T638

# ESERCIZI SPIRITUALI

DI

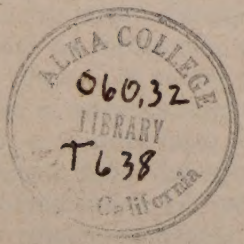
## Sant' Ignazio di Loiola

RISTRETTI NELLO SPAZIO DI OTTO GIORNI

**dichiarati e brevemente commentati**

DAL

P. CARLO TORTI, S. J.




7026

Quum opus, cui titulus: *Esercizi Spirituali di Sant' Ignazio, dichiarati e brevemente commentati,* a P. Carolo Torti, Societatis nostræ Sacerdote, compositum, aliqui eiusdem Societatis revisores, quibus id commissum fuerit, recognoverint et in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur.

In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas et sigillo Societatis nostræ munitas dedimus.

Augustæ Taurinorum, die 29 junii 1909.

P. JOSEPHUS CHIAUDANO, S. J.
*Præp. Prov. Taur.*

*(Locus sigilli)*

V. Imprimatur.

Taurini, die 10 julii 1909.

✠ AUGUSTINUS, *Card. Archiep.*

# SINTESI COMPENDIOSA

## DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO.

I. S. Ignazio, condotto alla grotta di Manresa dallo spirito del Signore, s'abbandonò interamente all'azione della divina grazia, la quale tanto s'impadronì dell'animo suo da farne un vaso d'elezione, somigliante in certa guisa al grande Paolo. Somigliante nella propria santificazione, poichè la santità d'Ignazio risplende nella Chiesa d'uno splendore veramente straordinario; somigliante nello zelo santificatore dei prossimi, mercè le opere e gli scritti. S. Paolo scrisse sublimi lettere, lodate da S. Pietro: S. Ignazio scrisse il piccolo libro degli Esercizi, encomiato dai successori di S. Pietro. E questo piccolo libro appunto io intendo commentare alquanto per renderne, se mi fia dato, più chiara ed aperta a tutti la somma sapienza, cui per avventura il conciso testo ignaziano tiene nascosta a non pochi. Adunque S. Ignazio, dopo d'aver santificato se medesimo, si sentì eccitato, e probabilmente invitato in modo sensibile da Maria SS. a procurare la santificazione degli altri. Obbedì il devoto figlio, e si pose tosto all'opera, malgrado la breve esperienza della vita spirituale, e la novità degli insoliti pensamenti in cui entrava; e scrisse, o, meglio, notò, a comune vantaggio, quanto Egli aveva

esperimentato e conosciuto utile a sè negli stessi primordii di sua vita religiosa.

Riflettendo pertanto sopra di sè, Ignazio comprese tosto che le grandi verità, le quali, vivificate dalla divina grazia, aveano trasformato il suo cuore, costituiscono il fine prossimo e remoto inteso da Dio nella creazione dell'uomo; verità che si possono riassumere nell'esempio di Gesù Cristo, tipo divino dei predestinati; nella carità ineffabile esercitata dal medesimo Gesù, tollerante immensi dolori e somme umiliazioni per amore dell'uomo; nella gloria della nostra risurrezione, rassicurata in quella del Redentore, e negli innumerevoli benefizi di Dio, incentivo fecondo di riconoscenza e di amore. E queste grandi verità Egli propone nel suo libro, che divide in quattro parti o stadii, perchè, non ritenendo genericamente bastevole all'uopo la pura e semplice proposizione di tali verità, volle esporle e disporle con un metodo certo di indirizzo e con una elaborazione starei per dire tecnica di pensiero, coordinandole logicamente e praticamente, per richiamare sopra di esse la più seria riflessione.

II. Perciò, quanto al metodo, come ogni arte ed ogni scienza muove dalla causa finale evidente per sè, così S. Ignazio parte dal fine pel quale l'uomo fu creato: fine evidentissimo e necessario, per essere la creazione dell'uomo opera di Dio sapientissimo; e su d'esso S. Ignazio non richiama che la naturale evidenza, la quale senza gran ragionamento ne intuisce le immediate e manifeste conseguenze. Posto il fondamento, Egli procede dal men perfetto al più perfetto, dalla purificazione dell'anima alla sua santificazione più elevata in Gesù Cristo.

Rispetto alla riflessione, S. Ignazio, che non ignora come essa possa essere maggiore o minore, insegna i mezzi acconci ad ottenerla quanto più è possibile in-

tima e profonda, vale a dire proporzionata all'affare importantissimo di cui si tratta. Di questi mezzi, altri sono remoti, ed altri prossimi. Sono remoti: — 1) quando ci esorta a determinare, qualche tempo innanzi di metterci a riflettere, l'argomento della nostra riflessione; — 2) ove ciò avvenga alla sera per la mattina seguente, ci suggerisce di ritornare colla nostra mente all'argomento, eletto da noi o suggerito da altri, prima d'addormentarci, quasi per addormentarci in siffatto pensiero; e poi di tornare al medesimo appena ci svegliamo, e così riprendere la vita in quel santo pensiero, che non ci deve lasciare sino al momento della meditazione: usando pure immaginazioni confacenti alla verità che intendiamo considerare, affinchè tutto l'uomo spirituale e sensibile rimanga compreso d'un medesimo intento.

Mezzi prossimi sono: — 1) il risvegliare nella nostra mente, nell'atto di recarci all'orazione, l'importanza del negozio spirituale che siamo per trattare con Dio; — 2) l'innalzare il cuore con una fervida preghiera al cielo, implorando il divino aiuto della grazia illuminante e corroborante; preghiera che viene appellata orazione preparatoria; — 3) la prudente industria, chiamata da Lui primo preludio, la quale mirabilmente serve a raccogliere la nostra fantasia, e consiste nel concentrare la nostra immaginazione sul luogo e sul tempo determinato, nel quale accade il mistero che si vuol considerare; ovvero nell'imaginare sensibili circostanze nelle quali ci viene o possiamo supporre che ci venga manifestata la verità sopra della quale desideriamo portare la nostra riflessione; o almeno nell'immaginare tali sensibili circostanze che quasi necessariamente costringano l'anima nostra a raccogliersi tutta in se stessa non solo nella parte superiore dello spirito, ma eziandio nella parte inferiore de' sensi. Quando però trattasi

di considerare la vita di N. S. e di qualche santo, S. Ignazio vuole che prima si riassuma quella parte di vita su cui intendiamo soffermare l'occhio della nostra mente, affinchè poi meglio si fissino le locali circostanze del fatto medesimo. A questo tiene dietro il secondo preludio, nel quale si fa speciale petizione del frutto, che intendiamo cavare dalle nostre considerazioni; — 4) così disposti, si darà principio alla riflessione, che da S. Ignazio è praticata in cinque maniere:

*Meditando.* — Nella meditazione, da S. Ignazio denominata « esercizio delle tre potenze », si richiama alla *memoria* una verità evangelica e morale, in quanto costituisce una norma direttiva dei nostri affetti e delle opere nostre; quindi, mediante il raziocinio dell'*intelletto,* se ne traggono le conseguenze pratiche a guida dei nostri affetti e delle nostre azioni, conforme all'attuale bisogno onde siamo stretti, impostoci o dalle circostanze esterne, ovvero dagli interni moti delle nostre passioncelle. All' intelletto succede la *volontà* con i suoi affetti corrispondenti alle tratte conclusioni; affetti di speranza, di preghiera, di proponimenti, di desiderii o d'altro di cui è capace il cuor nostro. Cosiffatti sfoghi del cuore naturalmente svolgonsi in un colloquio con Dio ed anche con Maria SS. e con i Santi; col quale si chiude sempre e spesso tramezzasi la meditazione; e l'ultimo colloquio si suol terminare recitando una delle solite preghiere, per esempio il *Pater noster,* l'*Ave Maria,* il *Suscipe* e simili.

*Contemplando.* — La contemplazione, in generale, non è altro, secondo S. Tommaso, che attenta e semplice vista della verità: *Contemplatio pertinet ad ipsum simplicem intuitus veritatis;* ossia, secondo Ricardo di San Vittore riportato dall'Angelico Dottore: *Contemplatio est perspicax et liber intuitus in res*

*perspiciendas*: mentre, continua lo stesso Ricardo, *Meditatio est intuitus animi in veritatis inquisitione occupatus*. La contemplazione è perspicace e libera vista delle cose che si vogliono intimamente conoscere; la meditazione è la vista dell'animo occupata nella ricerca della verità. Questa è atto discorsivo, quella atto semplicemente visivo. Ma in particolare la contemplazione che S. Ignazio propone ne' suoi esercizii spirituali si restringe a fissare la vista del nostro spirito sopra d'un fatto, d'un'azione, d'un avvenimento della vita di Gesù Cristo, di Maria SS. e dei Santi, per vedervi tutta la virtù che in esso risplende, e quindi applicarla a noi per rimediare al nostro difetto, ovvero accrescere la nostra perfezione; dalla quale duplice riflessione il cuor nostro prorompe negli atti della volontà, come si disse nella meditazione, poichè nell'uno e nell'altro esercizio la volontà opera allo stesso modo.

Essendo posta la contemplazione nel semplice intuito della mente, la quale s'applica al fatto che spiritualmente ci sta innanzi; ben possiamo in modo analogo contemplare questo fatto con i sensi: il che viene anche dal precitato Ricardo di San Vittore accennato. Egli pone sei specie di contemplazione, la prima delle quali si fa con la sola imaginazione, *quarum prima est secundum solam imaginationem*. S. Ignazio c'invita all'uso di cotesta contemplazione, che appella applicazione dei sensi: insegnandoci a vedere e toccare il bello ed il delicato della virtù, il brutto e l'aspro del vizio; ad odorare e gustare la fragranza e la dolcezza del bene, l'amarezza ripugnante e ributtante del male; ad udire l'armonia onde l'opera santa adesca ed incanta, ed il frastuono dell'opera cattiva che spaventa ed atterrisce.

*Esaminando*. — È il primo dei tre modi d'orare da S. Ignazio suggeriti. Questo esame si fa nel ri-

cercare il debito uso dei nostri sensi, delle nostre potenze, la vera pratica delle leggi, dei comandamenti del Signore, dei doveri del proprio stato, indicati per i Religiosi nelle loro regole: cui risponde la volontà cogli atti, già accennati nei due esercizi antecedenti.

*Assaporando* più con la volontà che con l'intelletto il vario e mistico significato racchiuso nelle parole che compongono le molte nostre orazioni e preghiere, come il *Pater noster* e l'*Ave Maria:* donde si perviene alla riforma degli atti nostri e al loro perfezionamento. È questo esercizio più soave dei precedenti, più facile e più adatto a tutte le intelligenze, a tutti gli stati, ad ogni condizione e capacità dei fedeli.

*Sospirando;* il che avviene framettendo affetti o sospiri tra le parole o proposizioni delle preghiere gustate ed assaporate nell'esercizio predetto; affetti e sospiri che nascono spontanei nell'anima cristiana, la quale voglia davvero conseguire il Paradiso, e che non debbono essere vaghi ed aerei, ma bensì fecondi di propositi virili, tendenti efficacemente al bene, al meglio, all'ottimo.

— 5. Da ultimo S. Ignazio nota eziandio le esterne circostanze di tempo, di luogo, di posizione atte a promuovere la devozione e a schivare i divagamenti, e ciò che conviene osservare, compiuto l'esercizio. Alludo alle varie addizioni, le quali leggonsi nel prezioso libretto. Con tali insegnamenti S. Ignazio rende come proprio il mezzo comune della meditazione e della preghiera sempre usato nella santa Chiesa.

III. Preparata così l'anima a meditare ed a riflettere con la più seria ponderazione, S. Ignazio comincia a ricondurre l'anima al fine ultimo, ove ne avesse deviato, ossia a purificare l'anima da ogni colpa anche lievissima, sino a estirpare dal cuore

qualunque affetto alle cose che possono disporre alle colpe; promuove la più profonda detestazione dei peccati, e delle cause loro: ravviva il salutare timore delle pene decretate dalla divina Giustizia a vendetta delle offese fatte alla divina Maestà; propone il salutare timore non tanto come ragione di dolore, bensì meglio come preservativo delle colpe future; quindi induce l'anima alla sincerissima confessione, per la quale porge un aiuto sicuro e pratico.

Il dolore dei peccati e delle occasioni sì interne che esterne e il desiderio della virtù serio e sincero, sono senza dubbio mezzi efficaci alla propria emendazione ed all'acquisto della perfezione. Tuttavia l'uomo, ove troppo abbracci, finisce per conseguire assai poco; il perchè S. Ignazio pensò ad un mezzo per assicurare efficacia al dolore delle colpe ed alla brama della maggiore santità, proponendo l'esame particolare intorno ad un determinato difetto e ad una virtù speciale, su cui si concentrano tutte le forze del fedele, e così con l'unità delle forze e con la costanza giungesi alla mèta che si desidera. Per tale esame Egli espone industrie sì chiare e sì forti che, a chi le usi davvero, non può fallire certamente la piena vittoria. L'esame particolare suol principiare dai difetti esterni e dagli atti virtuosi esterni, ai quali più facilmente che negli interni difetti e negli interni perfezionamenti, si applicano le regole suggerite. Questo esame non è adunque quello che pur quotidianamente si suol inculcare e S. Ignazio inculca, consistente in cinque punti: ringraziamento - domanda - ricerca - dolore - proposito.

IV. Lo scopo precipuo degli Esercizi di S. Ignazio non è solamente il ritorno dell'anima alla divina grazia, perduta per il peccato commesso, ma anche e sopratutto l'elevazione spirituale dell'uomo al sommo della virtù e della perfezione. Perciò Egli vuole

che coloro i quali o non intendono andar innanzi nella virtù, ovvero non ne sono capaci per ragioni interne od estrinseche, si fermino alla cosidetta prima settimana, il cui frutto si manterrà con la frequenza moderata dei Sacramenti, con l'esame quotidiano e con l'esame particolare, almeno in quanto all'emendazione dei difetti. Ma coloro che possono e vogliono andare oltre, diventano la sua cura specialissima: a loro offre il rimanente degli Esercizi, che da questo punto si possono considerare come i veri Esercizi spirituali di S. Ignazio. Ora a costoro, i quali con generoso volere agognano alla perfezione, sono affatto necessarie due condizioni, cioè: — 1) la conoscenza dello stato di vita, poichè lo stato di vita determina specificamente la stessa perfezione che si vuole raggiungere, diversa nei diversi stati di vita; — 2) la conoscenza del grado al quale dovrà innalzarsi la perfezione nostra, essendovi nella perfezione il primo grado, il mezzo ed il supremo.

Perciò S. Ignazio è tutto nel procurare la maggiore certezza ed evidenza di questi due conoscimenti, e brama che alla ricerca dei medesimi sia unicamente intento chi fa gli Esercizi. Notisi tuttavia che i determinati Esercizi delle meditazioni e contemplazioni non sono diretti immediatamente alla conoscenza del proprio stato e della propria perfezione, ma soltanto vi concorrono indirettamente in quanto dispongono la mente nostra ed il nostro cuore a conoscerli ed a volerli; disposizione la quale tutta è compresa nell'intima conoscenza e nell'intenso amore di Gesù, unitamente al vivo desiderio di seguirlo, il che costituisce lo scopo generale e particolare di tutte le contemplazioni delle tre ultime settimane. La ricerca si fa in tutto il tempo della giornata che rimane libero dagli assegnati esercizii. Ad essa si consacrano più o meno giorni sino ad avere la desiderata certezza ed evi-

denza. Dunque chi si contentasse dei soli esercizi di meditare che vengono fissati, mal assicurerebbe il fine inteso, e forse non ritrarrebbe il frutto adeguato di sua fatica. L'affare della scelta dello stato e della determinata perfezione deve essere lo scopo precipuo, anzi unico degli Esercizii spirituali; onde il profitto speciale delle singole contemplazioni vuolsi coronare con il bene generale della scelta dello stato, e del relativo grado di perfezione. Ed eccoci così ai sublimi insegnamenti del Santo, trattati nel magisterio d'una buona elezione.

V. Parlandosi di scelta di stato, o di grado di perfezione, è chiaro che trattasi di stato secondo i consigli evangelici, e di perfezione oltre l'osservanza della divina ed ecclesiastica legge, e dei doveri inerenti ad ogni uomo e come individuo, e come cittadino. Laonde si tratta di tale stato e di tale perfezione la quale, giusta la comune sentenza dei Padri e della Chiesa, richiede una speciale vocazione del Signore (*Regno di G. C.*). Conseguentemente il primo insegnamento in tale affare è la conoscenza del divin Beneplacito, il sapere cioè che cosa Iddio voglia da noi nell'amarlo e nel servirlo perfettamente (*Preambolo all'Elezione*). Il secondo insegnamento ci viene dato da S. Ignazio con dirci che l'unico motivo nella scelta dello stato e della perfezione deve essere la gloria di Dio e la maggiore santificazione dell'anima nostra: beni certamente amabilissimi al divino cospetto (*Introduzione alla stessa Elezione*). Il terzo insegnamento sta nel mezzo da usare, il quale si pone nell'estinzione d'ogni inclinazione del cuor nostro, umana e terrena (*Stendardi. - Tre classi d'uomini*). Il quarto insegnamento c'invita a tener fissi gli occhi nei varii gradi di perfezione a cui è dato aspirare al cristiano generoso e liberale verso di sua divina Maestà (*Tre gradi d'Umiltà*). In siffatta seria occu-

pazione della mente nostra sarà ben facile che entro noi sorga un combattimento tra la natura e la grazia; quella aizzata dall'angelo delle tenebre, questa corroborata dall'angelo di vera luce. S. Ignazio ci tende la mano con le regole saggie della discrezione degli spiriti, con la verace nozione dello scrupolo e con la giusta misura della santa mortificazione.

Spesso accade che chi vuol darsi alla perfezione, debba spogliarsi delle proprie ricchezze; ed il Santo, con una pratica applicazione della dottrina inculcata intorno alla buona elezione, gli insegna il modo da tenere nel distribuirle santamente. Non solo i ricchi di censo fanno gli Esercizi, ma altresì i dotati di molta scienza; a questi Egli segna la via da battere, affine di non deviare dalla scienza delle scienze che è la dottrina cattolica, l'insegnamento del successore di S. Pietro.

Corona poi dell'intero edifizio spirituale è e sarà sempre l'amor di Dio; quindi S. Ignazio chiude i suoi Esercizi con la magnifica contemplazione del più puro e sincero amore verso il Creatore munifico e Redentore amantissimo delle anime nostre.

Questa è la sintesi degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio, che con il divino aiuto andremo svolgendo sulle tracce del sommo Maestro.

# CONSIDERAZIONI PRELIMINARI.

## I.

### Scopo dei SS. Esercizi e mezzi per conseguirlo.

1. Chi vuole ritrarre il conveniente frutto dagli Esercizi del S. P. Ignazio deve, innanzi d'entrare nei medesimi, formarsi un'idea chiara e precisa del loro scopo e dei mezzi suggeriti a raggiungere lo scopo, il quale ci viene dichiarato sia nella 1ª delle 20 annotazioni, che S. Ignazio premette per modo d'introduzione, sia nella intestazione e quasi definizione de' suoi Esercizi. Eleggiamo quest'ultima formola che ci sembra la più espressiva e diremmo specifica. L'intento adunque dei SS. Esercizii è duplice: cioè 1. giungere alla vittoria intera di noi stessi *ut vincere seipsum possit:* 2. regolare perfettamente la nostra vita con risoluzione scevra da tutte le affezioni nocive, *et vitae suae rationem determinatione a noxis affectibus libera instituere.* Qui sta tutto il sodo e l'eccellenza dei SS. Esercizi: disporre l'anima nostra siffattamente che la grazia ottenga la piena vittoria sulla natura; rendere note le nocive affezioni e sottrarre la nostra volontà alla loro influenza e seduzione, affinchè possa sempre deliberare ed eleggere con ordinatissima affezione, la quale è tutta nel cercare sino a trovare il divino Beneplacito, tanto nello scegliere lo stato di vita, quanto nel recare rimedio

alla scelta eventualmente errata. Nel che vi sarà ognora di che deliberare ed eleggere, poichè ognora possiamo e dobbiamo crescere in virtù e perfezione a maggiore glorificazione di Dio e santificazione dell'anima nostra.

2. I mezzi poi che S. Ignazio suggerisce sono molteplici, cioè tutti quelli che si possono comprendere sotto il nome d'Esercizi spirituali: vale a dire esaminare la coscienza, meditare, contemplare, fare orazione vocale e mentale, o qualunque altro atto del nostro spirito, capace di farci raggiungere lo scopo indicato. Perciò ciascuno deve entrare negli Esercizi non quasi per apprendere una lezione a modo di scolaro, ma per operare, eseguendo ogni esercizio proposto, nella maniera che verrà insegnata da chi lo dirige. Non siamo a scuola, bensì nell'arringo, ove ognuno ha da correre affine di raggiungere la mèta. Non dobbiamo fermarci a contemplare il segno o a misurare il tratto che ci separa; ma dobbiamo sforzarci d'arrivarvi. Laonde converrà che ciascuno apprenda il modo di meditare, d'esaminare se stesso, ecc.: e realmente *ratiocinetur per seipsum* mediti, esamini la propria coscienza e gli altri atti spirituali che verranno indicati. Questo è in verità riformare, perfezionare e nobilitare l'uomo interiore; al che necessariamente terrà dietro la riforma e il perfezionamento esteriore.

3. Ciascuno degli Esercizi, quali sono il meditare, contemplare ecc. deve avere la durata d'un'ora. Il perdurarvi ha da apportare una cotale contentezza e soddisfazione. Ove ci venisse la tentazione d'abbreviare tale durata, S. Ignazio ci esorta a volerla piuttosto allungare, massime se la tentazione proviene da desolamento dello spirito. Il corso degli Esercizi è diviso in quattro settimane, ma queste si debbono misurare più dal conseguimento del frutto

assegnato a ciascuna settimana, che non dai giorni. Quindi le settimane possono aver meno di otto giorni e anche un numero maggiore di giorni. In ogni settimana poi l'esercitante dovrà essere intento a conseguire il frutto intero di questa, come se non dovesse sperare nulla dalle settimane seguenti. Negli Esercizi di otto giorni, coteste settimane sono in verità ridotte ai minimi termini; tuttavia anche in esse vuolsi conseguire il frutto proposto, prolungandone una a scapito dell'altra se così richiedesi dal conseguimento dello scopo.

Tutti i singoli Esercizi si debbono compiere procedendo con l'ordine segnato, affinchè l'anima possa conseguire il maggiore beneficio spirituale possibile: *fructum consequi spiritualem quam possit maximum.*

4. Non basta compiere l'ora di ciascun esercizio, ma è d'uopo che questo si faccia al tempo stabilito e che si osservino tutte le addizioni, costituenti come un aiuto efficacissimo tanto a far rettamente l'esercizio, quanto a trarne il desiderato profitto. Queste addizioni sembrano cosa di nessun momento e trascurabili; nondimeno l'esperienza dimostra la loro grande efficacia nel disciplinare le nostre potenze e nell'indirizzarle al fine bramato. Perciò voglionsi osservare con diligenza.

5. Infine, chi si pone negli Esercizi deve avere due altre disposizioni principali: l'una verso Dio, l'altra verso il Direttore.

*Verso Dio.* — Saremo efficacemente aiutati, se incominceremo i SS. Esercizii con animo grande e generoso: *ut animo generoso et liberali.* Questa generosità e liberalità non dovrà essere limitata da restrizioni di sorta, ma dovrà comprendere tutto il volere e l'intera libertà, affinchè Iddio disponga di noi e delle cose nostre semplicemente secondo il suo beneplacito: non ritenendo per noi se non la risoluzione

d'amarlo con tutte le forze, *totis viribus*, riverirlo e lodarlo. Anzi ove l'anima avesse affetto o inclinazione verso d'una cosa, non per l'onore e la gloria di Dio, nè per la propria santificazione, ma per il suo proprio utile ed interesse temporale, deve piegarsi al contrario, sino a desiderare che Iddio stesso voglia assolutamente il sacrificio della cosa, alla quale è portata dalla men ordinata affezione. Tanto ci deve stare a cuore il servizio divino!

Nelle meditazioni e negli altri Esercizi si fa sempre uso or dell'intelletto ragionando, or della volontà amando. Ebbene, ci ammonisce S. Ignazio che negli atti della volontà, quando parliamo o vocalmente o mentalmente con Dio N. Signore o con i suoi Santi, richiedesi dalla parte nostra riverenza maggiore, che negli atti della mente.

*Verso il Direttore.* — Al Direttore dobbiamo in primo luogo perfetta obbedienza eseguendo tutto che da Lui ci viene indicato. In secondo luogo fa mestieri d'aver con Lui una totale apertura di cuore, manifestandogli, non i nostri peccati o difetti, per la qual cosa S. Ignazio quasi consiglia che si faccia la confessione ad altro Sacerdote, ma tutte le impressioni di consolazione o di desolazione e le agitazioni dell'animo, le quali come quelle che in noi s'eccitano con nostra sorpresa e che servono come di base o impulso a prendere risoluzioni ottime o meno ottime traendoci or verso l'alto, or verso il basso, sogliono apportare incaglio al pacato corso degli Esercizi. Il Direttore, fatto conscio di queste varie agitazioni e dei pensieri che i diversi moti suscitano, saprà con opportuni avvisi ed esercizii provvedere alla necessità dell'anima agitata.

Inoltre se avvenisse d' intendere proposizione la quale potesse sembrare meno esatta, bisogna essere più pronti a ben interpretarla, come vuole la carità,

che a condannarla; e se non si trova modo di spiegarla da sè, se ne chiegga la spiegazione ad altri. Importa assai che tra chi dà gli Esercizi e chi li riceve vi sia la più perfetta intelligenza e la massima unione di pensiero.

6. Da ultimo il ritiro de' SS. Esercizi domanda la maggiore possibile solitudine. Quindi vuolsi sospendere ogni affare terreno e mondano: separarsi dagli amici e conoscenti: rinunciare eziandio alle relazioni epistolari, ed a qualunque lettura di libri pur in sè buoni, ma non assegnati: finalmente appartarsi in qualche solitaria casa o camera, ove rimanere solo con Dio solo. Tanta solitudine eletta al fine di meglio lodare Dio ed attendere alla propria santificazione sarà senza dubbio di gran merito presso la divina Maestà. Inoltre la mente nostra e tutte le nostre potenze, non distratte da altre occupazioni e sollecitudini, con maggiore facilità si concentreranno a conseguire il frutto che si desidera. In terzo luogo in siffatta volontaria segregazione l'anima sarà più atta ad accostarsi ed unirsi a Dio, fonte d'ogni grazia e d'ogni dono: quindi potrà attingere abbondantemente alla misteriosa acqua che sale alla vita eterna.

Le annotazioni per sè sono dirette a chi dà gli Esercizii: nondimeno alcune di esse sono salutari avvisi a chi fa gli Esercizi. Noi le toccammo in queste meditazioni e considerazioni. Non sarà inutile leggere il preciso testo del S. Padre; perciò qui indichiamo le annotazioni quasi proprie di chi vuol entrare negli Esercizii: e sono la 1.a, 3.a, 4.a, 5.a, 11.a, 12.a, 13.a, 14.a, 16.a, 20.a. (Vedi Fasc. 3.).

## II.

### Pii riflessi per disporci ai SS. Esercizi.

1. Non sarà un fuor d'opera l'entrare nei SS. Esercizi con uno dei seguenti pensieri, che generalmente si propongono dagli ascetici. Cioè, pensiamo che forse in questi Esercizi ci viene fatta la misericordiosissima chiamata dell'ora undecima che fu l'ultima indirizzata agli operai evangelici. Perciò se essa non sarà per colpa nostra efficacemente accolta, se essa tornerà vana, non ce ne sarà fatta altra, ma o ci sorprenderà la notte eterna della morte, ovvero languiremo sempre fino all'ultimo, nel torpore e nell'accidia; e Dio non voglia che ci venga pur meno la risoluta volontà di schivare il peccato o di risorgerne se caduti.

2. L'anima pia e religiosa deve temere la tiepidezza, quasi al modo stesso che ogni cristiano teme il peccato mortale; poichè, siccome nel peccato non v'ha opera di vita, così nella tiepidezza non vi è frutto di santità e perfezione. La vita tiepida è vita quasi al tutto infeconda, come quella che si svolge più nell'oscurità e nell'ignoranza delle divine cose, che nella luce della fede; si risente moltissimo dell'infermità del libero arbitrio e della debolezza della volontà, e viene assai sospinta e tratta dalla rivolta dell'appetito inferiore sfrenato verso il male, ribelle alla ragione ed alla fede. In questa vita la memoria è di continuo dissipata, e quasi non sa ritenere se non ciò che tocca il senso: l'immaginazione mantiensi viva per i beni terreni, instabile siccome mare in burrasca, curiosa più del male che del bene, perciò è fomite delle mille allucinazioni della carne: insomma è vita che si regge del fatale amore, per cui l'uo-

mo caduto ama praticamente se stesso più che Dio ed è inclinato fortemente alla sua volontà, innamorato di se medesimo sino alla gelosia, propenso a contentare i sensi. Ora gli Esercizi intendono risanare sì grave infermità, ridare nuova vita, schiva del presente temporaneo, ansiosa del futuro eterno.

3. Assicurare la salute dell'anima, ornarla di quelle grazie che la rendono bella e perfetta agli occhi di Dio, ecco tutto il pregio dell'umana vita. Questa la vera nostra ricchezza, la sincera nostra nobiltà, la pace soave del nostro spirito. Gli Esercizi spronano a tanto bene.

4. Nello studio della salute e più nell'acquisto della perfezione occorrono or maggiori, or minori difficoltà che bisogna superare, affine d'entrare nei misericordiosi disegni di Dio. Gli Esercizi ci aiuteranno non solo a superarle, ma financo a trarne inestimabili vantaggi.

5. L'affare della propria salute e perfezione è il più serio, anzi l'unico affare della nostra vita. Lo tratto io come tale? Sono serie le mie risoluzioni? È l'unico intento della mia vita? Cerco io la sola volontà di Dio? Sono io convinto, son penetrato, quanto è dovere, della importanza di tanto affare? Rammento io che questo affare tutto dipende dalla mia cooperazione alla divina Grazia, e che il suo felice o sfortunato esito viene strettamente legato alla mia profonda convinzione della sua estrema ed eccezionale gravità? Salvarsi, perfezionarsi l'anima! E chi non vorrà assicurare nel modo più certo un tanto tesoro? Gli Esercizi ben fatti ci faranno conoscere con quanta serietà noi lavoriamo per l'importante affare dell'anima nostra; ci convinceranno ognor meglio di questa importanza e ci assicureranno la nostra salute e perfezione. Dunque animo e coraggio, Iddio è con noi.

## Nota.

Il S. Padre nel corso degli Esercizi d'un mese non propone che due Meditazioni o Contemplazioni al giorno: anzi sovente una sola Contemplazione, massime quando permette che si lasci la Contemplazione della mezzanotte. Gli altri Esercizi della giornata sono una ripetizione e l'applicazione dei sensi sopra le cose meditate. Quindi con l'aggiunta di qualche Meditazione o Contemplazione, ovvero con dividere le Contemplazioni che si svolgono con qualche ampiezza nel presente ristretto, ognuno potrà ottimamente e senza difficoltà occuparsi per un mese negli Esercizi, tenendosi scrupolosamente sulla via dal S. Padre segnata.

## Testo del Santo Padre.

### Annotazioni

*che possono in qualche modo servire d'introduzione all'intelligenza degli Esercizi Spirituali, e di aiuto tanto a chi ha a darli, quanto a chi li ha da ricevere* [1].

I. Per questo nome di *Esercizi Spirituali* s'intende qualsiasi maniera di esaminar la coscienza, di meditare, di contemplare, di far orazione vocale e mentale, ed altre operazioni spirituali secondo che poi si dirà: imperocchè siccome passeggiare, camminare e correre sono esercizi corporali, così ancora le maniere tutte di preparare e disporre l'anima a togliere da sè tutte le affezioni disordinate, e, dopo toltele, cercare e trovare la divina volontà nella disposizione della vita propria per la salute dell'anima, si chiamano Esercizi Spirituali.

II. La persona che dà ad altri la maniera e l'ordine di meditare o contemplare, deve narrar fedelmente la storia della tale contemplazione o meditazione, discorrendo solamente per i punti con breve e sommaria dichiarazione: perchè la persona che contempla, assumendo il fondamento vero della storia, discorrendovi e ragionandovi sopra da se stessa, e tro-

---

[1] Si dà fedelmente il testo del Santo Padre secondo la traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G. (*Prato, 1891*).

vando alcuna cosa che faccia un poco più dichiarare o sentire la storia, sia che ciò avvenga per il proprio raziocinio, sia ancora perchè l'intelletto di questa persona è illustrato dalla virtù divina; sente più gusto, e percepisce più frutto spirituale che se colui il quale dà gli Esercizi avesse dichiarato molto e ampliato il senso della storia: poichè non il molto sapere sazia l'anima e la soddisfa, ma sibbene il sentire e il gustare le cose internamente.

III. Siccome in tutti gli Esercizi spirituali seguenti, facciamo uso degli atti dell'intelletto, ragionando, e di quelli della volontà, amando; avvertiamo, che negli atti della volontà, quando parliamo vocalmente o mentalmente con Dio nostro Signore, o con i suoi Santi, richiedesi dalla parte nostra riverenza maggiore, che quando usiamo della mente, intendendo.

IV. Sebbene per gli Esercizi seguenti si piglino quattro settimane affin di corrispondere a quattro parti in cui si dividono gli Esercizi, cioè la prima la meditazione e contemplazione dei peccati: la seconda, la vita di Cristo N. S. fino al giorno delle Palme *inclusive:* la terza, la Passione di Cristo N. S.: la quarta, la Risurrezione ed Ascensione, appostivi tre modi di orare; tuttavia la cosa non s'intenda così, che ogni settimana abbia necessariamente a durare sette, ovvero otto giorni. Poichè accadendo che nella prima settimana gli uni sieno più lenti degli altri a trovare ciò che cercano, come sarebbe a dire contrizione, dolore, lacrime per i loro peccati, e gli uni parimente essendo più diligenti degli altri, o più agitati e provati da diversi spiriti; richiedesi alcune volte che si accorci la prima settimana, ed altre volte che si allunghi, e così dicasi di tutte le settimane seguenti, cercando il frutto *pro subiecta materia.* Però gli Esercizii si termineranno più o meno in trenta giorni.

V. A chi riceve gli Esercizi giova molto entrarvi con animo grande e liberalità verso il suo Creatore e Signore, offrendogli tutto il proprio volere e libero arbitrio, affinchè sua Divina Maestà si serva tanto della persona di lui, quanto di tutto ciò ch'egli ha, conforme la sua volontà santissima.

VI. Chi dà gli Esercizi, quando si accorge che l'esercitante non sente sopravvenirsi alcun movimento spirituale all'anima, come p. e. consolazione o desolazione, e che non è agitato da vari Spiriti; lo deve molto interrogare intorno agli Esercizii, se li fa a tempi stabiliti, e come. Così anche delle addizioni, se le osserva con diligenza, domandando in particolare di ciascuna di queste cose.

VII. Chi dà gli Esercizi, se vede che il suo esercitante è desolato o tentato, non gli si mostri duro, nè spiacevole, ma blando e soave, facendogli cuore e dandogli forze per l'avvenire. Gli scuopra altresì le astuzie del nemico dell'umana natura, e lo faccia preparare e disporre alla consolazione ventura.

VIII. Chi dà gli Esercizi, secondo la necessità in cui s'accorge versare l'esercitante, se lo trova cioè soggetto a desolazioni e circonvenuto dal nemico, ovvero in istato di consolazione, potrà spiegargli le regole della prima e seconda settimana, fatte per conoscere i vari spiriti.

IX. È da avvertire che quando colui che si esercita sta negli Esercizi della prima settimana, se è persona che nelle cose spirituali non sia versata, e se è tentato di una maniera grossa ed aperta, come sarebbe se il nemico gli mostrasse le difficoltà dell'andare avanti nel servizio di Dio N. S., le fatiche, la vergogna, il timore per l'onore del mondo ecc.; chi dà gli Esercizi non gli spieghi le regole dei vari spiriti della seconda settimana, perchè quanto gli gioveranno le regole della prima altrettanto gli nuo-

ceranno quelle della seconda per essere materia più sottile e più alta di quanto ei possa intendere.

X. Quando chi dà gli Esercizi sente che colui il quale li riceve è combattuto e tentato sotto specie di bene, allora è tempo che gli parli delle regole della seconda settimana già detta: perchè comunemente il nemico dell'umana natura tenta più spesso sotto specie di bene quando la persona si esercita nella vita illuminativa corrispondente agli Esercizi della seconda settimana, che non quando è nella vita purgativa rispondente agli esercizi della prima settimana.

XI. A chi fa gli Esercizi giova nella prima settimana nulla sapere di ciò che avrà da fare nella seconda: ma nella prima settimana lavori per ottenere ciò che cerca, come se nella seconda nulla di buono sperasse di ritrovare.

XII. Chi dà gli Esercizi deve bene avvertire chi li fa, che siccome ognuno dei cinque Esercizi o contemplazioni che si faranno ogni giorno ha da continuarsi un'ora, così procuri che l'animo suo rimanga soddisfatto in pensare che ha durato un'ora intera nell'Esercizio, e anzi più che meno: perchè il nemico suole non poco darsi d'attorno per farci scorciare l'ora di una contemplazione, meditazione, ovvero orazione.

XIII. È parimente da avvertire che siccome durante il tempo della consolazione è cosa facile e lieve passare nella contemplazione l'ora intera; così nel tempo della desolazione è molto difficile il compierla. Pertanto la persona che si esercita, affine di andar contro la desolazione e vincere le tentazioni, deve sempre restare alcuna cosa di più dell'ora compita, affinchè si avvezzi non solo a vincere l'avversario, ma anche ad abbatterlo.

XIV. Chi li dà, se vede che quegli che li riceve

viene consolato e va innanzi con molto fervore, deve prevenirlo di non far promessa nè voto alcuno inconsiderato e precipitato; e quanto più lo avrà conosciuto leggero d'indole, tanto più lo deve prevenire e avvertire. Perchè sebbene giustamente possa uno muovere un altro ad abbracciar la Religione dove s'intende far voto di obbedienza, povertà e castità; e sebbene l'opera buona che si fa per voto sia più meritoria di quella fatta senza di esso; pure uno dee tener molto conto della propria condizione e soggetto e ponderare quanto aiuto o impedimento potrà uno trovare nell'eseguire quello che avrebbe in animo di fare.

XV. Chi dà gli Esercizi non deve muovere chi li riceve più a povertà o a promessa alcuna, che ai loro contrari, nè ad uno stato o modo di vivere più che ad un altro. Perchè sebbene fuori degli Esercizii si possa da noi lecitamente e con merito muovere ognuno che vi ha probabilmente attitudine, a scegliere la continenza, la verginità, la Religione ed ogni maniera di perfezione evangelica; pure, in tali Esercizi spirituali, è più conveniente ed è molto meglio, cercando la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi all'anima sua devota, ed abbracciandola la disponga ad amarlo, lodarlo e servirlo per la via che meglio potrà di poi. Di maniera che colui che dà gli Esercizi non devii, nè inclini ad una parte nè all'altra, ma, restando in mezzo come una bilancia, lasci il Creatore operare immediatamente colla creatura, e la creatura col suo Creatore e Signore.

XVI. Se per caso un'anima abbia affetto ed inclinazione disordinata ad una cosa; affinchè il Creatore operi con più certezza nella sua creatura, è assai conveniente che l'anima muova se stessa impiegando tutte le sue forze affine di arrivare al contrario di

quello a cui è mal affetta: come se uno inclina a cercare e ritenere un ufficio o benefizio non per l'onore e gloria di Dio N. S., nè per la salute spirituale dell'anima, ma per il suo proprio utile ed interesse temporale; deve piegarsi al contrario instando nelle orazioni e negli altri Esercizi spirituali, e chiedendo a Dio N. S. il contrario, cioè a dire, che non vuole quel tal uffizio o benefizio, nè alcun'altra cosa, se sua divina Maestà, riordinando i desiderii di lui, non gli muti la sua prima affezione: di modo che la cagione di desiderare o ritenere una cosa od un'altra sia solo il servizio, l'onore e la gloria di sua divina Maestà.

XVII. Quegli che dà gli Esercizi, senza voler dimandare nè sapere i pensieri proprii nè i peccati di quei che li riceve, giova molto che sia informato fedelmente delle varie agitazioni e dei pensieri che i diversi spiriti gl' intromettono, perchè, secondo il maggiore o minor profitto, gli può dare alcuni particolari Esercizi, convenienti e conformi alla necessità di un'anima così agitata.

XVIII. Secondo la disposizione delle persone che vogliono fare gli Esercizi Spirituali, cioè secondo la loro età, dottrina o ingegno, si hanno da applicare loro i detti Esercizi; perchè non si propongano a chi è rozzo o di meschina complessione cose che non possa portare senza fatica e dalle quali non possa trarre profitto. Così anche secondo che uno vuol disporsi, gli si deve proporre quello che potrà più aiutarlo a cavare profitto. Pertanto a chi vuole essere aiutato fino al punto d'istruirsi e di giungere ad un certo grado da contentar l'anima sua, si può proporre l'esame particolare e poi il generale, ed insieme il modo di far orazione per mezz'ora la mattina sopra i comandamenti, i peccati mortali, ecc., raccomandandogli al tempo stesso la confessione de'

suoi peccati ogni otto giorni, e se può, d'accostarsi al Sacramento dell'Eucarestia ogni quindici o piuttosto ogni otto giorni, se vi si sente inclinato. Questa maniera è più acconcia alle persone più rozze, senza lettere. Si dichiari loro ciascun comandamento, e lo stesso dicasi dei peccati mortali, precetti della Chiesa, cinque sensi e opere di misericordia.

Parimente, se chi dà gli Esercizi s'avvede che colui che li fa non si presta molto, ovvero è di poca naturale capacità, dal quale cioè non è a sperare gran frutto, è conveniente dargli alcuni di questi Esercizi leggeri, finchè confessi i suoi peccati, e poi, propostigli alcuni esami di coscienza e ordine di confessarsi più spesso che soleva per conservare quello che aveva guadagnato, non procedere innanzi nelle materie della elezione, nè in alcuni Esercizi che son fuori della prima settimana, massime quando in altri si può ottenere maggior profitto, mancando tempo per tutto.

XIX. Chi trovasi impacciato in pubblici affari o in negozi convenienti, sia egli letterato o fornito di naturale ingegno; potrà impiegare un'ora e mezzo al giorno per esercitarsi. A tal persona, dopo spiegatole perchè l'uomo è creato, si potrà esporre insieme per lo spazio di mezz'ora l'esame particolare e poi il generale, e il modo di confessarsi e di comunicarsi, facendo per tre giorni ogni mattina la meditazione del primo, secondo e terzo peccato per lo spazio di un'ora; e poi per altri tre giorni alla medesima ora la meditazione del processo dei peccati; e poi per altri tre giorni alla stessa ora faccia la meditazione delle pene che corrispondono ai peccati, dandole in tutte e tre le meditazioni le dieci addizioni. Allo stesso modo si proceda per i misteri di Cristo N. S., come più avanti ed a lungo si dichiara negli stessi Esercizii.

XX. A chi si trova più libero e desidera far profitto quanto può, si dieno tutti gli Esercizi spirituali

coll'ordine stesso che procedono: ne' quali d'ordinario tanto più profitterà, quanto più si separerà dagli amici e conoscenti, e da ogni sollecitudine terrena, p. e. mutando la casa dove stava, e pigliando altra casa o camera per dimorarvi il più segretamente che può, di maniera che sia in mano sua l'andare ogni giorno a Messa o a Vespero senza timore che i suoi conoscenti lo impediscano. Dalla quale separazione seguiranno tre vantaggi principali tra gli altri molti. Il primo è che un uomo di molti amici e conoscenti, come anche di molti negozi non bene ordinati, segregandosi affine di servire e lodare Dio Nostro Signore, non poco merita davanti a sua divina Maestà. Il secondo, che stando così segregato, non avendo l'intelletto diviso in molte cose, ma ponendo tutta la sua attenzione in una sola, cioè nel servizio del suo Creatore e nel profitto dell'anima propria, adopera le sue potenze naturali più liberamente, per cercare con diligenza quello che tanto desidera. Il terzo, che quanto più l'anima nostra si trova sola e segregata, tanto più si rende atta ad accostarsi ed unirsi al suo Creatore e Signore: e quanto più a Lui si unisce, tanto più si dispone a ricevere grazie e doni della sua divina e somma bontà.

# PRIMA SETTIMANA.

## ESERCIZIO I.

### Considerazioni sul fondamento.

*Prenozioni.*

1. La dottrina contenuta sotto il nome di fondamento è realmente tale da meritarsi siffatta intitolazione, giacchè essa costituisce in verità il più solido fondamento e la base più inconcussa della vita onesta e cristiana, anzi della più alta perfezione a cui si possa aspirare. Con questa dottrina si conoscono e svelgono tutte le nocive e male ordinate affezioni; dalla medesima sgorgano i propositi sinceri e virili, germe di sante ed ordinatissime elezioni, a Dio gloriose, e proficue alla nostra eterna salute. Perciò conviene ponderarla con la massima serietà ed approfondirla con somma diligenza.

Alla dottrina del fondamento S. Ignazio ricorrerà spesso ed in tutte le circostanze nelle quali s'agiterà la questione del maggior nostro bene spirituale, e della legittima gloria di Dio. Tanto maggiore sarà il frutto degli Esercizi, quanto più profondamente lo spirito nostro sarà pervaso di tale dottrina.

2. S. Ignazio non propone il fondamento a modo di meditazione, ma a modo di considerazione: egli mira maggiormente al convincimento dell'intelletto, che non alla commozione della volontà, la quale però aderirà all'intelletto con tenacità in proporzione

dello stesso convincimento. Laonde anche noi proporremo il fondamento a modo di considerazione senza preludii ecc. Come il S. Padre propone, innanzi d'entrare nella considerazione, converrà raccogliere alquanto lo spirito, affinchè sia quieto e pacifico; dipoi riflettere ove mi debbo portare ed a quale scopo: in terzo luogo con affettuosa orazione chiedere a Dio la grazia di ben conoscere e penetrare la verità che sono per considerare affinchè ad essa conformi ogni pensiero, ogni affetto ed ogni opera. Dopo entreremo nella proposta considerazione, che si chiuderà sempre con un colloquio all'Eterno divin Padre e con la solita preghiera del *Pater Noster*.

Siccome il Direttorio, a dare maggiore pascolo nel considerare la 1ª parte del fondamento, consiglia di trattare eziandio la creazione dell'uomo; così noi accoglieremo il consiglio e considereremo la stessa creazione con le naturali e necessarie conseguenze che ne derivano.

## *Considerazione I.*

### *Creazione — Ultimo fine — Salvazione dell'uomo.*

I. *Creatus est homo: L'uomo fu creato.* — Verità di fede, sopra della quale si possono fare molte considerazioni. Ne accenno alcune. 1° Se l'uomo è creato, egli dunque viene dal nulla, la sua ricchezza è il nulla, la sua grandezza è il nulla; anzi, ove il Creatore non lo conservasse, ritornerebbe nel suo nulla, poichè chi non può darsi l'essere, nemmeno può conservarselo. Ora sarà mai possibile che l'uomo si lasci ancor dominare da pensieri di superbia, sapendo d'avere un'origine sì bassa? E sapendo di non aver diritto all'esistenza, che tutta si deve alla

pietà e misericordia del Creatore munifico e liberale, potrà egli credere d'aver alcun diritto verso di Dio, da pretendere quei beni che gli talentano? Chi nulla è, chi nulla ha di suo, potrà in sè gloriarsi, stimarsi e glorificarsi e pretendere dagli altri gloria ed onore? « *Si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* » *Se hai ricevuto, perchè ti glorii quasi non avessi ricevuto?*

2. Si dirà: Chi è creato, è pur qualche cosa. Verissimo! ma quant'è questa cosa? Misuriamoci, pesiamoci. Argomenterebbe forse bene d'esser grande chi si confrontasse con un moscherino? Il saggio che si paragonasse con lo stolto? Il dotto con l'ignorante? Conviene avere, per il paragone, misura e peso di vero valore. Or quale sarà questa misura se non lo stesso Creatore? Ebbene, che siamo noi, misurati al Creatore? Egli infinito, noi finiti; Egli immenso, noi circoscritti; corre cioè tra la misura ed il misurato una distanza immensa ed infinita. Dunque questo che noi siamo è ben poco; anzi non è nulla; perchè cosa infinitamente piccola. Noi dunque ci vanteremo cotanto? E ci offenderemo se nessuno fa conto di noi? Che se, alla naturale bassezza d'origine, s'aggiungerà il difetto fisico e morale, per cui resta altresì sminuito e deturpato il bene che in noi ritrovasi, sarà possibile che spunti nella mente nostra un pensiero d'orgoglio, di superbia e d'ambizione? All'opposto, non germoglierà spontaneo il sentimento e la persuasione che a noi non si deve altro se non la noncuranza ed il disprezzo? La stessa opera divina per il peccato nostro è monca: siamo, quasi direi, vermi ed animaluzzi infusorii, senza forma e bellezza.

3. Se l'uomo è cosa creata, egli resta essenzialmente proprietà altrui; egli non è padrone assoluto di sè; è cosa tutta del Creatore, assai più di quello

che sia un artefatto innanzi al suo artefice. Verità piena di utili conseguenze, e che sempre ci deve stare innanzi gli occhi; giacchè chi è totalmente di altri, nulla può appropriarsi nè d'utilità, nè d'onore; tutto è bene del proprietario. Il campo e l'albero fruttificano non per sè, ma per il padrone. Il padrone, non l'albero, n'ha l'utile e la gloria. Se io sono d'altri, non posso vivere a mio talento, ma debbo vivere a disposizione altrui, vale a dire di Dio, che è l'assoluto mio Signore. La cosa posseduta non può imporre all'essenziale possessore obbligazione o dovere, nè potrà mai ostentare diritti; il possessore può adoperarla come e quanto a lui piace ed ha per sè eziandio il diritto d'annientarla. È dunque furto il vivere per me, per il mio onore, per la mia comodità.

Notisi che l'assoluta proprietà, onde Dio è investito, causa l'averci creati, a Dio pur si conviene per il positivo conservarci che fa. Ove Iddio ritirasse la sua mano, ciascuno di noi se ne tornerebbe al suo nulla; quindi noi siamo tante volte di Dio, quanti sono gli istanti di nostra esistenza. Altro riflesso ci conduce alla medesima conclusione; imperocchè siamo cosa propria di Dio, in quanto Egli ci dà e ci conserva l'essere; così siamo altresì cosa sua in quanto ogni nostro atto appartiene più a Dio che non a noi. Egli opera in noi, e, mercè sua, noi operiamo per la virtù o con la virtù divina. Laonde tutto che è in noi di reale, di bello e di buono, tutto predica non la nostra efficacia, ma la divina virtù; in conseguenza a Dio, non a noi, deve tornare utile e glorioso. Dio è causa prima, noi causa seconda. Quanto è dunque stolto l'uomo che a sè attribuisce il proprio operare, dimenticando Dio, causa principale d'ogni nostro passo, respiro, pensiero ed affetto!

II. « *Ad hunc finem* » - *A questo fine.* — Veniamo

alla seconda gravissima considerazione. Il Creatore, infinitamente saggio, non poteva creare se non per un fine. Ci creò dunque per un fine, e questo è unico « *hunc* », come il servo non ha che un padrone, come il suddito non ha che un re, come un figlio non ha che un padre ed una madre, così noi non abbiamo che un fine, un unico fine; non duplice, per cui si possa dar parte di noi ad uno, e parte ad altro. No, totalmente ad un sol fine. Questo fine poi deve essere degno di Dio, e nulla è degno di Dio se non Dio stesso; perciò Egli non ci poteva creare che per sè. — Come? « *ut laudet, revereatur Dominum suum eique serviat.* - *Affinchè lodi ed onori il Signore suo e lo serva.* — « *Hoc est maximum et primum mandatum, ut diligas Deum tota mente, toto corde et tota anima tua* » - *Questo è il massimo e il primo dei precetti: ama Dio con tutta l'anima tua.* Tale è il fine prossimo d'ogni nostra azione, il fine immediato cui debbono tendere i nostri pensieri, affetti ed opere. Riverire l'infinita Maestà di Dio : lodare l'ineffabile bellezza e santità del Creatore : assoggettarci, senza limite, all'illimitata autorità del Signore dei signori : questo è il sommo e l'immediato fine di nostra esistenza sulla terra. Non siamo liberi di proporre alla nostra vita il fine che a noi talenta, come non siamo liberi d'esistere o di non esistere. Potremo proporci fini secondarii, ma tutti debbono subordinarsi alla divina gloria, alla sua riverenza, al suo servizio, prestato « *mente, corde et opere* » - *colla mente, col cuore e colle opere.*

Adunque dobbiamo : — 1) Riverire Dio : è il diritto di sua immensità, per la quale Iddio ci sta presente in ogni luogo, in ogni nostro atto interno ed esterno; poichè « *in ipso vivimus, movemur et sumus* » - *in Lui viviamo, ci moviamo e siamo.* La riverenza è atto che non si fa a chi è lontano, ma a chi è a noi

presente. Laonde l'esercizio della divina presenza è esercizio connaturale ad ogni uomo e c'impone l'obbligo che qualunque nostro pensiero, qualsivoglia affetto e qualsiasi parola ed opera non contraddica alla riverenza che dobbiamo a Dio presente; ma meglio sia pensiero, affetto, opera riverente a Dio: « *ambula coram Deo et esto perfectus* » - *cammina alla presenza di Dio e sii perfetto.*

— 2) Lodare Dio: è il diritto dell'assoluta sua perfezione, cui è dovuto tutto l'onore e la gloria. Ma chi potrà convenientemente lodare Dio se non s'ingegnerà di conoscere le divine perfezioni, i suoi divini attributi, le sue infinite doti di santità, scienza, potenza, liberalità, misericordia ecc.? Ecco la somma e vera occupazione dell'uomo: conoscere Dio per lodarlo perennemente.

— 3) Servire a Dio: è il diritto di sua essenziale signoria e giurisdizione cui niuno può circoscrivere ed a cui la nostra coscienza deve essere interamente soggetta. Laonde l'uomo retto non può non sentire un forte impulso a cercare i divini comandi per adempirli, a conoscere il divin volere per appagarlo, per quanto sia aspro e duro. Dio lo vuole: tanto deve bastare a vincere le difficoltà; tanto deve bastare alla nostra volontà per determinarsi ad operare efficacemente e sempre efficacemente. Il fine del Creatore rigorosamente si impone come fine alla creatura; dunque tutte le opere nostre, niuna esclusa, tutta la nostra vita, niun momento eccettuato, debbono tendere alla totale glorificazione di Dio. Solo a questa condizione Iddio ci rende liberi. È gloria di Dio che vi siano esseri i quali lo glorifichino necessariamente, ma è maggiore gloria di Dio che altri lo glorifichino liberamente. La fisica libertà ha il suo freno, la sua misura e la sua necessità nella legge morale che regola appunto gli atti liberi, come gli istinti regolano

gli atti necessarii. Ciò che non tende al fine è nullità o disordine; dunque qualunque pensiero, affetto ed opera che non tenda al divino Amore, è atto sprecato, atto vile, riprovevole. Anzi il vero disordine sta nella contrarietà con questo fine: tale contrarietà è la vera malizia del peccato. Il conseguimento pertanto dell'ultimo fine è il sommo bene nostro, da cui nasce ogni nobiltà, bellezza e perfezione. L'ordinamento morale dell'uomo è il supremo bene che noi dobbiamo raggiungere in questa vita; senza d'esso poco vale ogni scienza; con esso, la scienza è la grandezza dell'uomo. Perciò è la verità sola degna dell'uomo. La medesima perfezione umana non può rimanere in sè, ma deve finire con la gloria, l'amore e l'ossequio al Creatore.

III. « *Haec agens... tandem salvus fiat* » - *Così operando si salvi.* — 1) Si può ponderare dapprima la seguente verità: Questa vita non è il termine dell'uomo, ma bensì via al termine; questa vita non è il luogo del riposo, ma dell'azione cui terrà dietro il perfetto godimento; nella presente vita si semina, nell'altra si raccoglie; ora conviene subir la prova, dipoi sarà data la corona; nel tempo si merita, nell'eternità si riceve il premio. Dunque la sbaglia assai colui il quale pone sopra la terra i suoi tesori e vuole qui adagiarsi, godere, raccogliere, esser coronato, avere il premio delle sue fatiche, de' suoi sudori, de' suoi stenti. Bisogna vivere di speranza al pari dell'agricoltore, del negoziante, del soldato e di colui che corre l'arringo, il quale non attende la corona se non a mèta raggiunta. Speranza però certissima, poichè il retto operare dà diritto al guiderdone. « *Mihi corona justitiae quam reddet mihi Dominus in illo die justus judex* » - *A me la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno.*

— 2) « *Haec agens... salvus fiat* ». Dipoi si potrà considerare quest'altra verità: servire a Dio, riverirlo, amarlo è l'unico mezzo per andare salvi, ossia per giungere sicuramente là ove esiste la piena ed eterna felicità. Questa felicità è adunque il compimento e la corona del fine imposto alla nostra vita: è l'ultimo desideratissimo fine della nostra creazione: uscir dalle mani di Dio per riverirlo, lodarlo e servirlo con finire in seno dello stesso Creatore, inebriati della sua medesima felicità e beatitudine. Iddio creò in noi un cuore che aspira potentemente alla felicità; onde chi vuole il fine, deve pur volere l'unico mezzo, ossia chi vuole esser beato, deve usare il mezzo che è il lodare e servire a Dio; chi loda Dio e serve a Dio sarà felicissimo. Quale consolante verità in questa terra sulla quale la felicità non è che una vana parola! Nemmeno riuscirà inutile la considerazione della liberalità somma che Iddio adopera nel premiare i suoi servi fedeli. Egli ben poteva assegnarci per premio del nostro servizio una felicità naturale. Il suo paterno cuore volle darci di più, cioè una felicità superiore a tutte le naturali esigenze, una felicità sovrannaturale, perchè realmente divina; volle dare tutto sè e la sua felicità in premio a coloro che l'avrebbero amato e servito durante questa vita. Quanta benignità! Così può l'uomo in vero senso e realtà appagare il suo desiderio indefinito e infinito di felicità, divenendo felice della stessa felicità divina. Chi sarà tanto stolto da mettere in non cale siffatto bene immenso ed eterno? Non v'ha però altro mezzo, per conseguirlo, che servire a Dio e amarlo cristianamente con l'esercizio della fede, della speranza e della carità di Gesù Cristo, sino all'ultimo respiro, sino all'ora che verrà il Redentore, giudice dei vivi e dei morti, a chiedere ragione d'ogni nostro pensiero, affetto ed atto, affine

di stabilire il premio dovuto, o pronunciare irrevocabilmente la condanna meritata. Perciò il divino servizio è necessario, come è necessaria la nostra felicità. Tanto poi maggiore sarà la felicità, quanto sarà stato maggiore l'amore e l'ossequio. Saremo noi neghittosi? Vorremo noi fare maggior peso di pochi giorni che dell'interminabile eternità? Nulla è ciò che non è eterno; e noi ci perderemo nel nulla?

In siffatte riflessioni conviene indugiarci sino a che l'anima nostra non senta in sè una volontà risoluta, incondizionata, di voler vivere e tendere, a qualsivoglia costo, unicamente, con la maggiore sicurezza, al conseguimento del proprio ultimo fine. Felice poi colui il quale si risolverà altresì di voler raggiungere questo fine nel massimo grado! Grazia da impetrarsi con la fervente ed umile preghiera, poichè dal Cielo viene « *omne datum optimum* » - *ogni dono ottimo.*

Se alcuno vorrà compiacersi e prendere animo a servire e lodare la divina Maestà da quella pregustazione dell'ultimo fine, che pur in qualche modo viene concessa ai veri servi di Dio qui sulla terra, non gli sarà difficile di riuscire nell'intento; imperocchè l'esperienza, massime nella vita perfetta di cristiano, ce ne dà prove luminose.

Infatti quella soavità e dolcezza che spesso provano i sinceri cristiani nel pensare all'ultimo fine che loro è riserbato in cielo, non è in verità un gusto anticipato? La pace poi e la tranquillità della loro coscienza, la forza della loro volontà, che sì spontaneamente e valorosamente perdurò nell'esercizio delle virtù più ardue, non è bella parte dell'ultimo fine? Il sapere che Iddio per mezzo della grazia abita nel cuore dei giusti, donde viene loro e lume e confidenza e consolazione, se non continua, certo frequente; vuolsi avere per desiderabile saggio del gran bene che è preparato ai santi sforzi nel servir Dio.

Si sa poi che verso i giusti Iddio ha particolare provvidenza; che in loro si compiace e che previene sovente le loro preghiere ed i loro desiderii. Dunque se il sommo bene è riservato in Cielo, dal cielo pure scendono abbondanti stille di quel sommo bene, e ragione vuole che ci risolviamo a non vivere se non se per il divino servizio, pur di arrivare alla salute eterna. « *Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te. Perfecisti eis, qui sperant in Te in conspectu filiorum hominum* » Ps. 50) - *Quanto grande è il cumulo di tua dolcezza, o Signore, che tenesti celata per coloro che ti temono. Tu l'hai fatta per quelli che sperano in te al cospetto delle genti.*

## ESERCIZIO II.

### Del fondamento (*Segue*).

### *Considerazione II.*

### *Fine delle creature inferiori all'uomo. Intendimento universale della Divina Provvidenza.*

« *Reliqua vero supra terram sita creata sunt hominis ipsius causa ut eum ad finem creationis suae prosequendum iuvent: unde sequitur utendum illis vel abstinendum quatenus ad prosecutionem finis vel conferunt, vel obsunt* » - *Le restanti cose esistenti sulla terra furono create per l'uomo, affinchè gli tornassero giovevoli al conseguimento del fine di sua creazione; dal che segue che egli debba valersene o astenersene a seconda che esse sono di giovamento o di ostacolo al raggiungimento di quel fine;* ovvero, come ha il Roothaan : « *homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum iuvent ad finem suum, et tantum debere eum expedire (retrahere) se ab illis quantum ipsum ad eum finem impediunt* » - *All'uomo spetta di servirsi di quelle cose tanto quanto gli giovano allo scopo finale, e di ritrarsene tanto quanto ne lo ostacolano.*

I. « *Reliqua... creata sunt hominis ipsius causa* » - *Le restanti cose sono create per l'uomo.* — 1) Sebbene questo sia fine secondario delle creature, tuttavolta ben dimostra la bontà di Dio, che creò eziandio

a vantaggio dell'uomo quello che creò per la sua gloria. Il S. Padre contempla le sole cose che sono sopra la terra: perciò seguendo l'idea del S. Padre, noi ci fermeremo a considerare in qual modo ed in qual senso le cose terrene sieno state create ad aiuto dell'uomo per conseguire il fine di sua creazione.

Prendiamo da prima le parole del S. Padre nella loro più ovvia significazione. È chiaro che S. Ignazio, dopo d'aver considerato l'uomo, viene a ciò che è inferiore all'uomo: cielo, terra, piante, animali, intime ricchezze di ciascuno di noi, cioè le nostre potenze ed i nostri sensi. Queste cose Iddio le diede tutte in dono all'uomo.

A capir meglio come Iddio abbia dato tutto il creato a ciascun uomo, basterà considerare avere Iddio create tutte le cose che circondano l'uomo, di tale natura, che tutte possono apportar vantaggio all'uomo, e da tutte egli può trarre sommo vantaggio; quindi a buon dritto affermasi essere tutte le cose un verace e prezioso dono elargito da Dio. Se non che, quale sarà il vantaggio che l'uomo dovrà trarre dalle creature? Forse il vantaggio, che suggerirà il semplice gusto umano, il piacere di sensibile ed altresì sensuale soddisfacimento? No, per fermo: imperocchè Iddio, come creò l'uomo per la sua gloria, così per la medesima gloria creò le creature tutte, essendo questo l'unico fine degno di Dio. Dando all'uomo le creature, Iddio non può non subordinare questo dono a quel fine; perciò l'uomo deve investigare la maniera d'unire insieme i due nobilissimi fini. Or perchè Iddio fece all'uomo tanto regalo? Perchè le creature ci aiutassero a conseguire il nostro fine; onde ne viene una grande conseguenza, che cioè non ho diritto di usare delle creature, ossia della comodità ed utilità che da esse proviene, se non per ottenere il mio fine. Le creature, sebbene date all'uomo, non pos-

sono cessare di essere di Dio; dunque non possono contrastare Dio; non sono date, nè possono darsi all'uomo se non con la condizione che servano alla divina gloria per la quale lo stesso uomo fu creato. Pertanto usarle diversamente è abusarne. Parimente l'uso de' miei sensi e potenze (intelletto, volontà, libertà, fantasia, sensibilità, occhi, orecchi, lingua ecc.) non sarà mai retto, se non in quanto mi aiuta al mio fine. Tutto debbo usare in modo che mi conduca all'amor di Dio, alla conoscenza di Dio ecc. Quale riforma! Da tutte le cose anche indifferenti debbo trarre frutto e propositi di servizio divino.

— 2) *Reliqua* ecc. Possiamo ampliarne il senso. Oltre le creature considerate, noi vediamo sulla terra molti avvenimenti; gioie e dolori, onori ed umiliazioni, sanità ed infermità, vita e morte, e mille e mille relazioni tra uomo e uomo: relazioni le quali non solamente causano di continuo reciproche utilità, piaceri ed onori, ma eziandio svantaggi, dispiaceri ed umiliazioni; non solo godimento e vita, ma altresì dolore e morte. Anche questo che dispiace, che addolora, che umilia, che spegne la vita, avrà Iddio donato all'uomo? Sì, certamente; imperocchè Iddio ritiene come servizio a sè fatto, come onore a sè offerto, la rassegnazione con che l'uomo accetta il dolore e l'umiliazione permessa da Dio medesimo. Senza la divina permissione non accadrebbero tali cose dolorose al senso ed alla vita presente. L'adorare la divina permissione, l'accoglierla con animo rassegnato è certo virtù e perfezionamento dello spirito; è ossequio a Dio, è tesoro per l'eternità. I dolori e i dispregi non sono donati all'uomo come beni in sè, ma bensì per la loro utilità somma, vale a dire per la ragione di sacrifizio che è insita in essi. Unicamente sotto tale aspetto si dicono dati all'uomo da

Dio siccome dono i dolori ed i dispregi, mercè i quali, talora lagrimando e sanguinando, si riesce al conseguimento dell'ultimo fine, per il quale l'uomo fu creato.

— 3) Ma sarà più utile lasciare le particolari riflessioni, e rivolgerci a considerazione d'indole più universale, abbracciando d'un solo sguardo tutto il complesso delle mondane cose, alle cui vicissitudini forza è che gli uomini si sottomettano. Noi vediamo che in questa congerie immensa non vi è confusione, ma una legge certa, una somma sapienza che tutto regola e coordina ad un fine. Or chi mai avrà stabilita siffatta legge, che tutto vince? Dio Creatore! Non è a dubitare: niuna mano mai potrà dominare le creature, eccetto la divina mano che le crea e conserva. E chi potrà rapirgliele? chi ne potrà disporre contro il divin volere? La fede ci conferma che vi ha una Provvidenza. Ebbene per il caso nostro quale sarà l'intendimento di questa Provvidenza?

Non possiamo certo penetrare gli imperscrutabili giudizii di Dio, ma conoscendo che la divina Provvidenza è essenzialmente informata dalla divina Bontà, ben possiamo asseverare, nulla poter accadere che non sia un bene per sè, ovvero, se è male, che non possa essere causa ed occasione del bene. Ciò è ancora troppo generale; dobbiamo scendere a specificazione maggiore. E S. Ignazio ce la propone dicendo che la finale sapienza di Dio provvido dà a tutti gli avvenimenti, al dolore e alla gioia, all'onore ed al disonore, alla vita ed alla morte, alla sanità ed all'infermità, l'attitudine di condurre l'uomo al conseguimento del suo ultimo fine. Dunque nulla mi può accadere che mi tolga il mio fine, tranne l'opera delle mie mani, il peccato: tutto mi può essere mezzo al mio fine: dolore, umiliazione, contraddizioni, infermità, morte. Or chiamerò mali queste cose? No,

sono beni, e beni grandi al pari della gioia, gloria, sanità, comodità, ecc.

Allora solo sarebbero veri mali ove mi fossero d'ostacolo al mio fine. Tutto sulla terra è mezzo; quindi non vi ha altra bontà che quella la quale attingesi dal fine; chi nelle cose umane ama altra bontà, devia e corre nel vano; soltanto è amabile ciò che giova al fine. Sì: riformiamo una buona volta l'idea del male e del bene e non parliamo da uomini terreni, ma da uomini saggi. La divina Provvidenza è regolata dalla divina volontà che è essenzialmente santa, guida e norma unica di rettitudine; dunque tutto è amabile, santo e giusto ciò che viene dalla divina Provvidenza. Tutto è regalo, ma in mira del nostro ultimo fine, non del nostro capriccio, della nostra comodità, della nostra superbia, del nostro egoismo. Questa Provvidenza non si deve soltanto ammirare nei grandi avvenimenti e nelle cose di maggiore importanza; fa d'uopo riconoscerla persino nelle minime, persino, a così esprimermi, nella puntura d'una mosca. Per la divina Provvidenza tutto è egualmente grande, perchè tutto è veduto nella sua immensa gloria. La creazione è tanto ammirabile nel leone come nell'insetto impercettibile; tanto nella rosa quanto nel sottilissimo filo d'erba; il venir tratto dal niente è atto di potenza infinita così per il mondo intero, come per la trascurata formica. Parimente ciò che tende alla divina gloria, tutto è grande, non in sè, che sempre è nulla, ma perchè dà soddisfazione all'imperiosissimo diritto che Dio ha d'avere gloria da ogni creatura e da ogni atto della medesima; onde disse l'Apostolo che offende tutta la legge, chi vi prevarica in un solo punto. Esalta più l'infinità della divina Provvidenza il mirarla occupata delle menomissime cose, che non delle grandi; il rendere i minimi atti efficaci al pari ed anche più dei maggiori. Tutto ciò mani-

festa senza dubbio un potere immenso; il perchè è saggezza somma adorare la divina Provvidenza in tutte le più minute circostanze di nostra vita, sia che avvengano dentro di noi, sia che succedano al di fuori. Tutto adunque è mosso, guidato e diretto dalla mano onnipotente di Dio in nostro pro', quando noi vogliamo cooperare ai disegni divini, parte chiari e parte imperscrutabili, ma tutti certissimamente amorosissimi. Entrano nella divina Provvidenza i pensieri ed i giudizi altrui a nostro riguardo, dai quali sogliono procedere gli atti; la divina Provvidenza dispone eziandio di frequente le cose già da lontano, affinchè i fatti, al loro accadere, abbiano quella connaturalezza, la quale in verità è la prova più smagliante d'una oculatissima e preveggente Provvidenza. Da ultimo, che mai seriamente noi possiamo desiderare da Dio se non il conseguimento dell'ultimo fine? Il lamentarci della divina Provvidenza è segno che sfuggiamo il dolore e l'umiliazione siccome un male, massime allora che non sappiamo tranquillarci nel conseguimento del nostro ultimo fine.

II. *Unde sequitur* ecc. — Dopo la riflessione serena e severa di siffatte verità, quale sarà il nostro proposito, la nostra risoluzione? Abbiamo veduto che l'uso retto dei beni è soltanto quello che ci aiuta al nostro fine; che niuna cosa, che chiamiamo male, può impedirci l'ultimo fine, ma tutto, bene o male (eccetto il peccato), ci può portare al conseguimento del fine. Ma ahimè! siamo sopra di terra maledetta! Il peccato del primo Padre ci ha ferito assai, la nostra volontà è assai debole, quindi può avvenire, anzi avviene, che i beni di questa terra ci riescano d'inciampo, e ci sospingano talora ad opere ed affetti contro la divina Provvidenza ed il nostro fine. Il perchè suprema conseguenza dovrà essere l'astenerci assolutamente dai beni che c'impe-

discono l'ultimo fine, ed il proporre efficacemente, per quanto ci sia doloroso, di accogliere e anche di cercare quei mali che in realtà ci aiutano a conseguire la felicità eterna. Potrò schivare il dolore quando ciò avvenga senza deviare dal fine, ma debbo essere pronto ad accettarlo, allorchè il supremo fine così richiede. Questa è la vera prudenza, il vero amore che a noi dobbiamo. Le privazioni e molte altre circostanze mi potranno rendere più difficile il mio fine; ma che importa, se tutte ad esso mi conducono per legge impreteribile della divina sapienza e della divina potenza? Dovrò combattere, ma sarò coronato.

Possiamo eziandio avvertire che alcuni beni, almeno in causa di speciali disposizioni e indisposizioni soggettive, ed altresì per cagione di circostanze estrinseche, cui dobbiamo sottostare, ci porteranno più certamente al necessario fine e altri meno. Quindi che ci detterà la sana prudenza? Fuori di dubbio che la sana prudenza ci prescriverà di desiderare e di cercare, per quanto sta in noi, quelle cose le quali più sicuramente e più agevolmente ci conducono al supremo fine. Dunque chi conoscesse che uno stato di vita è migliore degli altri per la sua salute eterna, dovrà abbracciare quello e lasciar ogni altro, ancorchè non ne abbia stretto obbligo. Chi ravvisa in sè che un tale genere di virtù è conveniente a contenere le sue passioni e ad avere più alto amor di Dio, dovrà determinarsi a questa virtù; chi apprende dall'esperienza che la meditazione e frequenza dei Santi Sacramenti è mezzo assai acconcio per servire più perfettamente Dio, dovrà stabilire d'usarne nella discreta misura. Chi sa che un determinato genere di studi gli è più utile, a questo dovrà darsi; e così si vada dicendo di mille e mille risoluzioni e circostanze. La saggezza di siffatta premura e disposizione nell'eleg-

gere è tanto evidente, che siamo soliti d'usarla ed adoperarla sempre in tutte le cose di minore importanza, come nel vincere una lite, nell'avviare un commercio, e persino nel trarre i frutti dai campi. L'infermo vuole la medicina più sicura e il medico più esperimentato; lo studente cerca il maestro più dotto ed il libro più chiaro; il viandante elegge la più sicura via e spesso la preferisce alla più breve ed alla meno faticosa; l'avaro vuole gli scrigni più sicuri. Insomma per tutto si elegge il mezzo più acconcio e con cura tanto maggiore, quanto è maggiore il fine inteso. Solo non si avrà questa sollecitudine per l'unico fine, per il fine più importante, per la nostra eterna divina felicità?

Conchiudasi che le cose terrene si hanno da amare tanto quanto giovano al nostro ultimo fine e si debbono abborrire allorquando ci distolgono dal medesimo nostro ultimo fine. Preghiamo l'eterno Padre che renda stabile ed efficace il nostro proposito.

## ESERCIZIO III.

### Del fondamento (*Segue*).

### *Considerazione III.*

### *Indifferenza prima d'ogni elezione.*

I. Abbiamo conchiuso precedentemente che noi dobbiamo, delle cose che non sono Dio, solo voler quelle che ci aiutano al nostro ultimo fine, e rigettare sempre quelle che ci impediscono il conseguimento dello stesso fine. Anzi abbiamo eziandio conchiuso, secondo prudenza, di preferire sempre quelle le quali meglio ci aiutano e ci confortano a conseguire lo scopo della nostra creazione, cioè la riverenza, la lode ed il servizio di Dio. Dunque eccoci innanzi alla necessità di deliberare e di conoscere ciò che ci aiuta e ciò che ci contraria nel conseguimento del fine.

S. Ignazio ci suggerisce la disposizione più acconcia per giungere a siffatta conoscenza. Senonchè Iddio, da buon padre e da perfetto conoscitore dell'uomo, non volle lasciare tutta la scelta al figlio, ma Egli stesso volle prescrivere alcuni mezzi e proibirne altri; primieramente e più universalmente con la necessità degli avvenimenti, donde a ciascuno viene una certa misura di sanità ed infermità, di pene e consolazioni, d'onore o disonore; avvenimenti di cui la divina Provvidenza dispone, ed a cui dobbiamo ognora di buon grado rassegnarci.

Nell'ammettere siffatta Provvidenza non v'ha elezione; v'ha necessità assoluta. L'unica elezione sta nel modo d' accettarla: cioè, d' accettarla o come schiavi che cedono alla necessità per forza, ovvero come figli che accolgono con amore le disposizioni del Padre, quali che elleno sieno, vuoi dolci, vuoi amare. In secondo luogo Iddio a noi provvede per mezzo di quell'autorità che in terra tiene le sue veci, e per mezzo dei dettami della legge eterna e naturale. Qui non v'è necessità, ma vincolo morale per il quale la nostra libertà è circoscritta nella sua elezione, e deve volere liberamente tutto che ci viene comandato e astenersi da tutto ciò che è proibito; perchè il primo è legato certamente al nostro fine, il secondo è contrario.

Chi diede i beni, potè vincolarne l'uso; laonde niuno può essere indifferente verso la legge di Dio, della Chiesa e d'ogni legittima autorità e verso i doveri del proprio stato; e per i Religiosi non vi può essere indifferenza nell'osservanza delle regole e nell'esecuzione dell'obbedienza; imperocchè, prescindendo pur da ogni colpa, tutto che prescrive la regola e l'obbedienza è intimamente legato alla nostra perfezione. Chi la compie esercita certamente virtù e dà gloria a Dio; perciò si richiede risoluzione assoluta ed universale. Anzi verso di questi mezzi che ci vengono dati dalla divina Provvidenza, e non sono attualmente eletti da noi, dobbiamo avere somma inclinazione; poichè così vuole la vera e reale loro utilità a conseguimento del nostro ultimo fine. E siffatta sapiente tendenza ci disporrà ad avere l'aurea indifferenza di cui ora dobbiamo occuparci, considerando e meditando con il divino aiuto.

II. La necessità e la legge sovraindicata non comprende tutti i beni, nè impone tutte le privazioni. Molti beni e molte privazioni sono concesse alla no-

stra libertà, alla nostra volontaria elezione, al nostro beneplacito. Ora la saggezza di nostra elezione non avrà legge di sorta? Sarà saggia per il semplice nostro volere? No: poichè anche la nostra scelta deve farci entrare nelle vedute di Dio e indurci a ricercare il divino beneplacito, il che costituisce la regola più sicura e il mezzo più adatto alla nostra perfezione ed al conseguimento del nostro ultimo fine. Per assicurarci l'ottima scelta, il S. P. ci eccita ad essere indifferenti: « *Qua propter debemus absque differentia nos habere circa res creatas omnes: ita ut non quaeramus sanitatem magis, quam aegritudinem etc. sed consentaneum est ex omnibus ea demum quae ad finem, cuius gratia conditi sumus, nos ducunt, eligere ac desiderare* » - *Per il che noi dobbiamo tenerci indifferenti a tutte le cose create, per modo da non desiderare più la salute che la malattia ecc.; è quindi opportuno eleggere e desiderare, fra tutte le cose, quelle che ci guidano al fine per cui fummo creati.* Niuna cosa dunque dobbiamo preferire ed eleggere innanzi che si conosca la relazione che essa ha con il divino beneplacito. Tutte le cose dobbiamo avere nello stesso conto; il che chiamasi *indifferenza*, ossia il non far differenza tra la vita breve e la vita lunga ecc.; ma notate, che tale indifferenza non è insensibilità, la quale sarebbe spesso cosa impossibile e per lo più vana, poichè le passioni non sarebbero che momentaneamente addormentate. La parte inferiore non capisce la ragione eterna; essa, alla presenza dell'oggetto, non può essere impassibile verso del suo bene o male. Per imperio della volontà si potrà modificare, come più innanzi diremo; ma non ci verrà mai dato di poterne cambiare la natura qui sulla terra.

Perciò l'indifferenza è virtù che non può risiedere nella parte inferiore, ma nella superiore, vuoi nel-

l'intelletto, vuoi nella volontà. Nell'intelletto, non istimando niun mezzo innanzi di conoscerne la capacità al fine; nella volontà, non amando niun bene, nè temendo niun male eccetto il disordine morale; stima ed affetto che non si deve avere se non dopo conosciuta la connessione che la cosa ha con il fine ultimo. Questa indifferenza è *ragionevole,* perchè il male fisico può essere mezzo utile, cioè un bene: ed il bene terreno può essere un impedimento, cioè un male. È *necessaria,* perchè troppo difficile mi sarà lasciare un bene già amato, ed abbracciare il male già temuto. Si noti attentamente che la spirituale indifferenza può divenire fallace cadendo in una sterile apatia, ovvero in una stoica bravata. A cessare l'una e l'altra falsa indifferenza, è necessario basare la virtuosa indifferenza: — 1) sopra del forte proposito di non contravvenire a veruna legge morale, ancorchè si tratti di colpa veniale, e d'obbedire a Dio senza eccezione di sorta: o meglio ancora sopra d'un vero e sincero orrore d'ogni peccato, in quanto è deviamento o ritardo verso l'ultimo fine, e sopra d'un vivo, sebbene spirituale, ed incessante desiderio d'esso ultimo nostro fine; — 2) sopra d'un continuo esercizio d'umiltà, di sottomissione all'autorità e al piacere di Dio, di retta intenzione la quale va dritto a Dio e non mira che il bene divino: e di mortificazione, la quale rinnega il proprio gusto e le proprie comodità.

III. Le ultime parole del S. Padre ci danno un prezioso insegnamento per rendere, in pratica, efficace l'encomiata indifferenza. Abbiamo già risoluto di inclinare l'animo nostro non solo a ciò che è utile al nostro fine, ma a ciò che conosceremo esser più utile. Or bene il S. Padre ci esorta a non avere altra inclinazione, « *unice* », se non se l'inclinazione al più utile. Quindi non ci dovrà bastare il conoscere che

una cosa sia vantaggiosa al nostro fine, ma dobbiamo ricercare costantemente ed universalmente se v'ha altro mezzo più atto e più efficace alla divina gloria ed alla nostra santificazione, per eleggere questo, lasciando il mezzo semplicemente acconcio. Se in noi vi sarà quest'unica aspirazione del meglio, saremo forti nell'eleggere anche il mezzo che porti seco maggiori sacrifizii e maggiore incomodità ed umiliazione.

Al contrario, mancando questa aspirazione, facilmente le difficoltà e quanto contrasta alla nostra comodità ed onore mondano, ci determineranno ad eleggere non il più adatto, ma il meno adatto, contenti che questo sia sufficientemente idoneo a conseguire il fine; venendo così meno alla prudenza riconosciuta nella scelta del mezzo più opportuno. Il S. Padre va oltre, esortandoci a convertire l'aspirazione verso il mezzo più acconcio in un vero e vivo desiderio « *desiderando* ». Un siffatto desiderio assicurerà meglio l'elezione più saggia. Tutti conosciamo l'efficacia dei desiderii, sia perchè quello che si desidera è già in parte posseduto dall'animo nostro, sia perchè il desiderio fa lieve eziandio il grave, sia perchè ci vuole una cotale violenza nell'andare contro i desiderii, come appunto si richiede sforzo nell'andare contro corrente. Il desiderio è atto virtuoso: quindi dal Signore verrà prontamente appagato con elargire le grazie congrue ed all'intelletto ed alla volontà, affinchè e si conosca chiaramente il meglio e lo si voglia energicamente. Per il che non fa stupire il vedere il cristiano, indifferente nel modo spiegato, libero da mille e mille timori, da mille e mille vani desiderii e ricolmo di spirituale letizia in ogni evento, pronto nell'uso di pacifica libertà, scevro da rispetti umani e fiducioso nel divino conforto. Il medesimo desiderio diverrà un sicuro pegno dell'universalità della nostra indifferenza. Nell'esercizio della virtù s'ha da aspi-

rare al sommo per conseguire almeno il mediocre, poichè le nostre passioncelle si dibattono ognora per avere qualche soddisfazione, e purtroppo spesso ottengono parte di quello che bramano. Perciò, se noi desideriamo il mezzo più conveniente, esse non ci conturberanno mai tanto da farci eleggere il mezzo non atto o difficilmente atto. Realmente la nostra indifferenza sarà universale; condizione affatto necessaria, come è di per sè evidente.

### Avvertimento.

Il 4° Esercizio della giornata sarà il richiamare le principali conclusioni tratte dalle considerazioni odierne; penetrarne non solo la bellezza, ma meglio la necessità e la somma utilità per santamente ordinare la nostra vita, che deve unicamente essere rivolta al suo ultimo fine.

# ESERCIZIO IV.

## Triplice peccato.

### *Prenozioni.*

1. Lo scopo della 1ª settimana nella quale entriamo è: — 1) l'ingenerare nell'anima nostra il più vivo dolore e pentimento dei peccati, non solo spirituale, ma eziandio, per quanto si può, sensibile affinchè la nostra emendazione riesca perfetta e il nostro proposito saldo e duraturo; — 2) l'instillare altresì un abborrimento verso gli incentivi al peccato che sono il disordine delle nostre passioni, la pravità delle massime mondane e la seduzione dei vani e falsi piaceri, che i beni terreni ci offrono.

A conseguire questo scopo, si propone dal S. Padre l'Esercizio chiamato da lui delle tre potenze, che comunemente s'appella meditazione. Il meditare è tanto antico, quanto la stessa ragione, giacchè è atto connaturalissimo della creatura ragionevole. S. Ignazio però dà a questo esercizio del meditare una *forma* tutta sua propria, che devesi ben apprendere da chi vuole trarre verace frutto dai SS. Esercizi. La memoria propone la verità, l'intelletto vi ragiona sopra e la volontà concepisce gli affetti corrispondenti alle conclusioni dell'intelletto. Nei due primi Esercizi ci viene data per disteso la forma Ignaziana del retto meditare, la quale si dovrà poi applicare a tutte le meditazioni. Consta di un'orazione prepara-

toria, di due preludii, di tre punti, in ciascuno dei quali si deve esercitare la memoria, l'intelletto e la volontà, e d'un colloquio. Nel secondo Esercizio si hanno cinque punti e tre colloquî.

Donde si ricava che i punti ed i colloquî possono variar di numero: i preludi sono due nella meditazione; nella contemplazione, come già si disse, sono tre. Essi però variano sempre con il variare della materia che si vuol meditare o contemplare: invece l'orazione preparatoria è sempre la stessa. S. Ignazio teneva in sommo conto l'orazione, detta preparatoria, ed i preludi, perchè, se questi atti si compiranno accuratamente, lo spirito dell'esercitante andrà meno soggetto alle divagazioni, e meglio si persuaderà non dovere nel tempo della meditazione o contemplazione occuparsi d'altro nè ad altro pensare se non se alla santificazione di se stesso ed alla glorificazione di sua divina Maestà, come si fa manifesto dall'orazione preparatoria e dall'ultimo preludio. Il quale chiamasi eziandio preludio di petizione, poichè nel preludio invocasi la grazia di cogliere il frutto desiderato, e nell'orazione preparatoria chiedesi la divina assistenza a ben meditare e contemplare. Non meno evidente è l'efficacia del preludio 1° della meditazione e 2° della contemplazione, detto anche composizione di luogo, perchè tende a fissare la mente là ove avviene il mistero e a circoscrivere tanto la vista nostra da separarci affatto dal mondo visibile. Fortunati coloro che hanno fantasia atta a tale concentramento! Gli altri faranno quel più e quel meglio che potranno, schivando gli inutili sforzi. Nei colloqui, i quali si possono eziandio interpolare nel decorso dell'Esercizio, salvo però sempre il colloquio finale, si offre a Dio quanto si è ricavato dall'Esercizio perchè sia dalla divina benedizione reso efficace e stabile.

2. Chi fa gli Esercizi, deve oggi prendere cognizione sia delle addizioni e delle annotazioni annesse, sia dell'esame particolare e dell'esame quotidiano, la cui esecuzione diligente e serena ha da incominciare oggi stesso. Quanto all'esame particolare, il S. Padre consiglia che si faccia sulla esatta osservanza degli Esercizi che si propongono e delle addizioni, affinchè si apprendano in siffatto modo da riuscirci abituale la loro esecuzione. Quindi o dovrà leggerle nel testo del S. Padre, ovvero riceverle oralmente dal Direttore. Negli Esercizi di otto giorni, per esaurire in qualche modo la materia che S. Ignazio propone, si è costretti di fare quasi tutte le meditazioni e le contemplazioni lungo la giornata; perciò vuolsi conoscere ed eseguire l'osservazione quinta che leggesi dopo gli Esercizi del 1° giorno della 2ª settimana, cioè: Appena ricordatomi che è l'ora della meditazione o contemplazione, prima d'andarvi mi chiederò ove vado e innanzi a chi, e riassumerò un poco la meditazione o contemplazione che ho da fare; e poi, facendo la terza addizione, entrerò nella meditazione o nella contemplazione. Quando vorrà l'esercitante confessarsi, sarà bene che adoperi l'indirizzo dallo stesso S. Padre proposto. Si ricorre spesso alle ripetizioni, delle quali S. Ignazio fa grandissimo conto. Esse però non sono una semplice ripetizione di memoria degli Esercizi antecedenti, ma sono conseguenza della massima non essere i molti pensieri, ma i pochi ben approfonditi che apportano il miglior beneficio spirituale. Laonde queste ripetizioni si fanno sia con riprendere le considerazioni, le quali più commossero il cuor nostro o in cui provammo maggiore aridità, affinchè percotendo il sasso, n'esca la scintilla; sia con riandare i punti di maggiore rilievo e quasi sostanziali dell'esercizio fatto. Nelle ripetizioni spesso è più facile che l'esercitante abbia pen-

sieri proprii, i quali sogliono dare maggiore convincimento, che non i pensieri altrui. Adunque per quanto è possibile si facciano le ripetizioni. L'applicazione dei sensi è una cotale ripetizione; la quale, avendo più del nuovo, più facilmente può concentrare il nostro spirito. Infine l'esercitante dovrà ben riflettere alla 10ª addizione che risguarda lo spirito di mortificazione ed al prezioso vantaggio che si trae dall'usarla.

### Meditazione - Triplice peccato.

*I peccati severamente puniti in altri dimostrano l'immensa misericordia a me usata.*

*Orazione preparatoria.* — Con essa chiedo grazia a Dio Signor Nostro che tutte le mie intenzioni, azioni interne ed operazioni esterne sieno puramente ordinate a servizio e lode di sua divina Maestà.

Il *primo preludio* è la composizione di luogo, la quale consisterà nel vedere colla vista dell'immaginazione e nel considerare l'anima mia chiusa in questo corpo corruttibile come in un carcere, e tutto il composto in questa valle come esule tra i bruti animali.

Il *secondo preludio* è chiedere a Dio nostro Signore quello che voglio e desidero, vale a dire domandare vergogna e confusione di me stesso vedendo quanti si sono dannati per un solo peccato mortale, e quanto spesso io abbia meritato d'essere in eterno dannato per tanti miei peccati. Premessi tali atti, s'entra nella meditazione.

### Punto I.

*Peccato degli Angeli.*

I. *Memoria.* — L'Angelo è creatura in sè bellissima, perchè puramente spirituale. Un solo angelo

è più pregevole di tutto il genere umano, perchè d'ordine specificamente superiore. L'Angelo diviene ancor più bello e pregevole dall'essere stato elevato all'ordine sovrannaturale; quindi egli può dare a Dio gloria maggiore di quella che dar gli può l'uomo. Ma ecco che l'Angelo pecca, e tosto viene condannato ad essere infelice per tutta l'eternità; tra il peccato e la condanna non passa un momento.

II. *Intelletto.* — Io pure ho peccato e il Signore non mi punisce, ma mi aspetta a penitenza, mi offre il perdono. Il Signore non cerca l'onore e la gloria d'amore che poteva ricevere dall'Angelo convertendolo, ed invece mostrasi per poco bisognoso di me, cui Egli pel primo offre l'invito del perdono. Rigetta non un Angelo, ma una turba numerosissima d'Angeli; tutti li rigetta, niuno eccettuato; invece Egli pietoso brama di riabbracciare me meschino e ridonarmi la sua affezione di Padre, sebbene io l'abbia offeso al pari degli Angeli. Quale giustizia verso degli Angeli! Quanta misericordia verso di me! Tanta misericordia apparirà anche più mirabile se rifletterai ad alcune circostanze, e sopratutto alla gravissima del numero de' tuoi peccati. Agli Angeli, rei di un solo peccato, non si offre il perdono; e si dà il perdono a te, colpevole di molti e molti peccati, tra i quali vi sono peccati vergognosi che fan ribrezzo a te stesso e vorresti occulti a qualsivoglia creatura: *homo comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis - l'uomo è stato paragonato ai giumenti irragionevoli, ed è divenuto simile ad essi.* Agli Angeli niun perdono; a te è concesso più e più volte sino ad abusarne. Lo stesso perdono forse venne non di rado respinto. La divina misericordia dovette pazientare picchiando al cuor tuo. Non è ineffabile misericordia?

III. *Volontà.* — Mi confonderò in vedermi preferito, sì indegno qual sono, a milioni d'Angeli: con-

fesserò la mia somma indegnità per avere peccato dopo d'avere ricevuto un perdono, anzi dopo d'averne ricevuto un secondo, un terzo, dopo d'averlo ricevuto già le mille volte. Esalterò la misericordia divina meco usata, offerente il perdono d'un peccato che non ha solo conculcata la grazia di creazione (la quale a Dio non costò che un semplice *fiat*), ma ha anche e sopratutto conculcata la grazia di redenzione che a Gesù costò tanti stenti, tante sofferenze, tante umiliazioni, la croce, la morte obbrobriosa; onde si può asserire che il peccato mio ha conculcata la grazia tinta del divin Sangue, prezzo della vita di Gesù. In me Iddio dovrebbe vendicare la riverenza dovuta al suo Figlio; eppure la divina misericordia seppe perorare la mia causa e trattenere la divina giustizia, mentre pure non ha preso le difese dell'Angelo. A sì ineffabile misericordia mi arrenderò generosamente e prontamente per riparare il mal fatto, e per compiere i pietosi disegni che Dio ebbe nell'offerirmi un perdono sovra ogni credere liberalissimo.

## Punto II.

### *Peccato dei primi parenti.*

I. *Memoria.* — Adamo, il nostro primo padre, uscì dalle mani di Dio uomo perfettissimo ed arricchito della giustizia originale; era un miracolo di perfezione, perciò in lui Iddio doveva avere la somma compiacenza. Infatti Iddio lo pose in amenissimo e delizioso giardino, e veniva spesso con Adamo in soave conversazione; chè, dal contesto scritturale, chiaro si deduce non essere stata la prima volta che Iddio discese ad Adamo, quando discese per rinfacciargli la colpa perpetrata. Peccò adunque il nostro primo padre, e tosto senza remissione venne da

Dio castigato, cioè venne cacciato dall'Eden e costretto ad entrare in una selva di dolori e di umiliazioni per sè e per la sua stirpe. E noi stessi sentiamo e vediamo l'orribile pena inflitta al peccato d'Adamo; guerre, odii, piaghe, miserie, tenebrio di mente, debolezza di volontà, ribellioni di sensi, morte, inferno.

II. *Intelletto.* -- Io ho peccato e fui risparmiato. La divina giustizia non mi colpì; anzi la divina misericordia mi porge il perdono. Perchè tale differenza? Unicamente perchè Dio volle usare verso di me la sua infinita e graziosissima misericordia; purissima misericordia tanto più evidente, quanto più fondatamente tu potresti affermare, che, se le circostanze del tuo peccato non ti rendono più reo d'Adamo, ben ti fanno men degno dell'invidiabile favore. Di vero, il peccato del primo padre fu trasgressione di legge positiva; invece non pochi de' tuoi peccati sono trasgressione della legge naturale. Adamo peccò per soverchia condiscendenza ad un affetto in sè legittimo; tu peccasti con abbandonarti a basse e vili passioni, che negli altri condanni: « *in quo iudicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis, quae iudicas* » - *nelle stesse cose in cui giudichi altrui, te stesso condanni, mentre le stesse cose fai, delle quali tu giudichi.* Adamo potè acconsentire all'illusione di reputare men rigoroso il precetto, dal fatto di non aver veduta colpita di morte la compagna che prima di lui aveva mangiato del frutto proibito; quindi per avventura poteva credere che Dio non si fosse almeno gravemente adirato.

Io commisi azioni peccaminose, malgrado i vivi ed insistenti rimorsi della coscienza, e malgrado la conoscenza dei tremendi castighi, onde pur nella vita presente Iddio punisce i peccatori: castighi che chiaramente son registrati nelle sacre Scritture. Nondimeno a me si usa misericordia, a me sì povero di

virtù, sì misero d'intelletto, sì debole di volontà, a me ultimo degli uomini.

III. *Volontà.* — Deh! anima mia, meravigliati un'altra volta di tanta misericordia! Arrossisci per aver sì mal corrisposto ad una pietà sì grande; ringrazia per l'immensa clemenza teco da Dio adoperata; offriti di nuovo alla riparazione; prega la divina bontà di renderti degna d'amarla tanto, quanto l'hai sì lungamente offesa.

## Punto III.

*Peccato subito punito in altro uomo.*

I. *Memoria.* — La divina giustizia non solo si compì rigorosamente nel Cielo e nel Paradiso terrestre, ma pur si compie collo stesso rigore su questa terra. In verità è molto probabile, se non certo, che in questo medesimo momento, in quello stesso momento nel quale io peccava, cadevano nell'inferno uomini assai, forse sacerdoti, forse religiosi, i quali non erano e non sono gravati di mille peccati, siccome è gravata la mia coscienza; rei forse d'un solo peccato e del primo peccato.

II. *Intelletto.* — Ora perchè non s'attuò egualmente sopra di me la stessa giustizia, meritata da me più di questi infelici? Fu speciale misericordia. Eppure si può credere che coloro i quali scesero nell'inferno avevano più di me operato rettamente innanzi il peccato, avevano doti migliori delle mie per glorificare Dio, avrebbero meglio di me corrisposto alla grazia del perdono, se loro fosse stato dato come a me.

III. *Volontà.* — Lodisi l'ineffabile pazienza e longanimità offerta da Dio a vile peccatore. Esclamisi: Oh imperscrutabile misericordia! Si gridi, esser doveroso che il peccatore faccia giustizia sopra di sè

per compensare quella che Iddio potrebbe contro di lui esercitare.

*Colloquio.* — Alzati gli occhi, e fissatili in Gesù Crocefisso, con Lui colloquiando mi dichiarerò debitore di tanta misericordia; lo predicherò misericordiosissimo Creatore, che per dare soddisfazione a' miei peccati si fece uomo, e s'assogettò alla morte per dar a me la vita. Dipoi rivolgendo gli occhi sopra di me stesso, mi domanderò che cosa io abbia fatto per Gesù, che faccia e che debba fare per Lui. Così si lasci libero il varco agli affetti, che, alla vista di Gesù pendente in croce per i miei peccati, necessariamente ed abbondantemente debbono uscir dal mio cuore: affetti non solo di confusione, ma eziandio di fiducia, di riconoscenza, di amore e di desiderio ardente di rendermi meno indegno della misericordia ricevuta. *Pater noster* etc.

*Nota.* — Questa meditazione del triplice peccato ha la sua prima efficacia in colui, il quale entra in essa colla coscienza gravata di peccato mortale. Il confronto mostra ad evidenza la somma misericordia, che Iddio gli usa: quindi sarà impossibile che egli non si senta commosso e dolcemente costretto a cedere di fronte a sì grande benignità e clemenza. Senza tardar più oltre, egli si getti tra le braccia divine pentito e confuso.

La stessa meditazione non perderà punto d'efficacia in chi ha già pianto i suoi gravi peccati e al presente si trova in grazia di Dio. La meditazione è attissima a convincerci essere la misericordia, che Iddio concede al peccatore, del tutto ineffabile e sì grande, che non mai qui in terra si potrà convenientemente comprenderla. In conseguenza, chi confessa d'averla ricevuta non potrà non crescere in gratitudine verso l'ottimo suo Signore, formando in sè una risoluzione più profonda di non più peccare e conce-

pendo un odio più vivo al peccato, col quale in avvenire egli tradirebbe una misericordia cotanto generosa e cotanto amabile.

Dovrà tralasciare la meditazione chi ha l'invidiabile grazia di aver mantenuta salda ed inviolata la santità battesimale? No, per fermo: imperocchè questa grazia deriva appunto dalla divina misericordia: se l'anima fortunata non cadde sinora in verun peccato mortale, non fu e non è suo merito, ma largizione della misericordia di Gesù crocefisso. La presente meditazione le farà conoscere il gravissimo suo debito di gratitudine verso Dio, che le concedette una misericordia negata a molti Angeli, esseri cotanto sublimi; al primo Padre dell'uman genere; all'infelice cristiano, subito punito dalla divina giustizia. La grazia preservatrice si vuole a buon diritto reputare maggior dono della grazia riparatrice, considerata nell'effetto che produce. È grazia, che addimostra la specialissima predilezione del divino Amore; dunque la meditazione diviene altresì opportunissima a coloro, i quali, mediante l'aiuto del Signore, non commisero verun peccato mortale.

Nemmeno si dovrà omettere la meditazione seguente: tutti la debbono compiere. Chi è attualmente in peccato mortale, apprenderà in quale orribile male sta avvolto, ne concepirà salutare spavento, ne proverà dolore intenso, si confonderà intimamente. Con siffatte disposizioni diverrà meno indegno di ricevere il gran perdono, che l'immensa clemenza del divino Redentore gli offre.

Chi ha peccato, ma già si ebbe da Dio perdono e grazia, potrà sempre meglio comprendere da quale abisso sia stato tratto. Ne sarà più grato a Gesù, ed insieme più vivamente detesterà il suo grave peccato, degno dell'odio di tutte le creature, e rinnoverà con maggior affetto il proposito di volere piut-

tosto morire, che ritornare ad offendere la divina Maestà. Conseguentemente uscirà dalla meditazione più agguerrito di fortezza contro gli assalti del demonio, del mondo e della carne che nuovamente vorrebbero precipitarlo nel peccato.

Chi poi, per somma bontà di Dio, non ha peccati gravi da piangere, alla vista della detestabilissima malizia del peccato mortale, che la meditazione gli offrirà a contemplare, necessariamente ne sentirà grandissimo orrore, e di pieno cuore proporrà di sottostare a qualsivoglia male piuttosto che commettere un peccato grave. Con ciò assicurerà meglio il suo avvenire, massime se il suo orrore giungerà a tanto da disporne lo spirito a fuggire ogni peccato mortale con quella veemenza stessa onde il senso rifugge da leone infuriato o da tigre inferocita. Rifletta quest'uomo benedetto da Dio, che il non aver sin qui peccato non gli toglie nè la possibilità di peccare, nè il pericolo di peccare, nè la facilità di peccare, nè lo preserva dalle tentazioni, come non gli vela i mali esempi e gli scandali che può ricevere anche da persone ritenute migliori di sè; laonde dovrà ben vivere in giusto timore di poter perdere l'attuale stato di grazia. Tuttavia se dalla meditazione raccoglierà il frutto indicato, avrà salda speranza di perseverare nella felice santità sino all'ultimo respiro, giacchè l'abituale e forte abborrimento del peccato è la migliore disposizione per cooperare alla divina grazia, che di sua natura tende ad unire e tenere strette le creature al suo creatore. Perciò è da conchiudere, che altresì i giusti debbono fare la meditazione sui peccati, perchè essa è atta ad apportare singolari vantaggi, a maggiore e più stabile loro santificazione.

## ESERCIZIO V.

### Peccati prorii.

*Prenozioni.*

Nella mente del S. Padre i punti debbono servire ad aprire più specialmente la via agli atti delle nostre potenze, affinchè non divaghino nel meditare. La materia prescelta per la meditazione può suddividersi in modo da offrire campo bastevole all'esercizio delle tre potenze. Queste divisioni sono denominate *punti*. Parimenti negli atti dell'intelletto e della volontà vi può essere moltiplicità di pensieri e di propositi. Così nel colloquio si può favellare con l'Eterno Padre, poi con il Figlio, e poi con Maria SS. e coi Santi, ed ecco che abbiamo non un colloquio, ma tre e più colloquî: parimenti l'intelletto può fare ad un medesimo scopo considerazioni così distinte da presentare ciascuna il pascolo inteso dalla volontà. In tal caso ogni considerazione può chiamarsi punto.

Lo stesso dicasi del restringere i punti. Se a taluno riesce più chiara la materia del meditare con restringerla in due punti, ed anche in un solo, potrà proporsi un sol punto o due punti: il S. Padre non si oppone. Ciò premesso, veniamo alla presente meditazione dei peccati, divisa dal S. Padre in cinque punti costituenti altrettante considerazioni, in sè distinte, ma sì intimamente l'una con l'altra collegate

da formare un sol tutto, tendente all'unico scopo di eccitare in noi intensa contrizione e pianto salutare: scopo che non può dare ciascuna considerazione presa separatamente. Nè in ciascuna ha luogo l'esercizio delle tre potenze; quindi si vogliono reputare cinque parti d'un unico punto. Infatti il primo punto è tutto memoria, il secondo, terzo e quarto è tutta considerazione dell'intelletto. Noi adunque, affinchè appaia chiaro l'uso delle tre potenze, distingueremo la meditazione in tre parti secondo le tre potenze. Nella prima si eserciterà la memoria, nella seconda l'intelletto, nella terza la volontà. All'intelletto presenteremo tre considerazioni, ossia tre punti: ma uniremo il terzo e quarto e divideremo il secondo, perchè così le nostre considerazioni saranno più chiare, e meglio si potrà allargare il punto secondo.

### Meditazione.

*Immensa malizia del peccato.*

*Orazione preparatoria* come la precedente.

1° *Preludio* sarà la stessa composizione di luogo come nella meditazione precedente.

2° *Preludio.* — Si domanderà profondo, intenso dolore e lacrime de' nostri peccati.

### Parte I. - *Memoria.*

Entrerò nella meditazione richiamando alla memoria tutti i miei peccati. A tale scopo riguarderò: — 1) il luogo e la casa dove abitai; — 2) le conversazioni che tenni cogli altri; 3) l'ufficio in che vissi. Invece però di scorrere anno per anno, tempo per tempo, rifletterò sopra dell'uso che ho fatto sin qui

delle mie potenze, de' miei sensi interni ed esterni con le opere conseguenti.

Ora, che trovo nel mio intelletto? Ambizione, superbia, vanità, pensieri che vanno per ogni dove, fuori che in cielo; giudizi temerari, ingiusti e tutti volontariamente maliziosi ecc. Nella volontà? Vane compiacenze, animosità, avversioni, odii, desiderii cattivi, brame indegne ecc. Nella memoria? Ricordanza del poco bene per insuperbirne, del male per iscusarlo, delle ingiurie ricevute per vendicarmi ecc. Nella fantasia? Non vedo che il mondo. Nella sensibilità? Non ravviso che terra e fango. Nella lingua? Mormorazioni, censure, calunnie, lamento di tutto e di tutti, profanazione del santo nome di Dio medesimo. Nella vista? Ahimè! mille iniquità; fu sempre rivolta al basso. Nell'udito? Risuonano i moltissimi discorsi da doverne vergognare. Nel gusto ed odorato? Ci furono di continuo pietra d'inciampo. Nel tatto? Disonore umiliante, corruzione. Tanto abuso lo trovo e da solo ed accompagnato, in casa e fuori, nelle strade e nelle Chiese, in città ed in campagna. Mancai verso i Superiori, eguali ed inferiori. Di tutto abusai, delle cose indifferenti e delle stesse cose sacre. Niuna legge rispettai, legge di natura, di Dio, della Chiesa e d'ogni legittima autorità. Ah! che il rossore tutto mi ricopre e qual mare amarissimo mi travolge ne' suoi vortici.

## Parte II. - *Intelletto.*

1ª *Considerazione.* — Il peccato mortale è sì brutta cosa che si dovrebbe odiare ancorchè non fosse proibito. Infatti ci dovrebbe bastare il sapere che esso è pura privazione dell'ordine, del bello, del buono e del nobile onde dovrebbe informarsi ogni opera umana; che esso getta il peccatore nella mas-

sima viltà, abbiezione e deturpamento. Dovrebbe bastare il dare un'occhiata agli effetti che in noi produce e nell'ordine naturale e nell'ordine sovrannaturale; cioè, nell'ordine naturale (ed è nostra esperienza), esso fa dell'uomo un mostro, brutta il cuore inclinandolo alla finzione, contraffà il volto con torgli il sorriso e con renderlo cupamente melanconico; spegne negli occhi la vivacità e li accende di sospetti; allontana pressochè da ogni atto la mansuetudine e dà l'impero all'agitazione più intensa e violenta che alcune volte va sino alla disperazione; onde il peccatore diviene a se stesso grave.

2ª *Considerazione.* — Giustamente il peccato mortale è proibito con somma severità, imperocchè il peccato mortale è pervertimento dell'ordine morale, onde l'anima viene perdendo l'unione con il suo ultimo fine. Ora questo male sulla bilancia divina, questo male agli occhi divini, per piccolo che sia, tanto pesa, ed è tanto orrido da vincere qualunque male fisico; nemmeno la distruzione di tutto il creato è male paragonabile al peccato, poichè il male morale è ognora di gran lunga superiore ad ogni male fisico. Quindi ben dicono i Teologi che non si può dar condegna soddisfazione per il peccato mortale con tutti i mali fisici possibili ed immaginabili. Dunque non giudichiamo del peccato « con la veduta corta d'una spanna », vale a dire con l'orizzonte gretto e ristretto del nostro sentire e del nostro dolore sensibile, ma alla luce del Divin Lume partecipato alla retta ragione; allora capiremo essere il peccato il peggiore e il più grave dei mali. Non si odierà un tal male? Non si piangerà? Che fa l'uomo peccando? Egli, essere ragionevole, obbedisce al senso, alla falsità, agli istinti brutali e si rende schiavo del capriccio e della passione. Il peccatore, mostrando di disprezzare l'infinitamente bello, si fa sommamente brutto; op-

ponendosi alla infinita bontà, diventa sommamente malvagio; contrariando l'infinita sapienza, tramutasi in sommamente stolto; contraddicendo all'infinito amore, si rende sommamente detestabile. L'uomo peccando fa offesa a Dio, cioè, da parte sua, l'uomo reca a Dio un ingiusto dispiacere; compie il peccatore tale opera che, ove Iddio non fosse protetto dalla sua essenziale ed eterna beatitudine, turberebbe la pace di Dio e amareggerebbe il gaudio beatificante del Signore, poichè il peccato è goccia sì malefica che può corrompere l'immensità dell'oceano. Quale malizia! E quest'offesa non è comune, nè contiene una sola malizia; ma è offesa che passa ad essere ingiuria, ed è ingiuria che non solo offende un solo diritto, ma tutti i diritti più cari e sacrosanti che Iddio ha evidentemente sopra dell'uomo. In verità, il cristiano, peccando, conculca il diritto di chi egli riconosce essere il suo maestro, di chi professa essere sua guida, di chi vede essere suo medico, suo consolatore e compagno. Non basta: egli pone sotto i piedi i diritti del suo amico più amante, il quale si è esinanito per rendersi simile a lui e volle farsi suo mallevadore e scontare i suoi debiti con la divina giustizia per ridonargli l'eredità perduta, sopportando fatiche, patimenti, afflizioni, obbrobrii, sottomettendosi a morte umiliantissima e versando tutto il sangue suo. Col peccato il cristiano ingiuria amico sì fedele e sviscerato.

Non basta: dacchè il peccato è ingiuria che disconosce i diritti dello Sposo, del Fratello, del Padre. Ahi, enorme malizia del peccato! Vi è di più; il peccato è tale offesa e tale ingiuria che veste la malignità dell'oltraggio, sia che intendasi per oltraggio, l'ingiuriar la persona che è presente, sia che intendasi l'ingiuriar la persona investita d'autorità e superiorità. Di vero: noi non pecchiamo lontani da

Dio senza che Egli il sappia ed il vegga, ma pecchiamo innanzi a' suoi occhi, ingiuriamo chi è la fonte d'ogni autorità e superiorità, e lo ingiuriamo nell'atto stesso che Egli ci benefica. Quindi adunque peccando, oltraggio e vilipendio l'infinitamente grande, la suprema autorità che mi sta presente più di quello che io lo sia a me stesso; insulto Lui presente, mio Signore, mio padrone, mio principe, mio giudice, mio legislatore, mio re, mio sovrano Pontefice. Enormissima malizia del peccato! Disprezzo Lui beneficante poichè mi conserva quella mente con la quale l'offendo, quel cuore con cui l'ingiurio, quella lingua con la quale lo vitupero, quelle mani onde contro di Lui scaglio gli strali del peccato, quella vita che dovrebbe essere annientata. Quando pecco, tento di togliere dal divin capo il diadema e l'onore di supremo Signore, col malvagio pensiero di porlo in capo ad una vile passione, ad un sozzo piacere. Quindi da parte mia tento l'annientamento di Dio, perchè Dio nel crearmi è necessariamente l'ultimo fine dell'uomo; togliere a Dio tale ragione è lo stesso che distruggerlo: *dixit insipiens: Non est Deus - disse lo stolto: Non vi ha Dio.* Oh somma impudenza del peccato!

3ª *Considerazione.* — Chi sono io, chi è Dio? Io creato, Dio increato; io finito, Dio infinito; io circoscritto, Dio immenso; io debole, Dio onnipotente; io ignorante, Dio la stessa sapienza; insomma io il nulla, Dio il tutto. Sono nulla a petto del restante degli uomini, i quali sono alla loro volta un nulla a confronto degli Angeli, e questi un nulla in paragone di Dio. Io, sì da poco, osare ribellarmi a Dio altissimo! Io, piaga puzzolente, tentare d'imbrattare la stessa bellezza! Io, verme vilissimo, cercar di lordare con iniqua bava lo splendore del divin trono!

## Parte III. - *Volontà.*

È impossibile svolgere questo punto con parole diverse dalle adoperate da S. Ignazio; perciò le trascrivo letteralmente: « Esclamerò, meravigliando con grande affetto, discorrendo per tutte le creature come abbiano sofferto che io viva e mi abbiano in vita conservato; gli Angeli, essendo la spada della divina Giustizia, come mi abbiano sopportato, custodito e abbiano pregato per me: i Santi, come intercedessero per me: e i cieli, il sole, la luna, le stelle, gli elementi, i frutti, gli uccelli, i pesci, gli animali, come mi abbiano servito invece d'insorgere contro di me, e la terra come non si aprisse per assorbirmi, creando nuovi inferni perchè io vi fossi eternamente cruciato ».

*Colloquio.* — Prostrato ai piedi del Crocefisso e con Lui parlando, Lo ringrazierò d'avermi data la vita, sino a questo punto, per potere piangere sopra i miei peccati e cancellarli con il mio dolore vivificato dal suo sangue, e proporrò d'emendarmi in avvenire con la sua grazia. — *Pater noster* etc.

## ESERCIZIO VI.

### I PECCATI VENIALI.

*Prenozioni.*

Per chi, invece della ripetizione dei due precedenti esercizi, volesse fare la meditazione sopra i peccati veniali in causa della breve durata degli Esercizi di otto giorni, credo che non si opporrà lo spirito della presente settimana, poichè quest'esercizio si può considerare come ripetizione. Ad ogni modo avvertasi che il S. Padre, alla prima ripetizione, pone un triplice colloquio, con il quale si chiuderà eziandio la meditazione sopra i peccati veniali.

Il triplice colloquio è il seguente. Il primo colloquio a Nostra Signora, perchè mi ottenga la grazia dal suo Figliuolo e Signore per tre oggetti: 1. per sentire interna cognizione de' miei peccati e detestarli; 2. per sentire il disordine delle mie operazioni cosicchè, abborrendolo, mi emendi e mi ordini; 3. per avere conoscenza del mondo affinchè, abborrendolo, allontani da me le cose mondane e vane. Poscia si dica l'*Ave Maria*. — Il secondo similmente al Figlio perchè mi ottenga le grazie predette dal Padre. E poi l'*Anima Christi*. — Il terzo al Padre perchè Egli, Signore eterno, si degni esaudirmi. E poi il *Pater noster*. Ecco adunque la meditazione sopra i peccati veniali, che disporremo nella forma medesima della precedente.

## Meditazione.

*Il peccato veniale dopo il mortale è il più grave male che ci può incogliere.*

*Orazione preparatoria* sempre la medesima.

1° *Preludio,* ossia composizione di luogo: Immaginarci d'essere come Giobbe sopra un mucchio di strame, coperti di piaghe.

2° *Preludio:* Chiedere profondo, intenso dolore e lacrime dei nostri peccati veniali.

### Parte I.

Richiamare alla memoria l'uso meno retto ed inordinato delle nostre potenze, dei nostri sensi interni ed esterni e le opere connesse.

*Intelletto.* — Quanta negligenza in liberarci dai sospetti e giudizi temerari contro il prossimo; quanta leggerezza e precipitazione imprudente nelle nostre risoluzioni; quanta tenacità nel nostro parere, concepito anche senza i proporzionati motivi; quanta debolezza di fronte alle massime mondane ed al rispetto umano; quanta curiosità di cose inutili e vane; quanto facilmente si ricordano e si vanno ponderando le ingiurie ricevute, e di frequente più imaginarie che reali!

*Volontà.* — Attacco alle proprie opinioni; ritrosia nell'obbedire; avarizia nel rendere i dovuti servigi; pretensioni a nostro riguardo; facilità nello scusarci e spesso con poca lealtà; negligenza ed accidia nel

reprimere gli impeti delle passioni e delle impressioni esagerate; quanti desiderii d'essere adulati, e quale segreto piacere nel veder gli altri depressi, ecc.

*Sensi esterni.* — Quanti sguardi per semplice e vana curiosità, e forse anche sopra oggetti pericolosi; quanta facilità nell'udire le nuove romantiche ed i fatti scandalosi; quante parole di vanità e di propria lode; bugie, mormorazioni, critiche e fors'anche calunnie e denigrazioni, e quanta freddezza nell'ascoltare le lodi degli altri; golosità nel cibo, nel mangiare fuor di tempo, senza bisogno e convenienza; lamenti di quello che ci danno; schifiltoso esageratamente, dormiglioso, ozioso, ecc.

*Passioni.* — Mal represse ed in parte secondate; irascibilità, che tosto va in collera per lievissime cause e che si manifesta con atti spiacenti; diffidenza ad ogni piccolo contrasto; affezioni meno ordinate, cioè senza onesta ragione; avversioncelle mantenute e accarezzate; vanità, ambizione, amor proprio smodato; allegrezze incomposte, tristezze secondate nelle giuste privazioni ecc. Quale cumulo di peccati veniali!

## Parte II.

1ª *Considerazione.* — Le colpe veniali sono ancor esse propriamente peccati, come insegnano tutti i Teologi; quindi sono vera offesa, vera disobbedienza, una cotale ingiuria di Dio, sebbene non mai disprezzo come è il peccato mortale; poichè nella colpa veniale la volontà nostra non pospone Dio alla creatura, come fa il peccato mortale.

Ma è altresì verissimo che la nostra volontà colla colpa veniale si diletta nella creatura con affetto disordinato, con affetto che non può tendere a Dio, con affetto ingiurioso alla divina santità, alla di-

vina autorità ed alla divina Maestà: quantunque, ripeto, quest'affetto non sia tanto ingiurioso da giungere ad anteporre la creatura al Creatore, o per mancanza di piena conoscenza o di pieno volere, ovvero per la piccolezza dell'illecita cosa che non distrugge il fine della legge, ma solo s'oppone alla sua perfetta esecuzione, risultandone non mancanza di debita soggezione, ma solo di dovuto ossequio; onde si dà a Dio, non un grave, ma un lieve dispiacere. Ora ciò non sarà un male degno di sommo odio? Iddio non può non averlo in abbominazione, perchè contrario alla sua infinita santità e giustizia.

2ª *Considerazione.* — Il peccato veniale specialmente abituale smorza il fervore della carità, produce veraci malattie spirituali, rafforza le passioni per cui diventano sì forti da esporci a grave pericolo di morte spirituale, e s'oppone alla concessione di mille e mille grazie, la cui privazione ci sarà sempre disastrosa. Oltre di che, non è cosa obbrobriosa che la sposa privilegiata dia dispiacere, ancorchè piccolo, all'amantissimo Sposo; che il figlio amareggi anche in cose lievi il suo munifico Padre; che il beneficato non si curi di dar disgusto, quantunque non grave, al liberalissimo suo Benefattore, il quale per poterci beneficare sopportò tante pene, tanti dolori, tante umiliazioni? Davvero che il peccato veniale, dopo il mortale, è il male più grave che si possa immaginare. Infatti esso pure è un male morale, quindi superiore a tutti i mali fisici possibili. Non si può commettere un peccato veniale nemmeno per convertir tutto il mondo o per salvare il mondo dalla totale sua rovina.

3ª *Considerazione.* — Iddio castiga il peccato veniale con le tremende pene del Purgatorio; castiga il peccato anche in questo mondo con pene e disgrazie gravissime; molte contrarietà, molte tristezze, molte malattie, molte umiliazioni sono forse permesse

da Dio in castigo delle nostre venialità. Come tutti sanno, non sono pochi i fatti della Sacra Scrittura che ci addimostrano cotesta verità, la quale del resto è conforme alla ragione e comprova doversi ad ogni peccato proporzionata pena.

### Parte III.

Con affettuoso stupore lodiamo ed esaltiamo la divina Bontà, la quale, malgrado tante venialità sempre mi ha ammesso a' suoi piedi, ed ha accolte tante mie preghiere, e date tante ispirazioni ed illustrazioni; dirò anzi che non mai mi ha rigettato dalla Sacra Mensa, non mai ha cessato d'aiutarmi nel far un po' di bene, non mai ha impedito il mio Angelo Custode di liberarmi da molti mali, nè alle creature ragionevoli ed irragionevoli di negarmi il loro servizio, il loro appoggio, la loro stima ed affezione, e quelle comodità ed utilità che al mio benessere materiale erano convenienti.

*Colloquio.* — Sarà il triplice colloquio di cui è fatto cenno nelle *prenozioni.*

### Avvertimento.

Nel caso in cui non si facesse nè la ripetizione della meditazione de' peccati proprii, nè la meditazione sopra i peccati veniali, consiglierei il buon esercitante di recarsi almeno per breve tempo in Chiesa, e là, innanzi di Gesù, fare il triplice colloquio; poichè la grazia che in esso invochiamo è della massima importanza nella vita spirituale.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO VII.

## Inferno.

### *Prenozioni.*

1. Presso gli ascetici cattolici è notissimo il contemplare o meditare con l'applicazione dei sensi, il cui naturale oggetto sono i fatti sensibili. Non di meno possono essere materia di tale applicazione anche gli oggetti spirituali; il che è cosa nè difficile nè vana, imperocchè la stessa esperienza ce lo addimostra. I poeti idealizzano la materia; gli ascetici, a pro' spirituale, dànno veste sensibile allo spirito: uso conservato nella Sacra Scrittura, massime nei Salmi. La cosa non è difficile, poichè non consiste in altro, che in considerare la virtù sotto le simboliche espressioni di ciò che piace, diletta, imparadisa i sensi; ed il vizio sotto le impressioni spiacenti, ributtanti, affliggenti e corruccianti i sensi varii della nostra sensibilità; per es. la virtù ha la sua armonia, il suo gusto soave; il vizio ha il fetore nauseante, ha il frastuono opprimente e via dicendo. Lo stesso dicasi della gioia e del dolore e loro segni.

2. Notisi altresì che nell'applicazione dei sensi si debbono applicare le tre potenze, altrimenti non sarebbe nè meditazione, nè contemplazione. Corre però una differenza da parte dell'intelletto, il quale ragiona assai meno nell'applicazione dei sensi, che nelle pure meditazioni. Esso non fa che un riflesso utile alla vita

spirituale ed alla gloria divina, e lo propone sensenz'altro alla volontà. La spirituale impressione provata dai sensi nostri, come fatto che non ha bisogno di prove, serve di ragione o motivo a convincere del bello della virtù e della grandezza del premio, o del brutto del vizio e della gravità del castigo: il che basta alla volontà per determinarsi a seguire la virtù e ad abborrire il vizio e i difetti. Dunque in ogni punto della presente meditazione ci dovrà essere l'esercizio delle tre potenze. La memoria, per applicare la meditazione attuale, ricorda le cose che offendono e sconvolgono i varii sensi nostri esteriori: l'intelletto riflette sul modo orrendo e spaventoso onde dai loro contrarii sono tormentati i sensi nell'inferno. La volontà teme tanto male e si determina a schivarlo mentre lo può, facendosi pronta a sopportare i mali tutti di questa vita, prima di peccare ed offendere la divina Maestà.

3. Lo scopo, che S. Ignazio si propone in questa meditazione o applicazione dei sensi sull'inferno, è specialissimo e sapiente. Egli non ci fa considerare la gravità dell'inferno per avere spavento della colpa, ma sì la gravità del dolore, affinchè serva di medicina ai sensi e di eccitamento al divino Amore. S. Ignazio adunque intende far tale e tanta impressione sopra dei sensi, da aver pronto il dolore dell'inferno, ove la colpa dovrà scontare la dovuta pena eterna, come stimolo efficace per ispingerci al bene ed allontanarci dal male, qualora l'amor di Dio si raffreddi in cuor nostro, o non abbia che debole forza sulla nostra volontà per ritenerla da ogni cattivo consenso.

Se l'inferno sarà innanzi ai nostri sensi come leone ruggente, come tigre affamata; l'uomo non si getterà così di leggieri tra le orribili sue zanne peccando. Frutto sì eccellente vuolsi raccogliere con qualche

sforzo. Se la sensibilità sarà d'aiuto alla volontà, questa più energicamente opererà il bene e schiverà il male. Richiamiamo la dottrina cattolica certissima, essere il fuoco dell'inferno non un fuoco simbolico, bensì vero e naturale, che direttamente tortura non solamente i corpi, ma eziandio le anime e gli spiriti *miris sed veris modis - in modi meravigliosi ma veri;* e ciò per virtù divina che tal fuoco fa atto, per una qualità preternaturale, ad effetto preternaturale, ossia non naturale; fuoco inestinguibile ed eterno che la divina potenza tiene acceso, fuoco alimentato dalla Sapienza che, senza mai sminuire d'efficacia, tormenterà ciascun dannato secondo la legge di giustizia, onde i più colpevoli più addolora; fuoco corrispondente al fine di tormentare senza sollievo, di tormentare in guisa da essere degna pena d'un disordine che ha dell'infinito, da esprimere l'odio infinito con cui Dio abborre il peccato, da vendicare giustamente l'ingratitudine che il peccatore usa verso di Gesù al cui sangue, passione e morte si fa ingiuria dal peccato.

## Meditazione.

*L'immenso dolore dell'Inferno appreso dai sensi.*

*Orazione preparatoria* al solito.

1° *Preludio.* — La composizione di luogo qui è il vedere colla vista dell'immaginazione la lunghezza, la larghezza, la profondità dell'Inferno.

2° *Preludio.* — Domandare ciò che voglio. Sarà qui domandare intimo senso della pena che soffrono i dannati, affinchè se per le mie colpe mi sarò dimenticato dell'amore dell'eterno Signore, almeno il timore delle pene mi aiuti a non cadere in peccato.

S'avverta la grande espressione del S. Padre: *se per le mie colpe*. È manifesto che con tali parole non si possono designare se non i peccati veniali, giacchè il S. Padre suppone che in noi, malgrado essi, rimanga la grazia. Quindi veniamo confermati dall'autorità del S. Padre, essere i peccati veniali tanto rovinosi nella vita spirituale da snervare l'amor di Dio e perciò da farci correre pericolo di cadere in peccato mortale, come meditammo nella considerazione dei peccati veniali, nella quale abbiamo appreso la causa onde i peccati veniali abituali dispongono al peccato mortale. Adunque con grande sentimento dobbiamo porgere a Dio la preghiera del 2° Preludio.

### Applicazione dei sensi.

*Vista.* — Miriamo come quelle fiamme non solo, a dir così, lambiscono la superficie dell'anima e il corpo tutto; ma penetrano eziandio entro lo spirito, pervadono le potenze, memoria, intelletto, volontà, la vita stessa, la stessa sensibilità e tutto riempiono di dolore e di tormento. Le fiamme veggonsi quasi immedesimate con tutte le fibbre del corpo, penetrare in tutti i sensi, e tutti, senza distruggere, abbruciarli e torturarli. Si può immaginare un dolore più generale e più intenso? Ogni potenza ha il suo proprio dolore, ogni fibbra la sua propria angoscia. In tanto dolore si può cadere anche per un solo peccato mortale. Ecco come viene punito quel miserabile e superficiale piacere che il peccato può darmi. Adunque mille volte morire prima di commettere un peccato, perchè s'ha a temere sommamente il dolore stragrande dell'inferno.

*Udito.* — Tanto dolore avrà le sue manifestazioni: che udiamo noi? Urli, lamenti, pianti, singhiozzi, disperazioni, bestemmie, imprecazioni, incessanti, senza tregua. Udiamo le anime dannate che vanno gridando: Per sempre da Dio giusto e santissimo maledette! per sempre dannate! Ohimè! per tutta l'eternità in ismanie sì atroci! L'uomo fu creato per lodare Dio e divenire felice. Rifletterò quindi il sommo disordine che il peccato apporta all'uomo il quale nell'inferno non fa altro che bestemmiare Dio ed imprecare a sè ogni male. Chi non si spaventerà a tale condanna? Chi non ne detesterà la causa empia ed iniqua? Qualunque buona volontà deve prorompere in atti di grande spavento delle pene infernali e di somma detestazione del peccato, che tanto perverte la destinazione essenziale della creatura ragionevole.

*Odorato.* — Senti la puzza, il fetore del disordine morale in cui giace la povera anima; puzzo e fetore immensamente maggiore di quello che possono esalare i corpi più putridi; puzza e fetore che viene dalla corruzione di tanti peccati di carnalità, superbia, odio ecc. onde il dannato è coperto nell'anima e nel corpo; chi può reggere? Puzzo e fetore che esce da ogni dannato e che ammorba tutto l'aere infernale. Il cristiano per mezzo dei carismi della divina grazia e dei doni dello Spirito Santo diviene sublime fragranza che tutta si sparge nel mondo, dalla quale attratti gli uomini entrano nella Chiesa. Il peccato tramuta la celeste fragranza nella più nauseante puzza. Quale tremenda condizione è quella del dannato, d'esalare da sè fetore così abbominevole e ributtante per tutta l'eternità! Chi non vorrà schivare tanto strazio? È giusto che si paventi sì enorme angoscia, e più vivamente si detesti la divina offesa che viene punita dalla divina giustizia così acerbissimamente.

*Gusto.* — Saggiamo l'amarezza delle lacrime che a

rivi sgorgano dagli occhi e dall'anima reproba; l'amarezza dei rimorsi di coscienza e l'amarezza di quell'odio onde il dannato vive; odio contro Dio, contro se stesso, contro i parenti, gli amici, i santi, contro tutto il creato. Vi può essere fiele più amaro? affanno più straziante? afflizione più acerba? cordoglio più vivo? rancore più divorante? Quale amarissimo rimorso per l'abuso di tante grazie, per lo sperpero di tanti favori, per l'insana spensieratezza. La coscienza dell'infelice conosce come con sì poco poteva salvarsi, e non l'ha fatto; come per sì poco si volle eternamente dannare! L'uomo fatto ad immagine di Dio è pur capace di gustare la purissima ed infinita santità di Dio medesimo, donde ritrae il gusto della soavità e dolcezza più ineffabile: nell'inferno gusta e gusterà eternamente l'amarissima amarezza dello strazio e del tormento, vindici dell'offesa di Dio. Essendo così, non si può non reputare somma la pena del peccato perchè è somma la sua malizia degna di spaventevole punizione. Anima mia, risolvi: temi l'orribile tormento ed abbomina il peccato.

*Tatto.* — Tocca quel corpo che arde più delle stesse fiamme; tocca quell'anima più infocata dello stesso tremendo fuoco; e t'accorgerai quanto sia penetrante il dolore, come sia puro dolore senza sollievo, pura angoscia senza tregua, puro tormento senza varietà, puro strazio senza conforto. Non conforto pel dolore sofferto, poichè questo rimane e non passa; non conforto pel dolore futuro, poichè è già presente sia in causa della viva e certa apprensione, sia perchè il presente è sì colmo come se tutto il futuro sovrastasse; l'immenso dolore non ha, a dir così, successione, e continua con tale intensa uniformità che insieme quasi connette passato, presente e futuro. Mio Dio! Davvero il vostro sdegno è infinito, la vostra ira spaventosa! Misura, se pure è possibile, il

disperato dolore e lo sentirai sì immenso da equivalere a tutta la infinità della sua durata.

Chi non inorridirà? Sì: il giorno dell'inferno è il giorno dell'ira, della miseria, della calamità, giorno grandemente amaro, *dies amara valde,* giorno eternamente maledetto.

*Colloquio.* — O mio Gesù, quanto ringraziare ti debbo ch'io non sia precipitato in sì orrendo baratro, ove sono senza numero inabissate tante e tante anime. Quanti si perdettero prima della tua venuta perchè non ti conobbero; ma a me concedesti di conoscerti. Quanti si dannarono perchè non vollero credere alla tua viva parola; ma a me concedesti la grazia di ricevere la Fede. Quanti or si dannano perchè non corrispondono alla misericordia ricevuta; deh! che io non sia mai nel numero di questi ingrati. Fa che io operi secondo i dettami della tua sapienza. Deh! sollevami alla tua croce, e non permettere che da essa io scenda se non per salire al Cielo ad amarti eternamente. *Pater noster* etc.

# ESERCIZIO VIII.

## Della morte.

*Orazione preparatoria* al solito.

1° *Preludio.* — Immaginarci d'essere in sullo spirare.

2° *Preludio.* — Chiedere quei sentimenti che faranno santa la nostra morte, e la grazia di conservarli gelosamente.

I. Che è la morte? La fine del merito, il momento della raccolta, l'ora della mercede e della corona. Disgraziato chi muore senza meriti! Per tutta l'eternità sarà tale, quale sarà nell'ultimo respiro. La morte è la fine del tempo ed il principio dell'eternità. Dunque io non sono fatto per il tempo, ma per l'eternità; il tempo è via all'eternità; la morte è la separazione dell'anima dal corpo; l'anima entra sola soletta nella eternità. Misera quell'anima che visse per il corpo e non per se stessa e per il suo ultimo fine eterno! È l'ora in cui si pronuncierà il *consummatum est:* è compiuta la divina volontà, ovvero è colma l'iniquità. Che cosa dirò io? Dirò il *consummatum est* di Gesù Cristo? ovvero il *consummatum* della sinagoga?

II. V'hanno due eternità, l'una felice, l'altra infelice. Quale delle due mi s'aprirà alla morte? A chi spira in grazia di Dio, s'apre la felice eternità; a chi muore in peccato spalancasi l'infelice. Morrò io in grazia di Dio? ovvero in peccato? È mistero che Dio sa e conosce. Tuttavia chi vive abitualmente in

grazia di Dio, ha la più fondata ragione di sperare che morrà in grazia. Ma chi abitualmente vive in peccato ha gravissimo motivo di pur morire in peccato. Si muore generalmente come si vive.

III. Colui che muore tutto lascia: le ricchezze, gli uffici, gli onori, gli amici, i parenti ecc., le Chiese e gli stessi Sacramenti salutari, anzi persino la misericordia divina; una sola cosa porta seco: *et opera eorum sequuntur illos - lo seguono le opere loro.* Ma quali opere? Le opere cui Iddio dovrà o premiare, o punire, cioè le opere interne ed esterne fatte a gloria o a dispregio di Dio.

L'anima nostra non porterà seco il nostro onore, la nostra fama, la nostra riputazione, la nostra vanità, la nostra scienza, le nostre doti, le nostre soddisfazioni, i nostri godimenti come nostri; ma solo tanto quanto furono di Dio o contro Dio. Al contrario l'anima nostra porterà seco l'umiliazione tollerata per Dio; il dolore sopportato per amor di Dio; le buone opere compite a gloria di Dio; tutto il rimanente andrà in polvere come il corpo nostro; tutto, tutto si sperderà e si dissiperà come bolla di sapone.

IV. Questa è la persuasione intima d'ogni uomo. Infatti appressatevi ad un moribondo qualsiasi e ditegli di stare allegro, di dilatare il cuore, di sperare assai, di sospirare la venuta di Gesù perchè fu onorato, esaltato, amato; perchè ha goduto, ha comandato; perchè fu ricco, fu sano; perchè si divertì e gustò tutti i dispiaceri. Vi risponderà: Tacete, ironia atroce; tutto è finito. Al contrario, ditegli di consolarsi, d'attendere il divin Redentore perchè il patire ormai è finito; e tosto la sua pazienza, la sua mansuetudine, la sua obbedienza, la sua carità, la sua umiltà, le sue fatiche avranno il dovuto premio; tosto incomincierà il godimento eterno; tosto verrà Gesù a raccogliere il suo spirito per portarlo in seno al divin

Padre. Oh come il giusto esulterà! Se è così, perchè stimeremo in vita ciò che disprezzeremo in morte? perchè non apprezzeremo unicamente in vita ciò che unicamente apprezzeremo in morte? perchè vorremo rendere preziosa la vita, con ciò che avvilirà la nostra morte, invece di fare preziosi i nostri giorni, con ciò che farà preziosa la nostra morte?

Niente mai sarà utile e conveniente in vita, che non possa essere utile e conveniente alla morte. La suprema nostra aspirazione dovrà essere morir santamente e religiosamente. Tutto è vile ciò che non potrà eternarsi alla morte. *Hoc est omnis homo - Questo è tutto l'uomo.*

V. Quanto è certo che la morte deve venire (*Statutum est hominibus semel mori - È decretato che gli uomini muoiano una volta*), altrettanto è incerto il tempo in cui verrà; quindi non sappiamo se verrà oggi o domani; ma poichè può venire sì oggi che domani, converrà essere sempre apparecchiati. Supponiamo tuttavia che tardi: dovremo noi essere meno solleciti di apparecchiarci alla morte e di vivere in guisa da morir santamente? No, davvero; perchè quanto più lungo sarà il nostro apparecchio, tanto più sicura sarà la nostra buona morte. Inoltre il tempo non adoperato a seminare ciò che si dovrà raccogliere alla morte, è tempo perduto, è tempo che si dà al sonno, non alla vita. Peggio poi se servisse questo tempo a coltivare le spine, che alla morte ci abbiano da pungere. Peggio se il tempo, invece di servirci a morire alle terrene cose, ci servisse a morire alle eterne. Sarebbe la somma disgrazia il tardar della morte. Chi è preparato, sia pur giovane, muore con il sorriso, intonando il *Te Deum laudamus* con uno slancio paradisiaco. Dunque tosto, subito, deliberiamo di vivere unicamente per morire santamente.

VI. Molti sperano di poter aggiustare i loro conti alla morte, e con il sacrifizio della vita riparare il malo uso della stessa vita. Speranza fallacissima; poichè non è raro l'accadere che la morte d'un colpo non preveduto ci tronchi la vita. Ma senza ciò, è fallace la nostra speranza pur quando noi possiamo vedere la morte che s'avvicina; imperocchè noi non potremo vedere se non per mezzo di grave malattia e di molti dolori. E potremo noi disporci allora a ben morire? L'esperienza ci predica esser malagevolissimo l'apparecchiarci, imperocchè negli estremi momenti non si opera che conformemente agli abiti acquistati. Avremo buone abitudini? eromperemo in buoni atti. Non avremo buone abitudini? saremo preda dello sfinimento, delle ansie, delle oscurità della mente, della debolezza della volontà, di quella vanissima speranza di più lunga vita onde gli amici ed i parenti verranno illudendo i nostri ultimi momenti; dello strazio di dover abbandonare i cari nostri; della stessa paura di dover andare innanzi a Dio, che per poco non conosciamo; del desiderio di conversione non presente, ma futura.

Come detesteremo la colpa, come aspireremo al Cielo, come ameremo Dio, se il dolore tutta assorbirà la poca vita che ci rimarrà? Come accoglierà con fervore il Santo Viatico chi non seppe fare una fervida Comunione? Con quale fede riceverà l'Estrema Unzione chi freddamente usò delle cose sacre? Con quale sentimento accoglierà il *Proficiscere* chi brama ancor tempo per disporsi alla morte? Si potrà, si dovrà sperare bene? Sarà un miracolo della divina Bontà. Affideremo al miracolo l'eterna salute?

*Colloquio*. — Secondo le impressioni e la devozione esperimentata, usando il triplice Colloquio superiormente esposto.

## ESERCIZIO IX.

### Giudizio particolare.

*NB.* Secondo le disposizioni di chi fa gli Esercizi, si potrebbe fare quest'Esercizio invece dell'altro sulla morte.

*Orazione preparatoria* al solito.

1° *Preludio.* — L'antecedente.

2° *Preludio.* — Chiedere la grazia di ben conoscere la giustizia dell'ultimo giudizio e di sempre giudicarci con la severità e santità di quel giudizio.

I. Dovremo subire un giudizio severo, scrupoloso, irreformabile e inappellabile per tutta l'eternità, da Dio stesso, non dagli uomini. *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium - È stabilito che gli uomini muoiono una volta, e dopo ciò il giudizio. — Cuncta quae fiunt adducet Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum sive malum - Ogni cosa che si faccia la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore, sia ella buona ovvero cattiva.* È parola divina che S. Paolo e l'Ecclesiaste promulgano. Quanto siamo stolti nel voler aspettare quel giudizio di pura giustizia, mentre qui possiamo avere un giudizio di misericordia, di clemenza e di bontà. Oggi è rimesso a noi il nostro giudizio, purchè schietto e non menzognero; a noi è rimessa la nostra sentenza, quando sia di emendazione, non di disperazione. È l'Apostolo S. Paolo che di nuovo ce ne assicura: *Si nosmetipsos diiudicaremus, non utique iudicaremur - Se ci giudicassimo da noi stessi,*

*non saremmo certamente giudicati.* Pertanto non vogliamo attendere il giudizio e la sentenza dell'eterno giudice.

Questa somma benignità di Dio in qual conto si tiene da molti cristiani, ed altresì da non poche pie e religiose persone? Con buona ragione si può temere, che non tutti se ne servano a dovere. S'ha certamente da schivare, nell'esaminarci, l'esagerazione, lo scrupolo, l'ansietà. Ma quale assicurazione ci potrà dare un esame fatto con leggerezza, con superficialità, senza serietà, e con l'animo più disposto ad iscusare, che ad accusare i proprii falli? Davvero che un tale giudizio compiuto in vita, non avrà consolante riscontro con il giudizio, che verrà istituito subito dopo la morte nostra. Quando ci raccogliamo per l'esame della sera e per apparecchiarci alla santa Confessione, riflettiamo che noi in tali esami dobbiamo fare le parti di Dio nostro giudice essenzialmente santo e giusto (il quale *in angelis suis reperit pravitatem - trova delle macchie negli angeli suoi*), e non le nostre parti volute dall'amor proprio, dalla smodata stima di noi stessi, e dal timore di conoscerci troppo, e di spaventarci. No: non aspettiamo la venuta del giudice per ben conoscere i peccati nostri. Cerchiamo di conoscerli ora; ora salutarmente spaventiamoci, allo scopo di piangerli con sincerissima contrizione.

II. Appena dato l'ultimo respiro, l'anima nostra sarà giudicata riguardo al suo merito e riguardo al suo demerito, come ce ne avvisa San Paolo: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis prout gessit sive bonum sive malum - È necessario che tutti noi ci apriamo davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo* (cioè quel che è dovuto alla vita che ha menato,

fintantochè è stato nel corpo mortale) *secondo che ha fatto o il bene o il male*. Il perchè è uopo conoscere e giudicare ora ed il bene che riceverà premio, ed il male che avrà castigo. Che c'insegna la nostra fede? Essa c'insegna che sarà premiato soltanto il bene fatto in istato di grazia e compiuto con la grazia, vale a dire, il bene sovrannaturale, che solo ha la debita proporzione con il premio sovrannaturale. Laonde sono assai da compiangere coloro i quali sono sì trascurati nel mantenere la divina grazia e nell'operare colla divina grazia. Invano essi sperano d'aver elogio da Gesù, perchè vissero ovvero operarono con onestà puramente naturale. Verrà poi punito quel male, che non fu cancellato mediante la verace contrizione, prima di morire. Oh quale campo di dolore, di confusione e di soda emendazione! Le opere nostre si debbono giudicare alla luce dell'ultimo nostro fine; alla luce che irradia sfolgorantissima dalla santa Croce e dalle sacre piaghe del divin Redentore; non a norma delle massime mondane o carnali che s'oscurano eternamente nel sepolcro; alla luce che spande il fuoco del divino Amore, il quale, corrisposto, a sè ci trae beatificando; non corrisposto, diviene furore opprimendo. Ora quali e quanti nostri beni verranno lodati e premiati? Quante nostre opere saranno condannate? Certo splenderanno solamente quelle opere che saranno tinte dal divin Sangue; esse soltanto rifletteranno la divina luce; il restante sarà od oscuro o riprovato.

III. Quali accusatori avremo? 1. La nostra coscienza non velata, ma rischiarata dalla divina giustizia, ma aperta e sincera : *de ore tuo te iudico* (Luc. 19, 22). Siamo noi vissuti con quella santità e perfezione, che conoscemmo tanto a noi propria e per poco necessaria nelle nostre meditazioni, nelle no-

stre orazioni e specialmente quando ci siamo accostati ai SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione? Siamo noi vissuti conforme ai proponimenti, alle risoluzioni prese nei santi Esercizi ed in molte solenni circostanze? *De ore tuo te iudico.* Viviamo pertanto ora, come allora vorremo esser vissuti.

2. La grazia di Dio. *Vos genus electum.... ut virtutes annuntietis eius qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum - Voi stirpe eletta... affinchè esaltiate le virtù di Lui, che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabile sua luce* (I Pet. 2, 9). Chi non può confessare d'aver le mille volte ricevuti i superni raggi di luce divina, i quali ci mostravano la bellezza del bene da compiere, e la bruttezza del male da schivare? Assai volte il cuor nostro si sentì vivamente inclinato e spinto alla virtù, e come ritratto dalla colpa. Le divine illustrazioni e le divine ispirazioni non mi vennero mai meno: non mai ho ignorato il bene che dovevo seguire, o il male che dovevo fuggire. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis - Lucerna ai miei passi ell'è la tua parola, e luce a' miei sentieri* (Ps. 118, 105).

3. La nostra lingua che agli altri proclamò il bene ed il male; *ne forte cum aliis praedicaverim ipse reprobus efficiar - Affinchè, per avventura, predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobo* (I Cor. 9, 27). Infatti or in publico or in privato seppi spingere gli altri alla virtù ed alla perfezione, con lunghi discorsi e con forti esortazioni: seppi declamare vivamente contro il peccato e contro le più piccole venialità: seppi dare ottimi consigli, esporre efficaci cautele. Tutto ciò non parlerà a mio svantaggio, ove in me s'estingua la virtù e si moltiplichino le mancanze? Al presente mi sian testimoni amici, e non mai in futuro testimoni avversari!

4. Le virtù dei nostri fratelli. Qualunque buon esempio, che io veggo, mi ripete le belle parole di S. Paolo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi - Siate miei imitatori com'io lo sono di Cristo* (I Cor. 11, 1). Per grazie, come v'hanno numerosi mali e vizii, così mi sta innanzi gli occhi non poco bene, e molte virtù, che approvo e lodo. Soltanto il vizio sarà efficace a scandalizzare e la virtù non avrà forza a promuovere la mia santificazione? *Si isti et illi, cur non ego? - Se questi e quegli, perchè non io?*

5. Le regole, le obbligazioni dello stato, le opere del Divin Redentore, il quale di continuo mi stimola con la sua sovrana voce (*exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis - io vi ho dato l'esempio, affinchè voi pure facciate come ho fatto io*) sono apparecchiate a deporre in mio favore, o in mia condanna? Che adunque dovrò risolvere?

IV. Quando? Alla nostra morte; cioè quando meno vi penseremo. Laonde conviene che ogni momento facciamo di noi giudizio; poichè ogni momento la morte ci può sorprendere. Di qui possiamo rilevare l'importanza che hanno le nostre confessioni e i nostri esami di coscienza. Noi felici se le une e gli altri si compiranno in modo da corrispondere al nostro finale giudizio, se ogni esame, ogni confessione si farà come se davvero fosse l'ultima, con tale cura e diligenza che l'uno e l'altra distrugga, annienti, mediante il dolore intenso e l'assoluzione del Sacerdote, qualsivoglia nostra colpa, sicchè l'eterno giudice non debba pronunciare per ciascuno di noi che il *Venite benedicti Patris mei - Venite, o benedetti del Padre mio,* a prendere possesso dell'eterno regno. *Fiat! fiat!*

*Colloquio* secondo la devozione, usando sempre il triplice colloquio.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

## ESERCIZIO X.

### La conversione perfetta.

*Orazione preparatoria* al solito.

1° *Preludio.* — Quello stesso che fu adoperato nelle meditazioni del Fondamento.

2° *Preludio.* — Pregare istantemente affine di comprendere quale e quanto sia il dover nostro di santità e perfezione.

I. La Maddalena può essere un sublime modello per coloro i quali bramano una conversione perfetta, e tale che debba riuscire a fondamento di perfezione; perciò al religioso ed al Sacerdote deve tornare utilissimo il meditarla. Maria Maddalena si convertì; ma su quale principio posa la sua conversione? Abbiamo il testimonio irrefragabile dello stesso scrutatore dei cuori, il nostro divin Redentore. Egli pertanto ci attesta che Maria si convertì perchè amò: *quia dilexit;* e non amò freddamente, ma caldamente: *dilexit multum - amò molto.* Dunque ancor noi se desideriamo convertirci con perfezione, massime ove si tratti di passare dalla tiepidezza al fervore, dobbiamo amare ed amar molto. Ogni altro fondamento non potrà reggere il grande edificio della nostra perfezione spirituale. Il fondamento dell'amore regge qualsiasi edificio vasto ed elevato quanto si voglia. Ed è naturale, poichè l'amore è l'affetto che più penetra l'anima nostra, è l'affetto che più dura, è l'af-

fetto che non teme difficoltà perchè si pasce di se stesso. L'amore non abbisogna che d'amore, e quando ama è felicissimo; l'amore non ha interesse, non cerca comodità, non ambisce l'onore, non è egoista; l'amore, mi si passi la tautologia arditissima, l'amore ama. Questa verità è conosciuta persino dal vizio, perchè quando il vizio ha seco l'affetto, rimane invincibile; e sinchè dura l'affetto, durerà sempre anche il vizio.

Molto più la virtù sarà duratura e perenne allorchè è immedesimata dell'amore purissimo verso Dio. Dunque convertiamoci perchè amiamo, e perchè molto amiamo Dio. L'amore vorrà la vicinanza a Dio, e quindi distruggerà ogni ostacolo. Maria amò, e non ebbe timore di entrare nella casa del Fariseo; non ebbe rossore di gettarsi ai piedi di Gesù pubblicamente, e di ungerli con balsamo e di tergerli con la propria capigliatura. All'amore diviene ordinario persino l'atto eroico. Laonde in verità l'amore è il fondamento più solido della perfetta conversione; di una conversione cui terrà dietro l'intero perfezionamento dello spirito, come avvenne di S. Maria Maddalena.

II. Ma vediamo partitamente gli effetti causati dalla conversione amorosa, affine di riscontrarli in noi e convincerci che la nostra conversione procede dall'amore. Il primo effetto è necessario in ogni conversione, perchè senza di esso ogni conversione sarebbe vana. Quali furono le opere di Maria Maddalena innanzi la conversione? Vanità, passatempo, ambizione, conversazioni geniali, far pompa di sè per le vie e per le piazze e in ogni ritrovo. Quali furono quelle dopo la conversione? Ritiramento, sequela di Gesù Cristo, assiduità agli insegnamenti divini, un addio intero al mondo, alle sue voglie, alle sue ambizioni. Nulla ha eccettuato, tutto ha convertito; vive

ai fianchi di Gesù, serve a Gesù e magnifica Gesù, prima non curato e forse sfuggito; nè mai più ella venne meno al suo proposito. Simigliante dovrà essere la nostra conversione; ma perchè riesca tale, domandansi due essenziali condizioni.

III. Domandasi la conversione perfetta, il mutamento di pensieri e di massime. Maria Maddalena, prima della conversione, faceva gran conto dei vasi d'alabastro; dopo la conversione, li spezza ai piedi di Gesù; prima stimava assai i balsami; dopo li adopera per ungere i piedi a Gesù; prima coltivava la capigliatura, dopo ne fa come uno strumento per tergere i piedi divini; prima curava ed apprezzava il mondo; dopo lo sdegna e disprezza e tiene dietro a Gesù, confusa con il popolo e la plebe; prima pregiava gli onori, gli inchini, le lodi; dopo elegge, umile ed abbietta, di servire Gesù. Insomma cambiò pensieri, mutò massime. Dunque, se noi vogliamo convertirci perfettamente, è necessario che lasciamo le massime mondane secondo le quali sono unico tesoro la terra ed i suoi beni; e, rigettata questa, fa d'uopo ritenere ad esclusiva nostra guida le massime della morale e perfezione cristiana, massime che spregiano tutto che è terreno, non coordinato all'ultimo fine. Se prima ponevamo la mira ai piaceri temporali, ora dobbiamo riguardare solo ai beni eterni; se prima giudicavamo buono il nostro utile momentaneo, ora dobbiamo giudicare essere il nostro meglio il compire ognora il beneplacito e cercare la gloria di Dio nostro Creatore. Breve: dobbiamo istituire tale vita che sia degna d'un servo di Dio, di un amico di Gesù, d'un buono e verace cristiano che vive di fede: *justus ex fide vivit.*

IV. Ma non basta, se vogliamo rendere stabile la nostra conversione. Avevamo cattive o men buone abitudini, conviene opporre abitudini ad abitudini;

cioè non contentarci solo di qualche opera virtuosa, ma acquistare le virtù che sono disposizioni abituali dell'anima nostra, per le quali noi ci disponiamo ad operare sempre il bene con naturalezza e spontaneità, sì che l'operare il bene diventi una cotale necessità, una seconda nostra natura. Dunque non alcune opere buone ci vogliono, ma il principio perenne eccitante ad ogni opera buona; opere buone sì, ma opere con gli abiti buoni, ossia opere e virtù. Ci dobbiamo convertire con determinarci non a qualche bene, ma all'acquisto della virtù; e perciò si hanno da proporre i mezzi per tale acquisto. Tale fu la conversione di Maria Maddalena.

Omettiamo l'argomento che la continuità degli atti genera gli abiti, e Maria Maddalena, essendo stata di continuo discepola di Gesù, senza dubbio ne acquistò l'abito; ma vediamo qualche circostanza la quale appieno ci convincerà che Maria Maddalena operava ottimamente per abito. Il dolore prova la virtù; ora Maria Maddalena ebbe il dolore sopra ogni dolore, la morte dell'amato fratello. Piangeva, sospirava e gli amici temevano che delirasse e le stavano intorno per racconsolarla. Ecco che a lei si avvicina Marta e le dice piano: Il Maestro ti chiama. Ella subito balza in piedi e corre a Gesù; se non avesse avuto buon abito di virtù, non si sarebbe nemmeno mossa dal suo posto, oppressa com'era dal dolore. Gli astanti dicono: « Essa va alla tomba del fratello per piangere ». No, va al suo centro, va a Gesù. L'umiliazione ed il timore sono altra prova della virtù maschia; ed ecco che Maria Maddalena è ai piedi della croce di Gesù subito dopo Maria SS. Chi non avesse avuto virtù della tempra di Maddalena, non si sarebbe pubblicamente mostrato amante e devoto a Gesù pendente in croce, ed insultato da tutti sì enormemente. Infine, va al sepolcro, e non si dà pace,

perchè non vede la salma di Gesù; chiede le sia detto ove fu posto, perchè vuole andare a prenderlo senza timore del furore trionfante dei Sacerdoti, Scribi e Farisei. Questa è virtù, e facilmente si capisce che la stessa virtù prova insieme ed assicura la perfetta conversione.

Conchiudasi con il triplice colloquio implorando la perfetta conversione.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# PRIMA SETTIMANA.

## Testo del Santo Padre.

*Traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G.*

## Esercizi Spirituali

*Per vincere se medesimo, e per ordinare la propria vita, senza determinarsi per affezione alcuna che ordinata non sia.*

Perchè sì quegli che dà gli Esercizi Spirituali, come quegli che li riceve, più vengano per gli stessi aiutati e ne profittino; devesi presupporre che ogni buon cristiano ha da essere più pronto a ben interpretare la proposizione del suo prossimo che a condannarla: e se egli non trova da sè modo di spiegarla, s'informi da lui come la intende: e se la intende male, lo corregga con amore; che se ciò non basta, cerchi tutti i mezzi convenienti perchè quegli, deponendo il suo errore, si salvi.

## Principio e fondamento.

L'uomo è creato affine di lodare e riverire e servire Dio Nostro Signore, e, per mezzo di ciò, salvare l'anima sua; e le altre cose sopra la faccia della terra

sono create per l'uomo, e per aiutarlo a conseguire il fine per cui egli è creato. D'onde segue, che l'uomo tanto ha da usare di quelle, quanto lo aiutano al fine suo, e tanto deve sbrigarsene, quanto gli impediscono lo stesso fine. Per il che è mestieri farsi indifferenti a tutte le cose create in quanto è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio, e non le è proibito; di maniera che non vogliamo da parte nostra più la salute che l'infermità, la ricchezza che la povertà, l'onore che il disonore, la vita lunga che la breve, e conseguentemente dicasi così di tutto il resto: solo desiderando ed eleggendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati.

### Esame particolare e quotidiano.

*Contiene tre tempi, e l'esaminarsi due volte.*

Il primo tempo è quello della mattina quando uno, subito che si leva, deve proporre di evitare diligentemente quel peccato particolare o difetto dal quale vuolsi correggere ed emendare.

Il secondo, dopo il desinare. Ha uno a chiedere a Dio Signor nostro ciò che desidera, vale a dire la grazia di ricordarsi quante volte è caduto in quel peccato o difetto particolare, e di emendarsene per l'avvenire: e quindi faccia il primo esame, domandando conto all'anima sua di quella tale cosa particolare propostasi, da cui si vuole correggere ed emendare, scorrendo per le ore singole e per i singoli tempi, cominciando dall'ora che si levò fino all'ora e al momento dell'esame presente, e faccia nella prima linea della *G* tanti punti quante sono le volte che è caduto in quel peccato particolare o difetto, e poi proponga di nuovo di emendarsene fino all'altro esame che farà.

Il terzo tempo, dopo cena. Si farà il secondo esame alla stessa maniera per le ore singole principiando dal primo esame fino al secondo presente, e faccia nella seconda linea della stessa *G* tanti punti quante volte sarà caduto in quel particolare peccato, ovvero difetto.

*Seguono quattro addizioni affine di togliere più presto quel peccato o difetto particolare.*

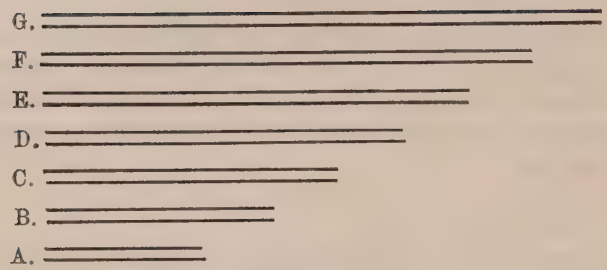
La prima addizione è, che ogni qualvolta cade uno in quel peccato o difetto particolare, si accosti al petto la mano dolendosi di esser caduto: ciò che si può fare anche alla presenza di molti, senza che se ne avveggano.

La seconda: significando la prima linea della *G* il primo esame, e la seconda linea il secondo, veda nella sera se vi sia emendamento dalla prima alla seconda linea, cioè dal primo esame al secondo.

La terza: confrontare il secondo giorno col primo, cioè, i due esami del giorno presente cogli altri due del giorno antecedente, e vedere se dall'un giorno all'altro siavi un emendamento.

La quarta addizione è paragonare una settimana coll'altra e vedere se nella settimana presente uno siasi corretto più che nella prima passata.

È a notare che la prima linea *G*, delle altre più lunga, qui sottoposta, significa la Domenica, la seconda più corta lunedì, la terza martedì e così di seguito.




## Esame generale di coscienza a fine di purificare l'anima e confessarsi meglio.

Presuppongo esserci in me tre pensieri, uno, cioè, mio proprio, che nasce dalla mia vera libertà e volontà; e due altri che vengono dal di fuori, uno dal buono, e uno dal malvagio spirito.

### Del pensiero.

Due sono i modi di meritare in un pensiero cattivo che viene dal di fuori. Uno è questo: mi viene il pensiero di commettere un peccato mortale, ed io subito vi resisto, e il cattivo pensiero rimane vinto.

La seconda maniera di meritare è, quando mi viene quello stesso cattivo pensiero, ed io gli resisto, e quello un'altra e un'altra volta mi torna in mente, ed io sempre resisto finchè il pensiero se ne va vinto. Questo secondo modo è di maggior merito che il primo.

Si pecca venialmente quando viene lo stesso pensiero di peccar mortalmente, ed uno gli presta orecchio, facendovi una piccola mora sia ricevendo qual-

che dilettazione sensuale, sia usando qualche negligenza nel discacciare un tal pensiero.

Due sono le maniere di peccar mortalmente. La prima è quando uno dà il consenso al cattivo pensiero di fare poi quello a cui ha consentito, ovvero di metterlo ad esecuzione coll'opera, se potesse. La seconda maniera di peccar mortalmente, è quando quel peccato si compie coll'opera, ed è più grave per tre motivi: primo per il tempo più lungo, secondo per la maggior intensità, terzo per il danno più grande dell'una persona e dell'altra.

## Della parola.

Non si deve giurare nè per il Creatore nè per la creatura se non sia con verità, necessità e riverenza. Voglio dire necessità, cioè non quando si afferma con giuramento qualsiasi verità, ma quando la è di qualche momento per l'utilità dell'anima o del corpo, o dei beni temporali. Per riverenza intendo che nel nominare il Creatore e Signore suo, si rifletta religiosamente e si osservi l'onore e la riverenza dovuta.

È da avvertire che sebbene nel giuramento vano si pecchi più gravemente giurando per il Creatore che per la creatura; è però più difficile il giurare nel debito modo con verità, necessità e riverenza per la creatura che per il Creatore, per le ragioni seguenti.

Primo, perchè quando si vuol giurare per qualche creatura, il nominare che facciamo la creatura, non ci rende attenti e cauti a dire la verità o ad affermarla con necessità, come quando vogliamo nominare il Signore e Creatore di tutte le cose.

Secondo, perchè giurando per la creatura non è così facile prestare riverenza e onore al Creatore come giurando per il Creatore e Signore stesso, e

nominandolo: poichè il voler nominare Dio Signor nostro, porta seco più riverenza e venerazione che il voler nominare la cosa creata. Perciò il giurare per la creatura concedesi meglio ai perfetti che agl'imperfetti: perchè i perfetti, per l'assidua contemplazione e illustrazione dell'intelletto, meditano e contemplano di più, essere Dio Signor nostro in ogni creatura secondo la sua propria essenza, presenza e potenza: e così, nel giurare per la creatura, sono più atti e più disposti degli imperfetti a prestare onore e riverenza al Creatore e Signore loro.

Terzo, che nel giurare continuamente per la creatura, è a temere l'idolatria più negli imperfetti che nei perfetti.

Non si deve dire parola oziosa, quale intendo che sia quella che nè a me nè ad altri giova, nè a tale intenzione è ordinata; così che nel parlare di tutto ciò che giova, o coll'intenzione di giovare all'anima propria o all'altrui, ovvero al corpo o ai beni temporali, la parola non è mai oziosa, neppure quando uno parla di cose fuori dello stato suo, come se un religioso parlasse di guerra o di mercatura. Ma tutto quel che si è detto sarà meritorio se venga bene ordinato, e peccaminoso se mal diretto, ovvero vanamente proferito.

Non si deve dir nulla per diffamare o mormorare; perchè se rivelo un peccato mortale che non sia pubblico, pecco mortalmente; se veniale, venialmente, e se è difetto, manifesto il mio difetto. Che se l'intenzione è retta, in due modi può uno parlare del peccato o difetto altrui.

Primo, quando il peccato è pubblico, come di una meretrice pubblica, ovvero di una sentenza portata in giudizio, o di un errore pubblico che infetta le anime di coloro coi quali conversiamo.

Secondo, quando si rivela il peccato occulto ad al-

cuno, affinchè egli aiuti colui che è in peccato a levarsi dalla caduta, se però si abbiano congetture o ragioni probabili che possa aiutarlo.

### Dell' opera.

Assumendo per oggetto i dieci comandamenti e i precetti della Chiesa e le raccomandazioni dei superiori, qualunque cosa facciasi coll'opera contro alcuna di queste tre parti secondo la maggiore o minore qualità, il peccato è maggiore o minore. Intendo per raccomandazioni dei superiori v. g. le Bolle della Crociata ed altre indulgenze quali per la pace de' Cristiani sogliono concedersi a coloro che si saranno confessati e comunicati, perchè non si pecca poco allora dando cagione di fare, o facendo contro sì pie esortazioni e raccomandazioni dei nostri superiori.

### Modo di fare l'esame generale.

*Contiene cinque punti.*

Il primo punto è rendere grazie a Dio Signor nostro per i benefici ricevuti.

Il secondo, domandar grazia per conoscere i peccati, e respingerli.

Il terzo domandar conto all'anima dal momento in cui uno si levò, fino al presente esame per le ore singole o per i singoli tempi, e prima dei pensieri, poi delle parole, quindi delle opere, collo stesso ordine che si è detto nell'Esame particolare.

Il quarto, domandare perdono a Dio Signor nostro dei difetti.

Il quinto, proporre l'emendazione colla sua grazia. *Pater noster.*

### Confessione generale colla Comunione.

Nella Confessione generale, per chi voglia farla spontaneamente, tra le altre molte si troveranno qui tre utilità.

1. Chi si confessa ogni anno, sebbene non sia tenuto a far la Confessione generale, pure facendola ne trae più profitto e merito, per il maggior dolore attuale di tutti i peccati e delle malvagità di tutta la sua vita.

2. Conoscendosi in tali Esercizi i peccati e la loro malizia più intimamente, che quando l'uomo non si dava così alle cose interne, avendosene ora più conoscenza e dolore, se ne trarrà maggiore utilità e merito di prima.

3. Conseguentemente essendosi uno confessato e disposto, si ritroverà più atto e più preparato a ricevere il santissimo Sacramento, il quale non solo giova per non cadere in peccato, ma anche per conservarsi nella disposizione di aumentare la grazia. Questa confessione generale si farà meglio dopo gli Esercizi della prima settimana.

### Primo Esercizio.

È la meditazione con le tre potenze intorno al primo, secondo e terzo peccato. Contiene, dopo un'orazione preparatoria e due preludi, tre punti capitali e un colloquio.

L'orazione preparatoria è chiedere grazia a Dio Signor nostro, che tutte le mie intenzioni, azioni ed operazioni sieno puramente ordinate a servizio e lode di sua divina Maestà.

Il primo preludio è la composizione di luogo.

È qui a notare che nella contemplazione o meditazione sensibile, com'è il contemplare Cristo Signor

nostro, che è visibile, la composizione di luogo consisterà nel vedere colla vista dell'immaginazione il luogo corporeo dove ritrovasi quella cosa che voglio contemplare.

Dico il luogo corporeo, come il tempio o il monte dove ritrovasi Gesù Cristo o Nostra Signora, secondo quello che voglio contemplare.

Nell'invisibile, com'è qui dei peccati, la composizione consisterà nel vedere colla vista dell'immaginazione e considerare l'anima mia chiusa in questo corpo corruttibile come in un carcere, e tutto il composto in questa valle come esule tra i bruti animali. Dico tutto il composto, cioè anima e corpo.

Il secondo preludio è chiedere a Dio Signor nostro quello che voglio e desidero. La domanda deve essere secondo il soggetto, cioè, se la contemplazione è della Risurrezione, devesi domandare gaudio con Cristo che gode; se è della Passione, vuolsi domandare dolore, lacrime, tormento con Cristo tormentato. Qui dovrò domandare vergogna e confusione di me stesso vedendo quanti si sieno dannati per un solo peccato mortale, e quanto spesso io abbia meritato di essere in eterno dannato per tanti miei peccati.

Avanti a tutte le contemplazioni o meditazioni devono sempre farsi l'orazione preparatoria, che non si muta, e i due detti preludi che talvolta si cambiano secondo il soggetto.

Il primo punto sarà esercitare la memoria circa il primo peccato che fu quello degli Angeli, e poi l'intelletto discorrendovi sopra, quindi la volontà volendolo ricordare tutto e intendere, affine di arrossire viemaggiormente e confondermi, esaminando al paragone di un peccato degli Angeli i miei tanti peccati, e considerando, come essendo gli Angeli precipitati per un peccato all'inferno, quanto spesso io abbia meritato il medesimo per tanti peccati.

Dico chiamare alla memoria il peccato degli Angeli, come cioè essendo essi creati in grazia, nè volendo giovarsi dell'aiuto della propria libertà per prestare riverenza e obbedienza al loro Creatore e Signore, elevatisi in superbia, si mutassero di buoni in malvagi, e dal cielo precipitati fossero all'inferno: e così conseguentemente discorrere più in particolare coll'intelletto, e muovere quindi più gli affetti colla volontà.

Secondo, fare lo stesso, cioè esercitare le tre potenze sul peccato di Adamo e di Eva, ricordando come per quel peccato facessero eglino sì diuturna penitenza e di quanta corruzione abbia esso invaso il genere umano, avviando tanti uomini all'inferno.

Dico chiamare alla memoria il secondo peccato dei nostri Genitori, come dopo che Adamo fu creato nel campo Damasceno e posto nel Paradiso terrestre, ed Eva formata dalla costa di lui, venisse loro proibito di mangiare del frutto dell'albero della scienza, ed essi mangiandone, e così peccando, poi ricoperti di vestimenti di pelle e scacciati dal Paradiso, traessero, senza la giustizia originale che aveano perduta, tutta la loro vita in molti travagli e molta penitenza: e quindi discorrere coll'intelletto, più in particolare adoperando la volontà, come si è detto.

Terzo, alla stessa maniera fare il medesimo circa il terzo peccato particolare di ognuno che per un peccato mortale andò all'inferno, e di molti altri senza numero, andativi per meno peccati di me.

Dico fare lo stesso circa il terzo peccato particolare, vale a dire, richiamando alla memoria la gravità e malizia del peccato di qualcuno contro il suo Creatore e Signore, discorrere coll'intelletto, come peccando e operando contro la bontà infinita, egli sia stato giustamente condannato in eterno; e conchiudere cogli atti della volontà, come si è detto.

*Colloquio.* — Immaginando Cristo Signor nostro davanti e posto in croce, fare un colloquio considerando come essendo egli, Creatore, sia venuto a farsi uomo, dalla vita eterna alla morte temporale, e così a morire per i miei peccati. Similmente rivolgendo l'occhio su me stesso, domandare che cosa abbia io fatto per Cristo, che cosa faccia per Cristo, che cosa debba fare per Cristo. E per questa guisa vedendolo tale e così pendente dalla Croce, discorrere per quello che mi si presenterà alla mente.

Il colloquio si fa propriamente parlando, come un amico parla ad un altro o il servo al suo padrone, ora domandando qualche grazia, ora accusando se stesso di qualche male fatto, ora comunicando le cose sue e domandando in quelle consiglio. E poi si dica il *Pater noster.*

## Secondo Esercizio.

È la meditazione dei peccati, e contiene, dopo l'orazione preparatoria e due preludii, cinque punti e un colloquio.

L'orazione preparatoria sia la stessa.

Il primo preludio sarà la stessa composizione di luogo.

Il secondo è chiedere ciò che voglio. Sarà, in questo luogo, domandare profondo, intenso dolore e lacrime de' miei peccati.

Il primo punto è il processo dei peccati, cioè richiamare alla memoria tutti i peccati della vita, scorrendo anno per anno e tempo per tempo. Al che giovano tre cose: primo, riguardare il luogo e la casa dove abitai: secondo, la conversazione che tenni con altri: terzo, l'ufficio in cui vissi.

Il secondo punto, ponderare i peccati riguardando la turpitudine e la malizia che qualunque peccato mortale racchiude in se stesso, quando pure non fosse proibito.

Il terzo, riguardare chi sia io, diminuendo me stesso per esempi: primo, quanto poca cosa io sia in paragone di tutti gli uomini: secondo, che sieno gli uomini in paragone di tutti gli Angeli e Santi del Paradiso: terzo, riguardare che cosa sieno tutte le cose create in paragone di Dio: ora io solo che posso essere? Quarto, riguardare ogni mia corruzione e fedità corporea: quinto riguardare me quasi un'ulcere ed un apostema d'onde pullularono tanti peccati e tante malvagità ed un sì turpissimo veleno.

Il quarto punto, considerare chi sia Dio, contro cui peccai, secondo i suoi attributi, paragonandoli coi loro contrari in me: la sua sapienza colla mia ignoranza, la sua onnipotenza colla mia debolezza, la sua giustizia colla mia iniquità, la sua bontà colla mia malizia.

Il quinto, esclamare maravigliando con grande affetto, discorrendo per tutte le creature come abbiano sofferto che io viva e mi abbiano in vita conservato: gli Angeli, essendo la spada della divina giustizia, come mi abbiano sopportato e custodito ed abbiano pregato per me: i Santi, come intercedessero e pregassero per me: e i cieli, il sole, la luna, le stelle e gli elementi, i frutti, gli uccelli, i pesci, gli animali come mi tollerassero, e la terra come non si aprisse per assorbirmi creando nuovi inferni perchè io vi fossi eternamente cruciato.

Conchiuderò con un colloquio di misericordia, ragionando e rendendo grazie a Dio Signor nostro per avermi data la vita sino a questo punto, proponendo in avvenire di emendarmi colla sua grazia. *Pater noster.*

### Terzo Esercizio.

È la ripetizione del primo e secondo Esercizio con tre colloqui.

Dopo l'orazione preparatoria e i due preludi, ripetere il primo e il secondo Esercizio, notando e fermandomi su quei punti ne' quali avrò sentito più consolazione o desolazione, ovvero sperimentato maggior sentimento spirituale. Dopo le quali cose, farò tre colloquî al modo che segue.

Il primo colloquio a nostra Signora perchè mi ottenga grazia dal suo Figliuolo e Signore per tre oggetti: primo, per sentire interna cognizione e detestazione de' miei peccati: secondo, per sentire il disordine delle mie operazioni, perchè abborrendolo mi emendi e mi ordini: terzo, per aver conoscenza del mondo affinchè, abborrendolo, allontani da me le cose mondane e vane. E poi l'*Ave Maria.*

Il secondo, similmente al Figlio perchè mi ottenga tale grazia dal Padre. E poi l'*Anima Christi.*

Il terzo, lo stesso al Padre perchè Egli, Signore eterno, me la conceda. E poi il *Pater noster.*

### Quarto Esercizio.

Si fa riassumendo questo medesimo terzo.

Ho detto riassumendo, affinchè l'intelletto senza divagarsi discorra assiduamente per la reminiscenza delle cose che ha contemplate negli Esercizi passati. Si facciano gli stessi tre colloqui.

### Quinto Esercizio.

È la meditazione dell'inferno. Contiene, dopo l'orazione preparatoria e i due preludi, cinque punti ed un colloquio.

L'orazione perparatoria sia la solita.

Il primo preludio la composizione di luogo, che qui è il vedere colla vista dell'immaginazione la lunghezza, la larghezza e la profondità dell'inferno.

Il secondo, domandare ciò che voglio. Sarà qui domandare intimo senso della pena che soffrono i dannati, affinchè, se per le mie colpe mi sarò dimenticato dell'amore dell'eterno Signore, almeno il timore delle pene mi aiuti a non cadere in peccato.

Il primo punto sarà vedere colla vista dell'immaginazione quelle alte vampe, e le anime come in corpi di fuoco.

Il secondo, udire colle orecchie pianti, ululati, clamori, bestemmie contro Cristo Signor nostro e contro i suoi Santi tutti.

Il terzo, odorare coll'odorato fumo, zolfo, sentina e putridume.

Il quarto, gustare col gusto cose amare, come le lacrime, la tristezza e il verme della coscienza.

Il quinto, toccare col tatto, cioè come quei fuochi tocchino e brucino le anime.

Facendo un colloquio a Cristo Signor nostro, chiamare alla memoria le anime che sono nell'inferno, altre perchè non credettero alla venuta di Lui, altre perchè, credendo, non operarono secondo i comandamenti di Lui. E le dividerò in tre categorie: la prima di quelle innanzi alla sua venuta: la seconda di quelle durante la sua vita: la terza di quelle dopo la sua vita in questo mondo: ed insieme lo ringrazierò che non abbia permesso che io, terminando la mia vita, cadessi in alcuna di esse. Finalmente lo ringrazierò che finora mi abbia usata tanta pietà e misericordia. Porrò termine recitando una volta il *Pater noster*.

Il primo Esercizio si farà alla mezza notte: il secondo, la mattina subito levato: il terzo, prima o dopo la Messa, purchè sia prima di pranzo: il

quarto, all'ora di Vespro: il quinto, un'ora prima di cena. Questa distribuzione di ore, più o meno (intendo sempre in tutte e quattro le settimane, secondo l'età, la disposizione e la complessione), aiuta chi si esercita a fare cinque Esercizi o meno.

## ADDIZIONI

### Per meglio fare gli Esercizi e trovare meglio ciò che l'esercitante desidera.

*Addizione* 1ª. — Dopo coricatomi, quando sono lì lì per addormentarmi, pensare per lo spazio di una *Ave Maria* all'ora che devo levarmi e a qual fine, riassumendo l'esercizio che ho da fare.

2ª. — Quando mi sveglierò, senza dar luogo a questi pensieri o a quelli, subito volgere l'animo a ciò che sono per contemplare nel primo esercizio della mezza notte, sforzandomi di concepire vergogna e confusione pe' tanti miei peccati, e proponendo a me stesso degli esempi, come v. g. se un cavaliere stesse alla presenza del suo re e di tutta la corte di lui, vergognoso e confuso, per aver offeso gravemente colui dal quale prima aveva ricevuti molti doni e molti favori.

Parimente nel secondo esercizio, riputandomi un gran peccatore, in catene, cioè quasi incatenato per comparire innanzi al sommo giudice eterno, propormi per esempio i prigioni e gli incatenati i quali già degni di morte compariscono innanzi al loro giudice temporale, e in questi o altri pensieri, secondo il soggetto, andarmi vestendo.

3ª. — Uno o due passi davanti al luogo dove sono per fare la contemplazione ovvero la meditazione, starò ritto in piedi per lo spazio di un *Pater noster*

colla mente elevata in alto, considerando come Dio Signor nostro mi stia riguardando, ecc. e farò un atto di riverenza o di umiliazione.

4ª. — Entrare in contemplazione ora ginocchioni, ora prostrato per terra, ora supino, ora a sedere, ora in piedi, avendo sempre la mira di cercare ciò che desidero. E qui due cose avvertiremo: la prima è che, se io trovo ciò che desidero in ginocchio, non andrò oltre tentando altre posizioni, e, se prostrato, dicasi lo stesso, e così via via. La seconda, nel punto in cui avrò trovato ciò che desidero, io mi riposerò senza ansietà di passar oltre, fino a tanto che io sia soddisfatto.

5ª. — Finito l'Esercizio, per un quarto d'ora, o a sedere, o passeggiando, guarderò come mi sia andata la contemplazione o meditazione; e se male, ne esaminerò la causa, e, ritrovatala, me ne pentirò per correggermene in avvenire: se poi bene, ne ringrazierò Dio Signor nostro, e un'altra volta farò alla stessa maniera.

6ª. — Aver ferma volontà di non pensare cose liete e gioconde, come p. e. alla gloria del Paradiso, alla Risurrezione ecc., perchè al sentire pena e dolore e alle lacrime pei nostri peccati è d'impedimento qualsiasi considerazione di gaudio e di allegrezza: ma tenermi nel proposito di dolermi e sentir pena, riducendomi piuttosto alla memoria la morte e il giudizio.

7ª. — Privarmi per lo stesso effetto di ogni chiarezza di luce, chiudendo le finestre e gli usci mentre sarò in camera, se non fosse per recitare preci, per leggere e per cibarmi.

8ª. — Non ridere, nè dir cosa che provochi il riso.

9ª. — Frenare gli occhi, fuorchè nel ricevere o nell'accomiatare la persona con cui occorresse parlare.

10ª. — La decima addizione è la penitenza, che dividesi in interna ed esterna: l'interna è il dolore dei

peccati propri col fermo proposito di non commettere i medesimi, nè altri quali che siensi: l'esterna, frutto della prima, è il castigo dei peccati commessi, e fassi principalmente in tre modi.

Il primo, circa il vitto. Quando si sottrae il superfluo non è penitenza, ma temperanza: penitenza è quando togliamo del conveniente, e quanto più se ne sottrae, tanto più grande e migliore è la penitenza, purchè non si guasti il soggetto, e non ne segua notabile infermità.

Il secondo, circa il temperamento del sonno. Ed anche qui non chiamasi penitenza togliere il superfluo di cose molli e delicate, ma penitenza è quando nella maniera di prender sonno si sottrae del conveniente, e quanto più, tanto meglio, purchè non si guasti la natura e non ne segua notabile infermità. Che anzi non sottraggasi nulla dal sonno conveniente se non forse si abbia la viziosa consuetudine di dormir troppo, a fine di giungere alla giusta misura.

Il terzo, castigare la carne, arrecandole cioè dolore sensibile, che s'infligge portando cilizi, o corde, o barre di ferro sulle carni, flagellandosi o ferendosi, e usando altre simili asprezze. Quel che nel far penitenza sembra più conveniente e più sicuro, si è, che il dolore si senta nelle carni, ma non penetri nelle ossa, sicchè arrechi dolore, ma non cagioni infermità. Onde pare più conveniente flagellarsi con funicelle che danno dolore all'esterno, piuttosto che in altra maniera, la quale produca all'interno infermità notevole.

È a notare, in primo luogo, che le penitenze esterne si fanno principalmente per tre fini: 1. per soddisfare per i peccati passati: 2. per vincere se stesso, vale a dire affinchè la sensualità obbedisca alla ragione, e tutte le parti inferiori sieno più sottomesse alle superiori: 3. per cercare e trovare qualche grazia o dono

che uno vuole e desidera: come se uno desidera di avere interna contrizione de' suoi peccati, o di piangere molto per essi o per le pene e i dolori che Cristo Signor nostro sopportava nella sua passione, ovvero per ottenere la soluzione di qualche dubbio in cui versi.

In secondo luogo è a notare che la prima e seconda addizione si deve fare per gli Esercizi della mezzanotte e dell'aurora, e non per quelli degli altri tempi, e la quarta addizione non si fa mai in Chiesa alla presenza di altri, ma solo in privato, come a casa ecc.

Terzo, quando chi si esercita non trova ancora ciò che desidera, come lacrime, consolazioni ecc., giova spesso che faccia qualche mutazione nel vitto, nel sonno e nell'altre maniere di far penitenza, sicchè ci mutiamo facendo per due o tre giorni penitenza, e per altri due o tre no: poichè ad alcuni conviene far più penitenza, e ad altri meno, ed anche perchè spesso tralasciamo di far penitenza per amor sensuale e per un erroneo giudizio, che il soggetto umano non possa sostenerla senza notevole infermità. E talora, per il contrario, ne facciamo troppa credendo che il corpo possa sopportarla. E siccome Dio Signor nostro conosce infinitamente meglio la natura nostra, spesso in queste mutazioni fa sentire a ciascheduno ciò che gli conviene.

Quarto, l'esame particolare si faccia a fine di togliere i difetti e le negligenze intorno agli Esercizi e Addizioni, e così nella seconda, terza e quarta settimana.

## SECONDA SETTIMANA.

### ESERCIZIO XI.

### Regno di Gesù Cristo.

*Prenozioni.*

1. Sin qui abbiamo percorso la via dell'onestà cristiana, la via della salute eterna. Ora entriamo nella via della perfezione, consistente nella stretta sequela di Gesù Cristo. La perfezione cristiana, religiosa, sacerdotale è l'intento, il frutto intero degli Esercizi. Il fine dell'uomo ci dà la somma della rettitudine cristiana; l'imitazione perfetta di Gesù Cristo (che è la materia della seconda settimana) ci presenta l'archetipo, la causa formale della perfezione apostolica ed anche religiosa. Chi non vuole perfezione, come avvisa il Direttorio, non deve nemmeno entrare in questa settimana.

Primieramente vi debbono entrare coloro, i quali bramano eleggere lo stato perfetto dei consigli evangelici o della vita apostolica, se Iddio ve li chiamerà. Secondariamente, vi debbono entrare quelli che vogliono elevarsi a grado più perfetto, nello stato perfetto già eletto, anzi già abbracciato.

2. Il S. Padre in questa 2ª settimana ed in seguito reputa giovevole che si legga un poco del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, dei Vangeli e delle vite dei Santi. Riguardo ai Vangeli non si debbono leggere che le parti riguardanti il mistero, che nella giornata contempliamo.

Avverte poi il medesimo S. Padre che di tutte le addizioni già esposte si hanno a mutare la seconda, la sesta ed in parte la decima. Queste mutazioni o s'indicheranno da chi dà gli Esercizi, ovvero si leggeranno; e si trovano dopo la 5ª contemplazione del 1° giorno della 2ª settimana.

Qui altresì nota come si debba supplire l'addizione seconda per gli Esercizi che si fanno lungo la giornata, dopo la mezzanotte, e dopo la levata della mattina; la seconda addizione riguarda questi due Esercizi.

3. Nessuno s'adombri se viene da S. Ignazio invitato a contemplare. La contemplazione Ignaziana è tanto facile quanto proficua. Essa non è altro che l'applicare allo spirito quello che fa il pittore nel ritrarre la natura, o qualsivoglia artefice, il quale intende operare secondo il modello vagheggiato. I due esempi, che S. Ignazio pone al principio, ce ne danno la forma completa. La contemplazione si compone, oltrechè dell'orazione preparatoria, sempre uniforme in tutti gli Esercizi, di tre preludi: il primo è storico: il secondo è la composizione di luogo; il terzo è la petizione: di poi occorrono tre punti, cioè: contemplare *a*) le persone, *b*) le parole, *c*) le opere, che si potrebbero anche risuddividere. Infine seguono il colloquio o i colloquii, secondo devozione.

La memoria adunque propone le persone, le parole e le opere, e l'intelletto vi osserva quanto hanno di bello, di nobile, di santo: perciò l'intelletto ragiona assai poco, ma legge *intus - internamente*. La volontà poi si determina all'imitazione. Come è manifesto, l'intelletto ha poco da ragionare; solo procura di scoprire e di ben chiarire quanto di sublime si può trovare nelle persone, nei loro atti, nei loro portamenti; e così dicasi delle parole e delle opere. Considera quanto d'eccelso contengono, e tutto ap-

plica a se stesso per una perfetta imitazione, alla quale la volontà rivolge tutta la sua energia nel desiderare, nel volere e nel proporre. Il contrario dicasi quando occorresse contemplare un fatto indegno: a cagione d'esempio, il tradimento di Giuda. Nella contemplazione l'intelletto riflette a ciò che è sublime spiritualmente.

Il S. Padre vuole altresì adoperare i sensi al profitto spirituale, e a tale scopo si serve dell'applicazione dei sensi sulle cose meditate nella giornata. Essi pure trovano nella virtù la piena loro soddisfazione e sentono sommo sdegno rispetto al vizio; perciò sarebbe contemplazione da non lasciarsi. S. Ignazio ce ne dà subito il chiarissimo modello. L'uno e l'altro modo di contemplare si deve eseguire se vogliamo compiere gli Esercizi di S. Ignazio. Alcuni credono che sia pedanteria, ma così non hanno creduto i grandi uomini che con frutto mirabile fecero gli Esercizi.

4. Questa contemplazione richiede cuor grande, nobile e generoso. Il frutto sta racchiuso nel proposito dettato dalla somma generosità e nell'offerta di sè, onde termina la considerazione. L'offerta dovrà essere seria e legittima conseguenza del nostro meditare e ragionare, offerta di noi e di tutte le cose nostre a Gesù con la fermissima risoluzione di seguirlo, specialmente in mezzo alle ignominie, alle avversità, alla povertà: *quam proxime sequi Jesum et imitari in ferendis iniuriis, et adversis omnibus, cum vera tum spiritus, tum etiam rerum paupertate.* Adunque è contemplazione che esige il massimo impegno.

*Orazione preparatoria* secondo il solito.

1. *Preludio.* — Immaginiamo di vedere le sinagoghe, i paesi, le città e gli altri luoghi nei quali Gesù esponeva la sua celestiale dottrina.

2. *Preludio.* — Chiedere la grazia di non fare i sordi alla sua chiamata, ma d'essere pronti a seguirlo e ad appagare i suoi desideri santi e giusti.

## Parte I.

Un re legittimo secondo le leggi e naturale ed umana, eletto da Dio con pubblica e divina testimonianza, fornito di tutte le doti proprie di tale dignità, atto ad essere perfetto duce per sapienza, bontà, generosità, prudenza e valore, meritamente da tutti venerato, obbedito ed amato, convoca i principi, i grandi, i nobili, e tutto il popolo suo, e loro manifesta essere suo fermo proposito, perchè conosce essere tale il divin volere, di portar la guerra alle barbare e selvaggie nazioni, affine di condurle alla civiltà, alla virtù, alla fede. Iddio stesso assicura la vittoria e tanto intera che niuno perirà. Egli adunque invita tutti a seguirlo nella santa impresa, loro dichiarando:

1. Che egli precederà nel combattimento: sarà il più esposto ai nemici: a lui sarà serbata la fatica più grave: a lui le privazioni più penose: a lui il luogo più incomodo, la povertà più sensibile; insomma, a lui il peggio: gli altri tutti non tollereranno che una sola parte de' suoi sudori, de' suoi travagli e dei suoi sacrifizi; breve, quelli che lo seguiranno avranno in tutto il medesimo ed identico trattamento di lui.

2. Ottenuta poi la vittoria, si dividerà il bottino giusta la fatica sopportata: avrà più, chi più avrà combattuto: ciascuno avrà più ricchezza, più gloria secondo che sarà stato più vicino e stretto compagno d'esso duce combattente. Niun favore: il solo diritto di ciascuno sarà corrispondente alla parte che s'avrà presa di molestia e di sudori. Che si dovrà rispondere al Re umanissimo e liberalissimo? Non

saranno tutti pronti e disposti ad offrirsi al volere di lui? Chi non vorrà, non sarà giudicato uomo vigliacco e meritevole dell'universale obbrobrio e disprezzo?

## Parte II.

All'ipotesi corrisponde meglio il fatto. Ecco Gesù, Figliuolo di Dio Padre, Gesù Dio come il Padre, Gesù il Verbo divino, sceso sopra la terra e fatto carne: Gesù vero nostro Re e come Dio ed anche come uomo, costituito tale dal Padre divino. Egli si presenta a noi ed amorevolmente ci apre il suo Cuore, direi non quale Duce, ma quale amico: ci dice essere sua intenzione, suo ardente desiderio, sua ferma risoluzione, poichè tale è il beneplacito, il piacere, il gusto e la brama del suo celeste Padre e nostro, di raccogliere gente, e formare esercito poderoso e agguerrito allo scopo di spargere sopra la terra la santificazione del santo nome del divin Padre: *santificetur nomen tuum;* di stendere ovunque il suo regno: *adveniat regnum tuum;* d'indurre tutti gli uomini a compiere la celeste volontà: *fiat voluntas tua.*

Perciò egli vuole dichiarar la guerra al senso che opprime lo spirito, all'errore che offusca l'intelletto, alla malizia che perverte il cuore degli uomini: senso, errore e malizia che sono i nemici implacabili del nome, della lode e dell'ossequio a Dio dovuti. Egli invita tutti: tutti prega e scongiura, bramosissimo che tutti vogliano di cuore seguirlo in impresa cotanto nobile, sublime e santa. Egli non solo, in persona, li guiderà ed indirizzerà, e loro mostrerà il da fare, ma sarà il primo esecutore degli stessi ordini ed insegnamenti, di maniera che a' suoi seguaci non resterà se non prendere parte a' suoi su-

dori, alle sue fatiche, alle sue privazioni: che stargli vicino negli assalti e combattimenti: che dividere con lui le pene, i contrasti, la povertà, lo stento nel poco e nel molto. Accerta poi la vittoria, ossia la distruzione dei nemici ed il conseguimento della divina gloria.

Ottenuta questa gloria del Padre, a ciascuno verrà data tanta parte del trionfo, quanta sarà stata la imitazione e la vicinanza avuta con Lui, duce e combattente.

Chi è sano di mente tarderà ad offrire volonterosissimamente tutto se stesso alla sequela di Gesù? Non sarà Gesù più degno di ossequio del re umano or ora contemplato? Non è più nobile l'impresa di Gesù, Re eterno? È indubitato che chi sente di aver cuore generoso e nobile, non solo si offrirà a Gesù per seguirlo, ma altresì lo pregherà e scongiurerà a volergli assegnare il posto a Lui più vicino, allo scopo non solo di prendere parte alla gloriosa impresa, ma eziandio di segnalarvisi con incontrare i più fieri combattimenti, a Lui strettamente unito.

Ma ecco che il divin Duce ha già intimata la guerra ai nemici del celeste Padre, sovrano vero ed assoluto di tutte le creature che sono opera sua: già ferve per ogni dove il combattimento contro la sensualità e l'onor mondano. Gli avversari però, più terribili ed audaci, stanno concentrati nei tribunali dei Giudei, dei Romani e degli stranieri: protetti da tutte le potestà delle tenebre, si fortificano per l'erta del Calvario; e in cima d'esso, quasi in rocca invincibile, si rinserrano per sostenere il decisivo assalto. E Gesù tosto li assale valorosamente ed intrepidamente con l'estrema sua povertà, con l'eroica pazienza pronta ad ogni martoro, con l'indicibile fortezza in sostenere il sommo del personale disprezzo

e di tutte le più obbrobriose ingiurie e con l'invitto proposito di subire la gloriosissima morte che segnerà il trionfo del divin Padre. Or dunque chi vuole segnalarsi, chi è d'animo grande e intrepido, al monte dell'ignominia dovrà volgere i suoi occhi, la sua brama ed il suo entusiasmo; ei dovrà pregare Gesù di chiamarlo in sul monte, ove il celeste Duce dà l'ultima e la più fiera battaglia ai nemici spirituali. Quindi dal profondo del suo cuore e con tutto l'ardore del suo spirito dovrà, supplicando, dire a Gesù: « Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia oblazione col vostro favore e aiuto e davanti la vostra infinita bontà, davanti la vostra Madre gloriosa, e tutti i Santi e le Sante della Corte Celeste; io voglio e desidero, ed è mia determinazione precisa e certa (solo che sia vostro maggior servizio e gloria) d'imitarvi nel soffrire tutte le ingiurie, ed ogni vituperio ed ogni povertà sì attuale (con i maggiori suoi effetti) come spirituale, volendomi la Vostra Santissima Maestà eleggere e ricevere in tale vita e stato ».

*Nota.* — Mi si permetta d'aggiungere, a modo d'elucidazione, alcuni riflessi:

1. Essere questa sequela stretta di Gesù la sincera chiamata delle persone religiose e del Sacerdote; e niuno, il quale non intenda bene siffatta sequela, potrà mai credersi chiamato allo stato religioso, ovvero allo stato apostolico del Sacerdote, il cui spirito sta appunto nel segnalarsi nell'imitazione del divin Redentore. Ed avvertasi che ci dobbiamo offerire al disprezzo ed alla incomodità presi nella loro interezza; cioè al disprezzo che viene da chi non ha stima, anzi ha mala opinione di noi; alla incomodità che apporta davvero noia, fastidio e dolore, che ci contraria assai e vivamente ci prova. L'uno e l'altra vuolsi accettare da qualsivoglia parte possa venire ed

in qualsiasi circostanza; disprezzo e dolore che non è proceduto da veruna nostra colpa.

2. Abbiamo poste nella formola ignaziana le parole « con i suoi maggiori effetti ». Questo principalmente vale per chi ha già eletta la povertà attuale: a lui non rimane da desiderare che i maggiori effetti della povertà.

3. Dal meditato devesi conchiudere che il maggiore o minore proposito dei patimenti e delle umiliazioni è la misura di nostra capacità ad operare cose grandi per la divina gloria; è la misura della vicinanza che abbiamo con Gesù; misura del Santuario; quindi è pur la misura della capacità del divino Amore. Questo proposito poi non deve essere una semplice velleità: deve essere una perenne ed abituale disposizione di tutto l'animo, un volere vero e sincero, una risoluzione certissima. Ripetiamo adunque più e più volte la piena oblazione di noi: e piacemi ridarla secondo la vulgata latina, perchè sembra avere maggiore forza ed efficacia: *En, o Rex supreme, ac Domine universorum, tua ego, licet indegnissimus, fretus tamen gratia et ope, me tibi penitus offero meaque omnia tuae subiicio voluntati, attestans coram infinita tua bonitate, nec non in conspectu Virginis Matris tuae totiusque curiae coelestis; hunc esse animum meum, hoc desiderium, hoc certissimum decretum, ut (dummodo in majorem tui laudem et obsequii mei proventum cedat) quam possim prossime te sequar, te imiter in ferendis iniuriis, et adversis omnibus, cum vera tum spiritus, tum etiam rerum paupertate.* Cioè, secondo la traduzione del testo spagnuolo: « Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia oblazione col vostro favore e aiuto, davanti la vostra infinita bontà, e davanti la vostra Madre gloriosa e tutti i santi e le sante della corte celeste, che io voglio e desidero ed è mia determinazione deliberata (solo

che sia vostro maggior servizio e gloria) di imitarvi nel soffrire tutte le ingiurie, ed ogni vituperio, ed ogni povertà sì materiale come spirituale ».

4. S. Ignazio propone a' suoi figli, senza condizione, un'altra nobilissima formola. Con essa i Compagni di Gesù attestano alla presenza dell'infinita bontà di Dio, di Maria Immacolata Madre di Gesù, di tutta la Corte celeste, esser loro proposito sincerissimo, volere ardentissimo, risoluzione certissima d'osservare la loro regola undecima del sommario, la quale non solo vuole il desiderio, ma altresì l'amore dei disprezzi, in quella misura che i mondani amano l'onore. Siffatta regola in verità dà la strettissima e segnalatissima sequela di Gesù, ed è parte essenzialissima del loro Istituto, tratta dal cap. 4 n. 44 dell'esame che essi accettarono in sull'entrare nella Compagnia.

Non sarà loro gloria l'esecuzione di tale regola dopo d' essere stati incorporati nella Compagnia? Essa dunque sia ognora la loro guida, il loro legame indissolubile con Gesù.

5. Nella attuale contemplazione basta il desiderio di venir ammessi alla vicinanza di Gesù, ed il proposito d'accettare dolori e disprezzi: esso diverrà prudenza nei Vessilli ed amore nei Tre gradi d'umiltà.

6. Vogliasi altresì diligentemente attendere alle ultime parole dell'offerta proposta dal S. Padre: *si inquam, sanctissimae tuae Majestati placeat ad tale me vitae institutum eligere atque recipere* - cioè (traduzione dallo spagnuolo) *volendomi la vostra santissima Maestà eleggere e ricevere in tale vita e stato*. Le quali parole addimostrano chiaramente che l'essere chiamato a seguire Gesù in modo segnalato è grazia e favore e degnazione che Iddio ci usa per sua somma benignità. Non saremo dunque noi che ci doneremo a

Dio, ma è Dio che ci chiamerà a sè, e ci darà la somma grazia della corrispondenza alla sua vocazione e della perseveranza nella medesima vocazione. Ciò non esclude i nostri sforzi, le nostre cure, le nostre brame per renderci degni di tanta grazia: ma ciò deve aversi ognora presente, poichè tale considerazione coltiva in noi lo spirito di umiltà che tutto riconosce da Dio, non ravvisando in sè che il puro nulla. Siamo da parte nostra determinati ad intraprendere e perseguire l'imitazione di Gesù, riconoscenti alla misericordia che Gesù a noi usò nel chiamarci e mantenerci stretti a sè con la partecipazione attuale de' suoi patimenti e delle sue ignominie? *Fiat!...*

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XII.

## Ripetizione del Regno di Gesù Cristo.

*NB.* Propongo due ripetizioni del Regno di Gesù Cristo. Ciascuno scelga quella che meglio può convenire al suo spirito ed alle sue disposizioni.

### Iª Ripetizione.

Orazione preparatoria e Preludi come nel precedente Esercizio.

### Punto I.

*Gesù re per diritto di creazione.*

Gesù, interrogato dal giudice romano, se Egli era re, rispose: *Tu dicis quia rex sum ego - tu dici che io sono re;* ossia tu dici quello che è. Infatti chi è Gesù? È il Verbo divino fatto carne: *et Deus erat Verbum... et Verbum caro factum est.* Per mezzo di Lui furono fatte le cose tutte, e senza di Lui nulla fu fatto: *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est.* Gesù pertanto come Dio, unitamente al Padre ed allo Spirito Santo, è causa efficiente di tutto il creato. Egli adunque è il mio creatore ed ha necessariamente primissimo impero sopra di me sua creatura. Gesù non può non esser mio re, ed io non posso non essere suo

suddito. Il suo sovrano diritto sopra di me è immensamente maggiore del diritto di supremazia che al Padre compete riguardo al suo Figlio; del diritto di padronanza, che il Signore esercita sullo schiavo; del diritto di proprietà, che l'artefice possiede rispetto all'artefatto. Per conseguenza la somma obbligazione d'essere suddito di Gesù esiste in me, e senza ribellione io non posso sottrarmivi. Ma non è da fissare ora la mente mia in questo imperiosissimo obbligo che ho già ponderato nella fondamentale considerazione degli Esercizi. Rifletti invece quanto sia fortunata la condizione tua d'aver Gesù a proprio re; imperocchè devi riconoscere in tal re la pienezza della divina sapienza, la quale tutto vede, penetra e comprende, in cielo ed in terra, e dalla quale dipende ogni vero. *Ego sum veritas - io sono la verità:* perciò ogni pensiero, ogni giudizio non conforme alla sapienza del tuo re, è illusione od errore. La sapienza di Gesù è prudentissima: laonde non suggerirà se non se un indirizzo sicurissimo, e sempre indicherà la via che conduce infallibilmente il suddito obbediente al successo pieno e completo dell'azione. Nè è soltanto prudentissima sapienza, ma eziandio santissima: il perchè, ove io segua i suoi consigli e i suoi precetti, raggiungerò senza fallo la migliore probità, e la maggiore perfezione in qualsiasi virtù. La divina volontà di Gesù è la regola certissima della rettitudine. Questo tuo re è ricchissimo, anzi è la fonte inesauribile di tutti i beni e delle più desiderabili ricchezze. Donde raccoglierò, che Egli da me non vorrà se non l'ossequio e l'obbedienza di suddito fedele, che egli abbondantemente mi compenserà, facendomi partecipe di tutti i beni del suo regno: *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant - venni perchè abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente.* Dove troverò io un re così munifico e liberale che a me non chiegga altro

fuorchè l'ossequio e l'obbedienza dovuta per essere felicissimo? Avrò nemici ed avversarii molti: ma il mio re è potentissimo. La semplice sua voce spezza i cedri: *Vox domini confringentis cedros.* Appena lo voglia, spezzerà le teste orgogliose dei suoi nemici, i quali non potranno mai più di quello che loro sarà conceduto: *Confidite, ego vici mundum - confidate, io ho vinto il mondo.* Quindi non potrò temere sconfitta, se io mi manterrò costante al fianco del re: dovrò battagliare, dovrò entrare in tenzone coi miei avversari: sarà tenzone e battaglia di certa vittoria. Dunque rinnova la tua offerta allo scopo di segnalarti nella sequela del tuo divin re, come facesti nel precedente Esercizio.

## Punto II.

*Gesù re per diritto di Redenzione.*

Io era un povero figlio d'ira, al pari di tutti i discendenti d'Adamo: *Eramus natura filii irae, sicut et caeteri.* La divina giustizia gravava la sua mano sopra del mio capo: io era incapace di dar la condegna soddisfazione, che richiedevasi: vivevo come disgraziatissimo schiavo impotente a spezzare le catene, che mi tenevano avvinto. Il divin Verbo si commuove al vedermi in tanta miseria: scende dal cielo: esinanisce se stesso, vestendosi dell'umana natura: e così Uomo-Dio, il mio Gesù si prende l'incarico di pagare il mio debito alla divina giustizia: sborsa il suo sangue: mi redime dallo stato miserabilissimo nel quale io giaceva: *Redempti estis... pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi et incontaminati - foste redenti... col sangue prezioso di Cristo, Agnello senza macchia e incontaminato.* L'eterno divin Padre ammise il rimborso di redenzione, ma diede

tutti i redenti a Gesù il quale sapeva che il Padre avea poste tutte le cose nelle sue mani: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus*. Fui pertanto liberato e redento, furono spezzate le mie catene: ma al patto che io mi dia a Gesù, il quale perciò acquista sopra di me il sommo diritto di re conquistatore. Non accetterò io la più stretta obbligazione di suddito? Tanta generosità di Gesù, tanto favore ricevuto non mi obbligheranno a donarmi interamente a Lui per debito di riconoscenza e di gratitudine? Tanto amore di Gesù verso di me, non mi stringerà a riamarlo senza riserva? Non ratificherò io, *tota mente et toto corde*, la donazione fatta di me dal divin Padre a Gesù? Sarebbe viltà e mostruosità indegna d'uomo che ragiona. No: non tardare ad offrirti quale suddito generoso, pronto a segnalarti nell'obbedire e nel prestare servizio a sì amantissimo re e Signore. Ed ecco che Gesù ti chiama e t'invita alla battaglia: ma a quale battaglia? Non solo alla battaglia ristretta alla semplice difesa, ma alla battaglia fatta con intenti offensivi contro i nemici, che sono pure i nemici del divin Padre e tuoi; alla battaglia che aggredisce e persegue i nemici sino alla completa disfatta. Gesù medesimo ti porge le armi, che sono la tolleranza dei disprezzi, la povertà spirituale e reale, la pazienza imperturbata nelle avversità. Armi opportunissime: imperocchè cotesti nemici di Dio e dell'uomo traggono unicamente la loro forza dalla debolezza del cuor nostro, amante delle comodità e dell'onore: tolto adunque dal cuor nostro questo insano amore, noi con ogni facilità atterreremo i nostri nemici, e regnerà pacifica la gloria del divin Padre in mezzo di noi, a nostra dolcissima soddisfazione. Che risolvi anima mia? che dici al tuo Redentore, il quale ti redense con le più obbrobriose umiliazioni e con l'estrema indigenza, dal presepio

al Calvario? Non ti rimane se non ripetere l'offerta intera e liberale di tutto te stesso, come nel precedente Esercizio. *Suscipe, suscipe!*

### II[a] Ripetizione.

Orazione preparatoria e preludio come sopra nel precedente Esercizio.

I. A segnalarci nella sequela di Gesù non si richiede profonda scienza e dottrina, nemmeno ardente zelo che commuova le popolazioni, e neppure il convertire il mondo, poichè tutto ciò può stare senza la stretta unione con Gesù, come l'Apostolo va ragionando sulla carità. Si richiede amore grande; ci lega strettamente a Gesù l'amarlo ardentemente. La stretta sequela di Gesù non può essere privilegio di qualche dote naturale, come d'ingegno, di facondia, di carattere ardente. Tutti possono segnalarsi e rendersi insigni nel seguire Gesù, tanto gli scienziati, quanto gli idioti, e ne sono prova i molti Santi, che furono umili laici delle Congregazioni religiose. La sequela stretta di Gesù è privilegio di chi vuole essere generoso ed avere ottima volontà.

II. Non sarà l'offerta nostra sincera, il nostro proposito non sarà reale, se prima non si domi la carne e la ribellione di sensi e dell'amor proprio; senza di che, sarebbe fabbricare sopra un vulcano. Dunque conviene prima stabilire in cuor nostro il frutto della prima settimana che è:

1. Detestazione assoluta del peccato, odio ad ogni peccato anche veniale; odio sincero ed efficace, cioè atto a tener lontano da noi i peccati;

2. Abborrimento per le male nostre affezioni non ordinate verso Dio, affezioni che hanno il loro appa-

gamento nei sensi e nell'amor proprio; perciò non dobbiamo amare noi stessi se non in Dio; l'uso dei sensi si dovrà regolare a norma della ragione e della fede, e non abbandonare al capriccio della curiosità;

3. Condanna e riprovazione della malvagità del mondo, e quindi estinguere in noi l'amore delle cose del mondo, restringendoci solo a ciò che è conveniente, onesto e santo. Potremo eziandio aggiungere che la nostra offerta suppone già la povertà spirituale e l'amore di faticare alla gloria di Dio, e l'esercizio ordinario d'ogni virtù, alla quale tutti sono chiamati; il che è cosa chiarissima. Senza tali disposizioni realmente radicate nell'animo nostro, è vano aspirare alla partecipazione della croce di Gesù a maggior gloria di Dio; vano sarà il nostro proposito e la nostra offerta; sarebbe un voler salire il monte senza lasciare il piano, un voler correre con i ceppi ai piedi.

III. La sincerità della nostra offerta non domanda che si vada di continuo in cerca (fuori d'una specialissima e vera ispirazione), delle ingiurie, delle avversità e degli effetti della povertà, ma vuole che niuna occasione si eviti quando così richiegga la gloria di Dio, ed il maggiore ossequio verso la divina Maestà, e tutte s'abbraccino come un bene, poichè ci danno l'opportunità di rassomigliarci a Gesù. La sincerità della nostra offerta domanda eziandio che non si cerchi mai onore e comodità. Si potranno ammettere se vengono, ma cercarli giammai, eccetto nel caso che il nostro onore diventi onor di Dio, la nostra comodità ossequio di Dio, e in questo caso si ammetteranno non perchè nostri, ma perchè di Dio. Quanto alla povertà reale, sarà lodevole il cercarla con moderazione, poichè essa è sempre di gloria a Dio, e dipendente dalla nostra rettissima volontà, nè mai può supporre circostanza men ordinata, come può avvenire nelle ingiurie le quali sol dagli altri ci ven-

gono quando con circostanze di gloria divina, quando con circostanze non conformi alla stessa divina gloria: laonde or si dovranno accettare, ed ora si dovranno respingere, almeno quanto è dato al nostro potere.

## ESERCIZIO XIII.

### *Contemplazione I.*

### *Prenozioni.*

1. Il S. Padre brama che altresì nella distribuzione delle contemplazioni si segua l'ordine da Lui stabilito. Con tale idea noi svolgeremo alquanto le poche contemplazioni, che lo spazio di otto giorni ci può permettere, e uniremo spesso insieme in un solo Esercizio gli Esercizi che il S. Padre propone separatamente.

2. Gioverà avvertire l'intendimento speciale che il S. Padre si prefigge nelle contemplazioni della vita di Gesù Cristo. Egli brama d'ingenerare in noi immensa stima e venerazione verso la persona del divin Redentore, poichè a tutti è manifesto quanto giovi la venerazione e stima del Maestro ad apprezzarne gli insegnamenti.

3. Non sarà inutile notare che nella mente del S. Padre le contemplazioni, le quali precedono i due Vessilli, debbono ispirarci il sommo proposito di eseguire fedelmente la divina legge, e quanto alla lettera e quanto allo spirito; perciò riguardano la vita privata e nascosta di Nostro Signore.

Quelle che vengono dopo le tre Classi, debbono darci la chiara forma della vita apostolica e perfetta secondo i consigli evangelici che invitano l'uomo a spogliarsi di tutto sè per rivestirsi di Gesù Cristo, alla maggior gloria di Dio Padre: quindi investigano la vita publica del divino Redentore.

## Incarnazione — Natività.

La solita orazione preparatoria.

1. *Preludio:* è richiamare la storia della cosa che ho da contemplare, vale a dire come le tre Divine Persone rimirassero tutta la superficie o l'ambito di tutto il mondo pieno di uomini, e come, vedendo che tutti scendevano all'inferno, determinassero (nella loro eternità) che la seconda Persona si facesse uomo per salvare il genere umano. E così, venuta la pienezza dei tempi, s'inviò l'Angelo San Gabriele a Nostra Signora; — e come da Nazareth uscirono N. Signora (come si può meditare piamente), assisa sopra un'asina, e Giuseppe e un'ancella, menando un bue per andare a Betlem a pagare il tributo da Cesare imposto a tutte quelle terre. Sin qui il S. Padre.

2. *Preludio:* la composizione di luogo. Qui sarà vedere la grande capacità e circonferenza del mondo in cui sono tante e sì diverse genti: vedere poi in particolare la casa e la stanza di Nostra Signora nella città di Nazaret: ed altresì, colla vista dell'immaginazione, vedere il cammino da Nazaret a Betlemme, considerandone la lunghezza e la larghezza, fatto per valli e coste: similmente riguardare il luogo o spelonca della nascita, come piccolo, come basso, come messo miseramente. Sin qui lo stesso S. Padre.

3. Preludio: domandare ciò che si desidera. Sarà qui domandare conoscimento intimo del Signore che per me s'è fatto uomo, affinchè io più lo ami e lo segua massimamente in tale o tal'altra circostanza.

### I. — Incarnazione.

La SS. Triade si propone di redimere l'uomo e trarlo dalla schiavitù del peccato, come l'aveva tratto

dal nulla. Il divin Figlio si offre a compiere la Redenzione: *Ecce ego, mitte me*. Ecco la vera magnanimità: offrirsi all'opera, non all'onore; all'obbedienza, non al comando. Dovrà prendere le umane forme, esinanire la sua divina dignità, incontrare la condizione di servo; non importa, tale è il piacere del Padre, così richiede la gloria del Padre: *semetipsum exinanivit, formam servi accipiens - si fece piccolo fino ad assumere sembiante di servo*. Per l'umile non v'ha opera umiliante quando essa piace a Dio e gli dà onore. L'amore è il sicuro principio dell'umiltà, la quale alla sua volta è il vero esercizio dell'amore, la cui gloria sta nel vivere nell'amato, annientando se stesso.

Quale lezione per l'egoismo umano che a sè tutto vuol trarre e non sa umiliarsi, mentre brama e medita talora l'umiliazione altrui! Che fanno gli uomini per meritarsi il favore della loro liberazione? Osserviamo il mondo, nel momento che il Dio Verbo scende dal Cielo. Deh, quale orrore! La maggior parte vive in un totale oblio del loro Creatore; adora un numero stragrande di false e turpi divinità, ideate dai capricci e vizi degli stessi uomini; i loro costumi sono crapula, carnalità, odio, ingiustizie, vendette, oppressione dei deboli; sembra che abbiano perduto sin l'idea dell'onesto e della virtù! Sentiamo la descrizione che ne dà l'Apostolo: *Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, nequitia, plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, sussurrones, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompositos, sine affectione, absque foedere, sine misericordia - ripieni di ogni iniquità, malizia, libidine, avarizia; rigonfi d'invidia, omicidi, litigiosi, fraudolenti, perversi, maledici, detrattori, odiosi a Dio, calunniatori, superbi,*

*vanitosi, artefici d'insidie, ribelli ai genitori, insipienti, disordinati, senza affetti, senza fede, senza misericordia;* e quel che è peggio: *commutaverunt veritatem Dei in mendacium, et coluerunt et servierunt creaturae potius quam Creatori - tramutarono la verità di Dio in menzogna e prestarono omaggio e servitù alla creatura anzichè al Creatore.* Adunque mentre il divin Verbo scende dal Cielo per la salute degli uomini, questi scagliano contro di lui freccie di disprezzo, d'ingiuria e di vilipendio. Così fanno gli uomini per meritarsi la benignità di Dio, il quale porta loro il prezzo della redenzione! In vero è necessario una misericordia infinita per sentire compassione di uomini tanto indegni di pietà!

Nemmeno l'infinita misericordia non poteva bastare, se il divin Redentore non avesse avuto quella umiltà immensa che solo può rinvenirsi nel cuore di un Dio. Oh come la nostra superbia rimane schiacciata! Essa, per beneficare, cerca la persona da cui spera utilità; e s'offende alla menoma ingiuria, sino a diventare furibonda e crudele.

Ma il divin Verbo è già fatto uomo! *Et Verbum caro factum est.* Chi vede, chi conosce il mistero? La sola divina Madre e più tardi S. Giuseppe. Per nove mesi Gesù sottrae agli occhi degli uomini financo le visibili forme che volle assumere. Egli compie un atto eroico di carità e lo ricopre d'un velo densissimo: mentre l'ambizione umana arde ognora di ansiosa cura di palesare, a tutti, i suoi menomissimi meriti, e le sue virtù spesso più simulate che reali. Il divin Padre non vuole usare privilegio verso del Figlio consostanziale, ma gli prescrive di sottostare alla legge dell'ordinaria Provvidenza che regge il corso dell'umana vita; e noi sì facilmente agognamo eccezioni che ci pongano al disopra degli altri, come migliori fra molti. Dal divin Verbo fatto carne ap-

prenderemo eziandio potersi dare molta gloria al divin Padre, quando o la malizia o la necessità ci costringa ad una vita solitaria e son per dire morta, perchè in tale morte ci sarà sempre concesso di vivere di preghiera, di meditazione e di adorazione; e per crescere in virtù non è d'uopo cercare la vita pubblica, o posti elevati, o azione rumorosa. Chi volesse addentrarsi nella divozione di Maria, che si teneva in seno il suo Gesù, imparerebbe con vantaggio il pio modo di occuparsi in quei felici momenti nei quali lo stesso Gesù vive sacramentato in cuor nostro dopo la S. Comunione.

## II. — Natività di Gesù Cristo.

Il Redentore del mondo volle nascere in una stalla ed essere, appena nato, adagiato in una mangiatoia, sopra poca paglia, ed involto in poveri pannolini. Adunque il divin Redentore venendo alla luce fu consegnato alla povertà estrema; dico *estrema* per la totale privazione delle cose non solo convenienti, ma necessarie. E noi ci lamentiamo cotanto per la privazione delle cose convenienti! Fu altresì povertà estrema per la circostanza, poichè nasce fuori della propria abitazione, povera certo, ma tuttavia migliore d'una stalla e d'una mangiatoia.

A questa povertà fu condotto dall'essere stato reietto dai Betlemiti; quindi, secondo l'apparenza, Gesù nasce poverissimo per necessità, simile veramente ai pezzenti del mondo. È vero che Gesù volle ed amò siffatta povertà, nondimeno nella divina Provvidenza non fu povertà eletta, ma imposta dagli avvenimenti: il che suol dare alla povertà maggiore crudezza, ossia suol renderla estrema. Di tale povertà si compiace il Figliuolo consostanziale del Padre, il Creatore del Cielo e della terra, l'aspettato

Redentore delle genti, l'Uomo-Dio. Quale uomo si lamenterà di sua povertà? Quale religioso troverà soverchia la sua povertà, ancorchè sia estrema? Gesù volle essere sì povero per mio amore; quale amore sarà il mio, ove ricalcitri alla povertà, o meglio agli effetti della povertà? Gesù aveva diritto a tutti gli agi, chè a Lui sono soggette tutte le creature, e per la sua gloria vennero create. Eppure nasce nella povertà somma. A Lui si debbono i palagi e le comodità; ed a Lui è serbata una stalla ed un disagio affligentissimo; poichè le sue delicatissime membra debbono sentire assai l'asprezza di quella paglia, sulla quale giace. Quanto sono fallaci i giudizi degli uomini che apprezzano sì fortemente le ricchezze! Gesù non ne fa verun conto; anzi le allontana da sè, e nasce nello squallore più desolante. Non sarà giusto che informiamo le nostre idee all'esempio di Gesù? vivremo noi per la nostra comodità? ci cruccieremo ove ne siamo privi? Arrossiremo al riconoscerci poveri, quando vediamo nella povertà chi siede sui Cherubini e sui Serafini? Quali saranno stati i sentimenti di Maria SS. e di S. Giuseppe? Sì, avranno compatito a Gesù, ed insieme si saranno rallegrati di poter partecipare alla povertà di Lui. Tali sieno i nostri sentimenti e le nostre risoluzioni.

Il presepio è cattedra di suprema verità che condanna i beni terreni; che promulga esservi altri beni, i quali, secondo una sapienza migliore e maggiore, hanno diritto al nostro affetto, perchè amati dall'uomo celeste, dal Verbo incarnato. Quali sono? Gli Angeli scendono dal Cielo per insegnarceli: *Gloria in excelsis Deo, et pax hominibus bonae voluntatis - gloria in Cielo a Dio e pace agli uomini di buona volontà;* sono la gloria del divin Padre, sono la pace d'una buona volontà: gloria e pace che non s'avrà giammai ove non si ami e si cerchi la povertà. Solo

dalla povertà scaturisce la stabile pace dei cuori; solo dalla povertà s'alza la gloria al Creatore, alla divina Maestà. Alla stalla di Betlemme furono inviati i pastori a riconoscere il principio della glorificazione del Cielo e della pace della terra.

Senza l'amore della povertà non mai ci segnaleremo nella sequela di Gesù; perfetta dovrà essere la povertà spirituale; l'attuale dipenderà dalle disposizioni di quella Provvidenza cui noi dobbiamo sollecitamente investigare. Però povertà senza disagio sarà sempre una finzione e nulla più, una povertà vana, non la povertà di Gesù Cristo.

*Colloquio.* — Si ha da fare il Colloquio pensando ciò che ho da dire alle tre Persone divine o al Verbo eterno incarnato, o alla Madre Signora nostra, chiedendo, secondo che sento in me, grazie per meglio seguire ed imitare il Signor nostro, così di recente incarnato e nato nella spelonca di Betlem: vale a dire domandando con affetto grande tutto che mi può giovare alla imitazione più perfetta di Gesù.

## ESERCIZIO XIV.

### *Contemplazione II.*

PRESENTAZIONE.
INCONTRO DI SIMEONE. — FUGA IN EGITTO.

Orazione preparatoria al solito.

1. *Preludio:* la storia di ciò che si vuole contemplare: cioè il Bambino Gesù viene portato al Tempio per essere presentato al divin Padre, come primogenito: e per Lui si offrono o due tortorelle o due colombini. Nell'ora stessa Simeone entra nel Tempio, Lo prende tra le braccia ed esclama: Adesso lascierai, o Signore, che si vada in pace il tuo servo, secondo la tua parola. Sopravviene Anna ed anche essa loda il Signore e parla di Lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele. Erode voleva uccidere il Bambino Gesù, ed uccise gli Innocenti: ed innanzi la strage un Angelo ammonì Giuseppe di fuggire in Egitto: Giuseppe nottetempo parte per l'Egitto e colà rimane sino alla morte di Erode.

2. *Preludio.* Vedere con l'immaginazione la grande magnificenza del Tempio: dipoi la disastrosa via che da Betlem va sino all'Egitto.

3. *Preludio.* Domandare, come nella 1ª Contemplazione, l'intimo conoscimento di Gesù, la grazia di maggiormente amarlo per seguirlo più da vicino: massime in determinate circostanze.

## I. *Presentazione ed incontro di Simeone.*

*Presentazione.* — Due erano le cerimonie della Purificazione. La prima riguardava la madre, la quale presentava la sua offerta per essere sciolta dalla legge che le proibiva di toccare nulla di santo e d'entrare nel Tempio; e la seconda riguardava il primogenito che si dovea riscattare al prezzo di cinque sicli dai genitori. L'una e l'altra cerimonia si compì da Maria SS. e da Gesù, che, sebbene bambino, aveva realmente la piena libertà e cognizione de' suoi atti, per quanto al di fuori non apparisse ciò che compievasi nello spirito.

Dall'adempimento di tali cerimonie noi apprendiamo lo spirito della perfetta obbedienza; cioè il vero obbediente non considera l'obbligo che può imporre il Superiore, ma solo la volontà del medesimo, che egli attua scrupolosamente. Nè Maria, nè Gesù erano obbligati alla legge della Purificazione, poichè il parto di Maria fu immacolato, e Gesù non era da riscattare, chè sempre rimase del suo Padre celeste; nondimeno vollero obbedire.

Il perfetto obbediente compie con sollecitudine la volontà, il cenno del Superiore pur nelle cose ripugnanti. Quanto non doveva ripugnare a Maria il doversi far credere immonda quantunque non più che legalmente! A Maria doveva pur ripugnare la Purificazione, perchè poteva ridondare persino in disonore del suo divin Figlio. Eppure Maria obbedisce. Lo stesso diciamo del nostro Gesù. Egli doveva pur sentire ripugnanza di venire come riscattato dalla proprietà esclusiva de' suoi Parenti. Eppure anche Egli obbedisce. E poi, come dichiararsi Salvatore, mentre si mostra bisognoso d'essere riscattato? Egli

tutto deve riscattare per sè; eppure obbedisce. Anzi il vero obbediente eseguisce il cenno del Superiore anche allora che ha buone ragioni da non credersi incluso nella legge.

Ora Maria SS. e Gesù avevano tutte le più evidenti ragioni per dimostrare che la legge non li comprendeva. Gesù nacque miracolosamente e perciò non soggetto alla legge: non poteva essere astretto dalla legge di schiavitù, e perciò non doveva essere redento, nè ad essa legge sottratto con lo sborso di cinque sicli. Maria era madre per divina virtù, virtù santificatrice; essa era il vero tempio, percio aveva ogni diritto di entrare nel tempio e di toccare le cose sante. Ella che recava sulle braccia il Santo dei Santi. Ma ciò non appariva: tanto bastò a Maria ed a Gesù per assoggettarsi alla legge. Noi, al contrario, vantiamo ogni diritto d'eccezione ai voleri della legge, della regola e dell'obbedienza. Qual premio fu dato alla perfetta obbedienza? Maria, nel subire la Purificazione, diviene la Madre della Purità; il suo esempio diventa lo stimolo più efficace alle vergini cristiane per tendere al sommo della purezza, che fa sì splendida la verginale castità. Esse schivano i nèi che possono anche solo materialmente, per così dire, intorbidare o appannare la purezza. Di più: Maria riscatta Gesù, quindi acquista una speciale partecipazione alla missione di Gesù Redentore.

Madre, dà per la nostra Redenzione il figlio suo riscattato; dunque ha speciale diritto alla nostra riconoscenza. Gesù incomincia la sua missione di Redentore; già compra il genere umano; già al divin Padre dà il prezzo legale della redenzione: già attira sopra degli uomini la grazia e misericordia divina. Infine Gesù dà prova della vera sua umanità e con ciò confonde le eresie. L'obbedienza apporta sempre un trionfo.

*Incontro di Simeone.* — Quest'incontro è un premio a Gesù ed a Maria di loro obbedienza, poichè Gesù dallo spirito profetico di Simeone viene proclamato il salutare del Signore, il Messia aspettato, il Salvatore di tutte le genti, e Maria è dichiarata vera sua Madre. Iddio dunque premia sovrabbondantemente l'obbedienza. La stessa glorificazione hanno Gesù e Maria da Anna profetessa. Simeone ed Anna obbedirono alla interna inspirazione, vennero al Tempio ed ebbero la sorte di riconoscere il Redentore. Ecco nuovamente l'obbedienza premiata. Impariamo quanto giovi il non trascurare le nostre interne ispirazioni, che dallo Spirito Santo ci vengono con tanto amore comunicate. Maria SS. aveva offerto di pieno cuore all'Eterno Padre il suo divin Figlio. Il Signore non ebbe mai tanta gloria, quanta n'ebbe da quest'offerta: fu gloria infinita. Dunque era ben giusto che Iddio desse segno di approvazione.

Chi non penserebbe che il vecchio Simeone, nell'atto di rendere a Maria il Figlio, siasi congratulato con essa, ed un'altra volta le abbia detto: *Benedicta tu in mulieribus?* Invece non le dice che parole angosciosissime. *Questo Gesù sarà la spada che trapasserà da parte a parte il cuor tuo.* Quale documento! Il servire a Dio sopra di questa terra va sempre unito al sacrificio, al dolore. Gesù portò la spada, e questa si deve maneggiare contro i nemici di Dio che abbiamo dentro di noi e fuori di noi. Iddio ci invita a battaglie in questa vita, e ci riserva il trionfo nell'altra. Spesso Iddio dopo qualche grande sacrificio non ci dà consolazione, ma desolazione: compensa il sacrificio con il sacrificio. Beato colui che sa apprendere sì ammirabile e misteriosa Provvidenza! Ai più valorosi si offre più aspra battaglia; non riposo, nè tregua giammai.

Il vecchio Simeone annunzia una verità tremenda:

*Ecce positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum in Israël, et in signum cui contradicetur... ut revelentur ex multis cordibus cogitationes - ecco che questi è posto per la ruina e la risurrezione di molti in Israele e a segnacolo di contraddizione... affinchè di molti cuori siano disvelati i pensieri.* Se regola del mio vivere saranno le massime del Vangelo, se l'affetto del mio cuore sarà l'affetto del Paradiso, Gesù sarà la mia resurrezione; se le mie massime saranno quelle del mondo, che a Gesù contraddice, se il mio affetto sarà rivolto alla terra, Gesù sarà la mia rovina: *ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. Chi non segue Gesù per convinzione di cuore sincero, ma per utilità, ma per interesse, ma con le sole esterne osservanze, tardi o tosto contraddirà a Gesù e l'abbandonerà. Nella fede dobbiamo porre la nostra grandezza, la nostra consolazione; dalla fede tutto abbiamo a sperare. Gli insegnamenti della fede vogliono essere la nostra saggezza, la nostra prudenza; la nostra fede operi in noi quello che ha operato nel vecchio Simeone e in Anna profetessa.

Del primo si scrive che era uomo giusto e timorato, pieno di speranza celestiale e di Spirito Santo; della seconda ci è detto che era donna di orazione e di penitenza, e servendo a Dio non usciva dal Tempio. Dunque giustizia, timor di Dio, speranza e vita interiore, spirito d'orazione e di mortificazione, amore del divin culto debbono essere i frutti della nostra fede, affinchè sia fede atta a legarci strettamente a Gesù, efficace a seguire le vestigia che Gesù impresse sopra di questa terra, e quindi a renderci degni della sua risurrezione.

II. *Fuga in Egitto, come in luogo d'esilio.*

La divina Provvidenza, in questo tratto della vita del nostro Gesù, prosegue a darci insegnamenti riguardo alla perfetta obbedienza. La Sacra Famiglia, di nottetempo, riceve l'ordine da un Angelo di partire immediatamente per l'Egitto, perchè i nemici cercano di dar morte a Gesù.

Una persona meno obbediente avrebbe esposto la ragione del tempo inopportuno di partire; la inconvenienza aperta per Gesù di mostrarsi debole cedendo alla crudeltà e prepotenza d'un tiranno: esservi altri modi di salvare Gesù senza sottoporlo a viaggio sì lungo e disastroso, ed altre ragioni. La Sacra Famiglia nulla oppone; volenterosa si pone tosto in viaggio e parte per la terra sconosciuta, della quale però sapevasi l'odio contro la gente ebrea. Chi è vero obbediente non ragiona, accetta la volontà del Superiore e l'eseguisce, rigetta ogni ragione contraria e non ammette che le favorevoli, le quali possono rendere più dolce l'obbedire e più intero. Ad animarci poi nel compiere la santa obbedienza, malgrado la fatica e le difficoltà che può aver seco, sarà utile contemplare e la fatica del lungo viaggio incontrata dalla Sacra Famiglia, e la difficoltà onde senza fallo fu travaglioso il soggiorno nell'Egitto.

Difficoltà di sufficiente occupazione; che poteva infatti trovare un umile artigiano in terra assai colta? un forestiere tra gente ignota? Non è improbabile il credere che non rare volte sia venuto meno alla Sacra Famiglia persino il cibo. Difficoltà di sospetti e diffidenze, imperocchè gli Egiziani ricordavano sempre quanto avevano patito dai Giudei. Se potè la Sacra Famiglia vincere tali diffidenze, ciò avvenne mercè l'efficacia d'una continua virtù, d'una spec-

chiata santità. Difficoltà di lingua, d'usi e consuetudini; in che gli Ebrei nulla avevano di comune con gli Egiziani. Difficoltà financo nella privazione delle solenni cerimonie del Tempio; ciò che alla Santa Famiglia dovette riuscire sensibilissimo. Ma tutto ha superato la perfetta obbedienza, sempre pronta a tutto.

L'Angelo impose ancora di rimanere in Egitto sino ad altro avviso. Una tale incertezza quanto costa a chi mal volentieri obbedisce! Essa è prova molto forte della volontà dell'uomo obbediente. Spesso il sapere che durerà per breve tempo la difficile obbedienza è di sollievo: ma l'incertezza opprime, poichè ci fa immaginare più lunga la nostra dura condizione. La Sacra Famiglia accetta con affetto eziandio il dubbio e l'incertezza opprimente che dura sette anni. Anche il vero obbediente vive talmente abbandonato alla volontà del Superiore, che per nulla preoccupasi della durata di sua obbedienza: egli non cura che l'esecuzione dei desideri espressi dal Superiore.

Alla fine riappare l'Angelo ad ammonire di ritornare nella terra d'Israele perchè erano scesi nella tomba coloro che volevano morto Gesù. L'Angelo appare sempre a Giuseppe; eppure Maria era la vera Madre di Gesù, che a Lei era stato consegnato in modo speciale; tuttavia l'immacolata Vergine riceve volentieri gli ordini di S. Giuseppe: non si crede posposta. Il vero obbediente non s'adonta, se gli vengono indirettamente gli ordini: sa la volontà di Dio, e tanto basta per seguirla. A Giuseppe fu dato un comando generalissimo: « Va nella terra d'Israele ». Ed ecco che all'entrare in questa terra apprende che nella Giudea regnava Archelao, del quale poteva temere, e dubita di andare colà; onde prega affine di conoscere ove debba determinatamente portarsi, ed è avvertito di recarsi nella Galilea.

L'uomo obbediente consulta la ragione per ben interpretare l'obbedienza, come la consulterebbe per compiere la propria volontà; ove non riesca a togliere il dubbio, allora prega. Lo spirito d'orazione è vera dote dell'obbediente; egli elegge il meglio, quando non è chiara la volontà del Superiore.

*Colloquio:* come fu indicato nella 1ª contemplazione.

## ESERCIZIO XV.

### *Contemplazione III.*

### Vita di Nazareth. — Dimora nel Tempio.

Orazione preparatoria secondo il consueto.

1. *Preludio:* la storia, cioè, ritornando dall'Egitto, Gesù, dal suo 12° anno sino al 30°, fu obbediente ai suoi Parenti, crescendo in sapienza, in età e grazia. Nell'anno 12° venne da Nazareth a Gerusalemme: e quivi rimase, inconsapevoli i suoi Parenti; i quali, dopo tre giorni, lo trovarono che disputava nel Tempio e sedeva tra i Dottori. Richiesto dai Parenti ove fosse stato, rispose: « Non sapevate, come delle cose spettanti al mio Padre io debbo occuparmi? ».

2. *Preludio:* Vedere la strada da Nazareth a Gerusalemme per la quale Maria SS. e S. Giuseppe cercarono inutilmente Gesù; ed altresì la Sinagoga, ove lo trovarono; misurare la grande sala nella sua larghezza ed altezza: come si fece per la grotta di Betlem.

3. *Preludio:* Chiedere la grazia delle contemplazioni antecedenti.

### I. *Vita di Nazareth.*

Gesù, nella casetta Nazarena, ci offre l'indole della vita attiva entro le pareti domestiche. La condizione presa da Gesù durante il soggiorno di Nazareth fu quella di figlio: *erat subditus illis - era soggetto a*

*loro;* quindi usa verso di Maria SS. e di S. Giuseppe tutte le cure richieste dal perfetto amor filiale. È soggetto a Maria, a S. Giuseppe, con venerazione. E noi spesso ricalcitriamo d'essere soggetti ad altro uomo, giusta la condizione, lo stato e l'ufficio nostro!

Lavora, fatica, suda per Maria SS. e S. Giuseppe: non elegge servigi, ma tutti li abbraccia, e non preferisce le meno ignobili occupazioni alle più basse: tutte con ispontaneità e con prestezza compie: è tutto intento a sollevare S. Giuseppe e Maria SS. negli uffici più umili d'un'umile casa ed arte. Assoggettamento perfetto e caritatevole. L'uomo di vita attiva si rende servo e schiavo de' suoi fratelli, riconoscendoli siccome padroni. Questo è il sublime pensiero che nobilita la vita attiva. Gesù era certo superiore a Maria SS. ed a S. Giuseppe; eppure diviene loro servo, loro si assogetta come a Superiori. A dir così, non è una grazia, una liberalità che esercita verso di loro, ma un dovere, un'obbligazione che compie: riconosce in essi un diritto, al quale Egli dà generosa, piena soddisfazione. L'umana superbia abborre simigliante soggezione; se benefica, benefica per imperare; invece la carità cristiana benefica assoggettandosi con riverenza. La filantropia cerca se stessa nella elemosina: la carità di Gesù Cristo ama solo il bene del fratello, anzi lo considera maggiore, perchè nel poverello contempla Gesù povero. Quindi il mondo dà il meno che può e quando le cose gli scappano con la morte; la carità cristiana dà il più che può e spoglia se stessa.

Nell'Evangelio si dice di Gesù che *crescebat aetate et sapientia coram Deo et hominibus - cresceva in età e sapienza innanzi a Dio e agli uomini.* Ciò addimostra lo scopo della vita attiva, la quale non si ferma al soccorso materiale, ma intende comunicare la sapienza celeste: *coram hominibus.* E come no, se la

carità deve esercitarsi per amor di Dio? Di necessità essa dovrà condurre alla causa principale della beneficenza. Qui la nostra contemplazione potrebbe bearsi nel considerare la somma sapienza che Gesù avrà elargita alla sua amatissima Madre ed al suo custode S. Giuseppe: se ebbe sapienza per gli altri, quanta non n'avrà avuta per le due persone più care al suo cuore? La vita attiva impegnasi tanto per gli esterni, quanto per i domestici; di questi avrà maggior cura e nel sollevarli e nell'edificarli. *Coram Deo:* da tali parole parmi poter conchiudere non aversi mai vita attiva senza la contemplativa: poichè dobbiamo crescere *sapientia,* non solo *coram hominibus,* ma eziandio *coram Deo:* crescere nel suo amore, nella sua conoscenza, nel suo servizio, nella esecuzione d'ogni piccolo cenno del divin Cuore; il che vale essere contemplativo.

*Crescebat:* condizione necessaria a perseverare nel bene: chi non cresce, torna facilmente indietro; possiamo poi crescere in perfezione sino al momento che lasceremo questa terra. Nella santità, guai a chi dice *basta!* Quando il fuoco non ha più legna da ardere, si spegne.

*Casa di Nazareth: Maria SS. e S. Giuseppe.* — Non sia fuor di proposito il far riflettere che Maria SS. e S. Giuseppe nella casa di Nazareth rappresentavano la genuina natura della vita contemplativa, la quale in primo luogo deve vivere per Gesù, come per Gesù vivevano Maria e Giuseppe: faticare per Gesù, lavorare per Gesù, per dare a Gesù consolazione e sollievo. In secondo luogo la vita contemplativa deve di continuo considerare Gesù per riconoscere tutti i grandi misteri che raccoglie il nascondimento della divinità sotto le spoglie umane. Il contemplativo ha innanzi a sè il mistero dell'Eucaristia

da penetrare. Deve misurare, se gli verrà fatto, l'amor di Dio, la Provvidenza divina e tutti i divini attributi che la natura e la grazia predicano ed esaltano. Deve altresì approfondire l'immenso amore del Verbo fatto uomo, addentrarsi nel sommo mistero del Verbo incarnato, nelle due nature umana e divina, le quali sussistono nell'unica persona del Verbo. E con tali considerazioni, come avvenne a Maria e Giuseppe, hassi a dilatare gli ardori della carità, riamando Dio; a gustare la divina grandezza; a compiacersi nella immensità delle divine perfezioni. Infine è proprio del contemplativo la continua preghiera. In che avranno occupato il loro cuore, la loro mente Maria e Giuseppe? Senza dubbio nel pregare per la perfetta conquista a cui il loro Gesù aspirava. Pregavano affinchè venisse santificato il santo nome di Dio, glorificato il Padre ed il Figliuolo e lo Spirito Santo. Pregavano perchè finalmente apparisse il regno di Dio: *adveniat regnum tuum;* perchè la divina volontà si eseguisse interamente: insomma con la preghiera si associavano al loro Gesù per il compimento della missione di Lui. Alla preghiera unirono i loro stenti e le loro privazioni; poichè contemplativo senza mortificazione straordinaria, è vano sperarlo. Conviene togliere ai sensi la loro vita, affinchè si raddoppi la vita dello spirito. Tale è il grande modello di vita contemplativa che ci danno la nostra dolcissima Madre Maria, ed il nostro potente protettore S. Giuseppe.

## II. *Dimora nel Tempio.*

Il divin Redentore ci dà in questo mistero di sua vita, la forma della vita mista. Una tale vita è propria del Sacerdote, sia regolare che secolare; in particolar modo la parte contemplativa vige nel regolare,

la parte attiva nel clero secolare. Vediamo i tratti generali d'una tale vita nobilissima.

*In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse.* Il fondamento di tutta la vita mista sta nelle citate parole. Il Sacerdote non può avere di mira altro che ciò che appartiene al divin Padre: gli interessi divini, la gloria divina, l'amore ed il servizio di Dio debbono essere la sua vita, il suo sospiro, l'intento delle sue fatiche e de' suoi sudori. Egli deve sempre trovarsi là ove lo chiamano la glorificazione di Dio e la salute delle anime, l'istruzione degli ignoranti, i bisogni dei proficienti, l'aiuto dei perfetti, la consolazione degli infermi, l'amministrazione dei SS. Sacramenti.

L'abitazione del Sacerdote deve essere il tempio; quindi non cure mondane e terrene: non affari di questo mondo, ma solo quanto è del tempio; e questa parte è naturalissima al clero regolare che vive davvero nel tempio del Signore.

Maria SS. cercò il suo Gesù tra gli amici e parenti, ma non lo trovò: Gesù non si trova nelle materiali e vane occupazioni; non si trova tra le inutili conversazioni degli amici e dei parenti; tra i sollazzi tuttochè innocui di questa terra. Per trovare Gesù bisogna cercarlo nel tempio. Non solo per trovare Gesù, ma eziandio la consolazione di Gesù nei momenti di tristezza e d'abbattimento, fa mestieri cercarla nel tempio e nella preghiera. Insegnamento che spesso gli operai evangelici debbono ricordare: poichè, ove cercheranno Gesù fuori del tempio, non avranno che disinganno e maggiore angoscia.

Gesù rimane nel tempio all'insaputa dei suoi parenti. Perchè Gesù volle che si notasse tale circostanza? Per insegnarci: 1. Che nella vocazione al Sacerdozio ed allo stato religioso non sono da con-

sultare la carne ed il sangue, nè sono da cercarsi le consolazioni terrene e le comodità, e nemmeno ciò che sarebbe giusto e prudente secondo la prudenza umana. 2. Che nel seguire strettamente Gesù Cristo, la natura, la carne ed il sangue s'addolorano, ma non è da farne caso: sarà pur legittimo il loro lamento, il loro dolore, ma la divina gloria, l'unione con Gesù è un bene da comperarsi con il dolore e l'aggravio della parte nostra inferiore, quantunque dolore e aggravio che assolutamente si potrebbero cessare senza offesa di Dio. 3. Nella elezione dello stato e di qualsiasi riforma, ovvero nei varii ministerii, altro non si deve cercare che il piacere di Dio, il vantaggio della gloria divina, il maggiore aiuto delle anime: *in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse.* Le cose che appartengono al divin Padre sono la legge, la misura, la maniera delle azioni apostoliche, perfette e religiose. Non altro gusto si vuole avere che quello proveniente dal lavorare e faticare al compimento della divina volontà, ed alla estensione della divina gloria.

Raccogliendo il fin qui detto in poche parole, dirò che lo spirito dell'operaio apostolico consiste: 1. Nel distacco assoluto dalle persone anche più care di questa terra: tutte si hanno ad abbandonare per curare soltanto la gloria del celeste Padre. 2. Nella massima povertà non solo spirituale, ma, per quanto è possibile, reale ed effettiva, come fu la povertà di Gesù che visse di pura e stretta elemosina. 3. In una somma fiducia nella Provvidenza divina. L'operaio apostolico pensa al divin Padre; il divin Padre penserà all'uomo apostolico. *In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse.*

Finalmente Maria e Giuseppe non intesero le parole di Gesù. Adunque non è da pretendere che l'umana prudenza intenda la prudenza cristiana, la

prudenza apostolica e la religiosa. Misero quel Sacerdote e quel religioso che vorrà insieme riunire la prudenza umana e la divina, le massime della terra e del cielo. L'ordine cristiano e religioso è ordine superiore al mondano, è ordine sovrannaturale: perciò deve avere le sue leggi proprie, le quali saranno ognora inintelligibili alla scienza umana, poggiata su ciò che si vede e si sente.

Le leggi dell'ordine sovrannaturale sono le leggi della grazia, non della carne; sono le leggi del futuro, non del presente; sono le leggi che nascono dal divin Cuore trafitto sulla croce, non dal sentimento e dal bisogno, derivato dagli istinti e dalle inclinazioni naturali, spesso deturpate dal fomite del peccato: sono le leggi non dell'egoismo, ma dell'eroismo nella imitazione del supremo modello dei predestinati che è Gesù Crocefisso.

Il colloquio come fu detto nella 1ª contemplazione.

# ESERCIZIO XVI.

## Applicazione dei sensi sopra i Misteri contemplati nella giornata.

### *Prenozioni.*

Abbiamo già accennato essere intenzione del S. Padre di trarre anche dai sensi un aiuto per lo spirito, giacchè i sensi inferiori debbono ancor essi aiutare l'uomo a conseguire il suo ultimo fine. L'applicazione dei sensi è come ape che si posa alquanto sopra dei fiori e ne trae il succo dolce a comporre il miele. È esercizio che non richiede molta fatica come nella meditazione e contemplazione, perchè i sensi sono più passivi che attivi e il loro uso sta nel ricevere le impressioni e le sensazioni prodotte dagli oggetti. L'anima trae godimento e diletto, con profitto spirituale, dall'oggetto ai sensi amabile, e prova ribrezzo e sdegno alla presenza dell'oggetto loro contrario. Perciò quest'Esercizio si pone alla sera, quando lo spirito è forse stanco. È dolce riposo sul bene già conseguito nelle contemplazioni e meditazioni.

Per mezzo poi di spontaneo riflesso, il godimento tratto dai sensi va a vieppiù determinare ed a giocondare la volontà. Nell'applicazione dei sensi dell'odorato e gusto, S. Ignazio dice che si deve sentire la fragranza dell'anima resa santa dai doni sovrannaturali, e particolarmente dalla divinità di Gesù Cristo. Si deve poi gustare la dolcezza di tali doni, e

sopratutto della divinità di Gesù Cristo. Il S. Padre unisce in un sol punto l'odorato ed il gusto. L'applicazione dei sensi si ferma pure sopra le piccole circostanze in cui trovansi le persone, ma sempre non per una cotale curiosità, bensì per qualche nostra utilità spirituale. Rispetto alle parole, non solo s'udiranno le parole realmente dette, ma eziandio quelle che giudichiamo essersi potute convenientemente dire in tale mistero, secondo che può richiedere il nostro bene. Non è necessario che s'applichi ogni senso a tutto il già meditato, ma ben si possono applicare tutti i sensi ad una parte, e poi, se l'ora non è compiuta, passare ad applicare i sensi all'altra parte.

Il Direttorio nota che, dall'applicazione dei sensi, alcune volte si ritrae quel frutto che non si è potuto trarre dalla più profonda riflessione del contemplare: ad altri questa applicazione serve a versare il soverchio della devozione e dell'affetto sopra delle cose sensibili, sicchè *minima quaeque ac vel ipsi nutus magni fiant, et materiam amoris et consolationis praebeant - anche le minime cose ed anche solo i cenni medesimi siano altamente apprezzati ed offrano materia di amore e di consolazione.*

Finalmente il S. Padre fa sempre gran conto dell'applicazione dei sensi: egli concede che si lasci la 2ª ripetizione, non mai l'applicazione dei sensi, che, come dissi, è ripetizione soave, varia e viva. Ora veniamo all'Esercizio.

Orazione preparatoria al solito.

1. *Preludio:* richiamare in breve la storia che fu materia delle contemplazioni fatte.

2. *Preludio:* rivedere la strada ed i luoghi ove avvennero i misteri contemplati.

3. *Preludio:* domandare la grazia già chiesta di conoscere intimamente Gesù, d'amarlo sempre più ardentemente per seguirlo dappresso.

Punto I. *Vista.* — Vedere come le tre Divine Persone, beatissime in sè e per se stesse, hanno tuttavia grande sollecitudine e brama di aprire agli uomini la via della salute eterna, mentre gli uomini vivono spensierati della loro salvazione. Sii grato alle Divine Persone e compassiona i miseri uomini tra i quali fosti ancor tu: e procura ora d'entrare nelle brame della divina Maestà che ti vuole salvo. Mira S. Giuseppe, Maria SS. ed il Divin Bambino in mezzo alla più squallida povertà ed oscurità: chi non vorrà prestar loro servigio ed ossequio? chi non amerà il Bambino Gesù? Accompàgnati con la Sacra Famiglia che va in Egitto, come in esilio, e fèrmati alquanto con essa, forestiera in terra che odia la nazione ebraica. Ammira la loro pace, l'unione che passa tra Maria SS., S. Giuseppe ed il Bambino, la mutua riverenza, il sommo amore: la loro casetta è un Paradiso. Ecco ciò che rende felici gli uomini anche sopra di questa terra: amarsi, riverirsi, vivere uniti ed interamente abbandonati nella divina Provvidenza. Per essi la terra d'Egitto non è esilio; è luogo caro, perchè così vuole il divin Padre. In Nazareth considera in che s'occupa il Verbo Incarnato; non è l'occupazione che ci fa grandi, ma il fine della medesima ed il compiere il proprio dovere.

Guarda Maria come si bea nel suo divin Figlio, S. Giuseppe come lavora amando, onde dolce gli addiviene la fatica. Questa la sublime vita: bearsi in Dio ed amare. Gesù obbedisce e serve a Maria ed a S. Giuseppe: non è mai un abbassarsi l'obbedire a chi rappresenta Dio, nè umile servitù è quella che si informa alla divina gloria ed al divin beneplacito. Osserva eziandio la modestia di Gesù tra i Dottori: la verità proposta con dolce modestia, diventa più amabile. Infine puoi considerare la divozione della Sacra Famiglia nel tempio, per im-

parare con quale devozione debbonsi compiere le cose spirituali, principalmente nelle Chiese pubbliche e private ecc.

Punto II. *Udito.* — Ascolta le amorose parole con cui il divin Padre invita il divin Figlio a discendere in terra per salvare gli uomini, e la generosissima risposta del divin Figlio, il quale a tutto si offre. Così vogliosi accettare gli inviti del Signore. Gli uomini invece bestemmiano, e l'uno va denigrando l'altro, e fan mille discorsi indegni di creature ragionevoli create per lodare Dio. Concepisci zelo a indurre i miseri alla santa via, secondo il fine di loro creazione, massime con il tuo buon esempio.

L'Angelo saluta con riverenza Maria, la predica piena di grazia, le annunzia il gran mistero. Maria risponde con umiltà e si dichiara ancella pronta alle divine disposizioni. È giusto che tu veneri Maria SS. e da lei apprenda l'umiltà con cui vogliosi accogliere i divini favori e doni: il vero merito è sempre umile e modesto. Gli Angeli inneggiano alla divina gloria e promettono pace agli uomini di buona volontà, ma sì bell'inno e sì cara promessa poggiano sulla povertà e sull'umiliazione del Bambino: di qui viene l'attitudine alle grandi cose: chi disprezza le terrene cose è atto a eseguire le celesti. I pastori, il vecchio Simeone, la profetessa Anna e S. Elisabetta e sopra tutti Maria SS. con il suo *Magnificat,* magnificano presso di tutti la divina bontà, predicano le divine misericordie, lodano i santi misteri. Chi conosce ed ama in verità Dio, non può non propagarne la conoscenza e la bontà.

Che dovrai fare tu? — Il santo Simeone predice a Maria che il suo Gesù sarà spada che le trapasserà l'anima. Maria accetta il dolore per cui diviene cooperatrice dell'umana Redenzione: tale è il premio dei sudori e delle angustie apostoliche.

Gli insulti ed i dispregi degli Egiziani fatti alla Santa Famiglia non conturbano il cuore nè lo spirito di Gesù, Maria e Giuseppe: sono frutti d'ignoranza. Parimente non debbonsi temere le ingiurie onde i mondani denigrano la santa fede; esse procedono da crassa ignoranza.

Le gravi parole di Gesù, il quale dichiara solennemente di dover trovarsi sempre là dove lo chiama la gloria del suo Padre, ammoniscono tutti di non volere altro sulla terra se non la divina gloria, donde deriva sicuramente l'eterna felicità, ecc.

Punto III. *Odorato* e *gusto*. — Senti la fragranza della divinità di Gesù Cristo e delle sue divine perfezioni. In Gesù abita *corporaliter* la Divinità: la quale per tutta la Giudea, con la sua fragranza, a sè attirava le moltitudini. La vita sovrannaturale tanto perfeziona l'umana natura da rendere l'uomo santo degno della divina compiacenza: e così l'Apostolo diceva che noi siamo *bonus odor Christi*. Quindi dobbiamo pur sentire il profumo della santità di Maria SS., la quale è piena di grazia, sempre immacolata dal primo istante di sua esistenza, sempre perfettissima in ogni suo atto: anche la copiosissima grazia di S. Giuseppe spande una fragranza angelica. Le preghiere poi di Gesù, di Maria, di S. Giuseppe e degli altri Santi sono incenso ed aroma che sale al Cielo, di cui l'anima nostra deve sentire tutto il soavissimo profumo.

Gusta dipoi la eminente dolcezza della divinità del Verbo incarnato: gusta la dolcezza della grazia, dei doni dello Spirito Santo, di Maria Vergine e S. Giuseppe, i quali per la somma grazia e per i preziosi doni hanno l'anima ripiena d'una pace ineffabile, di una letizia sovrumana e d'una purissima affezione. Questa pace, questa letizia, quest'affezione sono pur soavissime cose, la cui dolcezza non ha paragone so-

pra della terra d'esilio. Chi non vorrà non solo gustare, ma possedere tanta dolcezza? Dunque la prima, anzi l'unica nostra cura sia sempre di vivere uniti a Dio, di crescere in grazia e sapienza al cospetto di Dio e degli uomini.

Punto IV. *Tatto*. — Bacia i santissimi piedi di Gesù e chiedi a Maria che tel conceda un momento tra le braccia per santo sfogo del tuo affetto: bacia le paglie sopra le quali dorme il divino Infante, bacia i pannolini che l'hanno tenuto involto: bacia la pietra che s'aprì a dar ricovero al Verbo fatto carne per nostro amore: anche il pavimento dovrò baciare e bagnare di lagrime, sul quale vedi le vestigia dei piedi di Maria Vergine Madre, e di S. Giuseppe degnissimo Custode.

Quanto poi avrai fatto in ispirito con il santo Bambino, ricordati di ripeterlo allo stesso Gesù, il quale Sacramentato viene dentro il cuore tuo nella S. Comunione, vivo come nella grotta di Betlemme.

*Colloquio*. — Terminerò l'Esercizio con rendere grazie al Verbo Incarnato dell'immensa carità, con la quale, senza verun riguardo a sè, soffre e patisce, affine di procacciarmi sovrabbondante misericordia d'eterna salute. Renderò eziandio grazie a Maria SS. ed a S. Giuseppe, i quali sì largamente fanno le mie parti per provvedere alla vita di Gesù e consolarlo. Finalmente domanderò la grazia di conoscere quel più e quel meglio che mi gioverà ed aiuterà efficacemente alla perfetta imitazione di Gesù amabilissimo e perfettissimo.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XVII.

## I due Vessilli.

### Meditazione.

*Insidie di Lucifero. — Difese di G. Cristo.*

### *Prenozioni.*

1. Questa contemplazione è pure una delle più importanti degli Esercizi, e devesi fare da tutti perchè ha scopo generalissimo e perchè tutti hanno bisogno della dottrina in essa contenuta. Essa è preambolo ad eleggere senza veruna affezione terrena, come dice l'intestazione dei SS. Esercizi, e lo stato di vita, e la perfezione del medesimo stato già eletto ed abbracciato. Non si deve confondere con la contemplazione del Regno di Gesù Cristo.

La contemplazione del Regno di Gesù Cristo ha per iscopo di farci amare la sequela di Gesù, anzi la sequela più intima; questa dei Vessilli non intende che mostrarci la via diritta di questa stretta sequela di Gesù, la necessaria condizione a dare efficacia al nostro proposito, la cautela essenziale per non rimanere preda dei nemici. Quindi la prima contemplazione vuole: questa seconda offre la pratica attuazione del volere nostro; là è la generosità di cuore che muove; qui è la prudenza che consiglia; là è la nobiltà d'animo che ci stringe a Gesù per

l'esercizio d'ogni ardua virtù e specialmente della pazienza nelle ingiurie, nei dolori e nella povertà; qui è la scienza cristiana la quale ci illumina a schivare, il meglio possibile, le insidie del demonio e dei nostri nemici; là abbiamo conosciuto i nemici da combattere, che sono i nemici della divina gloria; qui apprendiamo le armi onde i nemici ci assalgono e le insidie che nascostamente ci tendono. Perciò, sebbene siavi una cotale relazione tra l'una e l'altra contemplazione, esse però sono diversissime ed assai ben distinte non solo nella forma, ma eziandio nell'insegnamento; l'una compie l'altra; la stessa grazia diversissima che si domanda nell'ultimo Preludio indica ad evidenza la loro diversità.

2. Quindi è da avvertire accuratamente che in questa contemplazione non s'investiga nè si cerca ciò che a Dio piace e ciò che favorisce la nostra eterna salute, poichè ciò si deve fare al tempo dell'elezione, e se ne danno le vie sicure a conseguire l'intento; ma in questa contemplazione deve ingenerarsi nell'anima nostra la disposizione conveniente per ben investigare e cercare la divina volontà e la sicurezza nostra rispetto al nostro ultimo fine.

3. Il S. Padre non parla in questa meditazione dell'inciampo e della seduzione che il piacere inordinato delle passioni suole apportare al cuore umano. E perchè? Perchè già nella prima settimana impugnò tale piacere e tale soddisfazione, avendocela mostrata come la causa più ordinaria del peccato. Quindi si suppone che colui il quale giunge al punto presente de' suoi Esercizi, sia più che deciso di escludere dal suo operare la ricerca del piacere sensibile che causano le umane passioni, piacere assai meschino che l'uomo nobile sa e vuol di continuo disprezzare. L'*abnege temetipsum* nella sua prima applicazione venne già assicurato con gli Esercizi della

prima settimana. Qui adunque si tocca delle insidie, le quali possono dare inciampo eziandio agli animi generosi e risoluti di seguire in modo tutto speciale il Duce divino.

Orazione preparatoria la solita.

1. *Preludio:* è la storia. Sarà qui come Cristo chiama e desidera tutti sotto la sua bandiera, e Lucifero al contrario sotto la propria.

2. *Preludio:* la composizione di luogo. Sarà vedere un gran campo in quella regione di Gerusalemme, dove supremo Capitano generale dei buoni è Cristo N. Signore: e un altro campo nella regione di Babilonia dove condottiero dei nemici è Lucifero.

3. *Preludio:* domandare ciò che desidero; cioè chiedere conoscenza degli inganni del capobanda maligno, ed aiuto per guardarmene: e conoscenza della via vera che ci mostra il supremo e vero Capitano, e grazia per imitarlo.

## Parte I.

1. Il S. Padre vuole che c'immaginiamo di vedere il caporione di tutti i nemici di Gesù Cristo in quel gran campo di Babilonia, assiso come in una cattedra di fuoco e di fumo, d'aspetto orribile e spaventoso, il quale con assoluto e fiero comando invia i suoi satelliti per l'intero mondo, per ogni città e per ogni luogo, a tendere insidie ed inganni a tutti gli uomini, niuno eccettuato. Si deve in modo assai vivo fissare nella mente la descrizione più che verace di Lucifero, affinchè un animo nobile ed elevato senta il sommo sdegno e la somma ripugnanza di seguire un condottiero sì contrario alla dignità umana.

Siccome poi gli effetti, per quanto s'involgano di accidentalità, hanno sempre la natura della loro causa, così possiamo dalla descrizione del capo degli

avversari di Gesù, arguire quali delle molte impressioni cui l'anima nostra va soggetta, siano da attribuirsi a Lucifero: 1. Il campo di Lucifero è nella vicinanza di Babilonia: mozioni che generano confusione. 2. Sta assiso sopra di una cattedra composta di fiamma e fuoco: mozioni miste di bene e di male. 3. È inquieto: mozioni di alterigia, di fiducia illimitata in sè. Così si possono distinguere le principali mozioni serpentine, riguardo al modo con cui lo spirito maligno penetra nell'anima devota per introdurvi la sua falsa dottrina.

2. Ma udiamo la parlata che Lucifero indirizza a' suoi satelliti. Lasciamo ciò che dice riguardo alla generalità degli uomini deboli e snervati e ascoltiamo come ammaestri i suoi seguaci nell'arte di tendere insidie ai cuori nobili e generosi, determinati a seguire valorosamente il divin Duce, Gesù Cristo, vero Re del cielo e della terra.

Adunque Lucifero impone a tutti i suoi satelliti visibili ed invisibili d'inclinare gli uomini ad apprezzare i beni terreni, ad affezionarsi ad essi; ossia impone loro di tenere il cuore degli uomini attaccato col gusto a ciò che posseggono e di muoverli col desiderio ad aspirare alle comodità ed onori che ancor non hanno, sotto l'aspetto di convenienza e necessità. Li assicura che gli uomini, vinti dalle ricchezze e dagli onori, facilmente saliranno in superbia, e per conseguenza correranno la via della malvagità.

Da tale discorso luciferiano che dobbiamo noi imparare? Dobbiamo convincerci che ogni pensiero, ogni desiderio, il quale favorisce l'affetto e la stima delle ricchezze e dell'onore mondano, è suggestione prettamente diabolica. Consideriamo come ciò sia manifesto alla stessa nostra ragione. Infatti l'affetto alle ricchezze e all'onore s'oppone all'indifferenza che abbiamo appresa nel fondamento: e non solo

torna inutile al retto uso di tali beni, ma, specialmente quando sia alquanto intenso, diviene nocivo alla spirituale perfezione; imperocchè, come ce lo dimostra tutto dì l'esperienza, restringe il cuore, rendendolo terreno: *amans est in amato;* pasce la vanagloria, la presunzione, il disprezzo del prossimo; provoca il senso a compiacenza, quindi il senso diventerà ardito e stenderà il suo potere; è porta d'adulazione e di vane lodi; è l'esca che si pone sul fuoco interno del nostro amor proprio; è stimolo al cavallo sbrigliato che corre a precipizio; è acqua al febbricitante; offusca la ragione che diventerà assai inetta a volgersi verso i beni eterni; dissipa il cuore verso le creature; quando spera trarne diletto ed utile materiale, si rallegra soverchio; quando essi vengono meno, s'altera e s'inquieta. Insomma quando i beni terreni sieno amati ci divengono come necessari; ne sentiamo un cotale bisogno, e tanto a sè ci attraggono da farci dimenticare il nostro ultimo fine e l'essere tali beni mezzo, non fine. Dispongono poi alla superbia, sia perchè questo vizio non può nascere se non in tale campo: sia perchè, ottenuti cotesti beni desiderati, connaturale sorge il sentimento d'essere noi qualche cosa sopra di questa terra, e quasi un nulla coloro che non ne hanno o ne posseggono meno di noi, e perciò saranno da noi disprezzati; il che è il primo atto di superbia. L'onore e le ricchezze ingrandiranno l'appetito di nostra eccellenza che è l'altro atto di superbia, la quale può andare tant'oltre da non apprezzare come si deve, o forsanco da disprezzare lo stesso Dio. Adunque le inclinazioni verso le ricchezze, l'onor mondano e la superbia sono inclinazioni serpentine che ci porteranno tardi o tosto lontani dal nostro ultimo fine. Niuno ordinariamente è del tutto privo di ogni onore e d'ogni comodità; dunque tutti debbono attendere e

lavorare, affinchè il cuore non ami, non istimi nè l'uno nè l'altra, ma più presto abbia la indifferenza cui abbiamo eletta nel fondamento che ora conosciamo necessario ad eludere le insidie di Lucifero. Infine è manifesto che parliamo dell'affetto libero e volontario, non dell'inclinazione necessaria ed involontaria dei primi moti delle nostre passioni. Questi moti nè impediscono, nè offendono il divino amore e la virtù, nè sono insidie; ove una qualche negligenza volontaria non li renda principio d'insidie, come può la scintilla, portata dal vento, suscitare incendio.

## Parte II.

1. Il campo di Gesù è situato vicino a Gerusalemme; Gesù sta in piedi, con aspetto sereno, dolce e soave.

Non comanda, ma prega i suoi Apostoli di correre in aiuto del prossimo, insidiato da Lucifero. La descrizione vivissima del Duce divino è davvero attraente, e deve innamorare ogni cuore delicato, nobile e generoso. Chi non vorrà seguire un Capitano, il cui solo aspetto attrae e soggioga? Dalle eccellenze notate nella persona di Gesù possiamo argomentare l'indole dei suoi insegnamenti. Essi instillano amore al disagio: Gesù sta in piedi. — Carità disinteressata perchè tutto compassione verso gli uomini insidiati da Lucifero. — Umiltà, poichè il Re del cielo non comanda, ma prega. — Dolcezza e soavità, essendo i suoi insegnamenti i più conformi alla umana ragione ed alla fede. Gesù è l'autore dell'una e dell'altra.

Adunque l'anima pia riconoscerà come pensieri ed affetti ispirati da Gesù ogni volta che essi instilleranno nel cuor nostro le disposizioni accennate.

2. Ora ascoltiamo gli insegnamenti che Gesù dà ai suoi Apostoli e seguaci affine d'eludere le insidie e gli inganni del demonio. Gesù pertanto li esorta ad indurre gli uomini non solo a non aver affetto ai beni terreni e transitori, ma a concepirne un totale disprezzo e ad inclinarsi alla somma povertà spirituale ed anche attuale, e, nell'attuale, ai maggiori effetti d'essa povertà, per quanto il comporta la divina gloria; al desiderio di obbrobrii e disprezzi; ed alla umiltà che da queste due cose procede. Oh quanto è prudente, anzi sapiente un simile disprezzo ed una simile inclinazione! Imperocchè nell'uomo v'è già, nella parte inferiore, una tendenza ai beni sensibili ed un orrore ai mali opposti, di dolore e d'umiliazione. Dunque è uopo porre nella parte superiore una contraria tendenza per non venire ingannati e tratti al disordine dalla parte inferiore, la quale pugna sempre contro la parte superiore. Sarà impossibile avere equilibrio di giudizio, ove sia squilibrio di tendenza nei due appetiti onde l'uomo è fornito, appetito sensibile e razionale, in mezzo dei quali sta l'anima nostra.

A mantenere questa nel giusto mezzo, ragion vuole che, ove un appetito la tragga da un lato, l'altro la tiri dal lato opposto. L'azione dell'appetito razionale deve naturalmente modificare l'azione dell'appetito sensitivo. Quello deve in questo influire; il nobile deve imporre legge al men nobile; l'ordinato appetito superiore deve correggere la inordinata tendenza dell'inferiore. Quindi il sensibile sarà meno impetuoso, meno affascinante; la tendenza buona sminuirà le forze della cattiva, sebbene non la possa estinguere. I buoni abiti della parte superiore si potranno comunicare all'inferiore; chè così vuole la stessa legge naturale, la quale al superiore assoggetta l'inferiore.

Le buone tendenze della volontà si faranno più

forti a resistere e ad opporsi ai moti delle passioni e del senso, ed anche ad impedire che le tendenze della carne passino nello spirito.

Senza la felice tendenza della volontà, che raccomandasi dal S. Padre, il nostro giudizio intorno ai mali e beni sensibili sarà troppo filosofico ed astratto, e quindi poco atto alla pratica. Questa tendenza spirituale contro il senso diviene specialmente necessaria in alcune circostanze della nostra vita, come per vincere il tedio che apporta la virtù contrastata; per superare l'oscurità che s'incontra nel cammino della perfezione; per attutire gli impetuosi sforzi della parte inferiore, che, quando meno ce l'aspettiamo, scatta e corre al suo oggetto sensibile della comodità e dell'onore; e finalmente per saper vivere di fede, anzi, sono per dire, senza fede, giacchè la fede, che sola può apprendersi dallo spirito, anch'essa alcune volte per poco scompare, sì che non più vediamo il cielo, i santi, Dio medesimo, ma la terra e ciò onde i sensi soglionci sedurre. La niuna stima e un quasi disprezzo della stima mondana e delle ricchezze, e poi una profonda e vera inclinazione alla povertà ed all'umiliazione apporta in verità sommi vantaggi; allontana ogni insidia, ogni inganno del demonio, come è evidente; rende l'anima libera a seguire i più piccoli moti della divina grazia; dispone la mente ad essere illuminata dalla sola luce celeste, e quindi a veder chiara la divina volontà; fortifica il cuore a seguirla; ed in ispecial modo prepara la volontà a sempre dominare tutte le interne mozioni ed a distinguere le buone dalle fallaci, poichè l'inclinazione della umiliazione e povertà tosto scoprirà l'inganno, essendo molto sensibile la sua contrarietà all'onore e alle ricchezze; da ultimo genera l'umiltà che è l'abituale affezione ed anche il formale desiderio di dispregiare se stesso per venerazione della infinita gran-

dezza di Dio, e d'esser disprezzato dagli altri per ossequio verso le umiliazioni di Gesù. Per siffatte considerazioni il vero umile tiene nel suo giudizio eminentemente cristiano il disprezzo come un bene, e la povertà come un tesoro. Che poi la dottrina esposta sia la pura dottrina di Gesù è chiarissimo da tutto il Vangelo: *abnege temetipsum, tolle crucem tuam et sequere me; — discite a me quoniam mitis sum et humilis corde; — beati pauperes; — beati qui persecutionem patiuntur etc. - rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi; — imparate da me che sono mite ed umile di cuore; — beati i poveri; — beati coloro che patiranno persecuzioni* ecc. Dottrina che espongono luminosamente e ci ripetono i Santi Apostoli.

L'Apostolo S. Pietro predicava: *Sed et si quid patimini propter justitiam, beati; — communicantes Christi passionibus, gaudete - beati voi se soffrite per la giustizia; — partecipando della passione di Cristo, godete.* — L'Apostolo S. Giacomo: *Omne gaudium existimate, cum in varias tentationes incideritis - quando incorrerete in molteplici tentazioni, ritenetele come una grande gioia.* Che non predicava S. Paolo? *Ut Deo vivam... Christo confixus sum Cruci... configuratus morti eius - per vivere a Dio, mi sono confitto in croce con Cristo, fatto conforme alla morte di lui.*

Ed ecco come la dottrina di Gesù s'oppone alla dottrina di Lucifero e come il segno sicuro che i nostri pensieri ed affetti ci sono immessi dallo Spirito Santo, sia il tendere che fanno: 1. alla povertà massima contro la ricchezza; 2. all'obbrobrio e disprezzo contro l'onor mondano; 3. all'umiltà contro la superbia: 4. conseguentemente a tutte le altre virtù .

*Colloquio.* — Terminerò l'Esercizio supplicando

Nostra Signora perchè mi ottenga grazia dal suo Figliuolo e Signore, di essere ricevuto sotto la bandiera di Lui, e: primo, in somma povertà spirituale, e (se sua Divina Maestà ne resti servita, e mi voglia scegliere e ricevere) non meno nella povertà attuale, ed in questa nei maggiori suoi effetti; secondo, nel sostenere obbrobrii ed ingiurie per più imitarlo in esse, solo che possa sostenerle senza peccato di persona alcuna, nè dispiacere di sua divina Maestà. *Ave Maria.*

Supplicherò medesimamente il divin Figliuolo, perchè mi ottenga questa grazia dal Padre. *Anima Christi.*

Chiederò il medesimo al Padre. *Pater noster.*

## ESERCIZIO XVIII.

### Ripetizione dei due Stendardi.

Orazione preparatoria e preludi, come nell'Esercizio antecedente.

1. La dottrina di Lucifero, che consiglia l'amore e l'attacco ai beni terreni, è dottrina di nemico, piena d'insidie, d'inganno e di rovina; la dottrina di Gesù Cristo, che magnifica l'affetto alla povertà ed al dispregio, è dottrina di amico tutta lealtà, fonte di forza e di conforto.

2. La dottrina di Lucifero è dottrina d'un ribelle, perchè ad altro non tende che alla ribellione del sensibile contro la ragione e la fede; la dottrina di Gesù Cristo è dottrina del dovere e pone la debita subordinazione tra il senso e la ragione, tra la ragione e la fede; quindi è origine di pace e di tranquillità in tutto l'uomo.

3. La dottrina di Lucifero è dottrina di un invidioso e perciò non apporta che odio, livore, gelosia, divisione fra uomo e uomo; la dottrina di Gesù Cristo è dottrina d'uomo disinteressato, generoso, benefico: quindi è fomento d'amore, di liberalità, d'unione con Dio.

4. La dottrina di Lucifero è confusione, disordine, egoismo; la dottrina di Gesù Cristo è tutto che v'ha di grande, di nobile, di sublime. Oh dunque quanto dobbiamo allontanarci dalla falsa dottrina di Luci-

fero e quanto accostarci a quella di Gesù Cristo, con assimilarcela e con imbeverci dei suoi santi e divini insegnamenti!

*Colloquio.* — Si termini la ripetizione col colloquio suggerito nell'Esercizio precedente.

NOTA. — Tanto chi propone gli Esercizi, quanto chi li riceve, avverta con accurata riflessione lo scopo preciso e determinato, onde il S. Padre Ignazio informa la presente meditazione dei due vessilli, e le seguenti delle tre classi, e dei tre gradi d'umiltà. Chi non ha idea netta del fine non saprà adoperare con saggezza il mezzo, con cui si deve conseguire il fine. Che si vuol ottenere dal S. Padre? Egli con queste meditazioni o considerazioni intende disporre e preparare l'anima alla buona elezione, sia che si tratti della scelta dello stato di vita, sia che si debba riformare o emendare lo stato già eletto, sia che si voglia inoltrarsi a grado non ordinario di perfezione, conforme però all'indole ed elevatezza dello stato abbracciato. Perciò il S. Padre ci pone chiaramente sotto degli occhi le affezioni e propensioni del cuore umano, le quali rendono men sicura ed assai incerta, per non dire illusoria, la creduta saggia elezione: affezioni e propensioni che si debbono del tutto allontanare dalla volontà nostra colla vittoria di se stesso. Quindi ci indica le genuine affezioni e propensioni da cui certamente uscirà saggia ed ordinatissima la elezione, atta a conseguire la migliore nostra santità e la maggiore gloria di Dio: e queste affezioni e propensioni di leggeri penetreranno nel nostro spirito, quando esso voglia con generosità aprire loro l'adito.

Ma l'affetto prende la sua precipua ragione di buono o di non buono dal bene amato: laonde il S. Padre, in questa meditazione, va mostrando quali

sieno i beni da amarsi sinceramente, e quali siano quelli, che non sono degni di nostra affezione, ancorchè in sè non abbiano positivo disordine, ossia non abbian qualche aperta opposizione o contrarietà con il sommo bene del nostro ultimo fine. E con sodissimi riflessi ci persuade, che nessun bene si deve amare, il quale ci venga offerto dall'astutissimo nostro avversario, il demonio, o dai suoi satelliti visibili e sensibili che sono il mondo e le disordinate passioni: non solo perchè ce lo offrono con maligna intenzione, ma eziandio perchè sanno bene, che tardi o tosto ci indurrà a deviare dall'ultimo fine. Al contrario ci fa vedere tutto il sommo pregio e la grande attitudine a conseguire il nostro ultimo fine insita nei beni, i quali ci vengono proposti da Gesù Redentore e da' suoi legittimi ministri: quantunque siano beni spregevoli alla nostra corrotta natura ed al disordinato amor proprio, e derisi dal mondo.

Dichiarato così lo scopo dei tre Esercizi, subito se ne comprenderà la somma importanza: perciò sempre si dovranno compiere da chi vuol fare gli Esercizi di S. Ignazio. Secondariamente si capirà, che, perduto di vista cotesto scopo, meno acconciamente s'interpreteranno le tre meditazioni o considerazioni, e male s'applicheranno al nostro bisogno di prepararci a conoscere con buona certezza quale sia lo stato od il grado di santità e perfezione, nel quale più sicuramente e più interamente noi conseguiremo il fine della nostra creazione e della sovrabbondante nostra redenzione: bensì di leggeri s'andrà in sublimi voli d'ascetica, ai quali forse chi riceve gli esercizi non è punto disposto: ovvero per poco si ritornerà ai riflessi della prima settimana: restando per tale causa quasi del tutto frustrato l'intendimento di S. Ignazio, ed assai scarso il frutto prezioso di queste tre gravissime meditazioni, alle quali tutti possono

e debbono convenientemente attendere. Se la nostra volontà avrà affezioni e disposizioni più consentanee e corrispondenti alla grazia, sarà sensibile e docile agli inviti ed alle ispirazioni della stessa grazia: se avrà affezioni e disposizioni più conformi al senso essa ne diventerà facilmente schiava.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XIX.

## Le tre Classi d' uomini.

### *Prenozioni.*

1. Questa meditazione devesi considerare come la pratica applicazione della precedente dei due Vessilli. Il saggio Esercitante, dopo d'avere appreso l'industria somma che Lucifero adopera per corrompere il nostro affetto, avrà senza dubbio fatto un serio esame sopra il cuor suo per conoscere se il suo affetto sia da qualche lato inordinatamente inclinato o legato ai beni mondani dell'onore e delle ricchezze. Scoperto il disordine, egli se ne vuole spogliare, e la meditazione l'indirizza appunto a conseguire il santo scopo.

2. È manifesto che non solo si deve esaminare l'affetto nostro circa i varii stati di vita, ma eziandio circa tutti i beni terreni; giacchè anche l'affetto inordinato verso un bene particolare d'onore o di ricchezze può conturbare l'elezione dello stato, e l'elezione del grado maggiore di santità nello stato eletto. Perciò questa meditazione è diretta a tutti indistintamente, ancorchè non si tratti dell'elezione dello stato, e nemmeno della perfezione dello stato eletto; basta il ravvisare in noi un affetto meno ordinato, per rendere conveniente la meditazione, poichè l'intento diretto della medesima è di purificare siffat-

tamente gli affetti nostri, che veruno regni in cuor nostro, il quale non sia puro, cioè non eccitato e conservato unicamente dal divino ossequio ed amore, e dal perfetto conseguimento dell'ultimo fine di nostra creazione e redenzione.

3. Il S. Padre pone l'esempio di tre mercanti i quali acquistarono una data somma non animati dal divino amore e dal vantaggio dell'anima loro, ma per soverchio desiderio di guadagnare, o per altro riguardo umano e non bene ordinato: sebbene senza ingiustizia verso di chicchessia. L'esempio si dovrà applicare a qualunque altro affetto inordinato verso i beni particolari d'onore o di comodità: per es. riguardo all'ufficio che si ha, o a cui si aspira; alla carica che si possiede o che si brama: al lusso che si ostenta: allo studio in cui uno s'immerge: e via dicendo di qualunque bene generale o particolare che non si trovi sulla via dell'ultimo fine e della divina gloria e salute propria.

4. Conosciuto l'affetto disordinato, naturalmente l'anima pia lo vuole riordinare. Ora il S. Padre ci fa riflettere che la volontà può trovarsi in tre differenti risoluzioni: l'una che temporeggia; l'altra che dimezza; la terza che risolve subito e senza restrizioni. A questa siamo esortati ed efficacemente spinti nella presente meditazione. Il Direttorio, a meglio far conoscere queste tre risoluzioni e a giudicarne saggiamente, non è alieno dal proporre ad esempio la diversa volontà d'un infermo, il quale conosce certa sua infermità, sebbene non mortale: una volontà non vuole usare i mezzi per risanare: un'altra vuole solo usare una parte dei mezzi: l'ultima vuole usare tutti i mezzi. Donde appare manifesto essere quest'ultima la sola e saggia volontà.

5. Il S. Padre, conoscitore profondo del cuore umano, prevede che, malgrado la chiarissima conclu-

sione dell'Esercizio, il cuor nostro possa ancora in sè provare ricalcitrante l'affetto, e si mantenga inclinato più alle ricchezze che alla perfetta povertà, più all'onore che all'umiliazione; breve, più al meno perfetto che al più perfetto. A vincere tale debolezza, il santo suggerisce, nell'avvertenza annessa alla meditazione, il mezzo già proposto nell'annotazione 16ª: cioè di chiedere a Dio, malgrado il ricalcitrare della carne e dell'amor proprio, di volerci eleggere alla perfetta povertà ed alla vita oscura, ossia di volere da noi il contrario di quello che vuole la carne e l'amor proprio: rimanendo però sempre nella nostra libertà sino al momento in cui conosceremo il divin volere. La pianta inclinata da una parte si violenta giustamente alla parte opposta, affinchè resti diritta quando sia abbandonata a se stessa.

6. Fa mestieri tenere sempre innanzi agli occhi che, delle tre classi d'uomini che andiamo considerando, niuna è in istato d'ingiustizia, quindi non hanno obbligazione di sorta di restituire la somma che posseggono. Sono uomini i quali hanno già soddisfatto alla loro coscienza nella prima settimana con la santa e perfetta confessione; sono uomini che tendono al più perfetto e lo vogliono, affine di seguire Gesù più da vicino e generosamente. Ora veniamo alla meditazione.

## Meditazione.

Orazione preparatoria secondo il consueto.

1. *Preludio:* è la storia di tre binari d'uomini, ciascuno dei quali ha fatto acquisto di diecimila ducati, non puramente e debitamente per amor di Dio, e desiderano tutti salvarsi e trovare in pace Dio N. S., togliendo da sè il peso e l'impedimento che per questo hanno nell'affetto della cosa acquistata.

2. *Preludio:* la composizione di luogo. Qui sarà vedere me stesso come sto davanti a Dio ed a tutti i suoi santi per decidere e conoscere quello che sia più grato alla sua divina Bontà.

3. *Preludio:* domandare quello che voglio. Qui sarà chiedere grazia di scegliere quello che ha da ridondare maggiormente a gloria di sua divina Maestà e a salute dell'anima mia.

## I. Classe.

La prima classe conosce che la somma dei diecimila ducati è entrata in casa non per la via dell'ultimo fine, ossia non come *mezzo* al suo ultimo fine, ma v'entrò per amor soverchio di guadagno, ovvero per aumentare le ricchezze; v'entrò come *mezzo* di propria comodità. Risolve perciò di farla rientrare nella retta via, affine di riamarla siccome *mezzo* della gloria di Dio e per la maggiore sicurezza dell'anima propria: tutta tendente all'ultimo fine, senza niun riguardo alla propria gloria e comodità, ed ai negozi temporali. È determinata questa classe a non cercare nè possedere se non quello che richiede l'ossequio e l'onor di Dio. Senonchè questa classe vuole per ora smetterne il pensiero e rimettere l'esecuzione del suo proposito a tempo indeterminato, cioè prima di morire: poichè brama presentarsi a Dio coll'affetto puro e sincero.

Essa vive una vita assai grama e sempre in timore di peggiorare, non mai capace di vero lavoro e fatica, massime quando questa sia fuori d'ordinario. Così questa classe nella vita spirituale sarà sempre fiacca, perchè la snerva l'affetto suo il quale le sarà di peso ed impaccio ad operare le cose della divina gloria, e a compiere le opere più preziose di vita eterna. E poi

avrà il tempo di spogliarsi dell'affetto inordinato con tanta incertezza del tempo e del modo di sua morte? La coscienza di questa classe è sempre in contraddizione con se stessa.

Classe infelice!

## II. Classe.

La seconda classe vuole perseverare nel possesso della somma, malgrado l'incertezza che un tale possesso possa meglio aiutarla a conseguire l'ultimo fine e la divina gloria: ma propone efficacemente di coordinare ogni utilità, che dal possesso del capitale può trarre, al migliore conseguimento e della propria eterna salute e della glorificazione divina. Con ciò le pare di poter santificare intieramente il suo possesso, e di dover deporre qualsivoglia incertezza. Essa è in errore manifesto; imperocchè il retto uso degli effetti non può comunicare veruna rettitudine alla loro causa, preesistente agli effetti stessi. È pregio affatto estraneo alla loro causa, se dalla umana libertà vengono santamente indirizzati. Sembrerebbe assai più logico l'affermare, che la minore purezza della causa deve per sè rendere meno puro l'effetto.

Inoltre chi dona i soli frutti, non dona per fermo la pianta. Dunque cotesta classe è ingenerosa verso la Divina Maestà, non offrendole ciò che convenientemente dovrebbe offrire. Ella possiede un bene, che non merita l'assoluta compiacenza dello sguardo divino, onde in coscienza non mai si reputerà del tutto ordinata verso il suo ultimo fine e verso la divina gloria, che non sono il giusto motivo del ritenere, come non furono la santa ragione dell'acquistare la somma di cui si tratta.

## III. Classe.

Essa mette ai piedi di Dio la sua affezione e la somma a cui sinceramente e totalmente rinunzia, cercando quale sia il divin beneplacito intorno ad essa; ne tratta non come di cosa posseduta, ma come da possedersi, se così a Dio piacerà. Laonde vuol tosto investigare, a ragion di fede sovrannaturale e seriamente, quale sia la volontà di Dio: se il ritenerla darà maggiore gloria a Dio e maggiore sicurtà di vita eterna, la riterrà; ma se nel ritenerla vi scorgerà minore gloria di Dio e minore perfezione, se il divin beneplacito vorrà che si privi tanto dell'uso della somma, quanto della somma stessa, senza esitazione vi rinuncierà, abbracciando volentieri e la maggiore povertà e la maggiore umiliazione. Questa è la generosa volontà della terza classe. Conosciuto il disordine, si spoglia immediatamente d'ogni affetto verso della somma acquistata; non ne è più padrona, bensì depositaria. Quindi se la dovrà ritenere, la riterrà solo perchè così Iddio vuole e non mai perchè le piace e vi è affezionata: più felice però se Iddio ne vorrà l'intero spogliamento. Classe fortunata e degna d'ogni encomio! Dunque non sarà mai sincero totalmente il nostro affetto verso i beni mondani se non allora che siamo disposti a rinunciarvi (qualora ciò dia al Signore maggior piacere), ed a privarci di nostra comodità, ufficio, onore, ricchezza, amicizia e di quanto possiamo avere ed abbiamo. Ove non sia in noi abitualmente la spirituale rinunzia d'ogni bene terreno ed il sincero desiderio di nulla avere, non avremo mai il consolante contrassegno di chi possiede le mondane cose per pura volontà divina; bensì

dovremo ognora temere che vi sia commisto del proprio affetto. Lo stesso dicasi, in senso però opposto, della ripugnanza ad un male. Conviene prima in certo modo volerlo e dipoi ricercare ciò che Iddio vuole. Chi non vorrà essere in tale generosissima e prudentissima classe?

*Colloquio.* — Fare i tre medesimi colloqui che si sono fatti nella contemplazione precedente dei due Stendardi, notando, che quando noi altri sentiamo affetto o ripugnanza alla povertà attuale, quando non siamo indifferenti alla povertà o alla ricchezza, giova molto, ad estinguere questo affetto disordinato, il domandare nei colloquî, sebbene ciò sia contro la carne, che il Signore ci scelga per la povertà attuale, e il volerlo, chiederlo, supplicarlo purchè sia di servizio e lode di sua divina Maestà. Così dicasi per ogni altro manco d'indifferenza verso i beni mondani.

## ESERCIZIO XX.

### Tre gradi d'Umiltà.

*Considerazione.*

*La somma della cristiana perfezione.*

*Prenozioni.*

1. Questi tre gradi ci dànno la misura del nostro affetto, che può essere puro, più puro, purissimo, *ut ad capessendam germanam Christi doctrinam, affectum nostrum disponamus - affinchè disponiamo l'affetto nostro ad acquistare la vera dottrina di Cristo* (nota 3ª ad tres hum. modos). I tre gradi di umiltà svolgono pienamente l'affetto generoso concepito nel Regno di Cristo. Il fondamento insisteva nello spronarci al bene ed al meglio con la forza del ragionamento, corroborato dalla Fede: i tre gradi d'umiltà ci spingono alla somma perfezione con l'attrattiva potentissima dell'imitazione di Gesù Cristo.

2. Il S. Padre ci propone i tre gradi d'umiltà come ci propose il primo fondamento, cioè non assegna un'ora o due a riflettervi sopra, ma vuole che siano materia di considerazione continua senza determinazione di tempo ed ora, poichè essi debbono ben addentro penetrare nel nostro spirito, essendo il più sicuro e solido fondamento della nostra perfezione.

3. Gioverà poi avvertire che a giudicare della sincera e forte risoluzione, che la volontà concepisce

dinnanzi alla bellezza dei tre gradi di umiltà, non vuolsi investigare se la nostra sensibilità abbia forte tendenza verso dei medesimi, ma basta sentirla nella nostra parte spirituale, ossia nella stessa volontà pronta e desiderosa di praticare ed attuare i sinceri propositi, ove piaccia a Dio di darcene l'occasione o l'opportunità, o nel poco o nel molto.

4. Sono poi chiamati gradi d'umiltà perchè sono fondati sulla riverenza e sottomissione somma che è dovuta alla divina Maestà od a Gesù Cristo. In sostanza essi sono il vero e perfetto amor di Dio, e contengono i tre gradi che dividono tutta la santità e perfezione cristiana; sono come tre vie le quali conducono sicuramente all'ultimo nostro fine, l'una però più breve, più certa e sicura dell'altra; l'una meglio dell'altra consegue la somma interezza del medesimo ultimo fine: poichè la seconda meglio della prima, e la terza meglio della seconda glorifica la divina Maestà e giustifica lo spirito cristiano.

5. Le considerazioni, che faremo, illumineranno e convinceranno senza dubbio l'intelletto, ma sarà la grazia quella che dovrà suscitare, mantenere, rassodare la risoluzione del cuor nostro; perciò la continua, assidua preghiera, meglio d'ogni considerazione, ci otterrà le sante disposizioni che vagheggiamo. Preghiera che dovrà perseverare pur dopo gli Esercizi, anzi sino all'estremo della nostra vita, giacchè queste disposizioni dovranno sempre essere la forza nostra per vincere tutte le prove che il Signore vorrà mandarci: esse dovranno ognora aumentare, siccome ognora deve aumentare il divino Amore.

6. Dacchè il S. Padre non pone preludi alla considerazione dei tre gradi d'umiltà, così ancor noi li lasceremo, ed entreremo nella considerazione allo stesso modo che abbiamo fatto nella considerazione del fondamento: cioè, innanzi d'entrare nella consi-

derazione, raccoglieremo alquanto lo spirito affinchè sia quieto e pacifico; dipoi rifletteremo ove ci portiamo ed a quale scopo, quindi con l'orazione preparatoria chiederemo a Dio la grazia di ben conoscere e penetrare la verità che siamo per considerare, affinchè ad essa conformiamo ogni nostro pensiero, ogni affetto ed ogni opera.

### Primo grado.

Nel 1° grado annoveransi coloro i quali sono disposti (s' intende sempre della parte superiore, e della parte inferiore quanto è volontaria, e ciò almeno nelle ordinarie tentazioni) abitualmente, fortemente, senza bisogno di lunga riflessione, ad incontrare ogni male piuttosto che commettere un peccato mortale. Notisi, che per avere la disposizione di questo primo grado, non basta che il cristiano sia persuaso nella sua mente di dover eleggere piuttosto la morte e qualunque dolore e dispregio che commettere un peccato mortale, ma tale persuasione deve scendere in cuor suo e rendere la sua volontà pronta e determinata efficacemente ad eleggere senza ulteriore ragionamento, nell'alternativa o di peccare o d'incontrare la morte, la morte e non mai il peccato. È la disposizione che ebbero tutti i santi Martiri, e che deriva come necessaria conseguenza dalle considerazioni fatte nella 1ª settimana. Il peccato mortale pospone il creatore alla creatura ed è vera morte spirituale dell'anima. Or nell'alternativa tra la morte del corpo e quella dell'anima, tra lo scegliere la creatura ovvero il creatore; qual cristiano potrà preferire la vita del corpo alla morte dell'anima, la creatura al creatore? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? - che giova all'uomo conquistare il mondo*

*intero se poi ne soffre danno nell'anima sua?* E poi lo scegliere la morte dell'anima per salvare il corpo, peccando mortalmente, non giova ad altro che a dare alla divina giustizia il diritto di castigarci con la privazione del bene. Quale insipienza! In fine la disposizione domandata dal primo grado è ottima congettura di predestinazione.

### Secondo grado.

Il secondo grado esige eguale disposizione per rispetto del peccato veniale, s'intende deliberato, che solo è perfetta azione nostra, non del peccato semideliberato, nè delle imperfezioni, che sono semplice mancanza di perfezione. La ragionevolezza della disposizione appare chiara da quello che abbiamo conchiuso nella meditazione dei peccati veniali: i quali scemano alla carità il suo fervore, oscurano ed indeboliscono la vita spirituale, sia con aggravare il disordine delle nostre passioncelle, sia con sottrarci all'influsso di molte grazie attuali, sia con esporci a qualche rigore della divina giustizia. È altresì nobilissima disposizione; conciossiachè sottomette perfettamente la creatura al creatore, giusta il fine inteso dallo stesso provvido creatore: ed il cristiano più intimamente si riveste della santità divina, che è la più sincera nobiltà del nostro spirito. Un cuore così disposto diviene la terra feconda, la quale non solo rende il trenta di frutto, ma eziandio il sessanta ed il cento.

Ma tale disposizione non basta: questo grado domanda inoltre, che, a parità di gloria di Dio e del bene proprio, siamo disposti egualmente, *aeque sim propensus*, e determinati *fixo animo* ad ammettere con eguale spirituale soddisfazione tanto l'onore quanto il dispregio, il gaudio ed il dolore, la vita

breve e la vita lunga. Imperocchè l'uno e l'altro mi debbono essere (sempre nella parte superiore e negli atti volontari) egualmente e positivamente amabili e cari. Perchè ciò? Perchè è necessario considerare l'onore ed il disonore come beni eguali, essendo in essi eguale la gloria di Dio ed eguale l'utilità dell'anima mia: unico motivo ad amare qualsivoglia cosa. Come potrò preferire l'onore al disprezzo, la gioia al dolore, se l'uno e l'altro danno gloria egualmente a Dio e perfezionano egualmente l'anima mia? Ambedue sono ricchezze d'eguale valore: l'una e l'altra sono eguale fontana di acqua che zampilla fino alla vita eterna e che egualmente estingue la sete dello spirito cristiano; perciò debbo essere egualmente pronto ad eleggere, e contento ad ammettere sia il dolore che il gaudio, sia l'onore che il disprezzo, in cui sta nascosto ed il mio vantaggio spirituale, ed il divino beneplacito. Così essendo, si fa manifesto che all'anima fedele ed al milite generoso non resterebbe altro mezzo, per determinarsi, che la propria elezione, giusta il detto: *stat pro ratione voluntas;* ma egli ha consacrata la sua volontà e libertà al suo Dio ed al suo Gesù; in conseguenza nè sa, nè può determinarsi all'una, o all'altra parte.

Questa è disposizione del tutto confacente all'uomo che agogna d'essere spirituale, vale a dire che vuole vivere interamente soggetto alle leggi dello spirito e ai dettami eterni. L'attuale disposizione è molto più generosa dell'indifferenza voluta dal fondamento, ove solo si domanda di *facere nos indifferentes;* qui, ora, si dice *aeque sim propensus.* A mio vedere, sono due disposizioni realmente diverse. E di vero, possiamo essere in realtà indifferenti nel senso della considerazione del fondamento col non avere veruna inclinazione nè verso la vita, nè verso la morte, nè verso il piacere, nè verso il dolore: mentre qui si ri-

chiede un'eguale propensione ed inclinazione verso amendue i contrari termini, cioè e verso il gaudio e verso il dolore, e verso l'onore e verso il dispregio. Alla prima indifferenza è bastevole la mancanza della propensione : la presente indifferenza vuole una reale propensione. Dirò eziandio che l'attuale propensione è più perfetta di quella che richiedesi nella meditazione dei due Stendardi, come è facile a capirsi; poichè nei due Vessilli si rinuncia all'affetto delle ricchezze e degli onori, vedendo che un tale affetto può divenire arma contro di noi, e si desiderano le umiliazioni e la povertà come mezzo per essere uniti strettamente a Gesù. Pertanto in questo grado d'umiltà si domanda profonda e forte disposizione d'animo ad apprezzare, tanto nell'onore quanto nell'umiliazione, la divina gloria, ed a reputare quello e questa, sebbene opposti, come il miglior mio bene, quando in essi vi scorgo la glorificazione di sua divina Maestà e la mia perfezione, divenuta unico sospiro di mia fede. Tanta disposizione ci terrà sicuramente lontani da ogni peccato veniale deliberato.

### Terzo grado.

Supposti i due gradi antecedenti, a parità pur di gloria di Dio e del bene proprio, questo terzo grado bramerà sempre d'eleggere il dolore a preferenza del gaudio, il dispregio a fronte dell'onore, ossia ammetterà il dolore ed il dispregio con maggiore slancio e con gioia maggiore in causa del sommo compiacimento che provasi nella più schietta e reale rassomiglianza di Gesù Cristo. È santissimo amore della umiliazione e della sofferenza : amore che vuol soffrire dolore per dolore, dispregio per dispregio in ossequio a Gesù, il quale, potendo eleggere le comodità e l'onore, onde avrebbe data al divin Padre la

stessa infinita lode, prescelse il dolore ed il dispregio, e dolore sommo e dispregio profondissimo. Questa è la pienissima vittoria di sè e la sicurissima luce che mai non c'ingannerà a conoscere la volontà di Dio; a cui ci condusse il S. P. Ignazio con l'uso de' suoi Esercizi, quasi necessariamente.

Con altra formola diremo che il terzo grado d'umiltà consiste nell'abituale disposizione che avevano gli Apostoli, per la quale *ibant gaudentes a conspectu concilii* ecc.

Un'altra formola potrebbe essere questa: un abituale e sincero desiderio che la maggior gloria di Dio sia sempre unita alla nostra umiliazione ecc. Ogni patire, ogni umiliazione deve aversi come sacra reliquia di Gesù Crocefisso; dono che Egli dà agli eletti più cari; verità che non si capisce dal senso, ma che ben sa pregiare la fede. A chiarire sempre meglio il 3° grado d'umiltà con altre formole, si potrà considerare quello che S. Paolo scrive nelle lettere ai Filippesi: *Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei — ad cognoscendum illum, et virtutem resurrectionis eius et societatem passionum illius, configuratus morti eius* (c. 3°); ovvero quello che leggesi nelle lettere ai Galati: *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo.*

Si dovrà poi accuratamente avvertire che la disposizione di coloro, i quali trovansi in questo beato grado, non istà nel prendere Gesù Crocefisso come motivo, come stimolo e sprone a patire, ma bensì nel bisogno dell'anima di vedersi come viva espressione del Crocefisso. Quindi essa non solo si rassegna al patire per amor di Gesù, il che pur fanno quelli i quali stanno nei due gradi antecedenti; ma l'anima felice si inoltra ad amare il patire, siccome

il miglior suo tesoro e la sua più invidiata grandezza, poichè in esso riscontra la forte mano la quale scolpisce nel cuore perfetto l'immagine di Gesù Crocefisso. Il terzo grado d'umiltà non considera il patire e l'umiliazione se non come amabile partecipazione ai dolori di Gesù; patisce non solo per Gesù, ma con Gesù sposo, padre e Dio; non patisce soltanto a rassomiglianza di Gesù, ma meglio vuol patire per essere rassomigliato a Gesù addolorato ed umiliato e rattristato. È, in una parola, il supremo grado, la perfezione *amoris compatientis*, cui segue immediatamente il beatifico stato *amoris consummantis*, riserbato nell'altra vita.

Conchiudo dicendo che la disposizione abituale, efficace del terzo grado d'umiltà è l'intimo desiderio, la brama ardente che il puro patire sia l'espressione del puro amore sovrannaturale. Ora sì bella disposizione di perfetta conformità a Gesù Crocefisso non sarà degna dell'uomo apostolico, del religioso? Non vorremo noi amare Gesù come Gesù ci amò? Non vorremo dare a Dio gloria in quel modo che il Figlio consostanziale volle darla? Gesù tra le spine; non ci saran care le spine? Gesù in croce; non ci riuscirà amabile la croce? Gesù nell'umiliazione; non ci diventerà prezioso il nostro dispregio? Sì, così sia; sì, vivasi ognor crocefissi in Gesù crocefisso! Tale sia il nostro perenne sospiro.

Il S. Padre conchiude proponendo, a chi desidera acquistare questa terza umiltà, il replicato e serio uso de' tre colloqui dei due Vessilli già detti, chiedendo cioè al Signor Nostro che voglia eleggerlo a questa terza e maggiore e migliore umiltà, come a mezzo più atto a servire perfettamente ed a lodare amorosamente e pienamente sua divina Maestà.

# ESERCIZIO XXI.

## Contemplazione IV.

## Vocazione degli Apostoli.

### *Prenozioni.*

1. Dopo la meditazione delle tre classi e la considerazione dei tre gradi d'umiltà, il S. Padre avvisa coloro i quali debbono eleggere lo stato, d'esser tempo d'entrare nell'importantissimo argomento dell'elezione. Quindi loro si deve dare il preambolo per fare elezione; l'istruzione per prendere conoscenza delle cose di cui si deve fare elezione; i tre tempi per la sana e buona elezione, ed i due modi per farla bene, corrispondenti sopratutto al terzo tempo.

O almeno loro se ne dovrà a voce dare un cenno esatto. A quelli poi che non debbono fare elezione, converrà dare a leggere o spiegare quanto si nota dal S. Padre intorno all'emendare e riformare la propria vita e stato, e anche a loro si dovrà dire qualche cosa degli insegnamenti per la buona elezione, poichè, senza elezione, difficile sarà il conchiudere convenientemente la nostra riforma. Il gran negozio dell'elezione e della riforma si tratta sempre tra giorno, non mai nelle contemplazioni.

2. Le regole per la discrezione degli spiriti e per gli scrupoli si debbono dare a coloro che ne hanno bisogno, perchè darli a chi non ne ha bisogno non

solo non gioverebbe, ma forse nocerebbe. In ogni caso, quando si debbono dare, conviene darle innanzi l'elezione, ossia in questo giorno nel quale si principia la gravissima discussione. Della opportunità di tutto ciò il Direttore deve giudicare. Parimenti egli giudicherà se si debbano dare a leggere come sono, ovvero se debbasi esporne brevemente il contenuto. Ove ne sia il caso, oggi stesso si potranno dare le regole a ben distribuire le elemosine.

Qui di nuovo il S. Padre inculca che l'esame particolare si faccia sulle mancanze e negligenze commesse circa le meditazioni proprie del giorno e circa le Addizioni. Dopo le tre classi non si propone che un mistero per tutta la giornata, perciò anche noi proporremo un solo mistero nella contemplazione d'oggi. Tanta discrezione è usata allo scopo d'aggravare meno il capo e affinchè durante il giorno si pensi più profondamente al grave negozio o dell'elezione o della riforma.

Orazione preparatoria la consueta.

1. *Preludio,* ossia la storia. Pietro ed Andrea tre volte invitati all'apostolato, finalmente alla terza si diedero interamente al divin Maestro. Filippo e Matteo, appena chiamati da Gesù, tosto lo seguirono. Gli altri Apostoli abbracciarono la sequela del Redentore forse più per interna vocazione, che per esterno invito, di cui nulla dice il sacro Evangelio.

2. *Preludio:* immaginarmi i vari luoghi nei quali Gesù s'incontrò con gli Apostoli; ora alla loro abitazione, ora alla spiaggia, ora per via.

3. *Preludio:* la stessa preghiera che ho suggerita nelle contemplazioni precedenti: preghiera la quale si ripete per tutta la seconda settimana.

## Punto I.

Se consideriamo le persone, noi vediamo che la maggior parte degli Apostoli sono persone rozze e poveri pescatori, senza rinomanza e senza coltura, ma semplici e laboriosi: Matteo per giunta teneva un negozio assai disprezzato. Dal che dobbiamo conchiudere che, innanzi agli occhi di Dio, le cariche, gli onori e le ricchezze sono un nulla e non hanno verun diritto alle grazie speciali della divina bontà. Il Redentore va in cerca del buon cuore e della volontà generosa e decisa di seguirlo. A tali uomini indirizza le sue chiamate. Infatti Giacomo e Giovanni lasciano generosamente e le reti ed il padre per seguire Gesù; Pietro abbandona la sua casa; Matteo i suoi denari, e tutti ripetono a Gesù: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*. E tanta generosità, non come strappata, ma spontanea, volonterosa; quindi di tutti è scritto *continuo*, senza indugio, *statim* prontamente, *relictis omnibus*, senza veruna riserva, *secuti sunt eum*, seguirono il divin Maestro; nè mai indietreggiarono di fronte ai sacrifizi e innanzi ai disprezzi; nè mai si spaventarono della loro povertà, poichè con Gesù vivevano d'elemosina. Chi adunque brama il favore di venir chiamato alla più stretta sequela di Gesù deve avere cuor grande, e cuore che tiene in dispregio le cose mondane. Niuno poi dovrà temere di sua picciolezza, di sua oscurità, di sua ignoranza e di sua condizione abbietta. Chi chiama è sì potente da rendere grande il piccolo, sapiente l'ignorante, forte il debole; giacchè l'Apostolato e la somma perfezione cristiana non può derivare dall'umana industria, dal naturale ingegno, dalla terrena prudenza, ma dalla virtù di Dio.

## Punto II.

Variamente sono chiamati gli Apostoli, come nota S. Ignazio. Pietro ed Andrea a poco a poco si diedero a seguire Gesù. Da prima l'avvicinarono per le grandi cose che di Lui si dicevano, per l'ammirazione che concepirono di tanto Maestro e per parer loro che Gesù fosse il Messia aspettato: passarono con Gesù un po' di tempo, nel quale meglio lo conobbero e direi l'amarono, e gustarono le sante parole e promesse che Gesù loro faceva. Da ultimo chiamati a Gesù, si strinsero a Lui come a Maestro che insegna le parole di vita eterna.

Al contrario, Filippo e Matteo, al primo cenno, totalmente si consacrarono alla strettissima sequela di Gesù. Altri forse si legarono a Gesù mossi da interna e forte inclinazione. È dunque sempre vero che diversamente il Signore parla agli uomini e con molteplici e svariatissime chiamate tutte soavi e proporzionate alla perfetta spontaneità del libero arbitrio. Ciascuno adunque attenda alla sua. Ma come spiegare che il numero degli Apostoli sia tanto scarso, mentre erano moltitudini coloro che seguivano Gesù? È mistero, sì, ma mistero il quale ci insegna dover la vocazione alla vita apostolica e religiosa incominciare dalla divina ispirazione.

Non è bastevole che ci piaccia tale vita e che si desideri; fa mestieri che si senta la divina chiamata: *non vos me elegistis, sed ego elegi vos:* chiamata che ha il contrassegno nel pieno disprezzo delle mondane cose. A questa chiamata s'oppone ogni umana considerazione di vantaggi terreni, di facilità ad aver onori e comodità, di convenienza a sgravare la famiglia, ovvero d'opportunità a sollevarla. Tali considerazioni non mai possono aprire la via alla chia-

mata di Dio, allo stato sacerdotale o religioso; ma solo ci può disporre a ricevere la divina vocazione l'aspirare unicamente al divin servizio, alla gloria di Dio ed alla salute nostra ed altrui, benchè si debbano incontrare i maggiori sacrifizi dell'amor proprio e della comodità. La necessità della divina ispirazione si conferma dall'avere Gesù separati da tutta la moltitudine coloro che fece suoi Apostoli, e dall'essere la stretta sequela di Gesù favore e grazia: e per tale doversi sempre reputare. Se verrà meno tanto cara persuasione, facilmente ritorneremo indietro.

## Punto III.

La dignità apostolica e sacerdotale è la più eccelsa che si possa immaginare.

Per essa un misero uomo apre i cieli, rimette i peccati, diviene maestro delle anime, guida del popolo cristiano, luce del mondo, sale della terra; per essa l'infima creatura ragionevole assurge alla più stretta amicizia di Dio ed è destinata a cooperare col divin Redentore nel salvare l'uman genere e ad essere la gloria di Gesù Cristo e il fondamento della Chiesa. Tanta dignità non deve essere conceduta a tutti, ma agli eletti, a coloro i quali dal divino amore sono prescelti. Laonde ad ascendere sì alto è necessario che l'autorevole voce del Signore ci inviti con l'*ascende superius;* è necessaria la vocazione divina: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* Iddio però brama che questi eletti siano numerosissimi, quindi tutti debbono o almeno possono chiedere al divin Padre un sì prezioso favore. V'è pure grande dignità nella perfetta pratica dei consigli, la quale attua la più decisa separazione tra il mondo ed i seguaci di Gesù: onde non tutti capiscono la nobile vita

religiosa, ma solo l'intendono coloro, cui viene da Dio stesso manifestata. Quindi vogliosi indirizzare suppliche e preghiere alla divina Maestà, affinchè si degni chiamarci a vita in sè tanto nobile ed a Gesù tanto gloriosa: rocca sicura d'eterna felicità.

Nè solo il Sacerdozio è dignità eccelsa, ma eziandio è dignità ricca di doni e grazie preziosissime.

A tale dignità va annessa una copia larghissima dei doni dello Spirito Santo; il dono di sapienza, affine di far convenientemente apprezzare ed amare la divina bontà ed i tesori celesti; il dono dell'intelletto, perchè possa bene spiegare le verità sovrannaturali; il dono della scienza, per indurre gli uomini a non curare le mondane cose; il dono del consiglio con cui indirizzare saggiamente le anime che debbono schivare i mille scogli del mare tempestosissimo di questa terra maledetta; il dono della fortezza sì necessaria non soltanto a resistere contro le potestà infernali, contro la carne ed il mondo, ma altresì ad avere in onore il poter morire tra i più atroci tormenti; il dono della pietà, allo scopo di accogliere in nome del Padre celeste i figliuoli prodighi; il dono del santo timore, affine di non cadere da sì alta dignità nella somma abiezione della perdizione. V'hanno ancora annesse le grazie dette *gratis datae* di risanare gli infermi, di cacciare i demoni e d'operare miracoli, quando la divina gloria così richiegga. A cotesti doni partecipa in gran parte la vita illibata dei santi consigli.

Quale e quanta sarà la profusione di sì eccelsi doni e grazie, quando il Sacerdozio s'unisca alla perfetta vita religiosa! Essendo così, ben si comprende che l'unione più intera e più stretta con il Duce divino è condizione, direi connaturale, dell'apostolica e religiosa vocazione, ove meglio risplende la povertà, la purezza e l'obbedienza di Gesù al

divin Padre. Vi sarà cuor nobile ed eletto che non brami per sè tanta grandezza e sublimità, e quindi che non si senta soavemente attratto a supplicare sua divina Maestà per ottenere un favore di cui niuna mente creata vale a ben misurare l'altezza e la profondità?

Adunque con il triplice colloquio delle tre classi, pur tenendo presente l'avvertenza aggiunta, si chieda la grazia elettissima d'un cuore cristianamente infiammato dal divino Amore.

## ESERCIZIO XXII.

### Discorso di Gesù sul monte.

Orazione preparatoria al solito.

1. *Preludio:* la storia. Gesù con i suoi Apostoli va sul monte, e, postosi a sedere, dichiara loro le otto beatitudini: li avverte a valersi in bene dei talenti loro consegnati: ed infine dichiara loro che Egli non venne a trasgredire la legge, ma a compierla, poichè la sua dottrina tende al più perfetto.

2. *Preludio.* — Vedere Gesù là sopra di piccola spianata circondato dai suoi Apostoli, i quali avidamente pendono dal suo labbro.

3. *Preludio.* — Chiedere la conoscenza, l'amore e l'imitazione di Gesù, come si pregò nelle precedenti contemplazioni.

### Punto I.

Nel primo punto considereremo le beatitudini che riguardano la propria perfezione. *Beati pauperes spiritus quoniam ipsorum est regnum coelorum... vestrum est regnum Dei - Beati i poveri di spirito, perchè il regno de' cieli è loro... vostro è il regno di Dio.* Molte sono le proprietà di cui può privarsi il cuor nostro, e sarà perfetto se di tutte si spoglierà. La prima proprietà sono le ricchezze: lo spogliarsi con l'affetto di tutte esse è voluto, come abbiamo già

accennato, dal prudente proposito di allontanare ogni pericolo d'insidia serpentina. La seconda sono le soddisfazioni, il piacere dei nostri sensi, non operando mai per conseguire o provare siffatte consolazioni o piaceri. Una terza proprietà, della quale possiamo spogliarci, sono i gusti di spirito che possono esperimentare il nostro intelletto nelle superne illustrazioni, la nostra memoria nel ricordare il bene operato, la volontà nelle pure consolazioni che Iddio ispira e nelle sante soddisfazioni che il cuore prova per le virtuose azioni cui va compiendo colla divina grazia. Quindi non si dovranno curare tali gusti, ma cercare unicamente nel forte operare il mezzo di andare a Dio. Infine ci possiamo privare di noi stessi, della proprietà dell'esser nostro, con reputarci non altro che proprietà di Dio, non più che obbedienti servi di Dio, che schiavi a Dio venduti. Questa è la perfetta povertà di spirito, la quale davvero purifica e divinizza il nostro affetto.

*Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur - Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati.* — Questa beatitudine è destinata a purificare e santificare la nostra parte concupiscibile. Infatti lo spirito di compunzione non può non moderare le nostre brame verso le terrene cose. Chi avrà ognor presente il pensiero di vivere in terra d'esilio, lontano dalla patria, verso la quale deve viaggiare in mezzo a mille pericoli ed insidie, potrà egli provare grande affetto verso gli oggetti e beni che lo circondano? Chi penetra la malizia non solo del peccato mortale, ma eziandio del veniale, e lo piange dal fondo del cuore, sarà facile ad abbandonarsi al godimento? Chi riconosce d'avere in sè uno stimolo prepotente delle passioni smodate, chi s'accorge d'avere una mente assai oscurata riguardo agli ideali dell'onestà e della virtù, chi sente d'avere una vo-

lontà debole innanzi alle seduzioni, si slancerà a correre per le vie delle passioni? Chi apprende che le massime del mondo sono sì opposte a quelle del Vangelo, che le inclinazioni della carne tanto osteggiano le brame della grazia, sarà facile a cercare ciò che colpisce i sensi, ciò che predicano i mondani? No, davvero; sarà uomo che saprà regolare e moderare i moti e le inclinazioni verso il sensibile con fortezza, prudenza e semplicità.

*Beati qui persecutionem patientur, quoniam ipsorum est regnum Coelorum. — Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis. — Si bene facientes, patienter sustinetis, haec est gratia apud Deum. — Si quid patimini propter justitiam, beati. — Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis, quoniam quod est honoris, gloriae et virtutis Dei, et qui est eius spiritus super vos requiescet - Beati coloro che patiranno persecuzioni, perchè il regno dei Cieli è loro — Godete ed esultate, perchè la ricompensa vostra in Cielo è immensa. — È gran merito presso Dio se, operando onestamente, tollerate ogni cosa con pazienza. — Beati voi se soffrite qualche cosa per la giustizia! — Se nel nome di Cristo vi si farà rimprovero, voi sarete beati, poichè riposerà su di voi quanto è dell'onore, della gloria, della potenza di Dio e del suo spirito.* — La presente beatitudine trovasi in quella abituale disposizione d'animo, per la quale il sacerdote e il religioso non temono verun giudizio sfavorevole e contrario, sia di qualche uomo, sia di tutti gli uomini, tanto estranei quanto domestici e famigliari. È disposizione eroica, perchè s'oppone alla maggiore e peggiore difficoltà che noi possiamo incontrare sulla via della nostra salute; perciò tale disposizione modera la nostra irascibilità, la quale si rimane queta in mezzo al comune disprezzo; ed ove la nostra

quiete derivi dal gaudio spirituale, s'avrà la prima beatitudine raccomandata da Gesù nelle citate parole. Non credo che vi sia nella Scrittura altra disposizione più ripetutamente inculcata; come lo dimostrano le pie testimonianze che ho premesse; perciò è da conchiudere dover essa stimarsi per sommamente necessaria.

## Punto II.

Nel secondo punto considereremo le beatitudini che riguardano il prossimo.

*Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram - Beati i miti, perchè essi possederanno la terra.* La beatitudine domanda in primo luogo che il cuor nostro non abbia mai a raffreddarsi verso il nostro prossimo, per qualunque ingiuria che ci faccia. Ed è ragionevole, poichè noi amiamo il nostro prossimo per amor di Dio: ora qualunque danno che riceviamo dal prossimo diminuirà il nostro amore verso di Dio? Saremo noi meno obbligati d'amar Dio? Da Dio siamo forse rigettati? No. Dunque il nostro motivo ha sempre la stessa forza, la medesima efficacia; sarebbe irragionevole l'impedire che produca lo stesso effetto; si potrà persin dire che è ingiusto il nostro cessare d'amar il prossimo. Amante poi sarà colui che concepisce animosità, avversione, qualche specie d'odio?

In secondo luogo la mitezza richiede che noi sempre usiamo parole affabili, cortesi, riverenti verso dei nostri contradditori e dei nostri avversari. Se rispondiamo, non abbiamo altro intento che di dar ragione del nostro procedere. Ora l'affabilità, la cortesia, la riverenza toglierà per avventura alle nostre ragioni forza ed evidenza? La violenza, la scortesia, il disprezzo darà forse efficacia alla verità? La ve-

rità non ha mestieri di verun aiuto; essa basta sempre a sè medesima. La verità apparisce ognora meglio nella pace e nel parlare tranquillo e sereno. Spesso la violenza ci rende colpevoli e quindi danneggia la stessa verità.

*Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur - Beati i misericordiosi, poichè essi otterranno misericordia.* Dolcissima ed amabile beatitudine! Ma affinchè sia beatitudine cristiana, non filantropica, deve avere le seguenti condizioni: — 1. Non escludere veruna miseria, tutte comprenderle. — 2. La misericordia corporale dovrà essere subordinata e diretta alla spirituale. — 3. Deve estendersi a tutti i miserabili, quantunque si debba conservare l'ordine della carità, la quale più ci obbliga a questo che non a quello. Ogni personalità, ogni genialità convien rimangano lontane. — 4. La misericordia non originerà, come da fonte principale, dalla naturale compassione, ma dalla stima ed amore che al fratello dobbiamo; per la qual cosa non dovrà essere semplice nostra effusione, bensì compimento d'un preciso dovere, che abbiamo, di soccorrere il fratello, in quella guisa che la madre reputa suo obbligo il soccorrere al figlio bisognoso. Questo dovere è pur quello che nobilita l'interna e sincera compassione del cuore. — 5. Dovrà riconoscere Gesù Cristo negli afflitti e nei miserabili; poichè Egli ce lo dice apertamente: *Quamdiu fecistis uni ex his minimis mihi fecistis.* Laonde dovremo usare misericordia con quell'affetto stesso onde offriremmo il nostro umile aiuto a Gesù, se Egli ci fosse presente ed in cotale necessità. Quindi è severissima la sentenza, la quale dice esser noi più obbligati al misero che riceve il nostro soccorso, che non il misero a noi.

*Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur - Beati i pacifici, perchè essi saranno chiamati i figli di Dio.*

Chi sono questi pacifici? Sono coloro i quali si sforzano di non recare verun dispiacere a veruno; che si studiano d'operare in guisa che niuno mai ragionevolmente possa credersi offeso, sia egli uguale o inferiore.

Parole riverenti, stima cordiale escono dalla pace dello spirito; a niuno si attribuiranno fatti se non ben vagliati; le ammonizioni e gli avvisi saranno scevri da precipitazione, saranno medicinali che sanano le piaghe, non ferendo la persona. Sono pacifici coloro i quali nel loro agire non suscitano sospetti da perturbare il cuore dei fratelli; procedono con semplicità e franchezza; non nascondono mai nè cuore, nè mano. I pacifici di Gesù fomentano ognora la carità fraterna, perciò non mormorano, non vanno sussurrando, sono pronti a lodare il bene del fratello eziandio minimo e si compiacciono della lode cui gli altri tributano al prossimo. Lode e stima sono il più stretto legame che possa legare l'uomo all'uomo sino all'amicizia. Da ultimo i pacifici procacciano sempre la pace e l'unione tra fratello e fratello ed in modo particolare tra suddito e superiore.

## Punto III.

Nel terzo punto mediteremo le beatitudini che riguardano Dio.

*Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* - *Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio.* La mondezza del cuore, anch'essa, nella sua perfezione, ricerca più gradi. Il primo grado sta nella carità sostanziale per la quale ogni peccato grave vien distrutto nell'anima nostra, e ci costituisce amici e figliuoli di Dio, santi d'intrinseca santità e degni della vita eterna. Purezza assolutamente necessaria per chiunque voglia entrare nel regno dei cieli; essa

è la stessa grazia santificante che a Gesù ed al Padre ed allo Spirito Santo ci unisce, e ci rende degni del loro sguardo.

Il secondo grado è il fervore di questa medesima carità, il quale deve in noi distruggere l'affetto al peccato veniale e tenerci lontano da sì gran male. Questo grado è necessario al cristiano che vuol tendere alla perfezione, poichè perfezione ed affetto al peccato veniale non sono possibili. Il fervore della carità è come la bellezza della stessa carità; per esso noi diventiamo carissimi al Signore e ci attiriamo le divine compiacenze; esso è la forma dei santi, la causa della santità non ordinaria. Il fervore annienta in noi le meno ordinate inclinazioni del nostro spirito; e da ultimo per esso sentiamo in modo speciale la presenza della divinità; quindi si vuole a buon diritto chiamare la vera consolazione, il vero gaudio del Signore.

Il terzo grado di purezza vuolsi stabilire nella maggiore intensità della nostra carità verso Dio, per cui arriviamo alla diminuzione delle involontarie imperfezioni, o minori perfezioni dei nostri atti salutari; distruggiamo non solo ciò che ha ragione di colpa, ma eziandio ciò cui manca la maggiore perfezione che le nostre azioni potrebbero avere, come sarebbe, a cagion d'esempio, l'osservanza di tutte e singole le minime regole della perfezione religiosa, o altra perfezione di attuazione, di prestezza e di simili circostanze che ai nostri atti aggiungono splendore, decoro, interezza.

*Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur - Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, poichè essi saranno saziati.* Facilmente si comprende la natura e perfezione di questa beatitudine, poichè essa racchiude l'osservanza esatta dei consigli, non rimanendosi paga ai soli

precetti. Iddio premia generalmente gli uomini che hanno sete della giustizia con la vocazione religiosa; imperocchè questa fame e sete della perfezione suole essere il segno migliore della vocazione allo stato religioso. Lo stesso bisogno di giustizia fa sì che l'uomo non viva se non per la divina gloria e che la cerchi con tutti i possibili modi.

Per l'amore della stessa giustizia, il religioso si pasce unicamente della divina volontà, poichè egli sa che la divina volontà è sempre santa, o, meglio, è la sola misura della santità vera; perciò in tutte le cose studiasi di conoscere il divin beneplacito. Infine questa beatitudine causa nel cuor nostro l'efficace desiderio di crescere perennemente nelle virtù. Non dice mai basta, perchè conosce che il dir basta equivale a tornar indietro. Non è poi giusto che, come l'uomo mondano non sa mai dir basta ne' suoi piaceri e nelle sue ricchezze; così l'uomo santo non ponga alcun limite alle ricchezze spirituali ed eterne, alle consolazioni della fede?

## Punto IV.

Il tesoro delle otto beatitudini, le quali contengono la somma della morale cristiana, è consegnato immediatamente al Sacerdozio, cui tocca il distribuirlo fra la moltitudine e renderlo fruttifero. All'uopo due riflessi l'aiuteranno. Il sacro deposito si deve usare rettamente. Non sarà retto quest'uso, ove i Sacerdoti non sieno i primi a praticare le beatitudini e gli altri doni da Gesù ricevuti: quindi essi con le loro sante opere debbono risplendere siccome sole, affinchè il popolo sia tratto dal loro esempio, più efficace delle parole, a glorificare il divin Padre. È insomma la necessità di questo buon esempio, perchè, quando venga meno, il popolo cristiano ne riceve im-

menso danno, come l'esperienza ci dà a divedere. Il mal esempio del Sacerdote per poco disonora la Chiesa, quasi toglie il ribrezzo dei vizi, ferisce e snerva la coscienza dei buoni, dà ansa ai cattivi cristiani, sminuisce l'efficacia della divina parola, e suole suscitare mille dubbi verso della divina rivelazione. Tristissime conseguenze, ai nostri dì evidentissime!

In secondo luogo il Sacerdozio deve comunicare il sacro deposito in tutta la sua perfezione: cioè e quanto contiene della legge naturale ed antica, e quanto vi s'aggiunge di perfezione e di più elevato allo scopo di ritrarre, per quanto è possibile, la perfezione sublime del divin Padre. Quindi il Sacerdote non deve contentarsi di schivare il male, ma deve sforzarsi di operare ogni bene.

Ora conchiudendo, chi non vede a quale e quanto nobile azione sia chiamato il Sacerdote ed il Religioso? Davvero che è desiderabile una missione sì eccellente e diremo sì divina.

Adunque con il triplice colloquio la s'invochi e s'impetri, ancorchè la carne e l'amor proprio ne ricalcitri. Il desiderio del premio promesso alle beatitudini, al retto e perfetto uso delle medesime, premio che è la pienissima consecuzione dell'ultimo fine, deve maggiormente riscaldare la nostra supplica e preghiera.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

## ESERCIZIO XXIII.

### Del giorno delle Palme.

Orazione preparatoria la consueta.

1. *Preludio,* la storia: cioè Gesù manda due discepoli al vicino castello, dicendo loro: Troverete un'asina e con essa il suo puledro, scioglietela e conducetemela: se alcuno vi dirà qualche cosa, dite che il Signore ne ha bisogno, e subito ve la rimetterà. Gesù sale sopra dell'asina coperta delle vestimenta degli Apostoli. Le turbe gli vanno incontro distendendo per la strada le loro vesti e rami d'albero, dicendo: *Osanna al Figlio di David; benedetto Colui che viene in nome del Signore.*

2. *Preludio:* vedere con l'immaginazione la strada di Gerusalemme e le turbe che circondano il divin Redentore.

3. *Preludio.* La preghiera fatta nelle precedenti contemplazioni.

### Punto I.

Entrando nella contemplazione, noi apprendiamo tosto nelle parole del divin Redentore la sua assoluta padronanza di tutte le cose: « Andate e dite che io ne ho bisogno e niuno vi resisterà ». Laonde i suoi seguaci ben possono abbandonarsi alla sua Provvidenza, tutto possono da Lui sperare: massime allora

che noi saremo da Lui mandati a compiere i suoi voleri e desideri, ancorchè umanamente siano di esecuzione ardua e facilmente esposti alla contrarietà. Il fatto poi avvenne nelle circostanze previste: nuovo motivo di confidare nella divina Provvidenza, cui il futuro è perfettamente noto, come se fosse presente. La stessa fiducia verrà meglio corroborata al riflettere che il fatto venne già da più secoli profetizzato con la massima esattezza.

Considerando non solo la prontezza degli Apostoli nell'eseguire il comando di Gesù, ma eziandio quella dei castellani che senza opporre contrasto rinunciarono alla loro proprietà, perchè così richiedeva la gloria di Gesù, noi dovremo fortemente risolvere di rinunciare a qualsiasi nostro bene terreno, quando tale sia il desiderio del nostro Redentore. Gesù ben sa che appunto in Gerusalemme, con trama infame, si va preparando la sua immensa ignominia; Egli non la fugge, ma ad essa s'avvicina quasi a modo di trionfatore.

Con siffatto animo deve subire le umiliazioni, i contrasti e la morte chi sa di compiere il divin volere ed ha coscienza d'avere insegnata la più pura e retta dottrina; d'averla onorata con l'esempio d'una vita santissima e con la carità più generosa e disinteressata. Le opposizioni che vengono dalla carne e dal mondo sono manifesta prova e valido argomento dell'essere divina, non umana, la sapienza evangelica.

## Punto II.

Al vedere la liberalità degli Apostoli, i quali offrono le loro vesti a meglio magnificare il trionfo di Gesù, si possono fare molte ed utilissime considerazioni. Il vero apostolo ed il religioso sincero non si rimangono paghi di sacrificare alla gloria di Gesù il

conveniente, ma dànno altresì ciò che può aver ragione di necessità. Imperocchè gli Apostoli non avean per fermo vesti di lusso o di sovrabbondanza: aveano, come poveri che erano, il puro necessario. Ebbene, tenuto l'estremo necessario, il rimanente delle loro vesti pur non superflue lo dànno a glorificare il loro Maestro. Non istanno a fare tanti calcoli; basta che il possano, e offrono tutto. Similmente non cercano in nulla la loro gloria, ma la sola gloria del Redentore. A loro, poco importa il non venir considerati, il non trarre a sè gli occhi delle turbe; unicamente s'occupano del maggior onore di Gesù. S'esporranno forse alle dicerie degli Scribi e Farisei, agli occhi dei quali appariranno come fanatici? Poco importa: si tratta dell'esaltazione del Maestro; volonterosi fanno il più che possono. In modo particolare osserveremo l'entusiasmo di S. Pietro e di S. Giovanni: sempre i più vicini al Redentore.

I ferventi Apostoli fecero salire Gesù sopra l'asinella e così entrarono come in trionfo nella città. Ammiriamo in primo luogo l'umiltà di Gesù, il quale non accettò la meritata e profetizzata glorificazione se non dopo la santa violenza degli Apostoli: *et eum desuper sedere fecerunt.* Dipoi mira l'aspetto modesto e grave di Gesù, che ammette l'onore perchè così vuole il divin Padre, ma in esso nè si compiace, nè esulta, nè ostenta il suo merito. La dolce e soave sua serenità rapisce i cuori.

Questo deve essere lo spirito dell'uomo apostolico in mezzo alle onoranze, onde viene spesso glorificata la sua dignità ed il suo ministero. In terzo luogo possiamo riflettere a ciò che soggiunge l'Evangelista S. Luca: *Et cum appropinquavit, videns Civitatem, flevit super illam - E nell'avvicinarsi vedendo la città, pianse sopra di essa.* Nella sua esaltazione Gesù prova una compassione profonda per la misera città,

la quale, in castigo di sua ostinazione nel rigettarlo, dovrà essere oppressa dalle più crude amarezze e finalmente annientata. L'onoranza all'uomo apostolico in questa terra è data, nella divina ordinazione, altresì a richiamo ed invito dei perversi; perciò al pensiero che molti rigetteranno la preveniente pietà e resisteranno alla misericordiosa grazia, l'uomo apostolico e perfetto sente gran dolore e piange in mezzo alle onoranze.

### Punto III.

Anche le turbe dei discepoli di Gesù, rammentando ed i moltissimi miracoli di Gesù, e la sua chiarissima dottrina, e la sua santità perfettissima, con immensa gioia vennero incontro al divin Maestro per festeggiarlo: imitarono tosto gli Apostoli e distesero le loro vesti per la strada, che adornarono con rami in attestato di somma venerazione e riconoscenza. Fu sì grande il trionfo, che i nemici di Gesù rimasero sconcertati e quasi indignati: ed alcuni Farisei mescolati col popolo gli dissero: *Maestro, sgrida i tuoi discepoli.* Ma Gesù rispose loro: *Vi dico che se questi taceranno, grideranno le pietre.* Quanti insegnamenti per gli uomini apostolici e perfetti! Da prima occorre avvertire la volubilità degli onori mondani, eziandio allora che provengono da sincerità. Il cuore umano troppo facilmente si muta. Tutta la città la quale oggi commossa grida: *Benedetto chi viene nel nome del Signore,* dopo pochi giorni griderà: *Crucifige eum.*

Chi vorrà fidarsi della lode umana? Solo è eterna la lode divina. Dipoi riflettasi che, quando sarà necessario, il trionfo della Chiesa e del ministero apostolico non potrà mai mancare, perchè ove gli uomini vi si rifiutassero, le pietre ne faranno testi-

monianza. Perciò niuno mai deve sbigottirsi e perdersi d'animo se vedrà la Chiesa bersagliata, il suo sacro ministero avvilito: egli dovrà alacremente attendere al lavoro della divina gloria. Iddio a suo tempo susciterà l'opportuno trionfo a confusione dei malvagi; sempre vi sarà lotta tra il bene ed il male, ma il trionfo vero è serbato unicamente al bene.

Si consideri altresì quanto sia debole la semplicità del popolo, il quale è tanto pronto a riconoscere il bello ed il grande, a sentire la divinità, quanto è facile a venir ingannato; il perchè l'uomo apostolico e l'uomo perfetto deve adoperare ogni industria, ogni fatica ed ogni sforzo per tenere lontani dal popolo gli inganni e le insidie degli empi e perversi. Sino a che la divina bontà diede a Gesù facoltà di parlare, il popolo si mantenne saldo contro le censure e l'odio dei Sacerdoti, degli Scribi e Farisei: ma quando la divina giustizia volle che Gesù tacesse, il popolo rimase subito vittima e sedotto. Adunque l'uomo apostolico deve sempre predicare al popolo ed esercitare la carità verso dei miseri: il suo silenzio sarebbe fatale, e guai a lui se il silenzio sarà comecchessia volontario. Allora solo si potrà ritrarre, quando Iddio, secondo i suoi imperscrutabili giudizi e conforme alla sua maggior gloria, gli farà conoscere di volere che così sia.

*Colloquio.* — Si conchiuda con il triplice colloquio, supplicando per ottenere il vero spirito apostolico nella perfetta cognizione di Gesù, nell'ardente amore, nella generosa imitazione e nella pratica costante degli insegnamenti del divin Duce.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

## ESERCIZIO XXIV.

### Applicazione dei sensi.

Orazione preparatoria la consueta.

1. *Preludio.* Si richiami a mente ed in breve la storia dei tre Esercizi precedenti.

2. *Preludio.* Coll'immaginazione si riveggano le vie, le case, il monte già fissati negli Esercizi della giornata.

3. *Preludio:* come nelle contemplazioni antecedenti.

Punto I. *Vista.* — Vedremo la gioia e l'entusiasmo con il quale gli Apostoli si diedero definitivamente alla stretta sequela di Gesù. Lo stesso sacrifizio di lasciare tutto ciò che avevano, poco o molto che fosse (e per loro fu con l'affetto un addio a tutto che potevano sperare), non turbò punto la loro esultanza. Il gaudio che devesi provare nel seguire Gesù e nel sacrificarci per Lui, non ha da rimanere tutto nell'interno spirito, ma deve manifestarsi esternamente e rallegrare la persona, siccome avviene in chi ritrova un tesoro. Non è forse sommo tesoro la grazia di vivere vicinissimi al Figlio del divin Padre? Questa esteriore gioia degli Apostoli la vediamo raddoppiata quando scortarono il loro Gesù per entro la città di Gerusalemme. La loro esultanza fu scintilla elettrica che commosse tutti gli altri di-

scepoli di Gesù. Dunque è da cacciare ogni pusillanimità allorchè si tratta di mostrare il nostro affetto verso di Gesù Cristo. Potremo ancora ritornare a bearci nella modestia di Gesù, nel momento in cui fa la sua trionfale entrata in Gerusalemme, ed imparare la santa moderazione degli affetti nostri in ciò che ci succede d'onorifico e di perfetto.

Se l'avversità non ci deve abbattere, nemmeno la prosperità ci deve esaltare, massime nel sacro nostro ministero, in cui non siamo altro che agricoltori i quali avviano per la vigna del Signore l'acqua di vita eterna che scaturisce dal divin Cuore.

Miriamo altresì la profonda attenzione, con cui gli Apostoli ascoltano la preziosissima ed altissima lezione delle otto beatitudini: e tutto applichiamo allo spirito nostro.

Punto II. *Gusto* ed *odorato*. — Gustiamo ancora nei misteri contemplati la soavissima dolcezza della divinità di Gesù, la quale è sensibilissima nella chiamata degli Apostoli. Una sola sua parola divina inebria sì fattamente l'anima loro che essi immediatamente abbandonano tutto, e non gustano più se non se Gesù. La parola divina di Gesù è altresì tanto potente da fare ammutolire i mordaci e superbi Farisei. Questa divinità spande una fragranza paradisiaca; non v'è aroma che ne possa dare anche solo una pallida idea. Che dire poi della dolcezza e fragranza che Gesù ci dà a sentire colla sapienza del lungo sermone tenuto sul monte? I poveri di spirito hanno pieno diritto al regno dei cieli; i mansueti possederanno la terra; coloro che piangono saranno consolati; quelli che hanno fame e sete della giustizia verranno satollati; i misericordiosi troveranno misericordia; quelli che hanno il cuor puro vedranno Dio; i pacifici saranno chiamati figli di Dio; quelli che soffrono e sono perseguitati per

amor della giustizia avranno il gaudio e la gloria del regno dei cieli. Si può immaginare cosa più dolce e fragrante della felicità eterna; della consolazione che viene dal cielo; della sazietà che traesi dal cibo sostanziale della celestiale amabilità; della misericordia che scende dalla infinita pietà di Dio; della visione e della figliuolanza divina; della gaudiosa glorificazione in Dio per tutti i secoli? No: davvero. Ebbene tanta dolcezza e tanta fragranza è principalmente riservata all'apostolato ed alla vita perfetta, che nel suo sublime esempio può paragonarsi al vero apostolato. Imperocchè d'essi sta scritto: *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.* Ed altresì: *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates.*

Gusterò finalmente quanto sia amaro e nauseante e ributtante il fetore dell'invidia e dell'odio dei Farisei: invidia ed odio che pur tanto deformano la loro esteriore dignità. Pregherò Gesù che tenga da me lontano ogni perversa passione.

Punto III. *Udito.* — Udiamo le vive parole di Gesù: *Veni, sequere me.* Amabilissime parole! Ah preghiamo e supplichiamo l'amorosissimo Gesù, che si degni d'indirizzare altresì a noi sì cari ed operativi accenti, affinchè lo seguiamo strettamente. Dipoi udiamo la liberale risposta che S. Pietro ripete a nome di tutti: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te - Ecco che noi abbiamo lasciata ogni cosa e seguitato te.* Oh quando potrò io esclamare con la stessa sincerità di S. Pietro: *Ecco che io a tutto ho rinunciato?* La veridica confessione assai piacque a Gesù che operò negli Apostoli la totale mutazione dell'anima loro, la quale in verità sempre, in avvenire, fu spoglia di ogni affetto verso i beni mondani, e visse contenta nella estrema povertà e nelle feroci persecuzioni. Invochiamo la grazia e la forza da Gesù; fer-

miamoci ad ascoltare gli osanna che le turbe dei discepoli insieme cogli Apostoli vanno ripetendo intorno al divin Redentore: *Osanna al Figlio di David, benedetto il Re che viene in nome del Signore: pace in terra e gloria nel più alto dei cieli: osanna.*

Questa lode è l'espressione più genuina della fervente fede. Tanta fede deve in sè aver l'uomo apostolico ed il religioso, e tanta fede devesi ingenerare negli animi dei fedeli.

Gesù, figlio di David, è il supremo Re che viene in nome del Signore, come abbiamo già contemplato: è quel Re che viene a debellare i nemici della nostra pace, e perciò con lui avremo sempre pace, e senza di lui non avremo che inquietudini, ansie ed amarezze; e quel Re santifica il nome del divin Padre e ne estende il regno per tutta la terra. Chi si rifiuterà alla sua sudditanza? O meglio, chi non ambirà la sua intimità? Noi l'abbiamo già eletto per nostro Re: a Lui già ci siamo dati per ogni suo beneplacito: nuovamente offeriamoci a seguirlo nella povertà con tutte le sue strettezze e nel sopportare ingiurie e disprezzi.

Ascoltiamo finalmente Gesù il quale ci indica ove potremo essere beati sopra di questa terra. Tutti vogliono essere beati e felici: tutti s'affaticano e sudano per trovare beatitudine e felicità. Ebbene la parola della Verità per essenza ci ammaestra in che si debba porre la beatitudine dell'esilio, per conseguire la beatitudine della Patria eterna. Protestiamogli di non volere in avvenire cercare altra beatitudine fuori di quella cui Egli c'insegna nella sua misericordia e nel suo amore.

Punto IV. *Tatto.* — Accostiamoci a Gesù e baciamogli i sacri piedi, e preghiamolo di volerci pur dare a baciare le sue sacre mani. Il nostro bacio sia conferma dei nostri proponimenti. Baciamo altresì le

sante vesti dalle quali esce la virtù del miracolo: fosse vero che Gesù volesse operare in me il miracolo di rendermi suo perfettissimo seguace.

Imprimerò un bacio a quella pietra sulla quale sedette Gesù come Maestro supremo del genere umano: un altro bacio imprimerò sulle orme che Gesù lasciò stampate per la lunga via dal piano al monte. Quanta fatica sostenne Gesù per insegnarmi le sublimi verità! Permetterò io che la fatica ed il rispetto umano mi ritragga anche di poco dal praticarle? Non sia mai.

Si conchiuda con il triplice colloquio adoperato nelle contemplazioni della giornata.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

Nota. — Chi bramasse Esercizi per il giorno 6° diversi dai tre precedenti, potrebbe sostituirli con i seguenti.

## ESERCIZIO XXI *bis*.

### Maria, eco fedele di Gesù.

I Preludi convenienti — Triplice Colloquio.

I. Nella vita pubblica di Gesù c'incontriamo con Maria SS. la quale, unitamente agli altri parenti, sta desiderando di parlargli. Noi, restringendo la nostra contemplazione a Maria, vediamo come la vita di Maria sia eco fedele della vita del suo Gesù. A meglio conseguire l'intento porremo in confronto le prerogative ed eccellenze di Maria con la sua umile vita.

Maria è sposa dello Spirito Santo: il che importa essere la creatura più santa e più ricca di grazie spirituali. I santi Padri e Dottori della Chiesa sono concordi nell'asserire essere somma la santità di Maria.

Pio IX, nella Bolla dogmatica, colle seguenti parole riassume i pensieri dei Santi Padri: Il divino Spirito *illam longe ante omnes angelicos Spiritus cunctosque Sanctos, coelestium omnium charismatum copia de thesauro divinitatis deprompta, ita mirifice cumulavit, ut ipsa ab omni prorsus peccati labe semper libera ac tota pulchra et perfecta eam innocentiae et sanctitatis plenitudinem praeseferret, qua major sub Deo nullatenus intelligitur, et quam praeter Deum nemo assequi cogitando potest.* Lo

Spirito Santo, quale Sposo amante, tale e tanta copia di celesti carismi profuse in Maria da renderla immediatamente più ricca di tutti gli Spiriti Angelici e di qualsivoglia Santo. L'arricchì di tale pienezza di santità e d'innocenza da essere libera interamente da ogni ombra di colpa, tutta bella e perfetta, e da riuscire un vero miracolo di perfezione, che altra maggiore dopo Dio non v'ha, e che solo Iddio può comprendere.

Adunque Maria, dopo Gesù, è l'oggetto, è la persona più cara, più amata e più capace della divina compiacenza. Or come venne trattata Maria, vivente sopra la terra? Come creatura, diremo noi, abbandonata. Maria dovette vivere la vita più povera. Nasce da poveri genitori e tosto rimane priva dei medesimi, di guisa che, a mio credere, fu raccolta nel tempio come meschina orfanella, provveduta dalla carità altrui; va dipoi sposa ad umile artigiano, e con lui deve faticare per sostenere la vita; morto Giuseppe e lasciata da Gesù, ha bisogno che altri le presti soccorso ed aiuto. Ecco la gemma delle divine grazie, la preziosissima Rosa del Paradiso che vive nella massima povertà e nello stento. A siffatta vista è da conchiudere esser vero che la povertà è giuoco solo di nostra fantasia; che essa nulla offende ed oscura la bellezza interna. La povertà anche estrema è l'oro il quale dà risalto al prezioso diamante in essa incastonato. Quale rimprovero al cuor nostro, che tanto s'invilisce nella povertà e vuol vedere nella povertà una dimenticanza di Dio verso di noi: di noi che vogliamo far professione di povertà. Deh! penetriamo meglio le cose, non cogli occhi corporali, ma cogli occhi della fede. Quante illusioni resteranno dissipate come nebbia innanzi al sole crescente! Non vorremo essere poveri con Maria?

II. Maria è madre del divin Figlio. Per questa infinita dignità, Maria, meglio d'ogni altra creatura, ha diritto all'amore ed all'affetto ed ai meriti di Gesù Cristo. Infatti Egli la redense in modo perfettissimo sino a preservarla dalla colpa originale onde è macchiato tutto il genere umano. Maria sola ne è esente; a Lei unicamente si concede un privilegio tanto singolare. In conseguenza i SS. Padri considerano Maria priva del fomite del peccato e di tutti gli altri tristi effetti, onde il peccato originale intristisce lo spirito nostro. In Maria il senso obbedisce alla ragione, la ragione a Dio; tutto in Maria è ordine ineffabile. Sì largamente Gesù comunica se stesso alla sua dolcissima Madre.

Ma ahimè! se noi osserviamo le apparenze, dovremo confessare che Gesù si diportò con Maria come un estraneo. Io non veggo nel santo Vangelo che mai l'abbia chiamata *Madre,* ma le poche volte che ad essa indirizzò le sue parole la chiamò *donna - mulier.* Così nelle nozze di Canaan; così persino allora che, da Madre amantissima, Maria penava sotto la croce di Gesù: *Mulier, ecce filius tuus.* Eppure, oh con quanto gusto avrebbe Maria sentito chiamarsi *Madre!* Maria doveva vivere senza consolazione e nel più profondo nascondimento come il suo Gesù. Quindi Egli non solo non la chiamò Madre, ma piuttosto mostrò di rimproverarla. Maria cerca Gesù, dolorando per tre giorni, e, ritrovatolo, gli dice affettuosamente: Perchè hai fatto questo? io e il padre tuo t'abbiamo cercato dolenti. E Gesù le risponde: Perchè cercarmi? non sapevate che io doveva essere nelle cose del Padre mio? Nelle nozze di Canaan Maria prega Gesù di venir in soccorso agli sposi e Gesù risponde: *Quid mihi et tibi?* Tale provvidenza non ispetta nè a me, nè a te. Nel tratto poi di Vangelo, da cui parte questa considerazione,

leggiamo che Maria, insieme cogli altri fratelli, si recò nella casa ove Gesù istruiva il popolo e si fe' annunziare al suo Gesù. Ma che rispose a coloro i quali gli dicevano che la sua Madre desiderava parlargli? Che rispose? *Io non riconosco per mia Madre, se non chi fa la volontà di Dio,* e continuò ad evangelizzare.

Si può immaginare durezza (apparente certo) più angosciosa? Eppure Maria più ama il suo Gesù e più l'apprezza. Ammiriamo la fortezza e la grandezza della nostra Madre, ed insieme giudichiamo delle nostre pretensioni, che esigono da Gesù tante consolazioni, tanti favori. Guai se ci lascia nella desolazione e nella tristezza; se Gesù stesso fa mostra di contraddirci, noi tosto gridiamo: Iddio non ci vuole; e ci ritiriamo per poco dall'amarlo. Impariamo a cercar Dio con minore egoismo, con minor nostro interesse; cerchiamo Dio per Dio. Noi vogliamo misurare il profitto nostro nella virtù, dalla nostra gioia; argomento fallace. Argomentiamo piuttosto dal modo che accettiamo le umiliazioni, dalla fortezza con cui affrontiamo le difficoltà: poichè Dio merita d'essere amato con moltissime difficoltà e con grande umiliazione. Se *ardua est via* della giustificazione; se soltanto *violenti rapiunt* il regno dei Cieli, molto più ciò dovrà verificarsi in riguardo della perfezione e santità non ordinaria.

III. Maria primogenita del Padre. — Questo sublime titolo onde la Chiesa ed i Padri esaltano Maria SS. ha un altissimo significato siccome spiegano i Teologi. Essere primogenita del Padre, ossia la prima di tutte le creature, non vuol dire che sia stata creata innanzi le altre creature, il che è falso; ma vuol dire che tutte le creature ad essa debbono prestare ossequio. Essa è come il secondo fine delle creature, e perciò prima di tutte, poichè il fine è

prima dei mezzi al fine. Dignità invero sublime e rassomigliante a quella del suo Figlio che è il Primogenito, vale a dire che è proposto alla venerazione di tutto il creato, in cielo ed in terra; e cielo e terra il divin Padre diede al suo Figlio.

Ora Maria, regina del creato, quale onore, qual bene ebbe dalle creature? Ce lo dica la crudeltà usata verso di lei alla morte del suo Figlio. Non v'ha per Maria il menomo senso di compassione; nemmeno per rispetto della Madre si adopera moderazione nel tormentare il Figlio; a Lei si nega la consolazione di tergere il sangue del divin volto, di lenire gli spasimi delle ferite, e La si costringe a subire un martirio atrocissimo d'angoscia e d'intimo dolore. Noi ci meraviglieremo se la divina Provvidenza permetterà al nostro cuore afflizione e tristezza, umiliazione e dolore? Crederemo d'essere trattati male da Dio? Allora diciamo che i peggio trattati sono i Santi. Dunque chi brama con sincerità d'essere santo, deve ambire d'essere dagli uomini maltrattato sopra di questa terra, e vivere così in mezzo a Gesù e Maria.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

## ESERCIZIO XXII *bis*.

### Gesù piange sopra Gerusalemme. Il Cuore di Gesù.

I convenienti Preludi. — Colloquio triplice.

I. Gesù, innanzi d'entrare in Gerusalemme, si ferma, piange ed esclama: *Se sapessi, o Gerusalemme, il dono che ti viene offerto! Oh se conoscessi in questo tuo giorno, quello che importa al tuo bene!* Gesù trasse dal suo cuore questo amoroso ed angoscioso lamento; da quel Cuore che a noi oggi si manifesta così apertamente, dicendoci: Ecco quel Cuore che tanto vi ama! Oh se noi conoscessimo, ed in questo giorno, il gran dono che ci viene dato nell'esserci manifestato il Cuor di Gesù! Oh se conoscessimo il gran bene che ci è elargito! Commoviamoci e non restiamo insensibili come Gerusalemme; accettiamo il dono; e vediamo come il divin Cuore sia il nostro sommo bene e conforto. Il divin Cuore ribadirà i preziosi insegnamenti che dalla vita di Maria SS. abbiamo tratti. Noi siamo stretti dal gran bisogno di trovare un balsamo che mitighi i nostri dolori, le nostre tristezze; dolori e tristezze le quali, più o meno angosciose, di continuo amareggiano il cuor nostro. In ogni parte del mondo, valle di lacrime; in ogni ufficio, in ogni condizione, in ogni età nascono spine pungenti; nè vale industria per cessarle, chè anzi per ischivare questa, restiamo punti da quella.

È necessità dunque il dolore e la tristezza, perchè vivendo circondati di spine, è impossibile schivarle tutte. Invano si cercherebbe il modo di non venir punti; sarebbe vana la cura di non aver dolore ed ambascia. Non ci rimane che la speranza di moderare, diminuire l'angoscia. Ebbene, questa speranza ha il suo compimento nel divin Cuore.

Valga il vero: le spine che osserviamo intorno intorno al divin Cuore hanno tutta l'efficacia di mitigare ogni più grave dolore; imperocchè, se noi vogliamo vedere come veggono i Santi, quelle spine ci assicurano che le nostre pene, prima di venire a noi, passano pel Cuore divino, e perciò sono pene sacre, pene che onorano, che nobilitano, sono tinte del sangue di Gesù, sono reliquie delle pene che Gesù volle sopportare per nostro amore. E noi recalcitreremo nel sopportare una piccola parte delle pene di Gesù, per amore di Gesù? Inoltre ci dicono che le pene a noi sono date e permesse dal divin Cuore in quella sola misura che da noi si può portare e che è a noi conveniente. Per dettare giustamente una tale legge, Gesù volle tanto patire. Il suo dolore lo spinge a compatirci ed a non permetterci dolori soverchi, sebbene talora sensibilissimi; non mai permetterà dolori contrari ai veri nostri vantaggi.

Le spine di Gesù ci dichiarano altresì che quanto è permesso, parte non da rigorosa giustizia, ma da amorosa permissione. Dall'amore del divin Cuore non prenderemo noi il dolore egualmente che la gioia? Dunque realmente abbiamo nel Cuor di Gesù un balsamo efficacissimo a lenire le nostre tristezze ed i nostri dolori. Un amore sincero, un amore immenso, un amore onnipotente e sapientissimo non verrà venerato nelle sue disposizioni? Non sarà amato anche allora che infligge una piaga? Se volesse, potrebbe far fiorire in rosa olezzante la piaga; non

lo fa perchè ci ama; amore certo inconcepibile alla nostra parte inferiore, ma che può bene intendere il nostro spirito informato dalla fede.

II. Non solo siamo perseguitati dal dolore e dalla tristezza, ma eziandio dalle contraddizioni e dalle umiliazioni. Nemmeno ad esse ci possiamo sottrarre, per quanto ci sforziamo di operare rettamente e santamente. Le nostre opere sono soggette ai giudizi altrui, alle loro idee, alle loro impressioni, per le quali le nostre opere prendono aspetto ben diverso da quello con cui a noi appariscono. Spesso ciò che a noi sembra bene (e forse lo sarà), agli altri sembra male; e quello che a noi sembra male, agli altri sembra bene; quello che per noi è prudenza sarà per altri imprudenza, e via dicendo. Le stesse opere divine vengono dagli uomini censurate; si potranno risparmiare le opere degli uomini? Eppure la nostra buona opinione e reputazione dipende appunto dai giudizi altrui; la stima e disistima nostra sta nelle mani del nostro fratello.

I nostri giudizi nulla possono; laonde il povero cuor nostro è perennemente gravato da sì enorme peso. Fossero almeno concordi i nostri fratelli; ma no, tra di loro è disparità e contrarietà di giudizi, di stima; l'uno pregia, l'altro dispregia; noi siamo tra l'incudine ed il martello.

Dunque altra necessaria ambascia, che cessare non si può, ma bensì si può temperare. E come? Fissando gli occhi nostri nel divin Cuore oppresso dalla croce della umiliazione. Le riflessioni fatte a proposito del dolore si possono ben anche applicare alle umiliazioni; ma per queste il divin Cuore ci suggerisce speciali considerazioni: — 1. Gesù in modo particolare si elegge l'umiliazione come mezzo meglio adatto alla redenzione dell'uman genere, e quindi ci predica: *Discite a me quia mitis sum et humilis*

*corde*. Dunque debbo credere che l'umiliazione sarà il mezzo più efficace alla mia perfezione nell'attuale ordine di Provvidenza. — 2. Nascose, per quanto potè, agli uomini la sua grandezza, e perciò si vestì dell'umana carne, visse nascosto nella bottega di Nazareth, offuscò i suoi miracoli con le contraddizioni degli Scribi e Farisei e colla passione; nel Sacramento dell'Altare poi nasconde tutto se stesso, persino la sua umanità beata. Se noi ameremo il nostro nascondimento sull'esempio di Gesù, non ci feriranno le contrarietà, come nemmeno ci esalteranno gli onori. — 3. Le umiliazioni sono il traffico più fruttuoso delle divine grazie e dello zelo. — 4. Le umiliazioni ci fanno uscire di noi per inabissarci nella divina gloria. *Non quaero gloriam meam*, ripeteva il divin Cuore, *sed gloriam eius, qui misit me*. La gloria non si dà al tralcio, ma alla vite. Siffatte considerazioni, tutte suggerite dal divin Cuore, quanto sono atte a mitigare le oppressioni del dispregio, financo a farcelo amabile!

III. Abbiamo pure un prepotente bisogno di operare; senonchè le nostre opere, massime di zelo, di carità spirituale, di religione, incontrano una tale freddezza e ritrosia da parte del mondo che sarà impossibile non restarne come atterriti od almeno raffreddati. Ma se mireremo il divin Cuore, l'opera nostra sarà ognora ardente ed universale. Mirate quelle fiamme che escono dalla ferita del divin Cuore; che cosa vi predicano? Vi predicano altamente che l'opera costante e forte è quella la quale viene eccitata, promossa dall'amore e dalla carità, non perchè è bene accolta, non perchè ha buon esito, non perchè piace, ma solo perchè l'opera è l'esca che alimenta la carità, la quale è fuoco. Il bisogno d'operare nasce dal bisogno che la carità ha di ardere, dal bisogno che l'amore sente di espandersi

il più che sia possibile: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum et quomodo coactor!* Tale è il sincerissimo zelo. La carità fa suo il bene di tutti e lo cerca come suo, e, direi, perchè suo. Qual sublime documento!

IV. Infine il cuor nostro sente assai la sua impotenza. Come ardirà compiere le ardue cose, sia nella vittoria di sè, sia nell'ampliamento del regno di Dio? Non verrà mai meno la nostra fiducia se terremo gli occhi fissi nel divin Cuore. In questo Cuore osserviamo una larga ferita. Che significa? Significa che la fonte d'ogni bene è aperta, che il tesoro d'ogni ricchezza è dischiuso; perciò come da quella ferita nacque la Chiesa e sgorgano i divini Sacramenti; così da quella ferita scenderanno a noi tutte le grazie. Non abbiamo a far altro che sottoporre le nostre mani per averle.

Il divin Redentore si lamenta con la B. Alacoque della incuria umana, per cui gli uomini sì raramente s'accostano a sgravare quel Cuore dal peso delle ricchezze che vi stanno racchiuse.

Il Cuor di Gesù è ferito, perchè brama effondere le sue misericordie, i suoi favori, i suoi doni, i suoi carismi. Potremo dubitare di non riceverne? Gesù avrà per grazia a sè fatta se noi gli domanderemo grazie. Adunque quale e quanta fiducia non s'attinge a questo divin Cuore! Su, pertanto, chiediamo e ci sarà dato; domandiamo il largo frutto degli Esercizi e abbondantemente ci sarà elargito: *Veni ut vitam habeant et abundantius habeant.*

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

## ESERCIZIO XXIII *bis*.

### Ultima cena. — La santa Comunione.

I Preludi opportuni. — Colloquio triplice.

I. L'ultima cena ci offre considerazioni importantissime. La lavanda dei piedi è istruttiva in ogni sua parte; il sermone supremo, ammirabile in ogni sua parola; ma noi ci fermeremo a meditare il frutto che dobbiamo trarre dalla S. Comunione, istituita in questa memoranda Cena. La santa Comunione ci viene data sotto le specie di cibo. Ora i SS. Sacramenti dànno ciò che significano, quindi la Comunione è spiritualmente cibo dell'anima, come il pane ed il vino materiale sono il cibo della nostra vita corporale. Però con una differenza, che mentre il cibo corporale viene assorbito dalla vita umana, il cibo spirituale deve in sè convertire l'anima nostra: tocca al più nobile trasformare in sè il meno nobile. Dunque non è Gesù che in noi dovrà trasformarsi, ma noi in Gesù. Ciò premesso, vediamo la mistica trasformazione che Gesù, mediante la santa Comunione, intende operare nelle anime nostre. Notisi poi che tra la divozione al divin Cuore e la santa Comunione corre un legame sì stretto che non dovremo stupire se il frutto della Comunione sia in gran parte eguale al frutto della divozione al divin Cuore.

Una è la nostra vita, come unica l'anima, ma la nostra s'esplica in tre speciali atti di vita: vita intellettuale, vita volitiva, vita sensitiva.

Ora Gesù in sè trasforma tutte e tre queste vite. Vediamo come ciò debba avvenire. Trasformare in Gesù la nostra vita intellettuale è lo stesso che far nostri i pensieri, i giudizi e le massime di Gesù Cristo. Tale è il primo frutto della Comunione. I pensieri di Gesù ci sono noti per mezzo del Vangelo; in esso stanno registrate autenticamente le sue massime; perciò dalla Comunione dobbiamo ritrarre stima somma della parola evangelica che è tutta parola ispirata; la nostra mente dovrà persuadersi intimamente non esservi altra verità meritevole di tutta la nostra adesione e fiducia, se non la verità cristiana, e solo in essa compiacersi esclamando con S. Paolo: *Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi.* Chi non trae un simile frutto dalla Comunione, trae ben poco profitto. Questa trasformazione non deve essere puramente speculativa, ma effettiva, e quindi la mente nostra dovrà gustare, assaporare le verità di Gesù Cristo: *quae sursum sunt sapite;* gusto spirituale, gusto che renderà efficace la nostra sapienza.

La cognizione solo speculativa è sterile. L'astronomo gusta la scienza degli astri; lo storico la verità storica; il filosofo la verità filosofica; il cristiano, il religioso non gusterà la scienza di Gesù Cristo? Ma tutta, non una sola parte d'essa. Fa di mestieri insistere assai sull'affetto alle verità di nostra santa Fede, imperocchè le verità non amate, poco valgono all'azione, dovendo l'azione essere ispirata dalla volontà, la quale solamente muovesi per amore. I mali vengono perchè *nemo est qui recogitet corde;* assaporiamo adunque la fede: *misterium fidei* è detto il divin cibo che contiensi nel Sacramento, perchè fa

che la fede diventi la forza capace di compiere le opere sovrannaturali di vita eterna.

II. Non basta la trasformazione della vita intellettuale nella mente di Gesù; è d'uopo trasformare la vita volitiva nella volontà di Gesù. Havvi nel mondo una legge rigorosa cui ogni uomo è soggetto, da cui niuno si può sottrarre: la legge della sofferenza. Soffrono i ricchi ed i poveri, i giovani e gli attempati; soffre chi è in alto, e chi è in basso: insomma s'entra nel mondo con le lacrime, e si parte dal mondo col sospiro.

Ora ecco il grande effetto della divina Eucarestia che ci trasforma in Gesù, ci prepara e ci dispone a soffrire nobilmente, come Gesù nobilmente soffrì. E in qual modo? Con parteciparci la sua volontà di voler soffrire; con tale volontà il soffrire non abbatte più l'animo e nel soffrire l'uomo diviene superiore a se stesso. I patimenti non vengono più a noi quali nemici e tiranni, ma quali servi; sono per dire, perchè invitati.

Gesù andò incontro al suo traditore; Gesù si presentò ai suoi crocifissori; Gesù volle la sua dolorosa passione. Che la S. Comunione ingeneri ed instilli nel cuor nostro simile disposizione e volontà è facile il provarlo. Che è la SS. Eucarestia? Non è che una parte del sacrificio già offerto sull'altare; è viva rappresentazione della morte del divin Redentore. Perciò il comunicarci vuolsi considerare siccome una comunicazione degli strazi che dissanguarono il corpo del divin Redentore. Gesù è vivo e glorioso nel Sacramento come è in Cielo; ma in virtù di quelle parole che lo imprigionano sotto le specie, Egli v'è come morto, perchè corpo senza sangue, sangue senza corpo; mistica morte di Gesù, che alla cruenta morte del Calvario s'unisce così intimamente da formare un solo e perenne sacri-

ficio. Dunque la grazia, che nella Comunione si elargisce, è grazia, a dir così, non solo tinta, ma fumante dell'ardente sangue che sgorga dalle piaghe divine; è grazia che quasi risente gli atroci dolori del Redentore. Ora una tale grazia non comunicherà una sete di patire, non darà un'inclinazione forte al sacrificio? Se noi ci immedesimiamo in Gesù, Ostia immacolata, non proveremo il bisogno d'essere pur noi immolati? È effetto che solo può impedire la nostra durezza, la nostra irriflessione, la nostra caparbietà. Il cristiano che degnamente s'accosta alla Comunione non può non assaporare la divina Passione; la memoria, l'intelletto, la volontà saranno penetrati della morte acerbissima e delle umiliazioni di Gesù; perciò il cristiano quasi per necessità deve aspirare alla più perfetta rassomiglianza con Gesù Crocefisso.

La Comunione adunque, ove non si ponga da noi ostacolo, infonde amore al patire e al sacrificio, e rende la nostra vita volitiva simile a quella di Gesù, che sempre amò di sacrificare se stesso alla gloria del divin Padre. Così Egli d'altro non seppe parlare, nella famosa Trasfigurazione, che de' suoi amati patimenti. Difatti la Comunione è sempre stato il forte cibo dei martiri, il vino che tanto inebria da ingenerare gaudio e letizia nel dolore, nel sacrificio, nel martirio.

III. V'è la vita sensitiva. Questa vita nella Comunione acquisterà primieramente purezza e candore; perciò è noto che l'Eucarestia fu sempre chiamata l'alimento dei Vergini; il candore delle sante Specie ben esprime la purezza che s'attinge alla santa Comunione. Gesù comunica la purezza della sua carne alla carne de' suoi fedeli.

In secondo luogo, la vita sensitiva acquisterà una cotale incorruttibilità. Gesù nel Sacramento non man-

tiene veruna relazione con i beni terreni; vive come spiritualizzato; non ha bisogno di nulla; per tutto il sensibile è indifferente. Dunque la S. Eucarestia sarà efficace a distaccare il cuor nostro dai beni sensibili, ad ingenerare in noi un disprezzo di tutto ciò che è terreno; spiritualizzerà la nostra sensibilità, la quale perciò perderà i gusti della comodità, degli agi, delle onoranze e di quanto può non regolatamente bramare la nostra parte inferiore. Così la Comunione ben fatta in certo modo dà alla vita sensitiva la incorruttibilità propria dello spirito. Di più: la Comunione diviene pegno della risurrezione nostra, simile alla risurrezione di Gesù. In essa la carne nostra resta come consacrata dal sacramentale contatto della carne gloriosa e risuscitata di Gesù, e diviene degna di simile gloria, massime quando coopereremo alle grazie attuali che il divin Sacramento ci elargisce per crescere nella purezza e spiritualizzazione dell'intero sentire dell'anima.

Nella Comunione finalmente il cristiano s'avvezza alla unione con Dio, la quale perfettissimamente si attuerà e si eternerà in Paradiso, dando all'anima la sovrannaturale beatitudine ed al corpo la gloriosa mutazione a somiglianza di Gesù Cristo.

### Avvertimento.

Per il quarto Esercizio della giornata si farà la ripetizione o di tutti e tre gli Esercizi compiti in questo giorno, ovvero d'un solo Esercizio, secondo la propria devozione; ma sempre si dovrà attendere a ringagliardire i sentimenti, i quali ci spronano al più perfetto, ed al distacco assoluto da tutti i beni mondani: al contrario si dovranno combattere con più forza, sino allo sbaraglio, quei sentimenti che c'incli-

nano al nostro onore, alle nostre comodità ed alla minor gloria di Dio. Il triplice colloquio e l'annotazione al medesimo colloquio posta dopo la meditazione delle tre classi ci sarà sempre di grandissimo aiuto. Quindi con esso si terminerà la ripetizione.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

## SECONDA SETTIMANA.

### Testo del S. Padre.

*Traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G.*

### L'appello del Re temporale aiuta a contemplare la vita del Re eterno.

L'orazione preparatoria sia la solita.

Il primo preambolo è la composizione di luogo: sarà qui vedere colla vista della immaginazione le sinagoghe, le città e i castelli per i quali Cristo Signor nostro predicava.

Il secondo domandar la grazia che cerco: sarà qui chieder grazia a Nostro Signore che io non sia sordo alla sua chiamata, ma pronto e diligente a compiere la sua santissima volontà.

Il primo punto è porre innanzi a me un re umano eletto dallo stesso Dio Nostro Signore cui riveriscono e obbediscono tutti i principi e tutti i cristiani.

Il secondo, osservare come quel re parla a tutti i suoi dicendo: Mia volontà è di conquistare tutta la terra degl'infedeli: pertanto chi vuol venir meco ha da esser contento di mangiar come me, e così di bere e di vestire ecc. Similmente ha da faticar come me di giorno e vegliare la notte ecc. affinchè così abbia più parte con me alla vittoria come l'ha avuta alle fatiche.

Il terzo, considerar che cosa debbano rispondere i buoni sudditi a re così liberale e così umano, e per conseguente, se alcuno non accettasse la domanda di tal re, quanto sarebbe degno di essere vituperato da tutto il mondo e tenuto per perverso cavaliere.

La seconda parte di questo Esercizio consiste nell'applicar il suddetto esercizio del re temporale a Cristo Nostro Signore, conforme ai tre detti punti.

E quanto al primo punto, se noi prendiamo in considerazione tale vocazione del re temporale, quanto più degno di considerazione non è il vedere Cristo Nostro Signore, re eterno, ed innanzi a Lui tutto l'universo mondo, cui Egli tutto chiama e ciascuno in particolare, e dice: Mia volontà è di conquistar tutto il mondo e tutti i nemici e così entrare nella gloria del Padre mio. Pertanto chi vuol venir meco, ha da faticar meco, affinchè, seguendomi nella pena, mi segua egualmente nella gloria.

Il secondo, considerare che tutti coloro che avranno giudizio e ragione, offriranno tutte le proprie persone alla fatica.

Il terzo, che coloro i quali vorranno mostrarsi più affezionati al loro re eterno e Signore universale, e segnalarsi in ogni maniera di servizio di Lui, non solo offriranno se stessi alla fatica, ma ancora, andando contro la propria sensualità e contro il proprio amore carnale e mondano, faranno oblazioni di maggior pregio e di maggior momento, dicendo: Eterno Signore di tutte cose, io faccio la mia oblazione col vostro favore e aiuto, davanti la vostra infinita bontà, e davanti la vostra Madre gloriosa e tutti i Santi e le Sante della corte celeste; che io voglio e desidero, ed è mia determinazione deliberata (solo che sia vostro maggior servizio e gloria) di imitarvi nel soffrire tutte le ingiurie ed ogni vituperio ed ogni povertà sì attuale come spirituale, vo-

lendomi vostra santissima Maestà eleggere e ricevere in tale vita e stato.

Questo esercizio si farà due volte al giorno, cioè a dire, la mattina levandosi, e un'ora prima del desinare o della cena.

Per la seconda settimana e in seguito, giova molto il leggere un poco del libro della *Imitazione di Cristo* o degli Evangeli, e delle vite de' Santi.

*Nel primo giorno*. La prima contemplazione è dell'Incarnazione e contiene l'orazione preparatoria, tre preludi, tre punti e un colloquio.

La solita orazione preparatoria.

Il primo preludio è richiamare la storia della cosa che ho da contemplare, che è qui, come le tre Persone Divine rimirassero tutta la superficie e l'ambito di tutto il mondo pieno di uomini, e come, vedendo che tutti scendevano all' inferno, determinassero (nella loro eternità) che la seconda Persona si facesse uomo per salvare il genere umano. E così (venuta la pienezza dei tempi) s'inviò l'Angelo San Gabriele a nostra Signora.

Il secondo, la composizione di luogo. Qui sarà vedere la grande capacità e circonferenza del mondo in cui sono tante e sì diverse genti: vedere poi in particolare la casa e la stanza di N. Signora nella città di Nazaret, nella provincia di Galilea.

Il terzo, domandare ciò che desidero. Sarà qui domandare conoscimento intimo del Signore che per me si è fatto uomo, affinchè più lo ami e lo segua.

Conviene qui notare, che questa medesima orazione preparatoria, senza mutarla, come si è detto al principio, e gli stessi tre preamboli si hanno da fare in questa settimana e nelle altre seguenti, cambiando la forma secondo la materia di cui si tratta.

Il primo punto è vedere le persone, le une e le altre: e prima quelle della superficie della terra, in

sì grande diversità come negli abiti così nei gesti, gli uni bianchi, gli altri neri, gli uni in pace, gli altri in guerra, gli uni che piangono, gli altri che ridono, gli uni sani gli altri infermi, gli uni che nascono gli altri che muoiono ecc.

2. Vedere e considerare le tre Persone Divine, come nel loro soglio reale o trono di loro divina Maestà, le quali rimirano tutta la faccia e circuito della terra, e tutte le genti in tanta cecità; e come queste muoiono e vanno all'inferno.

3. Vedere Nostra Signora e l'Angelo che la saluta, e riflettere per trarre profitto da tale vista.

Il secondo punto, udire quello che dicono le persone sulla faccia della terra, cioè a dire, come parlino gli uni cogli altri, come giurino e bestemmino ecc. Similmente quel che dicono le Persone Divine, cioè: Facciamo la redenzione del genere umano ecc.; e poi quel che dicono l'Angelo e Nostra Signora, e riflettere poi per trarre profitto dalle loro parole.

Terzo. Rimirare di poi quello che fanno le persone sulla faccia della terra, come si è ferire, uccidere, andar all'inferno ecc. Similmente ciò che fanno le Persone Divine, cioè operare le santissima Incarnazione ecc.; e parimenti quel che fanno l'Angelo e N. Signora, vale a dire, l'Angelo che adempie il suo ufficio di ambasciadore e N. Signora che si umilia e rende grazie alla Divina Maestà, e poi riflettere per trarre qualche profitto da ognuna di queste cose.

In fine si ha da fare un colloquio, pensando ciò che ho da dire alle tre Persone Divine, o al Verbo eterno incarnato, o alla Madre e Signora nostra, chiedendo, secondo che uno sente in sè, grazie per meglio seguire e imitare il Signor nostro, così di recente incarnato, dicendo un *Pater noster*.

*La seconda contemplazione è della Nascita.*

La solita orazione preparatoria.

Il primo preludio è la storia: e sarà qui come da Nazaret uscirono N. Signora, gravida quasi di nove mesi (come si può meditar piamente), assisa sur un'asina, e Giuseppe e un'ancella, menando un bue, per andare a Betlemme a pagar il tributo da Cesare imposto a tutte quelle terre.

Il secondo, la composizione di luogo; e sarà qui colla vista della immaginazione vedere il cammino da Nazaret a Betlemme, considerandone la lunghezza, la larghezza, e se piano o se per valli o coste sia tal cammino: similmente riguardando il luogo o spelonca della nascita, come grande, come piccolo, come alto, come basso, e come era messo.

Il terzo sarà lo stesso, e per la stessa forma che fu nella precedente contemplazione.

Il primo punto è vedere le persone: cioè, vedere N. Signora e Giuseppe e l'ancella e il Bambinello Gesù dopo esser nato, facendomi poverino e servitorello indegno, mirandoli e contemplandoli e servendoli nelle loro necessità, come se fossi presente, con ogni rispetto e reverenza possibile, e poi riflettere a me stesso per trarne qualche profitto.

Il secondo riguardare, avvertire e contemplare quello di cui parlano, e, riflettendo in me stesso, trarre alcun profitto.

Il terzo, riguardare e considerare quel che fanno, come sarebbe camminare e faticare affinchè il Signore nasca in somma povertà, e dopo tanti travagli, dopo la fame, la sete, il caldo e il freddo, le ingiurie e le contumelie, come muoia in croce, e tutto questo per me: quindi, riflettendo, trarre alcuno spirituale vantaggio.

Terminare con un colloquio come nella precedente contemplazione, e con un *Pater noster*.

*La terza contemplazione*
*sarà la ripetizione del primo e del secondo Esercizio.*

Dopo l'orazione preparatoria e i tre preamboli, si farà la ripetizione del primo e secondo Esercizio, notando sempre alcune parti più principali, dove uno avesse sentito alcuna cognizione o consolazione o desolazione, facendo similmente un colloquio al fine, e recitando un *Pater noster.*

In questa ripetizione e in tutte le seguenti si serberà lo stesso ordine di procedere, che si tenne nelle ripetizioni della prima settimana, mutando la materia e ritenendo la forma.

*La quarta contemplazione sarà la ripetizione della prima e della seconda, nella stessa maniera che si è fatto nella suddetta ripetizione.*

*La quinta sarà applicare i cinque sensi alla prima e seconda contemplazione.*

Dopo l'orazione preparatoria e i tre preamboli, giova applicare i cinque sensi della immaginazione alla prima e seconda contemplazione nella maniera seguente.

Il primo punto è veder le persone colla vista della immaginazione, meditando e contemplando in particolare le loro circostanze, e traendo alcun profitto dalla vista.

Il secondo, udire coll'udito quello di che parlano o possono parlare, e, riflettendo in se stesso, trarre di qui qualche vantaggio.

Il terzo, odorare e gustare coll'odorato e col gusto l'infinita soavità e dolcezza della Divinità, dell'anima e delle sue virtù, e di tutto, secondo la persona che si contempla, riflettendo in se stesso, e traendone quindi profitto.

Il quarto toccar col tatto, come abbracciare e baciare i luoghi per i quali le tali persone passano e seggono, procurando sempre di trarne profitto.

Si ha da terminare con un colloquio come nella prima e seconda contemplazione, e con un *Pater noster*.

Nota. — 1. È da avvertire per tutta questa settimana e le altre che seguono, che io ho da leggere solo il mistero della contemplazione che ho da fare immediatamente: di modo che per allora non legga mistero alcuno che non abbia da meditare in quel giorno o in quell'ora, affinchè la considerazione di un mistero non turbi quella dell'altro.

2. Il primo Esercizio dell'Incarnazione farassi a mezza notte, il secondo all'alba, il terzo all'ora della Messa, il quarto all'ora di Vespero, il quinto avanti cena, fermandosi in ciascuno dei cinque Esercizi lo spazio di un'ora. Lo stesso ordine si serberà in tutti i seguenti.

3. È da avvertire che, se chi fa gli Esercizi è vecchio e debole, ovvero se, quantunque forte, sia rimasto però indebolito alquanto alla prima settimana; è meglio che in questa seconda settimana, almeno qualche volta, non levandosi a mezza notte, faccia una contemplazione la mattina, e un'altra all'ora della Messa, e un'altra prima di desinare, e di queste una ripetizione all'ora di Vespero, e poi l'applicazione dei sensi avanti cena.

4. In questa seconda settimana, di tutte le addizioni di cui si parlò nella prima settimana, si hanno da mutare la seconda, la sesta, la settima e in parte la decima. Nella seconda, la mutazione a fare sarà questa: subito svegliatomi, mettermi innanzi la contemplazione che ho da fare, desiderando di conoscere maggiormente il Verbo eterno incarnato, per meglio servirlo e seguirlo. La sesta sarà chiamare alla memoria frequentemente la vita e i misteri di Cristo Signor nostro, cominciando dalla sua Incarnazione fino al luogo o mistero che vo contemplando:

e la settima, che tanto si deve badare a tenere scuro o chiaro, a usare del tempo buono o cattivo, quanto si sente che può giovare e aiutare a trovar ciò che desidera la persona che si esercita.

Quanto alla decima, colui che si esercita deve regolarsi secondo i misteri che contempla; poichè alcuni domandano penitenza ed altri no, di modo che si osservino tutte le dieci addizioni con molta accuratezza.

5. In tutti gli Esercizi, fuorchè in quelli della mezzanotte e della mattina, si prenderà l'equivalente della seconda addizione nella maniera che segue.

Appena ricordatomi che è l'ora dell'esercizio che ho da fare, prima di andarvi, mi porrò davanti, ove vado e innanzi a chi, e riassumerò un poco l'esercizio che ho da fare, e poi facendo la terza addizione entrerò nell'Esercizio.

*Il secondo giorno*. Prendere per prima e seconda contemplazione la Presentazione al tempio e la fuga in Egitto come in luogo di esilio; e di queste due contemplazioni fare due ripetizioni e l'applicazione dei sensi nella maniera medesima che si è fatto il giorno antecedente.

Alle volte giova, posto ancora che l'esercitante sia robusto ed alacre, il variare da questo secondo giorno al quarto inclusive, affine di meglio trovare ciò che si desidera, facendo solo una contemplazione di primo mattino e un'altra all'ora della Messa, e ripeterle all'ora di Vespero, e farvi l'applicazione dei sensi avanti cena.

*Il terzo giorno*. Come il Bambino Gesù fosse ubbidiente ai suoi parenti a Nazaret, e come poi lo ritrovassero nel Tempio; e così conseguentemente fare le due ripetizioni e l'applicazione dei cinque sensi.

*Preambolo a considerare gli stati.*

Considerato già l'esempio che Cristo N. S. ci ha dato nel primo stato, il quale consiste nell'osservanza dei comandamenti, mentre Egli era sotto l'ubbidienza de' suoi parenti; e similmente l'esempio del secondo stato, che è di perfezione evangelica, quando Egli rimase nel Tempio, lasciando il suo padre adottivo e la sua madre naturale affine di attendere puramente al servizio del suo eterno Padre; cominceremo, al tempo stesso che contempliamo la sua vita, a investigare e domandare in quale vita o stato piaccia a sua Divina Maestà di servirsi di noi.

E così, per una qualche introduzione a questo, nel primo esercizio seguente vedremo l' intenzione di Cristo N. S., e pel contrario quella del nemico dell'umana natura; e come dobbiamo disporci per giungere alla perfezione in qualunque stato o vita cui Dio N. S. ci abbia dato di scegliere.

*Il quarto giorno.* Meditazione delle due bandiere, l'una di Cristo, supremo capitano e Signor nostro, l'altra di Lucifero, mortale nemico di nostra umana natura.

La solita orazione preparatoria.

Il primo preludio è la storia. Sarà qui, come Cristo chiama e desidera tutti sotto la sua bandiera, e Lucifero al contrario sotto la sua.

Il secondo, la composizione di luogo. Sarà qui, vedere un gran campo di tutta quella regione di Gerusalemme, dove supremo capitano generale dei buoni è Cristo N. S.: e un altro campo nella regione di Babilonia, dove condottiero dei nemici è Lucifero.

Il terzo, domandare ciò che desidero. E qui sarà, chiedere conoscimento degli inganni del capobanda maligno, aiuto per guardarmene, conoscenza della

vita vera che ci mostra il supremo e vero capitano, e grazia per imitarlo.

Il primo punto è immaginare di vedere il caporione di tutti i nemici in quel gran campo di Babilonia, assiso come in una cattedra di fuoco e di fumo, di aspettò orribile e spaventoso.

Il secondo, considerare come faccia chiamata di demoni innumerevoli, e come li sparga gli uni nella tale città, e gli altri nella tal'altra, e così per tutto il mondo, non lasciando provincia, luogo, stato nè persona alcuna in particolare.

Il terzo, considerare l'arringa che loro fa, e come li spinga a tendere reti e catene: prima tentino gli uomini colla cupidigia delle ricchezze (come suole: *ut in pluribus*), affinchè più facilmente vengano al vano onore del mondo e poi a grande superbia: di modo che il primo grado sia di ricchezze, il secondo di onore, il terzo di superbia, e da questi tre gradi s'inducano a tutti gli altri vizi.

Così al contrario si ha da immaginare il sommo e vero capitano, che è Cristo N. S.

Il primo punto è considerare come Cristo N. S. si pone in un gran campo di quella regione di Gerusalemme, in luogo umile, bello e grazioso.

Il secondo, considerare come il Signore di tutto il mondo sceglie tante persone, apostoli, discepoli ecc. e li manda per tutto il mondo a spargere la sua sacra dottrina per tutti gli stati e tutte le condizioni di persone.

Il terzo, considerare il discorso che Cristo N. S. tiene a tutti i suoi servi ed amici che invia a tale spedizione, raccomandando loro di volere aiutare tutti, inducendoli prima a somma povertà spirituale e, se sua Divina Maestà ne resti servita e li voglia a ciò scegliere, eziandio alla povertà attuale; secondo, al desiderio di obbrobrii e disprezzi, perchè

da queste due cose segue l'umiltà. Di maniera che sieno tre gradi: il primo, povertà contro la ricchezza; il secondo, obbrobrio o disprezzo contro l'onore mondano; il terzo, umiltà contro la superbia, e da questi tre gradi s'inducano a tutte le altre virtù.

Un colloquio a Nostra Signora perchè m'ottenga grazia dal suo Figliuolo e Signore di essere ricevuto sotto la di lui bandiera, e primo, in somma povertà spirituale, e, se sua Divina Maestà ne resti servita, e mi voglia scegliere e ricevere, eziandio nella povertà attuale: secondo, nel sostenere obbrobrii ed ingiurie per più imitarlo in esse, solo che possa sostenerle senza peccato di persona alcuna, nè dispiacere di sua Divina Maestà: e quindi un'*Ave Maria.*

Domandare altrettanto al Figliuolo perchè mi ottenga tale grazia dal Padre, e poi dire l'*Anima Christi.*

Chiedere il medesimo al Padre perchè me la conceda, e dire un *Pater noster.*

Questo esercizio si farà a mezza notte, quindi un'altra volta la mattina, e si faranno due ripetizioni del medesimo all'ora della Messa e a quella del Vespero, terminando sempre coi tre colloqui a nostra Signora, al Figlio e al Padre: e l'esercizio dei Binari, che segue, all'ora prima di cena.

Il medesimo quarto giorno si faccia la

*Meditazione dei tre Binari d' uomini per abbracciare il meglio.*

La solita orazione preparatoria.

Il primo preambolo è la storia, che è di tre Binari d'uomini, ciascuno de' quali ha fatto acquisto di diecimila ducati non puramente e debitamente per amor di Dio, e desiderano tutti salvarsi e trovare in

pace Dio N. S. togliendo da sè il peso e l'impedimento che per questo hanno nell'affetto della cosa acquistata.

Il secondo, la composizione di luogo. Qui sarà vedere me stesso come sto davanti a Dio e a tutti i suoi Santi per decidere e conoscere quello che sia più grato alla sua divina bontà.

Il terzo, domandare ciò che voglio. Qui sarà chiedere grazia di scegliere quel che ha da ridondare più a gloria di sua Divina Maestà e a salute dell'anima mia.

Il primo Binario vorrebbe deporre l'affetto che ha alla cosa acquistata per trovare in pace Dio S. N. e potersi salvare, e non pone i mezzi fino all'ora della morte.

Il secondo vuol deporre l'affetto, ma lo vuole in maniera da rimanere colla cosa acquistata, cosicchè Iddio venga là dove l'uomo vuole, e non si risolve a lasciar la cosa per andare a Dio, sebbene questo stato sia per lui il migliore.

Il terzo vuol deporre l'affetto, e lo vuole per maniera da essere indifferente a ritenere la cosa acquistata o a non la ritenere, ma è disposto a volerla solamente o a non volerla secondo che Dio N. S. gli porrà in cuore, e che gli parrà essere maggior servizio e gloria di sua Divina Maestà: e frattanto vuol fare ragione di tutto lasciare in affetto, sforzandosi di non voler quello, nè altra cosa alcuna, se non lo muova il servizio di Dio N. S., di modo che il desiderio di meglio poter servire Dio N. S. lo induca a prendere la cosa o lasciarla.

Fare i tre medesimi colloqui che si sono fatti nella contemplazione precedente delle due bandiere.

È a notare, che quando noi altri sentiamo affetto o ripugnanza alla povertà attuale, quando non siamo indifferenti alla povertà o alla ricchezza, giova molto

ad estinguere questo affetto disordinato il domandare nei colloqui (sebbene sia contro la carne) che il Signore ci scelga per la povertà attuale, e il volerlo, chiederlo, supplicarlo, purchè sia di servizio e lode a sua Divina bontà.

*Il quinto giorno*. Contemplazione sulla partenza di Cristo N. S. da Nazaret al fiume Giordano e come fu battezzato.

Questa contemplazione si farà una volta a mezza notte, e un'altra volta la mattina: e due ripetizioni della stessa all'ora della Messa e dei Vesperi, e prima di sera applicare alla medesima i cinque sensi, in ciascuno di questi cinque esercizi premettendo la solita orazione preparatoria e i tre preludi, secondo tutto ciò che fu dichiarato nella contemplazione dell'Incarnazione e della Nascita e terminando coi tre colloqui dei tre Binari, o secondo la nota che segue dopo i Binari.

L'esame particolare dopo desinare e dopo cena, si farà sopra i difetti e le negligenze circa gli Esercizi e le addizioni di questo giorno, e così nei giorni che seguono.

*Il sesto giorno*. Contemplare come Cristo N. S. dal fiume Giordano andò al deserto *inclusive*, serbando in tutto la stessa forma che nel quinto.

*Il settimo giorno*. Come S. Andrea e gli altri seguirono Cristo Nostro Signore.

*L'ottavo giorno*. Del sermone al monte, che è delle otto beatitudini.

*Il nono*. Come Cristo N. S. apparve a' suoi discepoli nelle onde del mare.

*Il decimo*. Come il Signore predicasse nel tempio.

*L' undecimo*. Della risurrezione di Lazzaro.

*Il duodecimo*. Del giorno delle Palme.

Nota. — 1. Le contemplazioni della seconda settimana, secondo il tempo che ciascuno vuole impie-

garvi, o il profitto che ne ritrae; si possono aumentare o diminuire. Le accrescerà prendendo i misteri della visita di Nostra Signora a S. Elisabetta, quelli dei Pastori, della Circoncisione del Bambino Gesù, dei tre Re, e così di seguito: le diminuirà tralasciando alcuni di quelli, posti di sopra: poichè qui si vuol dare una introduzione e un modo per contemplare poi meglio e più completamente.

2. La materia delle elezioni si comincerà dalla contemplazione di Nazaret al Giordano, inclusivamente, cioè il quinto giorno, secondo che dichiarasi appresso.

3. Prima di entrare nelle elezioni, affinchè l'uomo si affezioni alla vera dottrina di Cristo Signor nostro, giova molto considerare e notare le tre seguenti maniere di umiltà, e andarvi ripensando di tanto in tanto fra giorno: e similmente fare i colloqui, come si dirà di poi.

La prima maniera di umiltà è necessaria all'eterna salute, e consiste in questo, che io così mi abbassi e mi umilii per quanto mi è possibile, che obbedisca in tutto alla legge di Dio Signor nostro: di modo che, quantunque mi facessero padrone di tutte le cose create in questo mondo e quantunque salvassi la mia stessa vita temporale; pure io non mi metta a deliberare di trasgredire un comandamento sia divino, sia umano, che mi obblighi a peccato mortale.

La seconda è più perfetta umiltà della prima, ed io l'avrò se mi trovo a tal punto che non voglio nè m'inclino più alla ricchezza che alla povertà, all'onore che al disonore, alla vita lunga che alla breve, quando le une cose e le altre fossero di ugual servizio di Dio Signor nostro e mi aiutassero ugualmente a salvare l'anima mia: e se inoltre nè per tutto il creato, nè perchè mi avessero a togliere la

vita, io mi metta a deliberare di commettere un peccato veniale.

La terza è umiltà perfettissima e si ha allorchè, includendo la prima e la seconda, essendo eguale la lode e gloria della divina Maestà, affine d'imitare e somigliare più per la realtà a Cristo Signor nostro, voglio ed eleggo piuttosto povertà con Cristo povero che ricchezza, piuttosto obbrobrii con Cristo ricolmo di obbrobrii che onori, e desidero più di essere stimato per vano e stolto per Cristo, che primo fu tenuto per tale, di quello che per savio e prudente in questo mondo.

Pertanto, a chi desidera acquistare questa terza umiltà, molto giova fare i tre colloqui dei due Binari già detti, chiedendo che il Signor nostro lo voglia eleggere a questa terza e maggiore e migliore umiltà, per meglio imitarlo e servirlo, se eguale o maggiore sarà il servizio e la lode di sua divina Maestà.

*Preambolo per fare elezione.*

In ogni buona elezione, quanto è da parte nostra, l'occhio della nostra intenzione deve essere semplice, avendo di mira solamente il perchè sono creato, cioè la lode di Dio Signor nostro, e la salute dell'anima mia.

Così qualunque cosa io elegga, deve essere acciocchè mi aiuti al fine per cui sono creato, non ordinando nè traendo il fine al mezzo, ma il mezzo al fine. Così accade, che molti scelgono, prima, di accasarsi (ciò che è mezzo) e, secondariamente, di servire Dio Signor nostro nel matrimonio, il qual servire a Dio è fine. Similmente vi ha degli altri che prima vogliono aver benefizi, e poi servire a Dio in quelli. Di maniera che costoro non vanno diritti a Dio, ma vogliono che Dio venga diritto alle

loro affezioni disordinate; e per conseguenza fanno del fine mezzo, e del mezzo fine: di modo che quello che avean da prendere in primo luogo, prendono in secondo. Prima abbiamo da porre per oggetto di voler servire a Dio, che è il fine, e secondariamente prendere il beneficio o accasarmi se più mi conviene, che è il mezzo per il fine. Così nessuna cosa mi deve muovere a prendere tali mezzi o a privarmi di quelli se non solo il servizio e la lode di Dio Signor nostro e la salute eterna dell'anima mia.

*Istruzione per prendere conoscenza di quali cose si deve far l'elezione, e contiene quattro punti e una nota.*

1. È necessario che tutte le cose di cui vogliamo fare elezione siano indifferenti o buone in sè, e che militino dentro la Santa Madre Chiesa gerarchica, e non sieno cattive nè ripugnanti a lei.

2. Vi sono delle cose che cadono sotto elezione immutabile, come sarebbero il sacerdozio, il matrimonio, ecc.: vi ha delle altre cose che cadono sotto elezione mutabile, p. e. il prendere benefizi o lasciarli, prendere beni temporali o rigettarli.

3. Nella elezione immutabile, fatta che si è una volta, non vi è più che eleggere, perchè non si può sciogliere, come il sacerdozio, il matrimonio, ecc. Solo si deve considerare che se non si è fatta elezione debitamente e ordinatamente, cioè senza affezioni disordinate, procuri uno, pentendosene, di menar vita buona nella sua elezione. La quale elezione non pare che sia vocazione divina per essere elezione disordinata e obliqua, in ciò errando molti, i quali fanno di obliqua o mala elezione vocazione divina: poichè la vocazione divina è sempre pura e monda senza mistura di carne nè di alcun'altra affezione disordinata.

4. Se alcuno ha fatta elezione come deve e ordinatamente di cose che cadono sotto elezione mutabile, e senza avere riguardo a carne nè a mondo; non vi è ragione che faccia di nuovo elezione, ma in quella procuri di perfezionarsi quanto può.

Nota. — È da avvertire che se una elezione mutabile non è stata sincera ed ordinata, allora gioverà fare la elezione debitamente, se alcuno desidera di produrre frutti insigni e molto grati a Dio Signor nostro.

*Tre tempi per fare sana e buona elezione.*

Il primo tempo è quando Dio Signor nostro così muove ed attrae la volontà, che, senza dubitare nè poter dubitare, l'anima divota tiene dietro a quello che le è mostrato, come fecero S. Paolo e S. Matteo nel seguire Cristo Signor nostro.

Il secondo, quando si ottiene assai chiarezza e conoscimento per esperienza di consolazioni e desolazioni, e per esperienza di discrezione di vari spiriti.

Il terzo punto è di tranquillità. Considerando prima perchè l'uomo è nato, cioè per lodare Dio N. S. e salvare l'anima sua, e ciò desiderando, uno sceglie come mezzo una vita o stato dentro i limiti della Chiesa per essere aiutato nel servizio del suo Signore e nella salute dell'anima sua. Dissi tempo di tranquillità, cioè quando l'anima non è agitata da vari spiriti, ed usa di sue potenze naturali, libera e tranquilla. Se nel primo e secondo tempo non si fa elezione, la si potrà fare in questo terzo tempo nei due modi seguenti.

*Il primo modo per fare sana e buona elezione contiene sei punti.*

Il primo punto consiste nel mettermi innanzi la cosa di cui voglio fare elezione, come un ufficio o

beneficio a prendere o lasciare, o qualunque altra cosa la quale cada sotto elezione mutabile.

Secondo, è mestieri aver per oggetto il fine per cui sono creato, che è per lodare Dio N. S. e salvar l'anima mia, ed insieme trovarmi indifferente, senza affezione alcuna disordinata, di maniera che non sia più inclinato nè propenso a prendere la cosa proposta che a lasciarla, nè più a lasciarla che a prenderla, ma che mi trovi come in mezzo di una bilancia, per seguire quello che sentirò essere più di gloria e lode di Dio N. S. e salute dell'anima mia.

Terzo, chiedere a Dio N. S., voglia muovere la mia volontà e porre nell'anima mia quello che debbo fare circa la cosa proposta che sia più di sua lode e gloria, discorrendo bene e fedelmente col mio intelletto, ed eleggendo conforme alla sua santissima volontà.

Quarto, considerare, raziocinando, quanti comodi o utilità me ne seguano dall'avere l'ufficio o beneficio proposto per sola lode di Dio N. S. e salute dell'anima mia: e pel contrario, considerare egualmente gl'incomodi e i pericoli che vi ha nell'averlo. Altrettanto fare nella seconda parte, cioè a dire, considerare i comodi e le utilità nel non averlo, e similmente per contrario gl'incomodi e pericoli nel non avere il medesimo.

Quinto, dopo di avere così discorso e raziocinato per ogni parte sulla cosa proposta, notar bene ove la ragione più inclina, e così secondo la maggiore mozione razionale, e non secondo alcuna mozione sensuale, si deve far deliberazione sulla cosa proposta.

Sesto, fatta la tale elezione o deliberazione, la persona che l'ha fatta deve andare con molta diligenza all'orazione davanti a Dio N. S. ed offrirgli quella tale elezione, perchè sua Divina Maestà la voglia

accettare e confermare, se è di suo maggior servizio e lode.

*Il secondo modo per fare sana e buona elezione contiene quattro regole e una nota.*

La prima è, che quell'amore che mi muove e mi fa eleggere la tale cosa, discenda dall'alto, dall'amor di Dio: di modo che colui che elegge senta prima in sè che quell'amore il quale più o meno egli ha per la cosa che sceglie, è solo per il suo Creatore e Signore.

2. Rappresentarmi un uomo che io mai ho visto nè conosciuto, e desiderando io ogni sua perfezione, considerare quello che io gli direi di fare ed eleggere per maggior gloria di Dio N. S. e maggior perfezione dell'anima sua: e facendo io lo stesso, osservare per me la regola che stabilisco per l'altro.

3. Immaginare di trovarmi al punto della morte e considerare la forma e la misura che allora vorrei aver tenuta nel modo della presente elezione: e regolandomi secondo quella, fare in tutto la mia determinazione.

4. Osservando e considerando come io mi troverò nel giorno del giudizio, pensare come allora vorrei aver deliberato circa la cosa presente: e la regola che allora vorrei aver tenuto, seguirla ora, affine di trovarmi allora interamente soddisfatto e contento.

Seguite le regole sopraddette per mia salute e quiete eterna, farò la mia elezione e offerta a Dio N. S. conforme al sesto punto del primo modo di fare elezione.

*Per emendare e riformare la propria vita e stato.*

È da avvertire, che intorno a coloro i quali sono costituiti in prelatura o in matrimonio (sia che abbondino dei beni temporali molto, sia che poco) ove

non riesca loro opportuno, o non abbiano un'assai pronta volontà di fare elezione delle cose che cadono sotto elezione mutabile; giova molto, invece di fare elezione, il dar loro forma e modo di emendare e riformare la vita propria e lo stato di ciascuno, indirizzando lor creazione, vita e stato, a gloria e lode di Dio N. S. e salute dell'anima propria.

Per raggiungere questo scopo, deve uno molto considerare e ruminare per mezzo degli Esercizi e modi di eleggere secondo che fu dichiarato, quanta casa e famiglia deve avere, come deve reggerla e governarla, come deve istruirla colla parola e coll'esempio. Lo stesso dicasi delle sue facoltà, quanto ne deve prendere per la sua famiglia e casa, e quanto per dispensare ai poveri, e per altre opere pie, non volendo nè cercando alcun'altra cosa se non in tutto e per tutto la maggior lode e gloria di Dio N. S. Imperocchè pensi ciascuno che tanto profitterà in tutte le cose spirituali, quanto si spoglierà del suo amor proprio, volere e interesse.

# ESERCIZIO XXV.

## *Contemplazione I.*

### Gesù angustiato.

### *Prenozioni.*

1. Tre speciali considerazioni ci propone il Santo Padre nel contemplare i misteri della divina Passione. Esse non sono propriamente una divisione della storia che vuolsi contemplare: ma debbonsi applicare alle singole parti della Passione che si prende come oggetto della Contemplazione. — 1. Vivamente apprendere quello che Gesù patisce nella sua Umanità, o, meglio, che vuol patire, sino a grandemente dolerci, contristarci e piangere sopra un dolore che vince ogni dolore. — 2. Riflettere come la Divinità s'asconde, sia col non impedire la ferocia e crudeltà degli oppressori, sia col non mitigare in veruna maniera l'angoscia ed il dolore interno ed esterno onde la santa Umanità è oppressa. — 3. Considerare come tutto ciò Gesù patisce per i miei peccati: e che debbo io fare e patire per Lui.

2. Anche le contemplazioni dei misteri della divina Passione hanno, oltre l'orazione preparatoria, i preludi, cioè la storia e la composizione di luogo, e la petizione la quale domanderà dolore con Cristo addolorato, abbattimento con Cristo affranto, lacrime

e pena interna per tanta pena che Gesù patì per me. L'Esercizio poi si termina con un colloquio a Cristo N. S., ed al fine con un *Pater noster*.

3. In questa settimana il S. Padre fa apprendere l'intera indole dei colloqui, dicendo che in essi dobbiamo ragionare e far domande secondo il bisogno in che siamo ed i desideri che sentiamo: vale a dire secondo che desidero avere una virtù o un' altra; secondo che voglio dolermi o rallegrarmi della cosa che contemplo: finalmente chiedere quello che più efficacemente circa alcune cose particolari desidero. Uno può fare un colloquio a Gesù Nostro Signore, e, se la materia o la devozione lo commuove, può fare tre colloqui: alla Madre, al Figlio, al Padre come già fu detto. Il S. Padre di nuovo ci inculca la nota apposta alla meditazione delle tre Classi, poichè è in verità di somma importanza nella vita spirituale e perfetta.

4. Il S. Padre propone per questa settimana alcune Regole per ordinarci nel vitto. Quindi l'Esercitante le dovrà leggere, ovvero le dovrà avere, a viva voce, dal Direttore degli Esercizi.

L'esame particolare sarà il già suggerito nella seconda settimana.

Nota che in questa settimana si muteranno in parte la seconda e terza Addizione. Il Direttore o esponga la mutazione, ovvero faccia che l'Esercitante la legga nel testo chiarissimo.

5. È data facoltà d'allungare od abbreviare questa settimana il cui scopo è di confermarci sempre più nelle elezioni fatte durante la seconda settimana. Usando di questa facoltà, noi raccoglieremo i misteri della Passione sotto tre titoli: Gesù angosciato, Gesù addolorato, Gesù umiliato; poscia si contemplerà tutta insieme la divina Passione. Il S. Padre permette che in questa settimana, per chi vuole ab-

breviarla, non si facciano nè ripetizioni, nè applicazione dei sensi. La Passione è oggetto sì straordinario che penetra in fondo al cuore, a prima vista.

6. Nel richiamare alla memoria specialmente la divina Passione, non dobbiamo apprenderla soltanto come fatto storico avvenuto, ma la dobbiamo considerare come se il gran fatto succedesse attualmente: il che si deve fare tanto più fortemente, quanto è verissimo che il frutto della Passione è attuale; giacchè tutto il bene della Redenzione, la grazia, la Santa Chiesa, i SS. Sacramenti ecc. sono frutto della Passione: tutto uscì dal Cuor trafitto di Gesù: dunque l'acqua di vita eterna che scorre innanzi a noi ben ci deve rendere presente la fonte donde sgorga.

### *Contemplazione.*

Orazione preparatoria al solito.

1. *Preludio:* storia. Gesù dopo d'aver lavato i piedi agli Apostoli, istituito il divin Sacramento, e pregato per i suoi discepoli, va al monte degli Olivi: in sull'entrarvi è preso da grande tristezza e tedio: lascia otto Apostoli in Getsemani e con Pietro, Giacomo e Giovanni va oltre; si pone a supplicare il divin Padre *Pater mi* etc., finalmente cade in sì grande agonia da sudar sangue sino ad inzupparne le vesti e bagnar la terra. Posto in croce, innalza al diivin Padre un commovente lamento.

2. *Preludio.* Mirare Gesù che prostrato a terra prega, supplica e suda sangue: e dipoi mirarlo sulla croce che parla con il divin Padre.

3. *Preludio.* Chiedere la grazia di sentire dolore con Gesù addolorato, d'agonizzare con Gesù agonizzante, di piangere e di provare le pene interiori patite da Gesù per amore verso di me.

## Punto I.

Fu somma la tristezza di Gesù perchè tristezza che ha tutta l'oppressione del timore, del tedio, dell'agonia e di tutte le pene interne che possono torturare l'anima nostra. Una fiumana di pene interiori inonda l'anima del divin Redentore. Tanta tristezza non è superficiale, ossia soltanto nella sensibilità, ma penetra davvero nell'anima di Gesù: e ciò malgrado il gaudio beatifico che la volontà superiore trae dalla permanente visione beatifica. Dipoi si consideri con quanta umiltà e filiale sottomissione Gesù disfoga il suo dolore parlando con il divin Padre: *Si possibile est transeat a me calix iste;* calice amarissimo, a cui per naturale ripugnanza non vorrebbe accostare le labbra: *transeat a me.* Senonchè la volontà superiore si mostra risoluta e deliberata a berlo sino all' ultima goccia. Perciò essa conchiude: *Fiat non mea sed tua voluntas.* La missione, o Padre, è di compiere la tua volontà, dunque *non mea, sed tua voluntas fiat.* Quale esempio da imitare nelle nostre angustie, nelle nostre amarezze interne! Il Signore ammette un filiale lamento: ma il nostro lamento deve essere informato dalla piena conformità alle divine disposizioni.

Converrà altresì contemplare l'Angelo che discende nell'orto a confortare Gesù Cristo. Esso, penetrato dalla più riverente compassione verso il divin Redentore, lo conforta e l'incoraggia alla Passione, da cui il divin Padre trarrà la sua somma gloria. Come si nasconde la Divinità! Il Signore d'infinita sapienza e potenza riceve conforto dal suo servo. Nondimeno il tedio e la tristezza continuano ad opprimere il cuore di Gesù, ed Egli ripete: *Non mea sed tua voluntas fiat.* Lotta misteriosa, ma atrocissima. Il cuore si ha

tale una stretta che il sangue non può ritenere e seguire il suo corso naturale ed esce dalle arterie e dalle vene, si sparge per tutto il corpo e gronda abbondante da ogni poro con indicibile strazio. Chi non compatirà Gesù prosteso in terra, tutto bagnato di sangue? Non amerò questo Gesù che soffre per me? Che farò per Lui?

### Punto II.

A meglio comprendere, se fia possibile, tanta angustia, meditiamo le cause. Sono:

1. I molti peccati degli uomini; i miei peccati. Qui si potrà considerare il gran cumulo di peccati commessi dagli uomini prima della venuta di Gesù Cristo, quando le passioni aveano talmente accecato i miseri mortali, che ormai non conoscevano altro bene che la soddisfazione dei sensi e la tirannia dell'onor mondano. Il diluvio avvenne appunto per togliere dalla faccia della terra la più bestiale corruzione. Dipoi i peccati che si commisero nel tempo che Gesù visse sulla terra, massime nella nazione ebraica, e le contraddizioni allo stesso Gesù sino alla consumazione del Deicidio. Quindi i moltissimi peccati perpetrati sotto la legge della grazia, dopo la compiuta redenzione del genere umano. Qual peso enorme gravava sopra del nostro Gesù, il quale per tutti questi peccati voleva dare soddisfazione al divin Padre. In particolare si potranno richiamare alla memoria i proprii peccati. Deh! che non debbo io all'afflitto Gesù?

2. Il pensiero di non pochi, che malgrado il suo patire si sarebbero dannati. In maniera speciale dobbiamo apprendere la somma angoscia di Gesù nel vedere la dannazione di coloro, i quali si dannano nonostante la conoscenza dei voleri di Gesù, del suo immenso amore, e dopo un abuso stragrande della grazia divina, e dei Sacramenti di salute eterna, in

mezzo ai numerosissimi mezzi di salvazione loro offerti dalla divina misericordia. Spada che trapassa la pietosa anima di Gesù. Desola Gesù anche il poco frutto di tanti cristiani, religiosi e sacerdoti. Qui riflettiamo al numero di coloro che vivono una vita tiepida e semimorta, vita che poco o nulla dà gloria a Dio e che poco s'avanza nel divin servizio. Quanto pochi sono i veri ferventi! Tu con quali cristiani, religiosi e sacerdoti ti trovi? Tra i primi infelici, ovvero tra i secondi che fanno fruttificare la divina Passione?

3. Il molto patire de' suoi eletti: anche il mio poco patire venne compianto da Gesù! Io non compiangerò, almeno per sincera gratitudine, l'immenso dolore di Gesù?

4. L'atrocissima sua Passione, nella quale fu tanto addolorata l'umanità santissima, sempre sì fedele al divino Amore; e tanto umiliato l'Uomo-Dio degno d'infinita venerazione. Deh! Gesù soffre, patisce ciò che solo un Dio può patire e soffrire nel corpo, nel cuore, nell'anima. Innanzi ad un dolore sì nobile ed amoroso niun pianto sarà proporzionato.

5. Un'ultima causa, la quale in verità è misura traboccante: *Deus, Deus meus, quare dereliquisti me?* Gesù ricoperto dei peccati del genere umano, sospeso tra cielo e terra sulla croce, cerca in cielo misericordia, ma vede il volto sdegnato del suo divin Padre, vede la terribile giustizia che chiede rigorosa vendetta ed estremo castigo; che aggrava la mano vendicatrice; vede l'ira dell'infinita santità del suo Padre che quasi volge altrove lo sguardo per non vederlo. Oh vista tremenda! oh cordoglio mortale! *Deus, Deus meus, quare derelequisti me?* Gesù è trattato dal divin Padre come se fosse rigettato ed abbandonato nelle mani dei più crudeli nemici. Ecco dove i tuoi peccati hanno portato Gesù allontanan-

doti dal tuo ultimo fine e costringendo la divina giustizia a rigettarti per divenire zimbello delle tue vili passioni.

### Punto III.

È estrema l'angoscia di Gesù per la privazione dell'umano conforto. I discepoli fuggono; s'avvicina Giuda, ma a tradirlo; gli sta innanzi Giovanni, la sua Madre, alcune donne, ma non possono consolarlo, anzi gli aumentano la tristezza, massime colla vista della desolazione in cui geme la sua amatissima ed amantissima Madre. Gesù cerca conforto dai discepoli; essi dormono. Non meravigliamoci se tale sarà per noi la Provvidenza; se cioè non sentiremo nelle nostre afflizioni la grazia confortatrice di Gesù, e se non troveremo la parola amica d'una creatura.

Abbiamo pazienza: chi soffre per amor di Dio è sempre caro a Dio, sebbene non senta nè l'amore con cui soffre, nè vegga il piacere di Gesù che ci mira dall'alto, come il generale mira con compiacenza il soldato che in mezzo alla mischia combatte valorosamente, senza che costui se ne avveda. Non veniamo meno innanzi a niuna tristezza; affrontiamo le tribolazioni e desolazioni interne insieme col nostro Gesù, e con Gesù trionferemo. Diamo a Gesù tristezza per tristezza.

*Colloquio.* — Un fervido e pietoso colloquio con Gesù ed una sincera protesta d'operare molto e patire molto per Gesù. Chiuda l'Esercizio il *Pater noster.*

## ESERCIZIO XXVI.

### *Contemplazione II.*

### Gesù umiliato.

Orazione preparatoria al solito.

1. *Preludio:* storia. Gesù strettamente legato nell'Orto, viene condotto a tutti i tribunali degli Ebrei e dei Romani: è posposto a Barabba, coronato di spine qual re da burla, flagellato, condannato, fra schiamazzi popolari, fra il livore dei Sacerdoti; finalmente crocefisso in mezzo a due ladroni sul monte dell'infamia.

2. *Preludio:* composizione di luogo. Vedere Gesù legato e circondato da sgherri, condotto ai tribunali, ed in fine crocefisso sul monte Calvario.

3. *Preludio.* Chiedere la stessa grazia domandata nella contemplazione precedente.

### Punto I.

L'umiliazione di Gesù è pur somma:

1. Per la moltiplicità ed enormità delle calunnie, irrisioni, sarcasmi ecc.; è trattato come blasfemo, ingannatore, stolto, ribelle, mentre è il Figlio di Dio, la stessa verità, la stessa sapienza, il vero pacificatore e benefattore. Pilato dice agli Ebrei: Dunque crocifiggerò il vostro Re? I Giudei ingrati rispondono: *Non habemus regem nisi Caesarem.* Pilato ripiglia: *Quid mali fecit?* I perversi Giudei gridano: *Cruci-*

*fige eum.* Infine Pilato incalza: Quale accusa voi portate contro di Lui? Gli iniqui strillano: Se non fosse reo non l'avremmo menato innanzi a te.

2. Per il gran numero delle persone che lo vituperano; tutto un popolo grida contro di Lui: *Tolle, tolle eum;* sacerdoti, sapienti, Farisei, forestieri, soldati, gente beneficata da Gesù stesso.

3. Per l'autorità dei calunniatori. Furono i tribunali civili e religiosi, giudaico e romano. Gesù in tanta umiliazione, sì contraria non solo alla sua dignità, ma anche al suo amore ed alla sua essenziale santità, non perde mai la sua serenità e la padronanza di sè, la sua modestia tranquilla; non ribatte le indegne calunnie; risponde alle giuste domande con poche e sapienti parole e non a sua difesa, ma per affermare la verità; chiama amico il traditore; ordina agli sgherri di non toccare i suoi; al manigoldo, che gli aveva dato una guanciata, disse: Se ho parlato male, dammi accusa di questo male; se bene, perchè mi percuoti? Quanta mansuetudine! Quanta autorità nel difendere i suoi cari! Gesù tace con ammirazione de' suoi avversari. Il cristiano, massime il Sacerdote e il religioso, ha da imparare grandi cose nell'umiliazione di Gesù. Persuadiamoci che Gesù, per essere seguito anche strettamente *in iniuriis ferendis,* non domanderà mai la millesima parte di quello che ammise per sè in prova del suo affetto verso di noi, ed in giusta soddisfazione dei nostri peccati. Noi reputeremo sempre o troppo numerose o troppo ingiuste le contrarietà, le censure, le noncuranze e le umiliazioni nostre? Pensiamo che questo troppo viene dal poco amore verso di Gesù, e dal soverchio amor proprio, e forse dall'inordinata stima che facciamo dell'onore mondano. Purifichiamo il cuor nostro ed allora non ci sembrerà mai troppo il sopportare le umiliazioni allo scopo di dare a Gesù

un contrassegno di nostra riconoscenza per l'immensa umiliazione, cui Egli si sottopose a nostro vantaggio ed a nostro conforto. L'Uomo-Dio tanto si nasconde da dare ansa all'empietà di farne il più umiliante malgoverno. Nascondiamo quel poco o molto, che abbiamo ricevuto dalla divina mano, nell'umiliazione di Gesù: con ciò ogni nostra umiliazione ci diventerà per poco amabile, o ci parrà certamente cosa piccolissima.

### Punto II.

Le circostanze aggravano l'umiliazione di Gesù: *a*) proclamato innocente, è dato in mano ai suoi avversari pieni di rabbia e d'odio; *b*) un discepolo lo vende per trenta denari, e conduce egli stesso gli sgherri a catturare Gesù; compiesi il tradimento con un bacio. Questa grave circostanza sarà stata, senza dubbio, ben maneggiata dagli Scribi e Farisei per diminuire la stima del Maestro, divulgando che un discepolo lo aveva tradito sì vilmente e per sì esiguo lucro, ed erasi fatto guida per catturarlo. Un altro nega di conoscerlo con lo spergiuro; quale umiliazione per Gesù! Pietro, beneficato con particolari preferenze, teme di dichiararsi discepolo di Gesù; *c*) è posposto a Barabba omicida, è crocefisso in mezzo a due ladri, come fosse il peggiore di tutti; *d*) viene deriso, voluto morto, allorchè è presentato alla turba flagellato e coronato di spine; allorchè è agonizzante ed oppresso dai più atroci dolori. Gesù è in tale miserando stato da commuovere persin le pietre: e Gesù non ottiene che maggiore disprezzo. È evidente che la reputazione e la stima d'un uomo non può essere più dilacerata, calpestata, malmenata, offesa, annientata. Gesù soffre tutto per me, per i miei peccati.

Sarà utile applicare in parte queste circostanze, aggravanti l'umiliazione, alla malizia del peccato per detestarlo più vivamente. Il peccatore, peccando, mette la divina gloria nelle mani delle passioni, del mondo e del demonio, i quali ne fanno orribile scempio; per una vile soddisfazione vende il suo diritto all'eterna felicità: rinnega praticamente la conoscenza della santa legge del Signore: legge che apporta tanti beni e consolazioni; antepone la creatura al Creatore; cambia l'ultimo fine eterno e beatificante in un fine passeggero e degradante; di nuovo crocifigge Gesù, come dice S. Paolo; lo rinnega, lo disconosce con i fatti, mentre confessa il contrario con le parole, e mostra d'aver cuore ben crudele, poichè il divin Padre presenta a' suoi figli d'adozione il suo Figlio consustanziale flagellato, coronato di spine, languente, agonizzante, e quasi lor dice: Eleggete o la consolazione di Gesù o il compiacimento di rea passione. Il peccatore che risponde? *Tolle* Gesù e si compiaccia l'iniqua e vergognosa passione. Vi sono lacrime bastevoli a piangere sì irragionevole ed abbominanda posposizione dell'amantissimo Gesù? Ah non bastano nemmeno le lacrime di vivo sangue!

## Punto III.

Non solo è umiliato in parole, ma in atti: *a*) viene legato come malfattore; *b*) scortato come ribelle; *c*) riceve uno schiaffo pubblicamente da uno scherano; *d*) è sputacchiato; *e*) gli sono divelti i peli della barba; *f*) aveva detto che era re e viene coperto d'un cencio di porpora come re ridicolo, e gli si mette in mano una canna a simulare lo scettro. Si proclamò profeta e lo si percuote dopo avergli bendati gli occhi, e lo si provoca ad indovinare chi l'ha percosso,

come vano profeta; disse che era Figlio di Dio e si fanno le finte d'adorarlo; come bugiarda divinità è condannato al supplizio più ignominioso, e viene spogliato delle sue vesti. Gesù conosce, comprende la propria divina dignità, quindi sente l'infinita umiliazione del non essere più uomo, ma obbrobrio della plebe. Conosce che ha diritto ad ogni gloria, penetra la malizia, l'odio, il livore de' suoi ingiuriatori; eppure tace, tollera e brama non una minore, ma una maggiore umiliazione. *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Tutto per mio amore, tutto per darmi esempio. Cadrà vano tanto esempio? Tanto amore non verrà corrisposto? Potrà un cristiano, specialmente se religioso, se sacerdote, dopo tale considerazione, stimare, apprezzare, desiderare l'onore, la lode del mondo che così atrocemente umiliò, avvilì, dispregiò il divin Redentore? Qual figlio può stimare e volere la lode di quel labbro che ingiuria, censura e condanna il proprio innocentissimo e santissimo Padre? Quale sposa, quale amico andrà in cerca degli encomi e delle approvazioni di colui, il quale conculca e copre d'obbrobrii il proprio sposo, il proprio amico? Anzi non eleggerà d'essere meglio disprezzato e conculcato in compagnia del padre, dello sposo e dell'amico, dal mondo ribelle, insano e stolto?

Colloquio a Gesù come nella precedente contemplazione.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XXVII.

## *Contemplazione III.*

GESÙ ADDOLORATO. — MARIA DESOLATA.

Orazione preparatoria la consueta.

1° *Preludio:* storia. I nemici di Gesù, appena l'ebbero tra le loro mani, così permettendolo il divin Padre, sfogarono contro di lui il sommo loro odio con i maltrattamenti più inumani. Lo schiaffeggiarono, lo flagellarono, gli diedero pugni, gli svelsero la barba, lo percossero, l'incoronarono di spine, lo costrinsero a portare sulle sue spalle la pesante croce, sulla quale infine lo confissero, porgendogli poscia a bere fiele e mirra; e sulla croce Gesù esalò l'ultimo sospiro.

2° *Preludio:* composizione di luogo. Mirare Gesù nei tribunali e nell'atrio del Pretorio, condotto innanzi a tutto il popolo, coronato di spine e coperto di uno straccio di porpora e finalmente innalzato in croce.

3° *Preludio.* Chiedere la grazia delle precedenti contemplazioni.

### PUNTO I.

Entreremo nella contemplazione considerando l'estrema sensibilità della santa Umanità, sia per essere perfettissima, sia per le estenuate forze e per il su-

dore sanguigno: sensibilità acuita dalla grande brama del divin Cuore di dare la somma gloria al divin Padre, e la somma soddisfazione per i peccati degli uomini.

I SS. Padri asseverano essere stata tanta e tale la delicatezza della Umanità di Gesù, che la parte, a dir così, callosa del corpo suo era immensamente più sensibile della parte più delicata del nostro corpo. Quindi anche una nostra piccola ferita nella sacra Umanità del Redentore deve cagionare un dolore immensamente superiore al dolore che noi possiamo esperimentare. Supposta siffatta verità, quale strazio non avrà provato il nostro Gesù, il quale non una ferita leggera, ma dovette sopportare la più crudele carneficina? A sopportarla era davvero necessaria l'ineffabile fortezza del suo spirito. Nella contemplazione del fisico dolore di Gesù vale assai il quarto riflesso che ci viene proposto dal S. Padre: egli vuole che penetriamo quello che Nostro Signore patisce nella Umanità e vuol patire, affinchè possiamo contristarci con Lui e piangere sopra un dolore che avanza ogni dolore. Ora contempliamo partitamente gli inauditi spasimi di Gesù.

*a*) Gesù venne incoronato di spine. Chi non reputerà stragrande il dolore che al Signore inflissero le molte spine, le quali non si sovrapposero al capo, ma vennero così violentemente ricalcate da perforargli il cranio e ferirgli la delicatissima parte che è il cervello? Non è più semplice dolore: è spasimo acerbissimo. La corona di spine costituì Gesù re del dolore e della sofferenza. Prostriamoci ai piedi del verissimo re del cielo e della terra che, per nostro amore, volenteroso accoglie la dolorosissima corona: adoriamolo, amiamolo.

*b*) Il divin volto fu pesto da schiaffi e da percosse crudeli, fu straziato dallo svellimento della barba.

Gesù con la sua mansuetudine e umiltà dà per poco ansa a più incrudelire. La stessa mansuetudine ed umiltà sia a noi motivo efficace per meglio conoscerlo ed imitarlo: forse n'abbiamo grande bisogno, poichè dovremo confessare, a nostra vergogna, essere ben poca la nostra umiltà e mansuetudine, sedotti come siamo troppo spesso dall'orgoglio.

*c*) Volgiamo lo sguardo alle mani: noi vediamo nuovo tormento. Le mani sono trafitte da grossi chiodi, che tutta trapassano la mano e la dilacerano. Così barbaramente sono tormentate le mani del mio Creatore e Redentore che mi trasse dal nulla, che mi conserva l'esistenza, che mi benefica di continuo, che mi strappò e mi strappa dalle zanne infernali, che mi apre il cielo e mi colma delle sue grazie, misericordiosissime. Almeno, anima mia, tergi con le tue lagrime le venerande mani dal sangue che sopra vi si rapprende. Eguale tormento miriamo nei piedi, ancor essi trapassati e dilacerati dai chiodi. A meglio intenerirti, rifletti che i piedi così trafitti sono i piedi del buon Pastore, il quale venne a cercarti pecorella smarrita, tra le spine ed i rovi de' tuoi peccati, tra le boscaglie delle tue passioni, nè mai si rimase dal perseguirti amorosamente.

*d*) Il divin Corpo era tenuto dai chiodi come sospeso e pendente sulla Croce, perciò il peso suo naturalmente allargava le ferite delle mani e dei piedi, e così lo spasimo delle mani e dei piedi mantenevasi vivissimo ed aumentava di continuo. Questo acuto dolore di Gesù ti faccia conoscere la malizia della dilazione in risorgere da' tuoi peccati, dalla tua tiepidezza ed accidia.

*e*) Anche quelle labbra, le quali annunziarono la buona novella, cacciarono dai corpi ossessi i demonii, comandarono agli storpi di alzarsi sani e robusti, donarono il vedere ai ciechi, la sanità a mille e mille

infermi e la pace ai cuori attristati, furono tormentate dall'amaro fiele, commisto alla mirra. La pena di Gesù vuole essere potente eccitamento a ravvivare ed accrescere in noi la gratitudine verso il nostro Redentore, la quale non deve rimanere sterile e ristretta alle mere parole, ma essere feconda d' intera corrispondenza alle sante illustrazioni ed ispirazioni onde sovente Gesù ci chiama e ci stimola al meglio ed al più perfetto, secondo lo stato nostro. L'indicibile stento durato, con animo impavido, nel portare la pesantissima croce sulla vetta del Calvario, ci fortifichi nel tollerare lo sforzo cui non di rado ci domanda il progredire nelle virtù e nelle perfezioni.

## Punto II.

Dove appare più crudele ed atroce lo strazio del nostro Gesù è nella barbara flagellazione. Gesù, spogliato delle sue vesti, viene legato ad una colonna e flagellato senza legge e pietà. Qui consideriamo *a*) il lungo tempo che durò la flagellazione, cioè fino a che non si stancarono quei perfidi manigoldi; *b*) la moltiplicità e varietà dei flagelli, perchè l'iniqua soldatesca diè di piglio a tutto che le veniva fra mano, atto a flagellare: corde, catene, vimini, nervi. La viva carne si strappava crudelmente dalle ossa, rimaste in fine tanto spolpate da poterle distinguere ad una ad una « *dinumeraverunt omnia ossa mea* ». Si impiagava la stessa piaga e si tormentava lo stesso tormento. Oh strazio! Oh carneficina orrenda in un corpo così delicato e sensibile! Spettacolo miserando da commuovere persino le tigri! Oh eccesso d'amore, poichè Gesù tutto soffre immobile per nostro amore. Ora non dovrò io amare un po' di penitenza per amore di Gesù? Sarò sempre così schivo d'affliggere il corpo mio, vedendo la sacra Umanità

di Gesù divenuta tutta una piaga per iscontare i miei peccati e per donarmi la sovrabbondante e soave sua grazia con lo spargimento dolorosissimo di tutto il suo sangue? *c*) A più comprendere l'estrema doglianza del nostro Gesù, consideriamo che Gesù venne flagellato con la maggiore rabbia e crudeltà che possa trovarsi nell'animo di barbaro: crudeltà provocata dal più profondo livore ed odio dei Sacerdoti, Scribi e Farisei, dal furore satanico del principe dell'invidia, che voleva provare con l'acerbissimo dolore se Gesù era veramente Dio: laonde gli si doveva infliggere tale carneficina che un semplice uomo non avrebbe potuto assolutamente sopportare.

Gesù flagellato è degno di larghissimo compianto.

## Punto III.

Se il tempo ce lo concede, diamo una occhiata pietosa a Maria SS. che patisce enormemente ai piedi della croce e riceve l'ultima goccia del sangue divino, mercè la cui offerta al divin Padre diviene la nostra Corredentrice. Patisce quanto ama, cioè immensamente. Il carnefice, a così esprimermi, di Maria, fu il suo amore sette volte acceso: 1° amore di Madre che ama con affetto naturale e sovrannaturale; 2° amore di Padre, perchè fa le veci del divin Padre; 3° amore di riconoscenza; 4° amore di figlia; 5° amore di sposa, datole dallo Spirito Santo; 6° amore raddoppiato dalla conversazione di Gesù; 7° amore che rappresenta tutta la stirpe adamitica, le cui parti Maria sostenne ai piedi della Croce.

Dolore immenso, poichè di Madre che assiste all'immenso dolore del Figliuolo Dio, senza poterlo soccorrere; alla sua agonia, agli inumani trattamenti che gli si fanno. Essa patisce senza conforto: il cielo e la terra, quasi congiurati insieme, glielo negano.

Dopo ciò rifletti che anche Maria soffre per me, tutto soffre per me. Essa fa le mie veci, essa supplisce alla mia insensibilità per Gesù, alla mia tiepidezza. Non amerò sì amabile Madre? Che dovrò fare per Maria? Gesù le dice che avrà per figlio Giovanni, la misera umanità; cioè avrà me per figlio. Ed io non le sarò figlio di consolazione?

Ma dolore s'aggiunge a dolore; dopo morte, si trafigge a Gesù il cuore; la lancia passa l'anima di Maria. L'amantissima Madre finalmente s'avvicina alla croce del Figlio, e tutta resta bagnata del sangue del suo Gesù. Quanta ambascia! Quale angoscia! Quale martirio! Ecco come si segue Gesù; ecco come ci dobbiamo segnalare nella sequela di Gesù: metterci vicinissimi a Maria SS. addolorata e paziente; salire con essa il Calvario; con essa partecipare ai dolori, alle umiliazioni di Gesù Crocefisso.

Si conchiuda con un affettuosissimo colloquio a Maria, terminandolo con un *Ave Maria:* e con altro colloquio altrettanto affettuoso con Gesù, dicendo in fine il *Pater Noster.*

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XXVIII.

## *Contemplazione IV.*

### Riassunto della divina passione.

### *Prenozioni.*

Il S. Padre brama che l'ultima contemplazione della 3ª settimana sia la considerazione di tutta intera la divina Passione. Così faremo noi, per quanto il comporta la brevità d'un'ora, mentre, negli Esercizi del mese, si consacra a tale considerazione una intera giornata. Avvertiamo però che noi proporremo la contemplazione solo dal lato della memoria toccando brevemente le opere, le parole e le persone che occorrono nei varii passi della medesima Passione; l'esercitante applicherà facilmente da sè l'intelletto e la volontà per trarre più abbondante la grazia che s'invoca nel 1° preludio, servendosi specialmente dei santi, affettuosi e liberali sentimenti concepiti nelle tre precedenti contemplazioni di questa 3ª settimana. Seguiremo passo passo la partizione che il S. Padre ci offre nelle undici contemplazioni assegnate alla 3ª settimana.

Orazione preparatoria la consueta.

1° *Preludio:* la storia. Gesù va al monte degli Olivi, si divide da' suoi Apostoli, prima da otto e

poi dagli altri tre; preso da somma tristezza si pone a pregare e cade bocconi a terra sudando sangue. Alla fine si alza: si dà in mano de' suoi nemici i quali, legatolo, lo conducono ad Anna, dipoi a Caifa; quindi i Sommi Sacerdoti lo presentano a Pilato: Pilato lo manda ad Erode: Erode lo rimanda a Pilato: nel Pretorio Gesù è coronato di spine, posposto a Barabba e flagellato. Pilato, intimorito, cede alla rabbia dei Sacerdoti, e aderisce alla condanna di Gesù che viene costretto a portare la sua croce alla vetta del Calvario. Quivi viene crocefisso tra infiniti spasimi: all'ora terza spira dopo d'aver dette misteriose ed amantissime parole; dalla croce viene deposto e portato al sepolcro. Tutto avviene sotto gli occhi della desolatissima Madre Maria, la quale, chiuso che fu Gesù nel sepolcro, immersa nella più profonda ambascia, rientra in Gerusalemme.

2° *Preludio*. Vedere la triste notturna solitudine del monte degli Olivi ove Gesù prega, quindi la via che dall'Orto va a Gerusalemme e le altre vie di Gerusalemme, le quali portano ai varii tribunali: finalmente l'erta del Calvario, e, sopra la vetta, Gesù crocefisso, il vicino sepolcro ove venne posto, e la cella che accoglie Maria Addolorata.

3° *Preludio*. Chiedere più istantemente la grazia già domandata nelle contemplazioni della giornata.

Punto I. Gesù, sceso co' suoi discepoli dal monte Sion, ove fece la cena, va per la valle di Giosofat all'Orto, dove spesso pregava, e, varcato il torrente Cedron, lascia otto de' suoi Apostoli, indi con Pietro Giacomo e Giovanni penetra nell'orto; separatosi anche da questi, passa più oltre, e quivi adora il divin Padre, e lo prega dicendo: « *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste: verumtamen non mea sed tua voluntas fiat* ». Visita i tre discepoli, ma li trova addormentati: li esorta a pregare con esso

lui. Ritorna a scongiurare il divin Padre, perchè lo liberi dall'amaro calice, sempre conchiudendo: «*Non mea sed tua voluntas fiat* ». Viene un Angelo a confortarlo: Gesù cade prostrato, suda sangue sì abbondante da inzupparne la veste e bagnarne il suolo.

Punto II. Gesù sveglia i discepoli e spontaneo si porta all'incontro dei nemici, i quali alla sua voce cadono a terra; ma Gesù li rialza; Giuda lo tradisce con un bacio; Gesù amorosamente lo rimprovera: «*Juda, osculo Filium hominis tradis?*»; ma invano. Pietro mozza l'orecchio a Malco, ma Gesù glielo ripone a posto. Gli sgherri lo circondano, Gesù loro proibisce di toccare i suoi, e permette che lo catturino con dir loro: « *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum* ». Legatolo, lo trascinano giù per la valle e su per la costa sino alla casa d'Anna. Qui Pietro, che da lungi l'avea seguito, lo rinnega la prima volta: un soldataccio scaglia a Gesù uno schiaffo, rimproverandolo della risposta data al Pontefice.

Punto III. I Sacerdoti, gli Scribi e Farisei, assicuratisi dell'aiuto del vecchio Pontefice Anna, fanno condurre Gesù sempre legato al gran Pontefice Caifa. Quivi Pietro lo rinnega altre due volte, ma Gesù gli dà una amantissima occhiata e Pietro « *egressus foras flevit amare*». Pronunciata la iniquissima sentenza, essere Gesù degno di morte come bestemmiatore, Gesù viene abbandonato ai soldati che lo custodivano, i quali prendono a dileggiarlo barbaramente, a percuoterlo senza pietà e, velandogli il volto, gli danno schiaffi dicendo: « *Prophetiza nobis quis est qui te percussit* » irridendolo così, perchè era stato proclamato da' suoi Apostoli « *Propheta* »; e per tutta la notte non ristanno dal vomitare bestemmie contro di Gesù.

Punto IV. Tutta la moltitudine dei Giudei traggono Gesù a Pilato, Preside Romano, e lo accusano

iniquamente con affermare « *hunc invenimus subvertentem gentem nostram et prohibentem tributa dare Caesari* ». Eppure Gesù aveva fatto un miracolo affine di pagare il tributo, ed aveva insegnato doversi dare a Cesare ciò che era di Cesare.

Pilato esamina una e due volte Gesù e conchiude: « *Ego nullam invenio in eo causam* ». Ma i Sacerdoti eccitano il popolo a voler condannato Gesù; Pilato tenta altro modo per liberarlo, ponendo Gesù al confronto di Barabba ladro ed omicida, e chiede al popolo chi dei due voglia libero; il popolo grida: « *Non hunc, sed Barabbam* ».

Punto V. Pilato, quando seppe che Gesù era galileo, lo manda ad Erode, Tetrarca della Galilea, il quale allora trovavasi a Gerusalemme per le solennità pasquali. Erode sperava di soddisfare alla sua curiosità, quindi di molte cose richiese Gesù, ma Gesù non diede veruna risposta. Gli Scribi ed i Sacerdoti non cessavano d'accusarlo; Erode con tutto il suo esercito lo disprezzò: volle che, per ischerno, si vestisse Gesù di bianca veste e in tale stato lo rimandò a Pilato.

Punto VI. Erode divenne amico di Pilato perchè considerò come deferenza la risoluzione presa da Pilato di rimettere al giudizio di lui la causa di Gesù Cristo; prima essi erano nemici. Pilato, persuaso dell'innocenza di Gesù, voleva ad ogni costo liberarlo almeno dalla morte di croce; quindi pensò che, condannato Gesù alla flagellazione, i Giudei si sarebbero appagati; ma nulla ottenne.

Punto VII. Intanto Gesù è crudelmente flagellato senza veruna compassione, e con immensa crudeltà. La soldatesca passa ogni limite: dopo d'aver flagellato Gesù spietatamente, con la stessa barbarie gli pongono sul capo una corona di pungentissime spine per irriderlo come re, gli gettano addosso uno

straccio di porpora e gli vanno ripetendo: « *Ave Rex Judaeorum* » e lo schiaffeggiano. Pilato mostra alle turbe Gesù in sì miserando stato: cioè coronato di spine e coperto di porpora, sperando di muoverle a compassione; e loro dice: « *Ecce homo* ». Appena Gesù è veduto, subito i Sacerdoti gridano: « *Crucifige, crucifige eum* ».

Punto VIII. Pilato, sedendo come giudice, concede ai Giudei di crocifiggere Gesù, dopo che gli stessi Giudei aveano negato di riconoscerlo come loro re. « *Non habemus regem nisi Caesarem* ». Fu posta sulle spalle di Gesù la pesante croce, e, così gravato, gli fecero salire l'erta del Calvario: i Sacerdoti costrinsero Simon Cireneo ad aiutare Gesù nel portar la croce per tema che rimanesse oppresso dal gravissimo peso, e non potessero crocifiggerlo, siccome agognava il loro odio contro il divin Redentore. Alla fine il satanico furore venne soddisfatto: Gesù è crocifisso in mezzo a due ladroni, e sulla croce è fissa la condanna: « *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum* ».

Punto IX. Gesù sollevato in croce, sospeso tra cielo e terra, come conciliatore tra la terra ed il cielo *a*) prega per i suoi crocifissori; *b*) dà il perdono e promette il Paradiso al buon ladrone; *c*) raccomanda S. Giovanni alla sua Madre, e la Madre a S. Giovanni; *d*) con alta voce dice « *Sitio* » e i carnefici gli dànno a bere fiele ed aceto; *e*) dice d'essere abbandonato: « *Deus, Deus meus quare dereliquisti me?* ; *f*) esclama: « Tutto è compito - *consummatum est* »; *g*) da ultimo s' abbandona nelle mani del divin Padre: « *Pater in manus tuas commendo spiritum meum* » ed abbassato il capo, spira. Alla morte di Gesù s'oscura il sole, si spezzano le pietre, i sepolcri s'aprono, il velo del tempio si squarcia in due parti da sommo ad imo. Mentre Gesù opera tante

meraviglie, i Giudei lo bestemmiano e con crudelissimi sarcasmi lo insultano: « *Vah, qui destruis templum Dei, descende de cruce* »; i soldati si dividono le vesti di Gesù, a cui, morto, si trapassa il cuore con una lanciata, donde sgorga acqua e sangue.

Punto X. Giuseppe e Nicodemo depongono l'esangue corpo di Gesù dalla croce al cospetto della sua Madre addoloratissima; viene portato al sepolcro, involto nella Sindone e tra gli aromi; è seppellito. I Sacerdoti mandano custodi a guardia del sepolcro, temendo, nella loro perversa cecità, che venissero i discepoli di Gesù a rapirlo e dipoi spargessero la voce che fosse risuscitato.

Punto XI. Maria, stretta da somma afflizione, accompagna alla sepoltura la divina salma del suo Gesù; poi, chiuso il sepolcro, discende dal monte ferale e si ritira solitaria nella sua abitazione di Gerusalemme. L'esempio di Maria fa comprendere e sentire al cuor nostro quale e quanta parte dobbiamo prendere alla dolorosissima Passione di Gesù, Redentore dell'uman genere.

*Colloquio.* Immersi con Maria SS. nello sterminato mare di dolore e d'angoscia del nostro Gesù, tratteniamoci alquanto con Lui in un pio ed affettuosissimo colloquio; piangiamo sopra d'un dolore che soltanto un Uomo-Dio poteva sopportare; adoriamo la Divinità che s'asconde; risolviamo quel che ci convenga patire per Gesù, il quale tanto volle soffrire per noi.

Credo che sarà bene rinnovare ora a Gesù la nostra consacrazione fattagli nella contemplazione del suo Regno. *Pater noster* ovvero *Anima Christi.*

# TERZA SETTIMANA.

## Testo del Santo Padre.

*Traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G.*

*La prima contemplazione alla mezzanotte è come Cristo N. S. fu da Betania per Gerusalemme all'ultima cena inclusive: e contiene l'orazione preparatoria, tre preamboli, sei punti e un colloquio.*

La solita orazione preparatoria.

Il primo preambolo è richiamare alla mente la storia che qui è come Cristo N. S. da Betania inviò due discepoli a Gerusalemme ad apparecchiar la cena e dopo vi andò Egli stesso con gli altri discepoli, e come dopo di aver mangiato l'Agnello pasquale ed aver cenato, lavò loro i piedi e diede il suo santissimo Corpo e prezioso Sangue a' suoi discepoli, e fece loro un sermone, dopo che Giuda fu andato a vendere il suo Signore.

Il secondo, la composizione di luogo. Sarà qui considerare il cammino da Betania a Gerusalemme, se ampio, se stretto, se piano ecc. Similmente il luogo della cena, se grande, se piccolo, se di una maniera o se di un'altra.

Il terzo domandare quello che cerco. Sarà qui dolore, cordoglio e confusione, perchè per i miei peccati va il Signore alla passione.

Il primo punto è veder le persone della cena, e, riflettendo a me stesso, procurare di ricavarne qualche frutto.

Il secondo, udire ciò che dicono, e similmente ricavarne qualche frutto.

Il terzo, riguardare quello che fanno, e ricavarne qualche frutto.

Il quarto considerare quello che Cristo N. S. patisce nella Umanità o vuol patire, secondo il passo che si contempla: e qui cominciare a sforzarmi di grandemente dolermi e contristarmi e piangere: e alla stessa maniera mi sforzerò di fare per gli altri punti che seguono.

Il quinto considerare come la Divinità si nasconde, cioè, come potrebbe distruggere i suoi nemici e non lo fa, e come lascia patire la sacratissima Umanità sì crudelissimamente.

Il sesto, considerare come tutto ciò patisce per i miei peccati ecc. e che debbo io fare e patire per Lui.

Terminare con un colloquio a Cristo N. S. e al fine con un *Pater noster*.

È da avvertire (come fu avvertito più sopra ed in parte anche dichiarato), che nei colloquî dobbiamo ragionare e far domande secondo la materia, vale a dire secondo che mi trovo tentato o consolato, e secondo che desidero avere una virtù o un'altra, secondo che voglio disporre di me in una parte o in un'altra, secondo che voglio dolermi o rallegrarmi della cosa che contemplo: finalmente chiedere quello che più efficacemente circa alcune cose particolari desidero. E in questa maniera uno può fare un sol colloquio a Cristo N. S. o, se la materia o la devo-

zione lo commuove, può fare tre colloquî, uno alla Madre, un altro al Figlio, un altro al Padre, nella medesima forma che fu detto nella seconda settimana, nella meditazione dei Binari con la nota che ivi segue.

*Seconda contemplazione, alla mattina.*
*Sarà dalla cena all'orto inclusive.*

La solita orazione preparatoria.

Il primo preambolo è la storia, e sarà qui come Cristo N. S. sceso co' suoi undici discepoli dal monte Sion, ove fece la cena, per la valle di Giosafat; lascia gli otto in una parte della valle, gli altri tre in una parte dell'orto, e postosi quindi in orazione dà in un sudore come di goccie di sangue. E fatta poi tre volte orazione al Padre sveglia i suoi tre discepoli. Alla sua voce cadono i suoi nemici. Giuda gli dà la pace, San Pietro mozza l'orecchio a Malco ed Egli glielo ripone al posto suo. Finalmente catturato qual malfattore, vien trascinato giù per la valle e su per la costa verso la casa di Anna.

Il secondo è vedere il luogo. Sarà qui considerare il cammino dal monte Sion alla valle di Giosafat, e parimenti l'orto, se largo, se lungo, se di una maniera, se di un'altra.

Il terzo è domandare ciò che voglio. Quel che è proprio domandare nella Passione si è dolore con Cristo addolorato, abbattimento con Cristo affranto, lacrime, pena interna di tanta pena che Cristo patì per me.

In questa seconda contemplazione, dopo fatta l'orazione preparatoria con i tre preamboli già detti, si terrà la stessa forma di procedere per i punti e per il colloquio, la quale si tenne nella prima con-

templazione della Cena, e all'ora di Messa e Vespero si faranno due ripetizioni della prima e seconda contemplazione, e poi prima di cena si farà l'applicazione de' sensi alle due suddette contemplazioni, sempre premettendo l'orazione preparatoria e i tre preamboli, secondo la materia, della medesima forma che fu detto e dichiarato nella seconda settimana.

Secondo che l'età, la disposizione e il temperamento aiuta, la persona che si esercita farà ogni giorno i cinque esercizi o meno.

In questa terza settimana si muteranno in parte la seconda e sesta addizione. La seconda sarà: appena svegliatomi mettendo innanzi a me dove vado e a che, riassumerò un poco la contemplazione che voglio fare, secondo che porta il mistero, e mi sforzerò, mentre mi levo e mi vesto, di rattristarmi e dolermi di tanto dolore e di tanto patire di Cristo N. S.

La sesta si muterà procurando di non richiamare alla mia mente pensieri allegri, quantunque buoni e santi, quali sono della Risurrezione e della gloria, ma piuttosto indurrò me stesso a dolore e a pena e abbattimento riandando alla memoria spesso i travagli, le fatiche e i dolori che Cristo N. S. patì dal punto che nacque fino al mistero della Passione, nel quale al presente mi trovo.

L'esame particolare sopra gli Esercizi e addizioni presenti, si farà come si è fatto la settimana passata.

Il secondo giorno, alla mezza notte, la contemplazione sarà dall'orto alla casa di Anna inclusive e la mattina dalla casa di Anna alla casa di Caifa inclusive, e poi le due ripetizioni e l'applicazione dei sensi, secondo che si è già detto.

Il terzo giorno, alla mezzanotte, dalla casa di Caifa a Pilato inclusive, e la mattina da Pilato ad Erode inclusive, e poi le ripetizioni ed i sensi, per la medesima forma che si è già detto.

Il quarto giorno, alla mezza notte, da Erode a Pilato, facendo l'Esercizio e contemplando sino alla metà dei misteri della medesima casa di Pilato, e poi nell'Esercizio della mattina gli altri misteri che restarono della medesima casa e le ripetizioni e i sensi come è detto.

Il quinto giorno alla mezza notte, dalla casa di Pilato sino all'essere posto in croce, e la mattina dall'essere innalzato in croce sino a che spirò, e poi le ripetizioni e i sensi.

Il sesto giorno alla mezza notte, dalla deposizione della croce sino al sepolcro inclusive, e alla mattina dal sepolcro inclusive sino alla casa ove Nostra Signora si trattenne, sepolto che fu il suo Figliuolo.

Il settimo giorno, contemplazione di tutta la Passione insieme, all'Esercizio della mezza notte e della mattina, ed invece delle ripetizioni e dei sensi considerare tutto quel giorno, quanto più di frequente si potrà, come il Corpo sacratissimo di Cristo N. S. rimase sciolto e separato dall'anima, e dove e come fu sepolto. Similmente si andrà considerando la solitudine di Nostra Signora con tanto dolore e travaglio; quindi, dall'altra parte, quella dei discepoli.

È da notare che chi vuole estendersi di più nella Passione, ha da prendere in ogni contemplazione meno misteri: cioè, nella prima contemplazione solamente la cena; nella seconda la lavanda dei piedi; nella terza la comunione sacramentale; nella quarta il sermone che Cristo tenne agli apostoli, e così per le altre contemplazioni e misteri. Similmente dopo terminata la Passione prenda per un giorno intero la metà di tutta la Passione, e il secondo giorno l'altra metà, e al terzo la Passione tutta.

Pel contrario, chi volesse più abbreviare la Passione, prenda a mezza notte la cena, alla mattina l'orto, all'ora della Messa la casa di Anna, all'ora

di Vespro la casa di Caifa, all'ora prima di cena la casa di Pilato invece dell'applicazione de' sensi: di modo che non facendo ripetizioni, nè l'applicazione de' sensi, faccia ogni giorno cinque Esercizi distinti, ed in ogni Esercizio un mistero distinto di Cristo N. S. E dopo così terminata tutta la Passione può fare un altro giorno tutta la Passione insieme, in un Esercizio o in diversi, come più gli parrà che possa giovargli.

*Regole per ordinarsi nel vitto per l'avvenire.*

1° Dal pane conviene meno astenersi, perchè non è cibo al quale l'appetito si suole portare tanto disordinatamente, o verso il quale la tentazione spinga come verso gli altri cibi.

2° Dal bere sembra più opportuno l'astenersi che non dal pane. Pertanto si deve molto considerare quello che giova per ammetterlo, e quello che nuoce per toglierlo.

3° Dalle vivande si deve osservare la più grande e più intera astinenza, poichè in questa parte e l'appetito è più portato al disordine, e la tentazione è più pronta ad investigare lautezze. Così l'astinenza dalle vivande per evitare il disordine si può fare in due modi, l'uno abituandoci a mangiare cibi grossolani, l'altro a prendere in poca quantità dei delicati.

4° Guardandosi di non cadere in infermità, quanto più l'uno sottrae dal conveniente, tanto più presto giungerà al mezzo che deve tenere nel suo mangiare e bere, e ciò per due ragioni: la prima perchè così aiutandosi e disponendosi molte volte sentirà meglio le interne cognizioni, consolazioni e ispirazioni divine che gli mostrino il mezzo che gli conviene: la seconda è che se la persona che serba tale astinenza si accorge che non le rimane tanta forza

corporale nè disposizione per gli Esercizi spirituali, facilmente verrà a giudicare di quello che più le conviene alla sostentazione del corpo.

5° Mentre la persona mangia, pensi di vedere Cristo N. S. a mangiare co' suoi Apostoli, e osservi come beve, e come riguarda, e come parla, e procuri d'imitarlo. Di modo che il nostro intelletto si occupi principalmente della considerazione di Nostro Signore, ed in secondo luogo della sostentazione corporale, affinchè per questa maniera apprenda il metodo migliore e l'ordine del come si ha da contenere e governare.

6° Altra volta mentre mangia può far uso di altra considerazione o della vita dei Santi o di alcuna pia contemplazione, o di qualche negozio spirituale che ha da trattare: perchè stando colla mente in tali pensieri, prenderà meno di diletto e di senso nel cibo corporale.

7° Sopratutto si guardi di non istare con tutto l'animo intento in quello che mangia, nè nel mangiare sia frettoloso per l'appetito, ma sia padrone di sè così nella maniera di mangiare come nella quantità che mangia.

8° A togliere il disordine, molto giova, dopo pranzato o cenato o in altra ora che non si senta appetito di mangiare, determinare seco stesso ogni dì, per il pranzo o per la cena futura, la quantità che conviene mangiare, oltre la quale non si vada nè per appetito che si senta, nè per tentazione che stimoli: che anzi, affine di meglio vincere ogni appetito disordinato e tentazione del nemico, se uno è tentato a mangiare di più, mangi di meno.

# QUARTA SETTIMANA.

## ESERCIZIO XXIX.

### *Contemplazione I.*

RISURREZIONE DI GESÙ. - APPARIZIONE ALLA VERGINE SS. ED ALLE ALTRE PIE DONNE.

### *Prenozioni.*

1° Gesù ci precede nel combattimento: l'abbiamo sin qui contemplato. — Ora ci mostra la gloria a cui giungerà chi lo segue. Vediamo se la gloria meriti l'aspro combattimento al quale ci siamo animati.

2° Le contemplazioni della Risurrezione sono divise dal S. Padre in cinque riflessioni; le prime tre sono comuni alle contemplazioni precedenti: 1) Vedere le persone e riflettendo a me stesso procurare di ricavarne qualche frutto. 2) Udire ciò che dicono e similmente ricavarne qualche frutto. 3) Riguardare quello che fanno e ricavarne qualche frutto. 4) Considerare come la Divinità, che pareva nascondersi nella Passione, apparisce e si mostra ora sì miracolosamente nella gloriosa Risurrezione per i veri e santissimi effetti suoi. 5) Osservare l'ufficio di consolatore che Cristo Nostro Signore esercita, considerando come gli amici si sogliono consolare gli uni gli altri. I due riflessi ci rammentano la promessa

che Gesù fece agli uomini di buona volontà nel chiamarli a seguirlo: che cioè avrebbero tutti partecipato al trionfo e tanto maggiore parte n'avrebbero avuto, quanto più vicino a Lui sarebbero stati nel tollerare fatiche e sudori, povertà ed umiliazioni.

3° Il S. Padre nota che, ove ci siano date le contemplazioni divise in tre, cinque e più punti, la persona che contempla può indugiarsi su quelli in cui più e meglio l'animo suo si trova a bell'agio; per il che giova, prima d'entrare in contemplazione, congetturare e segnalare i punti che uno ha da prendere in numero determinato: osservazione simile a quella che si fece per le ripetizioni, di scegliere cioè i punti più principali, e dove si sono sentite maggiori mozioni e gusti spirituali. In ogni punto poi preso si considerino sempre le persone, le parole e le opere e qui s'applichino i due riflessi aggiunti, come nella terza settimana s'applicarono le tre considerazioni aggiunte alle persone, parole ed opere. Alcune volte le persone, le parole, le opere possono considerarsi come punti: nel caso, non si debbono scegliere o persone, o parole, ovvero opere, ma si prende un punto e, finito questo, si passa all'altro sino alla fine dell'ora assegnata. Nelle ripetizioni si può anche scegliere o le persone o le opere, conformemente al già detto.

4° Nella presente settimana, dopo l'orazione preparatoria, si fanno tre preludii: storia, composizione di luogo e preghiera, come nella 2ª e 3ª settimana; e colloquio. Si cambiano alcune Addizioni: cioè la seconda, la sesta, la settima e la decima.

La seconda sarà: subito svegliato pormi innanzi agli occhi la contemplazione che ho da fare, e procurare di rallegrarmi per tanta gioia di Cristo Nostro Signore, cercando di sentirla entro di me. La sesta: ridurre alla memoria e pensare a cose moventi a pia-

cere, ad allegrezza e a gaudio spirituale, come sarebbe la gloria del Paradiso. La settima: usare della luce e dei comodi della stagione, come in primavera e nell'estate del fresco, e nell'inverno del sole e del caldo in quanto l'anima può, ovvero pensa o congettura che possa aiutare a godere nel suo Redentore. La decima: in luogo della penitenza, attendere alla temperanza e a tenere il mezzo in tutto.

5° L'esercizio del meditare e contemplare imparato negli Esercizi devesi praticare secondo discrezione per tutta la vita. Siccome può accadere che sia Esercizio malagevole o per infermità, o per età, o per altra ragione: così converrà in questa settimana far leggere o spiegare i tre modi d'orare dei quali l'anima devota potrà servirsi nelle diverse circostanze, essendo maniere d'orare assai facili e adatte a qualsivoglia tempo. In sul finire si potranno dare all'esercitante le regole a ben sentire con la Chiesa. Il Direttore vedrà se ciò sia conveniente, o per riguardo delle persone, o della città in cui l'esercitante vive.

Oggigiorno sembra che tali regole debbano spesso giovare. Il Direttorio nota che tra le contemplazioni di questa settimana possono convenientemente stare le meditazioni della gloria del Paradiso e della futura felicità dei Beati, di cui abbiamo sicuro pegno nella Risurrezione del divin Redentore.

*La gloriosa Risurrezione di N. S. Gesù Cristo.*

Orazione preparatoria la consueta.

1° *Preludio:* la storia, che qui è, come dopo che Cristo spirò in croce, il corpo rimase separato dall'anima, unito però sempre alla Divinità; l'anima, similmente unita alla Divinità, discese all'inferno; donde, liberando le anime giuste, e venendo al se-

polcro e risuscitando, apparve egli in anima e corpo alla sua Madre benedetta, e dipoi a Maria Maddalena ed alle altre pie donne.

2° *Preludio*. Sarà vedere la disposizione del santo Sepolcro e il luogo o casa di Nostra Signora, riguardandone le parti singolarmente, la camera, l'oratorio ecc.

3° *Preludio*. Domandare la grazia per rallegrarmi e gioire intensamente di tanta gloria e gaudio di Cristo Nostro Signore.

## Punto I.

Prima gloria di Gesù risorto. La divinità di Gesù, massime nella Passione, rimase quasi nascosta, perciò venne del tutto disconosciuta ed iniquamente calpestata. Ora si manifesta sovranamente. Da padrone e signore, Gesù penetra negli abissi e ne trae tutti i giusti che morirono innanzi la sua Passione e che sospiravano la loro liberazione. Discende Gesù al limbo corteggiato da grande moltitudine d'Angeli, che cantavano inni di gloria e di trionfo, come, sulla capanna di Betlem, avevano cantato l'inno di pace. All'apparire di Gesù il limbo divenne un vero Paradiso per l'immenso gaudio che alle sante anime infuse il trionfatore di tutte le potestà delle tenebre e di tutti i nemici del Padre celeste. I Patriarchi, i Profeti ed i Santi dell'antico Testamento con ineffabile tripudio accolgono Gesù e vanno gioiosamente ripetendo: Osanna al Figlio del divin Padre, benedetto il Signore del cielo e della terra. Tutto è esultanza indicibile, gioia dolcissima, allegrezza soave. Quanto gode Gesù nel suo trionfo! Anima mia, non giubilerai in mezzo a tanta gloria e gaudio?

La divinità si fa pur palese al sepolcro. Venuta l'ora prestabilita della risurrezione, l'anima gloriosa

di Gesù circondata dagli Angeli, dalle sante anime tratte dal limbo, viene al sepolcro e per propria virtù, perchè, connaturata coll'onnipotente Divinità, s'unisce con vivissima compiacenza al suo corpo sacrosanto, il quale riceve tosto gli effetti connaturali dell'anima gloriosa ed appare subitamente in tutta la bellezza sovrannaturale dei corpi gloriosi. Nuovo gaudio, nuova letizia per Gesù che in tutti i Santi ed Angeli si trasfonde profondamente. Tu altresì accogli sì cara letizia e mira in quale e quanto gaudio sia terminata la tristezza di Gesù, sopportata a gloria del divin Padre.

Seconda gloria di Gesù. La Passione avea ridotta la sacra Umanità di Gesù ad una sola piaga; la risurrezione fa risplendere il volto di Gesù di tale e tanta bellezza, che formerà la più dolce letizia dei nostri sensi, che eserciterà sopra tutte le creature il più dolce ed inebriante fascino per l'intera eternità. Le piaghe sono scomparse, e la sacra Umanità apparisce nella sua meravigliosa perfezione, come lavoro sommo della divina Sapienza ed Onnipotenza. Rimangono le cicatrici delle mani, dei piedi e del sacro costato, che Gesù volle ritenere per presentarle al divin Padre a nostro maggiore vantaggio: ma esse brillano più del sole in pieno meriggio. Ineffabile mutazione pur riservata ai seguaci di Gesù!

Terza gloria di Gesù. Nella Passione l'onore di Gesù venne annientato in guisa da divenire « *opprobrium hominum et abiectio plebis* ». Nella risurrezione l'onore di Gesù diviene sommo. S'aprono i monumenti ed i morti si danno a vedere in varii luoghi di Gerusalemme a testificare la risurrezione e la gloria di Gesù. La confusione dei Principi e dei Sacerdoti glorifica Gesù: i soldati riconoscono la risurrezione di Gesù, le pie donne la proclamano, gli Apostoli la predicano. Gerusalemme non parla che

del grande e sovrannaturale avvenimento gloriosissimo a Gesù. Gli Angeli al sepolcro attestano: Gesù *non est hic, surrexit*; gloria che andrà ognora crescendo sino alla consumazione dei secoli; gloria che sarà immensa per tutta l'eternità. Quanto è vero che « *momentaneum et leve tribulationis nostrae aeternum gloriae pondus operatur in nobis* ». Anima mia, rallegrati sommamente con Gesù e risolvi di seguirlo nell'umiliazione, affine di meritarti la partecipazione al suo immenso e nobilissimo onore, che terra e cielo gli vanno tributando.

Quarta gloria di Gesù: le doti gloriose della santa Umanità, cioè:

*Impassibilità*. Per tale dote il corpo glorioso non andrà più soggetto a veruna alterazione nè per violenze esterne, nè per interni disturbi. Quindi non più infermità, non più stanchezza, non più stenti e dolori; il ferro ed il fuoco non potranno più guastare e nemmeno scalfire il corpo glorioso. Non più estenuamento di forze, nè bisogno di ripararle. Perciò non s'avrà bisogno nè di cibo nè di bevanda. L'organismo del corpo glorioso è perfetto ed inalterabile e niuna potenza creata potrà mai recargli il menomo nocumento o fastidio.

Da questa dote segue, come connaturalmente connessa, l'immortalità: poichè per l'impassibilità il corpo glorioso sarà sempre ed in atto un istrumento idoneo alla vita dell'anima gloriosa. Sta poi scritto che *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur;* il che esprime l'assoluto decreto divino di non separare in eterno l'anima gloriosa dal corpo glorioso, che essa vivifica. Dunque non più s'avrà a temere la morte: la vita del corpo glorioso durerà per tutti i secoli dolce, soave, deliziosissima. *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione.*

*Agilità* e *sottigliezza*. Per queste doti il corpo glo-

rioso potrà recarsi, con velocità maggiore della luce e dell'elettricità, ovunque gli piaccia per tutti gli spazii della creazione e penetrerà a traverso gli altri corpi anche più densi e compatti. Così Gesù in tante apparizioni entrava ed usciva a volontà, sebbene le porte fossero chiuse; quasi a modo d'uno spirito. *Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale.*

*Chiarezza.* Il corpo glorioso avrà una bellezza sovrumana, uno splendore da vincere lo splendore del sole senza mai offendere nè abbagliare gli occhi degli altri Beati, che lo possono riguardare. Lo splendore darà meglio a conoscere distintamente le più minute bellezze e perfezioni dello stesso corpo glorioso: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Di questa chiarezza Gesù non volle far uso dopo la risurrezione per riguardo alla debolezza dell'occhio terreno che non avrebbe potuto reggere a tanto bagliore, ma ne diede un saggio nella sua trasfigurazione sul Tabor. Contempla, anima mia, ed ammira le sovrane doti del corpo glorioso di Gesù, ed immensamente gioisci: tanto più sapendo che la risurrezione di Gesù è il vivo modello della nostra risurrezione, se avremo preso a modello della nostra virtuosa vita Gesù Crocefisso.

## Punto II.

### *Gesù appare alla Beata Vergine.*

L'ardente desiderio, che Gesù nutriva, di consolare i suoi cari, lo portò senza dubbio alla sua amatissima ed amantissima Madre, la quale fu la più vicina alla croce. Maria co' suoi pensieri e con il suo cuore stava ancora immersa nei gravissimi dolori e nelle interne pene del suo Gesù, quando Gesù d'im-

provviso le appare dinnanzi in tutto lo splendore della sua gloria, circondato dagli Angeli, dai Patriarchi, dai Profeti e dai Santi, cui avea già partecipato la gloria del suo trionfo. Gesù alla sua Madre non solo dovette mostrare la gloria del suo corpo, ma eziandio la beatitudine dell'anima sua; giacchè la perfezione di Maria era atta, sebbene ancor mortale in terra, a vedere e penetrare le cose celestiali. Oh gaudio, oh gioia inenarrabile di Maria SS.! Essa n'andò veramente beata. Usando della sua dignità di Madre, tosto baciò il sacro costato, sorgente di tanto amore; i due cuori s'unirono e ne risultò un solo gaudio, una sola pienezza d'esultanza. Gesù parlò a Maria, Maria a Gesù: parole che resero più viva la consolazione ed il santo tripudio. Maria, nel partecipare alle sofferenze di Gesù, divenne la Regina dei Martiri; ora diviene la Regina d'ogni consolazione.

È giusto, è doveroso che il cuor nostro si rallegri e gioisca altamente nel contemplare sì alto gaudio di Gesù e di Maria.

Si potrà eziandio riflettere al gaudio di Maria nel vedere glorioso il suo Giuseppe, il primo padre Adamo; la prima madre Eva; i propri genitori Gioachino ed Anna; S. Elisabetta, S. Giovanni Battista, il re David, da cui traeva più immediatamente origine; il Patriarca Abramo il gran Padre dei credenti. Da tutto devesi prendere argomento per gustare più fortemente il gaudio di Maria SS. ed il gaudio di Gesù che tanto si compiace nella gioia e consolazione della sua Madre. Anche a me, se giungerò al Paradiso, è riserbato gaudio sì puro ed inebriante; e vi giungerò più certamente ove la mia morte avvenga sul monte Calvario.

## Punto III.

*Appare alle altre pie Donne.*

La Maddalena viene subito dopo Maria SS., perchè più d'ogni altra s'accostò alla croce, con la Santissima Vergine; più degli altri compatì Gesù, perciò prima degli altri è consolata. Gesù mantiene la parola data di non riconoscere altra legge, nella distribuzione delle sue grazie e consolazioni, all'infuori della legge dell'amore: chi più ama più riceve. Merita particolare riflesso la santa industria di Gesù per accrescere la letizia della Maddalena: si dà a vedere, ma non a conoscere. La Maddalena sospira, e Gesù in un attimo ad essa si svela. Non permise che gli stringesse i piedi, perchè nel fervore conviene moderare gli atti esterni.

Noi siamo certi che Gesù verrà sempre a consolarci; lasciamone però a Lui l'ora opportuna. Godiamo di sì bella disposizione del divin Cuore; amiamo Gesù e viviamo sicuri d'essere riamati; rallegriamoci con la Maddalena d'essere stata sì costante nell'amor di Gesù, e della consolazione che ora prova nel contemplare glorioso l'amato Redentore.

Gesù appare anche alle altre pie Donne, le quali piansero sopra del suo dolore e l'accompagnarono sino al Calvario e lo compassionarono sino alla fine, adoperandosi poi con somma sollecitudine, fatica e sacrifizi a comperare aromi e a risalire di buon'ora il monte per recarsi al sepolcro con lo scopo santo d'imbalsamare il sacrosanto cadavere. Per via andavano dicendo: Chi toglierà la grossa pietra la quale chiude la tomba? Giunte, con somma meraviglia, videro rovesciata la pietra, videro i santi Angeli, che loro annunziarono la risurrezione di Gesù Croce-

fisso : e subito dopo il buon Gesù loro appare vivo e giulivo, inebbriandole di consolantissimo gaudio. Gesù ricompensa loro il pianto e le ripaga abbondantemente del buon volere, che ebbero, di tributargli l'ultimo ossequio solito a rendersi dagli Ebrei ai defunti. Congratuliamoci con le pie Donne dell'ineffabile favore che Gesù amantissimo loro fece : ed insieme impariamo il gran bisogno che l'amore ha d'operare a consolazione ed onore della persona amata.

*Colloquio*. Con sommo affetto godiamo colloquiando con Gesù e ringraziamolo della premura usata nel consolare la sua e nostra Madre e le pie Donne, le quali furono sì forti e costanti nel seguirlo. *Pater noster*.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XXX.

## *Contemplazione II.*

### Gesù appare agli Apostoli.

Orazione preparatoria al solito.

1° *Preludio:* la storia. Cioè: Pietro e Giovanni, avendo inteso dalle pie Donne che Gesù era risuscitato, andarono tosto al monumento.

Pietro, entrato nel monumento, vede i lini che avevano coperto la sacra salma del Signore Nostro Gesù Cristo, e nient'altro. Mentre Pietro, fuori di sè per lo stupore, stava ruminando l'avvenimento, Gesù gli appare. Perciò gli Apostoli dicevano: « *Il Signore risuscitò veramente ed apparve a Simone* ». Due discepoli andavano ad Emmaus e parlavano di Gesù Cristo. A loro si associa, sconosciuto, Gesù: li rimprovera della loro poca fede e con le Scritture e coi Profeti li illumina conchiudendo: *Nonne, haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* Gesù acconsente alla preghiera dei discepoli e rimane con essi, i quali, ricevuta la S. Comunione, lo conobbero; ed Egli disparve.

I discepoli subito vennero agli Apostoli e raccontarono l'accaduto. Con molte altre apparizioni Gesù conferma la sua risurrezione e consola gli Apostoli ed i discepoli, i quali al vedere Gesù restavano sempre inondati di soave gaudio.

Infine Gesù ordina agli undici Apostoli di recarsi al monte Thabor: ed appare in mezzo di loro e dopo d'avere, secondo il consueto, invocata sopra d'essi la pace, loro dichiara « *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* », e con tale potestà li manda a predicare per tutto il mondo: « *Euntes docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* ».

2° *Preludio.* Vedere il sepolcro dopo la risurrezione; la via d'Emmaus e la camera nella quale i discepoli aveano preparata la piccola cena a Gesù; finalmente il monte Thabor.

3° *Preludio.* Domandare la grazia chiesta nella precedente contemplazione.

## Punto I.

### *Gesù appare a S. Pietro.*

S. Pietro venne favorito di speciale apparizione, perchè ebbe per Gesù affetto singolare. S. Pietro fu sì ardito da non paventare, lui solo, le turbe che erano venute a catturare il Redentore. È vero che il suo coraggio più tardi mancò, ma pianse amaramente il suo enorme fallo.

Quale e quanta sia stata l'allegrezza di S. Pietro mal si potrebbe descrivere; godette immensamente. Potremo considerare, oltre la ragione generale accennata, alcune particolari ragioni, per le quali il divin Redentore volle singolarmente apparire a S. Pietro e dalle quali ritrarremo anche noi maggiore gaudio. La prima è il bisogno che S. Pietro aveva di consolazione. Egli avea negato il suo Gesù, che ora egli sa essere risuscitato: piange, ma teme che il suo pianto non sia accetto per la troppa gravità del

suo peccato. Gesù corre tosto a dissipare i timori di Pietro ed a consolarlo penitente.

A convincere S. Pietro che egli ha, mediante la penitenza, riacquistato l'antico affetto del suo Maestro, Gesù volle mostrarsi glorioso a lui prima che agli altri Apostoli. Specialissima letizia S. Pietro ebbe senza fallo a simigliante dimostrazione, che Gesù gli diede: ancor noi dobbiamo concepire particolare gioia, poichè siamo certi che, imitando S. Pietro nella penitenza, Gesù ritornerà nostro amico liberale come l'avevamo innanzi di peccare. Tutte le grazie, eziandio le specialissime, da Gesù potremo sperare malgrado i nostri peccati; quando cacciati i peccati, l'amor divino ripiglia a regnare in cuor nostro. Gesù in secondo luogo volle apparire a S. Pietro, perchè S. Pietro era destinato ad essere la pietra fondamentale della sua Chiesa.

Pietro doveva pel primo attestare la verità della risurrezione di Gesù Cristo, pel primo gustarne il gaudio, pel primo vederne la gloria. Infatti gli Apostoli andavano dicendo: « *Gesù è veramente risorto ed apparve a Pietro* ». Adunque Pietro ed i suoi successori sono i primi depositarii delle verità rivelate. Ad essi dobbiamo ricorrere nei nostri dubbi; da essi dobbiamo essere confermati; motivo assai forte per ingenerare gaudio al cuor nostro, sapendo che nel Sommo Pontefice abbiamo l'infallibile parola di verità a conseguimento del nostro ultimo fine, ed a degna glorificazione del nostro Creatore e Redentore.

## Punto II.

### *I discepoli d' Emmaus.*

Questi due discepoli nel loro cammino verso Emmaus parlavano tra di loro con vera stima e vene-

razione di Gesù, e sebbene la loro mente fosse ancora oscurata dall'inganno che Gesù dovesse ripristinar l'antica gloria della nazione ebraica, alla quale gloria troppo s'opponeva la morte di Gesù, nondimeno essi amavano Gesù come gran Profeta e come uomo santissimo. Sì bella disposizione loro attrasse Gesù. Il quale avvicinatosi disse loro « *Che discorsi son questi, che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici? - Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes et estis tristes?* ». I discepoli risposero con candore che parlavano dei notissimi avvenimenti succeduti di quei giorni intorno a Gesù Nazareno, che fu uomo profeta, potente in opere ed in parole dinanzi a Dio ed a tutto il popolo. Erano malinconici perchè speravano che egli fosse per redimere Israele: e non vedevano segno onde sperare la bramata redenzione. Alcune donne dicono che non trovarono più il corpo di Lui nel sepolcro: e che gli Angeli loro affermarono che era vivo. Sono andati alcuni dei nostri al sepolcro, e conobbero che era vero ciò che le donne riferirono. *Et abierunt quidam ex nostris ad monumentum, et ita invenerunt, sicut mulieres dixerunt;* ma ciò non toglie a noi la nostra ansietà, la quale ci rattrista.

Dopo tali dichiarazioni de' discepoli, Gesù, con accento amabile e penetrante, fa lor manifesto il grave inganno in che erano, giacchè era necessario che il Cristo tanto patisse e così entrasse nella sua gloria. Tutto era stato dai Profeti annunziato; tutto è registrato nelle Scritture. I discepoli alla somma evidenza delle prove restano appagati e consolati.

Ammiriamo la bontà di Gesù, il quale perfettamente compie le parti del più sviscerato amico. Di poi a profitto dell'anima nostra consideriamo quanto sia facile che entri nel cuore degli uomini spirituali ed apostolici la tristezza, quando vogliono ragionare

secondo l'umana sapienza, siccome fecero i due discepoli che pensarono più alla terrena che alla celeste gloria, più al naturale conforto, quantunque in sè onesto, che non al sovrannaturale, dell'intero abbandono alla divina providenza. Perciò Gesù, a consolarli, li richiama agli insegnamenti delle sante Scritture, dacchè tutta la Scrittura, divinamente ispirata, è utile a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia: affinchè perfetto sia l'uomo di Dio, disposto ad ogni opera buona: « *Nos, cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris - Non avendo noi bisogno di nessuna di queste cose, perchè abbiamo per nostra consolazione i libri santi, che sono nelle nostre mani* ». Ove poi ci avvenga d'esser sopraffatti da tristezza, il mezzo più adatto a vincerla è l'aprir il cuor nostro intero intero a coloro che ci sono dati a guida ed a sprone, quali sono i nostri direttori di spirito, ed i nostri superiori. In terzo luogo persuadiamoci che le nostre tristezze, per lo più, derivano da desiderii non rettamente concepiti, e da illusioni. Non di rado si dispera dell'aiuto divino, perchè ci vien ritardato: si crede di far nulla perchè non otteniamo quello che vogliamo. Finalmente riconosciamo i gravi danni della tristezza, la quale ci rende per poco schiavi del bene presente e ci nasconde il futuro, indebolendo assai la nostra speranza. Il cuore ben disposto dei discepoli si riscaldava e si affezionava a Gesù, che ancor non conoscevano: « *et dixerunt ad invicem: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via et aperiret nobis scripturas? - ed essi dissero tra di loro: Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava e ci rivelava le Scritture?* ». Questo salutare effetto, prodotto nel cuore dei discepoli dalla parola di Gesù, ci dà a conoscere la sincera indole della predicazione.

L'evangelica predicazione non è arida esposizione della verità, come usa il filosofo ed il teologo dalla cattedra scolastica; ma deve essere fuoco, il quale insieme illumina e riscalda in maniera sì efficace da indurre il fedele all'esercizio della perfezione ed all'acquisto della santità.

Lo stesso predicatore ha da sentire in cuor suo le verità che annunzia; se egli davvero vuol che altri pianga, deve esser il primo a piangere, non con pianto superficiale o artifizioso, ma con pianto di profonda ed intima commozione; se brama che altri operi, egli sarà il primo ad operare, conforme è scritto di Gesù che « *coepit facere et docere* ». Di fatto i discepoli non si contentarono del soave ardore, che in cuore sentivano; essi andarono oltre, all'azione; imperocchè « *coegerunt illum dicentes: Mane nobiscum - e gli fecero forza dicendo: Réstati con noi* »; e tanto insistettero che Gesù entrò con i discepoli nel Castello quale ospite. I buoni discepoli apprestarono subito la cena: Gesù s'assise in mezzo di loro: prese un pane, lo benedisse come fece nell'ultima cena, siccome pare a molti Padri e Dottori, e lo divise tra i due discepoli, aprendo nel medesimo tempo i loro occhi. Lo conobbero e furono ripieni di gaudio indicibile. Ma Gesù disparve. Essi, riavutisi dalla soave visione, subito corsero a darne avviso agli Apostoli, a gloria di Gesù.

Qui sorge spontaneo un duplice riflesso di vita spirituale.

Il cristiano, l'uomo religioso e sovratutto il santo Sacerdote ha ragione di godere assai, dacchè quella santa frazione del pane, ossia la santa comunione che fa conoscere ed amare Gesù, sta nelle sue mani ogni giorno. Ma conviene preporre la conveniente preparazione; ottima sarà la preparazione dei discepoli d'Emmaus: ruminare nella mente nostra la gran-

dezza di Gesù con la considerazione; affezionarci a Gesù, riscaldando il cuor nostro del suo amore; compiere le sante opere della carità. Quindi la più acconcia preparazione a ben fruttuosamente comunicarci sta nella nostra vita: è troppo poco il semplice ed immediato apparecchio di preghiere, d'aspirazioni e di sensibile godimento. *Vigo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*, deve essere il precipuo frutto della santa comunione.

I discepoli, senza indugio, nottetempo, s'affrettarono a portarne parte agli Apostoli ed agli altri discepoli. Di qui vuolsi apprendere che il vero gaudio e la chiara idea di Gesù non sa rimanere nel nostro animo; ha bisogno di manifestarsi, non a propria vanità, ma a gloria di Gesù, inducendo gli altri a credere in Lui e ad amarlo, vale dire a seguirlo il più strettamente possibile: l'unico mezzo per partecipare abbondantemente al gaudio di Gesù. Chi non vorrà essere primo tra gli amici di Gesù sì liberale e sì generoso?

### Punto III.

*Appare agli undici Apostoli nella Galilea.*

Gli undici Apostoli andarono in Galilea al monte assegnato loro da Gesù. È la solenne apparizione, che gli Angeli aveano annunziata alle pie Donne, e che le pie Donne, conforme al comando avuto, divulgarono tra gli Apostoli ed i discepoli. Quindi non è da dubitare, che al monte sian convenuti gli undici Apostoli, e un non piccolo numero di discepoli. Gesù apparve loro; ed essi, vedutolo, lo adorarono, ma alcuni restarono dubbiosi. Il Redentore loro s'accosta, e loro rinfaccia l'irragionevole incredulità e durezza di cuore, perchè non aveano prestata la dovuta fede

a quegli che l'aveano veduto risuscitato. Al dolce rimprovero ed alla efficacia della divina parola, tutti finalmente cedettero, e si persuasero della vera risurrezione di Gesù, e della sua reale e personale presenza. Allora Gesù diede a tutti agio di mirarlo, di baciargli le mani ed i piedi, di gustare la sua vita gloriosa. Quanto è buono Gesù! Egli tratta famigliarmente con i suoi Apostoli e discepoli anche ora che Egli è corteggiato dagli Angeli, che è ricolmo di gloria e di grandezza, mentre gli Apostoli e i discepoli sono tuttavia nella loro rozza condizione, con la mente e con il cuore ricoperti di polvere terrena, per cui non sono pienamente atti a comprendere la sovrannaturale eccellenza del loro Gesù. Amano, e, sebbene di nascosto, patirono assai in cuor loro per la Passione di Gesù. Ciò basta a Gesù per riconoscerli suoi amici, per ammetterli alla sua famigliarissima conversazione e per giocondarli di santa letizia.

Anima mia, gusta il loro gaudio che è sublime: e sovratutto gusta il gaudio di Gesù che prova somma gioia nel mirare la gioia de' suoi Apostoli e discepoli. Apprendi che la causa del tuo lento progredire, se pure è progredire, nella virtù, e la tua tiepidezza nel propugnare la divina gloria sta in quella tinta d'incredulità a riguardo dei più alti consigli evangelici, onde la tua mente è offuscata: sta in quella tenacità de' desiderii del tuo cuore, i quali non procedono dalla purissima gloria di Dio, e dall'unica brama di santificare te stesso nel maggior grado a te possibile con la divina grazia. Prega Gesù che s'accosti eziandio a te, e ti liberi da ogni specie d'incredulità, e t'ammollisca il cuore, affinchè sia ognor pronto a sacrificarsi per la gloria del suo divin Padre, e per la salute di tante anime bisognose di redenzione.

Gesù con sublime parola par che dia principio all'altissima missione, alla quale gli Apostoli, coadiuvati dai discepoli, sono eletti. « *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*». Ogni potere a Lui è concesso. A questo potere è soggetta tutta la natura inanimata e le leggi che la reggono. Dunque non dovrò mai temere di nulla: le creature non mi potranno nuocere se non colla permissione del mio Gesù. Ora Gesù non permetterà mai una disgrazia sopra le mie forze, non mai dolore od infermità che mi possano impedire il mio ultimo fine, o raffreddarmi nel suo amore. Il potere di Gesù comprende altresì tutte le creature libere che egli terrà ognora dipendenti dal suo volere, senza offesa del loro libero arbitrio. Laonde nemmeno dagli uomini nè dai demonii potrò io ricevere danno che non sia nelle mani di Gesù; perciò non mi accadrà nè contrarietà, nè dispregio, nè tentazione da cui io non possa trarre vantaggio per la mia interna perfezione, e per meglio progredire per la via della salute e della beata eternità. Di tutto ciò ben debbo godere, abbandonato nell'amore dell'amico più sincero e disinteressato e generoso. Le grazie, i favori, sia dell'ordine sovrannaturale, sia dell'ordine naturale, quanti ne conosce la divina Sapienza e ne possiede la divina Onnipotenza, tutti sono dati a Gesù, ed Egli ne dispone a suo grado. Pertanto illimitata deve essere la mia fiducia in Gesù Cristo; tutto posso e debbo sperare, certo che l'amabilissimo Cuore di Gesù tutto mi concederà, quando non vi s'opponga il conseguimento del mio fine ultimo e l'accrescimento della mia perfezione e della santa carità: efficace motivo di dolce consolazione spirituale.

«*Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*». Con questa assoluta dichiarazione il Redentore vuol porre il colmo alla letizia de' suoi Apostoli e disce-

poli, i quali a stento si riavevano dall'abbattimento di spirito, in cui la morte di Lui li aveva come sommersi. Perchè a Lui è data tutta la potestà in cielo ed in terra? Perchè sopportò, secondo il volere del divin Padre, l'umiliante passione, dalla passione sua egli esce trionfatore della morte, del peccato e dell'inferno. Perchè la passione di Lui non può a veruno recare scandalo, ma viva esultanza in chi lo ama, dacchè viene coronata di pienissima vittoria. Inoltre, con dichiararsi investito di potere sì grande, opportunamente Gesù dispone i suoi Apostoli ad accettare con generoso animo la missione, che loro voleva commettere, della conversione del mondo intero. Egli che li manda ha tutto il potere in cielo e in terra. Laonde essi di nulla dovranno temere; non delle fatiche, non della penuria, non delle avversità, non dei pericoli, non delle persecuzioni, poichè saranno sempre protetti, aiutati e difesi da potenza che non teme avversarii nè in cielo nè in terra. «*Ego vobiscum sum omnibus diebus - ecco che io sono con voi per tutti i giorni* ». Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: «*euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*», affinchè ricevano la divina grazia, che è la vera vita dell'anima loro; poichè, per la grazia, saranno figli di Dio, amici di Dio, santi nell'intimo del loro spirito, capaci di compiere atti sovrannaturali e meritorii di vita eterna. Senza la grazia, l'anima loro è preda della morte, simile alla morte stessa a cui soggiace il corpo quando l'anima da esso si parte. Il corpo senza anima non è più vivente dell'umana vita, non è più corpo vivo; così l'anima senza la grazia non è più viva della vita divina. Andate insegnando loro d'osservare tutto quello, ch'io vi ho comandato: «*Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vo-*

*bis* ». Essendo tale la volontà di chi possiede tutta la potestà in cielo ed in terra, per fermo niuna creatura può inceppare la predicazione evangelica senza incorrere la giusta ira del padrone e sovrano Signore del cielo e della terra. Tutti debbono accogliere la dottrina di Gesù Cristo; grandi e piccoli, dotti ed indotti, ricchi e poveri, sovrani e sudditi, individui e regni. I ministri evangelici sono superiori alle umane autorità nell' evangelizzare il mondo: hanno diritto d'entrare in ogni regno, in ogni città, in ogni famiglia ad annunziare la buona novella; di accostarsi ad ogni uomo per istruirlo e battezzarlo in nome nella SS. Trinità, per insegnargli i dommi da credere, offerendo al Signore l'ossequio della propria mente, e per esporgli le leggi, che debbono essere la norma unica de' suoi pensieri, affetti ed azioni, sotto pena di reità.

Tutto s'ha da ammettere; non è lecito a veruno lo scegliere una sola parte; « *omnia quaecumque mandavi vobis*». Questa la grande missione apostolica: missione di vera carità, di pace, di riconciliazione tra il Creatore e la creatura; missione che deve colmare di profonda esultanza il cuore di colui che ad essa viene chiamato e destinato.

*Colloquio.* Si chiuda l'Esercizio esternando a Gesù l'intimo nostro gaudio per la sua somma potestà in cielo ed in terra; ringraziandolo della cura che si prese nel consolare ed allietare i suoi discepoli, con i quali pure ci potremo rallegrare; offerendoci all'esecuzione de' suoi comandi e desiderii; infine protestandoci pronti, se fia uopo, a tollerare fatiche, povertà, dispregi, umiliazioni ed a dare il sangue per suo amore e per la propagazione del suo santo Vangelo. *Pater noster.*

*NB.* Se altri lo brama, potrà sostituire la presente contemplazione alla precedente.

## ESERCIZIO XXX *bis*.

### *Contemplazione II* bis.

GESÙ CONTINUA AD APPARIRE AGLI APOSTOLI.

Orazione preparatoria al solito.

1° *Preludio*. Stavano i discepoli congregati nel Cenacolo, e ne tenevano chiuse le porte per paura dei Giudei. Gesù apparve loro dicendo: « *Pace a voi* »; quindi mostrò loro le sue mani e il costato. Tutti si rallegrarono a vedere il Signore, il quale disse di nuovo a loro: « *Pace a voi: come mandò me il Padre, così io mando voi* »; soffiò sopra di essi dicendo: « *Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete* ». Tommaso non si trovò con essi al venir di Gesù. Gli dissero: « Abbiamo veduto il Signore » ma egli rispose: « Se non veggo nelle mani di lui le piaghe, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo». Otto giorni dopo, nuovamente Gesù apparve ai discepoli. Tommaso era con essi. Gesù disse a Tommaso: « Metti la tua mano nel mio costato, e non essere incredulo ma fedele ». Tommaso rispose: «Signor mio, Dio mio»; e credette. Dopo ciò Gesù di nuovo manifestossi ai discepoli, al mare di Tiberiade. I discepoli stavano pescando. Gesù, da essi non conosciuto, comparve al

lido, e loro chiese se avessero companatico. Gli risposero di no: ed Egli disse: « Gettate la rete dalla parte destra e troverete ». La gittarono, e non potevano più sollevarla a causa della grande quantità di pesci. Giovanni disse a Pietro: « Egli è il Signore ». Pietro si slanciò in mare e corse a Gesù. Vennero poi anche gli altri. Gesù diede loro pesce e pane. Dipoi interrogò tre volte Pietro se l'amava. Pietro rispose sempre che l'amava, sebbene si conturbasse alla terza volta. Gesù gli disse: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ».

2° *Preludio*. Costruirsi colla immaginazione il Cenacolo, ed entrarvi per contemplare i grandi misteri che in esso avvengono. Quindi passare alla spiaggia del lago di Tiberiade, affine di contemplare i restanti misteri, di cui ora intendiamo occuparci.

3° *Preludio*. Rinnoviamo la petizione del primo esercizio di questa quarta settimana.

## Punto I.

*Gesù appare agli Apostoli raccolti nel Cenacolo, assente l'Apostolo Tommaso.*

In questa apparizione il Divin Redentore diede luminosissime prove di sua divinità. Egli entrò nel Cenacolo mentre le porte stavano chiuse: ossia la sua sacra umanità, quasi fosse spirito, per la dote preternaturale della sottigliezza del corpo risorto, miracolosamente entrò nella stanza dove erano congregati gli Apostoli, senza che gli fossero aperte le porte. Dio solo può operare cosa sì contraria alla natura del corpo materiale. Tu pertanto rallegrati colla santa umanità di Gesù, d'essere rivestita di qualità cotanto meravigliosa. Anche a te è riservata sì bella qualità; se ti terrai stretto a Gesù, non più

sentirai il corpo, il quale *aggravat animam*, ma avrai un corpo che penetrerà, senza materiali ostacoli, ovunque il tuo pensiero lo porterà.

Il divin Redentore rivolse agli Apostoli le solenni parole : « *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* - *come mandò me il Padre, così anch'io mando voi* ». Adunque, la missione alla quale sono eletti gli Apostoli coi loro successori, e coloro che ne sono cooperatori, è quella medesima che il divin Padre diede al suo Figlio fatto uomo. La medesima nella sua origine divina; imperocchè solo il divin Padre poteva mandare il suo Figlio, e soltando il divin Figlio poteva comunicare questa missione a quanti vengono da Lui invitati. La medesima nel fine, che è il ristabilimento dell'ordine sovrannaturale nelle anime, dal quale la progenie adamitica era decaduta per il peccato, senza aver forza bastevole per trarsi dal naturalismo e sensualismo in cui giaceva, come l'abbiamo ripetutamente considerato e ponderato nella meditazione del regno di Gesù Cristo in sul principio di questa seconda settimana.

È pure la medesima missione nei mezzi, poichè Gesù, dai suoi ministri eletti, non richiede più di quanto egli stesso opera : perciò non manda innanzi a sè i suoi campioni, ma li tiene al suo fianco. Questa identità d'azione è di sommo conforto per i generosi militi del supremo Duce. Ora Gesù, per santificare il mondo e per dar gloria al divin Padre, non adoperò che la parola manifestante la divina verità e i voleri divini, e l'esempio col quale corroborava la sua parola. *Docuit et fecit*. Promulgare adunque la buona novella, e colla predicazione e colle opere perfette, è lo scopo della missione che il divin Redentore affida ai suoi Apostoli e discepoli. Di questa verità, massime oggigiorno, debbono essere ben convinti i predicatori cattolici e i forti soldati che vogliono combat-

tere alla dilatazione del regno di Gesù Cristo. Studio grande delle divine Scritture, e virtù non ordinaria di perfezione evangelica.

La missione, alla quale il Re divino invita gli Apostoli, è pur simile a quella ch'Egli ha ricevuto dal Padre, nella potestà di vivificare le anime mediante la remissione dei peccati: «*Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete*»; e in quella di santificarle ulteriormente con amministrare i Sacramenti onde egli ha arricchito la santa Chiesa.

Da ultimo, la missione degli Apostoli è simile a quella di Gesù Cristo nell'amore. L'opera della redenzione umana è unicamente di amore: « *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me* ». Similmente l'Apostolo di Gesù Cristo si muove all'azione per la sola ragione che ama, ed ama come Gesù Cristo amò. Come amò Gesù gli uomini? Li amò con l'amore che portava al suo divin Padre, li amò perchè nell'uomo vide l'imagine del Padre, perchè conobbe che il cuore umano è capace d'amare il Padre suo, perchè il Padre suo si compiace della salvazione eterna dell'uomo. Tale dovrà essere l'amore dell'apostolo che Gesù manda come suo cooperatore, e soltanto con tale amore l'apostolo potrà e saprà compiere opere degne di una nobilissima missione. Chi vuole essere eletto alla missione di Gesù, si disponga ad accendere in cuor suo questo amore celestiale.

Inoltre Gesù Cristo fu primo ad amarci. Non attese Egli d'essere invitato, cercato, supplicato; Egli venne a cercare e salvare quelli che si erano perduti: « *venit Filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat* »,simile al pastore che corre in cerca della pecorella smarrita, ed alla donna che usa ogni diligenza per ritrovare la dramma perduta. Misero

l'apostolo che attende d'essere invitato ad agire conforme la sua missione! Gesù ama con amore forte, il quale non teme nè disagi, nè incomodità, nè fatica, sino a morire. Ama con amore disinteressato, non per la sua gloria o per qualsiasi altra propria utilità: e di tanto suo disinteresse Ei dà luminosissima prova nelle sante piaghe che volle conservare sulla sua umanità gloriosa, per dichiararci l'immenso amore col quale sopportò la sua umiliantissima passione e morte. Apostolo di Gesù, porti tu acceso in petto fiamma cotanto luminosa.

Non sarà senza profitto spirituale il considerare come Gesù, nell'apparizione che contempliamo, due volte disse agli Apostoli: « *Sia pace a voi - pax vobis* ». La prima volta innanzi di mostrar loro le sue piaghe, e la seconda volta innanzi di comunicar loro lo Spirito Santo. Con ciò parmi che il divin Redentore abbia voluto indicarci, essere proprio delle vere ispirazioni immesse da Lui nel nostro spirito, l'infondere tale pace, soavità e quiete, che l'anima non può non riposare in essa con somma sicurezza. E veramente, i tocchi eziandio menomi del sapientissimo Artefice, non possono non apportare perfezionamento all'opera sua: e questo perfezionamento appunto è la pace più soave e profonda che lo spirito ragionevole può gustare. Anima mia, sforzati di renderti meno indegna di ricevere soventi volte il caro saluto di Gesù « *la pace sia a te!* ».

## Punto II.

*Gesù appare agli Apostoli raccolti nel Cenacolo, presente l'apostolo Tommaso.*

Gli Apostoli si erano già convinti della vera risurrezione del divin Maestro, il quale era risorto colla

stesso corpo che fu processato e crocefisso; già avevano goduto nel contemplare le sante piaghe e il trafitto costato di Gesù; già l'anima loro era rimasta inebriata di profonda gioia negli amorosi colloquî con Gesù, il quale aveva pur loro dato l'ineffabile potere di rimettere i peccati. Ciononostante essi vivevano ancora oppressi di timore, e si rimanevano nel loro cenacolo a porte chiuse, per paura dei Giudei, invece d'uscire a testimoniare la reale e gloriosa risurrezione del Redentore, cui amavano di tenerissimo affetto. Perchè tale contraddizione? Perchè in cuor loro rimaneva tuttavia il timore di ricevere danno dai Giudei, i quali potevano anche crocifiggere i discepoli, come avevano crocifisso il Maestro; perchè amavano le loro comodità e la loro vita, e avevano in orrore il danno corporale in che potevano incorrere, quando avessero dato sfogo al loro zelo ed amore verso Gesù. Badino bene gli uomini apostolici a togliere dal cuor loro qualsiasi timore di danno temporale, se bramano di corrispondere alla loro vocazione. La prudenza sarà utile, ma non mai la prudenza mondana; più d'ogni fedele, essi debbono tenere innanzi gli occhi la grande sentenza del Redentore: « *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis; mercenarius fugit, quia mercenarius est et non pertinet ad eum de ovibus*. Lo spirito di mercenario è in aperta opposizione collo spirito di apostolo cristiano.

Dopo otto giorni, Gesù di nuovo viene in mezzo ai suoi Apostoli, i quali si tenevano tuttavia racchiusi nel cenacolo. Al rivederlo, gioirono immensamente. Il Redentore, dato a tutti il saluto di pace, si rivolge a Tommaso, invitandolo a mettere il dito nelle piaghe delle sue mani, e di accostare la mano mettendola nel suo costato: « *Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in*

*latus meum* »; ed in tale esperienza s'accerti ch'Egli è in verità risuscitato, che il suo corpo non è fantasma nè puro spirito che non si può palpare; quindi cessi d'essere dubbioso e incredulo: « *Et noli esse incredulus sed fidelis* ». Tommaso si avvicina, tocca il glorioso corpo del Redentore, s'affida nelle sacre piaghe, dalle quali riceve il perfetto spirito di fede. Per conseguenza, ad un tempo, e vede l'umanità risorta, e riconosce la divinità del suo Redentore; perciò si prostra ai suoi piedi esclamando: « *Dominus meus, Deus meus - Signor mio e Dio mio!* ». Tommaso compensa la sua ostinazione nel non ammettere subito la risurrezione di Gesù, con la confessione più esplicita della divinità di Lui, poichè è la prima volta che Gesù viene chiamato *Dio:* « *Dominus meus, Deus meus* ».

Prendiamo ancora noi parte alla consolazione che l'apostolo Tommaso prova nel darsi vinto alla degnazione e somma benignità del suo Redentore; ed alla gioia di Gesù nel vedersi ai suoi piedi il suo discepolo pentito della passata ostinazione, e fervido nella fede con cui adora la divinità del Maestro. Ma pur riflettiamo quanto debbasi riputare irragionevole e riprovevole l'incredulità di Tommaso.

Egli, a credere la reale risurrezione di Gesù Cristo, poichè la testimonianza umana ha, secondo ragione, forza per convincere ogni ben disciplinato intelletto, aveva argomenti di piena certezza, vale a dire le donne che furono al sepolcro, Pietro a cui era apparso Gesù, i discepoli d'Emmaus i quali raccontavano la meravigliosa apparizione avuta, tutti gli altri Apostoli e discepoli che otto giorni prima avevano goduto della visita di Gesù, la venerata Madre Maria, la quale senza dubbio assicurava Tommaso che Gesù era risorto. Qual maggiore testimonianza potevasi da Tommaso pretendere? Eppure egli è

fisso nella sua incredulità, e nulla vuole ammettere se prima non porrà il dito nelle divine piaghe. Superbia riprovevolissima, la quale a niuno vuol sottomettersi, ancorchè abbia diritto evidente d'essere creduto. E poi quale impudenza! per credere non gli basterà vedere Gesù; lo vuole toccare, anzi vuole proprio porre la sua mano nel costato di Gesù. Incredulità davvero biasimevole, pretensione del tutto insana.

Ma ahimè! Gesù è costretto a vedere oggigiorno simile, ed anche peggiore incredulità in tanti mondani, i quali, per non credere, vanno dicendo che loro non bastano i motivi di credibilità, coi quali la Chiesa loro propone la divina rivelazione e i misteri della medesima. Non ammettono i miracoli operati, vorrebbero vedere coi loro occhi miracoli presenti; loro non basta la scienza di tanti santi Padri, non il sangue sparso dai martiri, non la virtù eroica di mille e mille fedeli. Vogliono argomenti di loro genio, vogliono prove conformi al loro capriccio. Avranno essi diritto di essere reputati di buona fede? No: sono increduli biasimevolissimi. Anche la speranza divina ha i suoi increduli in non pochi fedeli, ed altresì in uomini religiosi ed apostolici. Non dispereranno totalmente, ma quante volte la loro speranza non appare vacillante? Se non ottengono le grazie temporali per cui pregano, stanno in forse della divina bontà e misericordia: se non cessa la tentazione per cui supplicano, sono dubbiosi della paterna provvidenza del divin Padre: se non arrivano al buon successo delle loro fatiche, stanno incerti del divin favore. Eppure i meriti di Gesù, tutto ci hanno meritato, tutto che è utile e conveniente alla nostra salute, alla nostra santità ed alla glorificazione della Maestà divina. Quindi, invece di conchiudere che essi non sanno ciò che domandano; che non conoscono

il meglio di loro santità e di loro perfezione; che non veggono qual sia l'esito più adatto alla gloria divina; conchiudono irragionevolmente che Iddio non è loro favorevole, che aggrava di troppo la mano, che stringe il suo cuore, onde non escano le grazie e i favori più abbondanti. Uomini di poca speranza!

Il divin amore, non di rado, incontra i suoi increduli. Spesso non ci basta, ad amare Dio *ex tota mente*, che il divin Padre ci vada ripetendo averci Egli dato il suo divin Figlio in prova dell'immenso amore che ci porta. Non ci basta, ad amarlo *ex toto corde*, che Gesù, il divin Figlio, ci mostri le piaghe ed il costato aperto, donde uscì tutto il suo sangue sempre in testimonio del suo infinito amore, e si dia tutto in nostro cibo e bevanda salutare.

Non ci basta, ad amare la SS. Trinità *ex tota anima nostra*, che lo Spirito Santo ci abbia già fatto gustare la sua grazia in mille occasioni, come nella prima nostra Comunione, nella nostra professione religiosa, nella consacrazione sacerdotale, in tanti santi esercizi, in mille opportunità di feste solenni. Vogliamo sempre nuovi argomenti e nuove consolazioni. Carità invero meschina: amore assai poco acceso.

Gesù infine volge una parola consolante al suo discepolo: « Hai creduto, e di ciò mi compiaccio » «*credidisti*». «Ma sappi che saranno più beati coloro i quali crederanno senza pretendere di vedere, come tu hai preteso ». « *Quia vidisti me, Thoma, credidisti: beati qui non viderunt et crediderunt*». Con tali parole viene lodata la fede di coloro i quali credono alla semplice proposizione della Santa Chiesa, rivestita come è degli opportuni e bastevolissimi argomenti di credibilità. Codesti beati più di Tommaso, se vogliamo, siamo noi.

Quanto poi la fede sia giustamente esaltata da

Gesù, lo potremo raccogliere da più considerazioni, delle quali le precipue sono le seguenti: La fede è il principio che inizia la vita soprannaturale, e si può paragonare alla radice della pianta. Se la radice avrà molta energia, anche la pianta sarà floridissima ed apporterà frutti abbondanti e scelti. La fede offre, come in sacrificio al Signore, la parte più nobile dell'uomo, poichè la fede a Dio sottomette l'intelletto il quale accetta il vero per la sola attestazione di Dio rivelante, senza ragionamento di sorta, senza inquisizioni, e senza ritardo. Quindi con la fede si onora la divina veracità e la divina autorità, la quale ha il diritto di proporre alle sue creature, sia verità misteriose, sia ardui comandi. Questa fede, che è sempre libera, sarà tanto più meritoria quanto saranno minori i motivi di credibilità della divina rivelazione. La volontà, che tosto vuol credere, appena conosce quanto è necessario alla credibilità, si dà a vedere molto devota, molto pronta a tributare a Dio il sommo ossequio che l'uomo può a Dio medesimo dare. Adunque, anima mia, risolvi d'eccitare in te, innanzi a Gesù glorioso, fede viva, generosa, e capace di opere eroiche, massime della vita perfetta ed apostolica.

### Punto III.

*Gesù appare agli Apostoli che pescavano nel lago di Tiberiade.*

Pietro disse agli altri che si trovavano con lui: « *Vado piscari - vo' a pescare*». Gli risposero: « Veniamo anche noi teco»; ed entrarono in una barca. Faticarono per tutta la notte, e non presero nulla. Fattosi giorno, Gesù si pose sul lido: i discepoli però non conobbero che fosse Gesù, e questi disse

ai discepoli: « Figliuoli, avete voi companatico?». Gli risposero di no. Ed Egli: « Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete ». Gettarono tosto la rete, conforme al comando di Gesù, e tanta quantità di pesci entrò nella rete, che non potevano trarla in sulla barca. Gli obbedienti sono sempre fortunati e raccolgono assai frutto, perchè eseguiscono non solo il comando, ma altresì la direzione che loro viene indicata dall'obbedienza. Tutti rimasero meravigliati e fuori di sè a simil fatto cotanto straordinario. Giovanni andò oltre all'ammirazione, riconobbe Gesù, e susurrò all'orecchio di Pietro: « Egli è il Signore ».

L'amore ha occhio perspicacissimo a riconoscere la persona amata. Il figlio conosce subitamente il padre, la figlia la madre, l'amico ravvisa immediatamente l'amico. Se brami adunque conoscere Gesù, procura d'amarlo, e quanto più l'amerai, tanto ti sarà più facile conoscerlo anche là ove gli altri non sanno vederlo.

A tale cenno « Egli è il Signore », Pietro, lasciata ogni ulteriore ricerca, si getta in mare, impaziente di prostrarsi ai piedi di Lui. Così agisce colui il quale sinceramente apprezza la sequela di Gesù, ed ha in conto di sua maggior gloria lo stargli al fianco. Appena apprende ove sta, egli, non badando nè a fatica nè a pericoli, corre a Gesù, e nemmeno attende che Gesù gli comandi d'andare a Lui, quando non fosse temerità il raggiungerlo, senza averne prima un aperto comando: siccome avvenne allora che Pietro doveva camminare sull'acqua, quasi fosse soda terra. Qui si trattava di grande vicinanza della spiaggia, ed il piccolo tratto si poteva fare, o nuotando, o immerso nell'acqua soltanto sino alle reni; per il che sono sufficienti le ordinarie forze dell'uomo. Baciati i piedi a Gesù Cristo, ritornò alla nave in

aiuto degli altri discepoli, che stentavano a trarre al lido la rete ripiena di pesci.

Forse Gesù stesso gli suggerì di preferire l'esercizio della carità verso i fratelli, al godimento di restare vicino a Lui; consiglio che può tornare opportuno agli operai evangelici, quando si stanno deliziando nella preghiera, o ai piedi del santo altare con il loro amato Gesù.

Tutti finalmente sono attorno a Gesù, che loro presta novella, benignissima ed amica cura. I poveri discepoli si erano, durante la notte, stancati assai nel gittare invano la rete: avevano sudato nello trascinare la rete pesante per la copia di pesci, onde certamente avevano bisogno di conforto e di ristoro. Gesù pensa e provvede a tutto che occorre al bisogno ed al ristoramento. I discepoli, preparato il carbone acceso, sul quale era stato messo del pesce, veggono del pane; il pesce non è bastevole; Gesù dice ai discepoli: « Date qua dei pesci che avete preso adesso ». In un momento è allestito il modesto pranzo. Gesù si appressa, prende del pane e lo distribuisce, e similmente fa del pesce: *Et venit Iesus et accipit panem et dat eis, et piscem similiter.* La pietà cristiana trae, dal fatto contemplato, amabilissimi insegnamenti.

L'adorato Redentore divide il suo pane come ottimo padre, che ai figli procura il conveniente sostentamento, e come liberalissimo duce, il quale distribuisce tra i militi, che avevano combattuto, il bottino. Gesù è verace nelle sue parole; Egli aveva promesso ai suoi fedeli cooperatori, che loro avrebbe fatto parte di sue ricchezze: qui vediamo come gelosamente mantenga la promessa. Si fa portare dei pesci or ora presi, credo per indicarci essere il frutto delle fatiche apostoliche quel migliore ristoro che il cuor nostro può bramare; vi unisce il suo mi-

racoloso pesce, per indicarci che non mai si avrà completo e vivificante ristoro, se al nostro frutto non si unisce quello delle opere di Gesù, vale a dire il suo merito, la sua grazia, il suo aiuto e la sua assistenza. Distribuisce poi Gesù di sua mano il pane ed il pesce allo scopo di ben inculcarci la sua massima d'umiltà, che non brama d'esser servito, ma si diletta di servire specialmente i suoi eletti compagni ed amici. Chi pertanto non vorrà appartenere alla schiera di questi fortunatissimi fedeli?

Terminato il pranzo «*cum ergo prandissent*», disse Gesù a Simone Pietro: «Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi?». Pietro rispose: «Certamente tu sai che io ti amo». E Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». Di nuovo, Gesù, per la seconda volta: «Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu?». Pietro nuovamente risponde: «Certamente tu sai che io ti amo». E Gesù: «Pasci i miei agnelli». Per la terza volta gli chiede: «Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu?». Pietro contristato dissegli: «Signore, tu sai tutto, tu conosci che io ti amo». E Gesù: «Pasci le mie pecorelle». Niuno dubita che qui il divin Redentore imponga a Pietro e ai suoi successori il gravissimo onere di pascere gli agnelli e le pecorelle senza veruna eccezione di dignità o d'ufficio. Tu però considera la preziosa e necessaria provvidenza che da Gesù ti viene elargita, che è l'avere il pascolo salutare dell'anima tua. È dono precisamente tuo, dappoichè il pascolo è dono che si fa a chi lo riceve, non a chi lo dà. Ringraziane il tuo amantissimo Gesù. Se non che come verrai pascolato, se non presterai intera ubbidienza a colui che ti deve pascolare? Dunque, al Vicario di Gesù Cristo tu hai da professare perfettissima ubbidienza, di mente, di cuore e di opere. Rammenta eziandio che la scelta

del pascolo non appartiene agli agnelli, nè alle pecorelle, bensì al Pastore. Laonde la tua obbedienza dovrà estendersi a tutto che il Pastore t'offrirà, nel modo, nel tempo e nella natura che egli giudicherà essere di bisogno a tua salute ed a perfezione cristiana. Chi sdegna il pascolo corre certo pericolo di morte.

*Colloquio*. Si chiuda l'esercizio con atti di ringraziamento a Gesù per aver data alla Chiesa la potestà di purificare il cuor nostro con la remissione delle colpe; e per aver arricchito d'infallibilità il magistero del Vicario suo visibile, ad illuminare di luce purissima e a guidare con sicuro indirizzo la nostra mente. Fa atti d'abbandono alla provvidenza del Capo invisibile della Santa Chiesa, Gesù Redentore, il quale ci concederà il suo aiuto in tempo opportuno. In particolare tu supplica Gesù, che ti voglia eleggere alla partecipazione più attiva nel compiere la sua missione redentrice e santificatrice : ossia voglia mandar te, come Egli è stato mandato dal Padre; dacchè tu vuoi amarlo più di tutti gli altri fedeli, e vuoi seguirlo da vicino, massime allora che sarà tra i disprezzi e tra le umiliazioni. *Pater noster* ecc.

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# ESERCIZIO XXXI.

## *Contemplazione III.*

### Gesù ascende al Cielo.

Orazione preparatoria la consueta.

1° *Preludio.* La storia: cioè Gesù, dopo d'essere apparso per quaranta giorni agli Apostoli ed ai discepoli, ed aver dato loro le prove più evidenti e palpabili della sua risurrezione, convincendo anche i più ritrosi: e dopo d'aver parlato del regno di Dio fondato sulla Passione e morte di Lui, ordina agli Apostoli di recarsi in Gerusalemme, e di là li conduce al monte Oliveto: li ammonisce di non partire da Gerusalemme sino alla venuta dello Spirito Santo che loro promette: dà l'ultima benedizione e s'innalza al Cielo. Tutti restano estatici, ma vengono gli Angeli a riscuoterli, dicendo: « *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in coelum? Hic Jesus, qui assumptus a vobis in coelum, sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in coelum* ».

2° *Preludio.* Colla immaginazione vedere la vetta del monte e raffigurarsi Gesù che, trasformato in un grande splendore, sale al cielo.

3° *Preludio*. Chiedere la grazia di partecipare all'immenso gaudio di Gesù, il quale ritorna al seno del divin Padre, donde era partito.

## Punto I.

Giunto sul monte, Gesù conversa con insolita bontà con i suoi cari e specialmente con Maria SS., poichè era l'ultima volta che, qui in terra, l'avrebbero contemplato e sensibilmente trattato. Loro annuncia l'imminente sua ascensione al cielo. A tale annunzio tutti corsero a baciare le sacratissime piaghe donde traevano indicibile contento. Contempliamo e godiamo ancor noi. Tutti l'adorarono sull'esempio di Maria SS. e chiesero la sua benedizione. Difatti Gesù *elevatis manibus suis benedixit eis*. Benedizione operatrice, la quale produsse negli Apostoli e discepoli la pienissima adesione alla dottrina di Gesù che, sancita così validamente colla risurrezione di Lui, ora riceveva nuova e suprema conferma.

Gesù, di sua propria virtù, sale al Cielo e seco conduce, primizia di sua redenzione, le anime liberate dal limbo. Gli astanti rimangono come fuori di sè, compresi non si saprebbe se più da meraviglia o da allegrezza; ma una nube tolse Gesù alla loro vista. Noi però con lo spirito seguiamolo. Finalmente s'aprono le porte eternali che sin qui niun uomo avea varcato e Gesù entra gloriosissimo. Gli Angeli, dal supremo Serafino al minore degli spiriti celesti, gli vengono incontro, l'adorano ed intuonano il nuovo cantico: « È degno l'Agnello, che è stato ucciso, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione ». Sublime, anzi divino trionfo che deve necessariamente inondarci l'animo di stragrande esultanza e letizia.

Egli giunge al Padre, il quale lo fa sedere alla sua destra: « *Sede a dextris meis* ». Gesù gli presenta aperto il misterioso libro della redenzione, conquista delle sue fatiche, de' suoi sudori e della sua morte. Il cielo universo ad una voce ripete: « *A Lui che siede sul trono ed all'Agnello, benedizione e onore e gloria e potestà pei secoli dei secoli* ». Ecco la sacra Umanità di Gesù divinamente, perfettamente ed in eterno beata; l'anima sua beve ai torrenti della Divinità, si sazia alla dolcezza del Padre, del Verbo nel quale sussiste, e dello Spirito Santo; vive del gaudio e della beatitudine divina; il corpo è tutto luce, è tutto candidezza, è tutto sovrumana compiacenza. Anima mia, se ami Gesù, devi immensamente godere. Ecco dove ci porterà la sequela di Gesù; chi l'avrà seguito più da vicino in terra, sarà più vicino a Lui nella beatissima eternità. A consolidare sì importante verità Gesù elegge per salire al cielo il monte Oliveto, alle cui falde avea incominciata la sua Passione.

## Punto II.

Gesù, per impedire che la sua visibile partenza dagli Apostoli non turbasse loro il gaudio dell'ammirabile ascensione sua al Cielo, volle indicare i grandi beni che loro dovrà apportare la sua andata al Cielo. Consideriamo questi preziosi beni:

1° Va al Cielo affine di prepararci il posto ed insieme le grazie necessarie a pervenirvi: « *Vado parare vobis locum* » - *Vobis,* ossia non a tutti, ma a voi che siete miei seguaci, miei discepoli; a voi che tenete le mie dottrine e seguite i miei esempi; a voi che non siete del mondo. — *Parare:* dunque per tutti i disce-

poli veraci vi sarà luogo in Paradiso; tutti costoro debbono sperare. — *Locum:* ciascuno avrà il suo luogo corrispondente al merito acquistato con l'esercizio delle buone opere, vale a dire secondo la vicinanza che qui in terra avrà avuto con il divin Trionfatore. Quindi se vogliamo seriamente giudicare, appare manifesta la prudenza di coloro che si sforzano di avvicinarsi il meglio possibile a Gesù combattente in mezzo alla povertà ed alle umiliazioni.

2° Va al Cielo, affine di mandarci lo Spirito Consolatore, ricco di doni preziosissimi.

## Punto III.

Consideriamo la necessità della venuta di questo divino Spirito. La vita cristiana è vita sovrannaturale nel suo essere e quindi nel suo operare. Ora la comunicazione di questo nuovo essere e la forza di questo nuovo operare s'attribuisce allo Spirito Santo; perciò quanto più lo Spirito Santo si comunicherà a noi, tanto più saremo perfetti. Gli Apostoli, prima di ricevere lo Spirito Santo, si mostrarono uomini; dopo la discesa dello Spirito Santo sopra di loro, appariscono più che uomini, si mostrano angeli e, a così esprimerci, divinità: « *Vos Dii estis* ». Prima erano paurosi, dipoi divennero sì forti da godere nelle umiliazioni, nelle contrarietà e nei dolori.

Lo stesso Gesù ci dichiara la necessità dello Spirito Santo: « *Spiritus... vos docebit omnia et suggeret vobis omnia, quaecumque dixero vobis* ». Non basta la parola di Gesù: richiedesi pure la ispirazione, siccome spiegano i SS. Padri. È lo Spirito Santo solo che ci può insegnare e la somma ma-

lizia del peccato: « *et cum venerit ille arguet mundum de peccato* », e la bellezza della virtù: « *et de justitia* », e i gravi castighi della divina giustizia: « *et de judicio* ». Anzi Gesù Cristo mostra più evidente tale necessità soggiungendo che lo Spirito Santo molte cose insegnerà, che Egli non volle insegnare, poichè così voleva l'ordine della divina Provvidenza. « *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo; cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem* ». Le quali parole, se nel primo lor significato indicano la speciale missione dello Spirito Santo verso gli Apostoli, ai quali comunicò l'ordinamento del magisterio della Chiesa, possono altresì indicare per tutti i fedeli le specialissime comunicazioni che davvero in noi compiono la pienissima verità della perfezione cristiana, mediante gli specialissimi carismi della carità, che ammiriamo nei Santi; carismi che noi, massime religiosi, pur possiamo desiderare.

Infine il divin Redentore ci assicura che ci manderà un altro Paracleto, il quale non si dipartirà più da noi: « *Rogabo Patrem et alium Paracletum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum* ». « *Paracletum* », cioè un avvocato eloquentissimo, un esortatore efficacissimo ed un consolatore dolcissimo e soavissimo. Dunque la consolazione risederà sempre in noi, ove non vi poniamo ostacolo con la meno retta affezione. Siffatta necessità dovettero gli Apostoli ben apprendere dal labbro del divin Maestro.

Quindi il loro gaudio non fu turbato; anzi stavano in esso immersi ed estatici, nè sarebbero tornati in sè tanto agevolmente, ove non fossero venuti Angeli dal Cielo a riscuoterli con dir loro: « *Quid statis aspicientes?* ». « Orsù, andate ed operate le sante opere che Gesù dovrà giudicare nella seconda gloriosa venuta ». E sotto la guida di Maria discesero

in Gerusalemme e si raccolsero in orazione nel Cenacolo, aspettando il grande avvenimento.

*Colloquio.* Conchiudiamo l'Esercizio con un colloquio a Gesù beatissimo alla destra del divin Padre: godendo di sua ineffabile e somma esaltazione: supplicandolo a volerci mandare il santo Spirito con tale un'effusione di carità da diventare e sempre perseverare suoi amantissimi e laboriosissimi cooperatori nella nostra ed altrui santificazione e nello zelare la maggior gloria del divin Padre. *Pater noster.*

# ESERCIZIO XXXII.

## *Contemplazione IV.*

### Il divino Amore eccita in noi amore senza misura.

### *Prenozioni.*

Il S. Padre c'introduce nella contemplazione con due principii: 1° l'amicizia non istà nelle parole, ma nei fatti; 2° l'amico comunica i suoi beni all'amico. Sopra di questi due principii svolgesi tutta la contemplazione, che si divide in quattro punti, ossia in quattro distinte considerazioni. Il perchè a me sembra opportuno ed utile notare, innanzi d'entrare nella contemplazione, lo scopo determinato che per essa il S. Padre brama conseguire; cioè il S. Padre, a mio vedere, non intende precisamente muovere il cuor nostro a gratitudine per i doni che da Dio riceviamo, nè far più vivo l'amore d'apprezzamento, onde è degno Dio per le sue infinite perfezioni; ma intende stabilire nell'anima nostra l'interissima e pratica amicizia tra noi e Dio. Al qual fine il S. Padre nella contemplazione ci fa, non iscrutare (chè non fa mestieri), ma contemplare come Iddio sia vero e perfetto amico verso di noi, conforme ai due principii premessi: e da tale riflesso vuole per poco costringere l'anima nostra ad essere perfettamente amica di Dio, mediante la comunicazione di sè e

delle cose proprie: e così diventare tutta cosa di Dio, come Dio si fa tutto nostro.

La contemplazione chiede più affetto che considerazione, poichè, come si disse, i benefizi del Signore si veggono. Sì nobile termine d'affetto sovrannaturale ed intenso, è degno incoronamento dei santi Esercizi di S. Ignazio. In verità un edificio fondato sulla creazione dell'uomo, alzato a norma della divina redenzione, non poteva avere altra cornice corrispondente che l'opera del puro, santo e celeste amore, modellata sull'opera dell'amore divino.

Orazione preparatoria la consueta.

1° *Preludio* è la composizione di luogo, che è qui vedere come sto davanti a Dio Nostro Signore, agli Angeli, ai Santi che intercedono per me.

2° *Preludio:* chiedere cognizione intima di tanto bene ricevuto, affinchè io, interamente conoscendolo, possa in tutto amare e servire sua divina Maestà.

### 1ª Considerazione.

Iddio, da sviscerato amico, molto ha fatto per me e molto mi dà di quello che ha, e desidera darmi tutto che può secondo sapienza e santità, essenziale regola del divino operare. Infatti Egli ha l'essere, e me lo dà traendomi dal nulla. Ha il conoscere, e di questo mi fa ricco, sia con elargirmi la facoltà intellettiva, capace di percepire ogni vero ed ogni realtà eziandio spirituale, sia con donarmi la facoltà di conoscere le cose materiali nella loro singolarità. Ha il volere, e mi comunica la potenza volitiva, che può amare qualunque bontà ed averne santo godimento: altresì mi fornisce della facoltà, che inclina al bene dell'individuo, e ne prova utile soddisfazione. Ha la libertà, e di questo prezioso te-

soro mi fece partecipe. Doni, che mi perdurano mediante la sua efficace azione conservatrice; doni che in sè racchiudono moltissimi altri doni.

Nell'ordine poi sovrannaturale Egli mi dà la sua grazia che mi eleva al di là d'ogni ordine, ponendomi nell'ordine divino; onde non più sarò semplice sua creatura, ma sono quale suo figlio, erede delle sue sovrannaturali ricchezze, della visione sua, della sua beatitudine e della sua eterna dimestichezza. Ingrato, feci getto di sì gran tesoro. L'amico fedele corre in mio aiuto, diviene uomo, soffre e muore per me: quindi dà a Dio soddisfazione per me allo scopo di riscattarmi dalla colpa; mi dà i suoi meriti per guadagnarmi la sovrannaturale e sempiterna felicità; mi dà i suoi gemiti inenarrabili per impetrare la divina liberalità; mi dà il suo cuore per ringraziare la divina Maestà delle misericordie a me usate; mi dà la sua carne per nutrimento ed il suo sangue per bevanda a ristoro e sollievo del mio spirito; mi dà per Madre la sua stessa Madre, per custodi i suoi Angeli, per difesa la santa Chiesa, per aiuto e consolazione i suoi Sacramenti di vita divina. Doni che in me hanno una singolarità ed una liberalità incomprensibile. Infatti, nell'elargirmi i doni di creazione, a mille e mille mi preferisce; lasciò mille e mille altri esseri nel nulla e si compiacque della mia esistenza; lasciò nel nulla esseri di me più perfetti, creature che meglio di me l'avrebbero amato; si compiacque in me malgrado avesse preveduto i miei peccati, la mia tiepidezza, la mia ingratitudine. Non è questo un amore affatto particolare?

Lo stesso divino Amico con la medesima preferenza mi dona le grazie di redenzione. *Multi vocati, pauci electi:* ed io sono l'eletto, malgrado il mio torpore, la mia indifferenza e quasi noncuranza del suo infinito amore; io cristiano, io religioso, io sacerdote, io di-

spensatore de' suoi misteri, del suo perdono, del suo sangue e del suo corpo; breve, delle sue benedizioni celesti. Elargizione davvero che soltanto può volersi da un amore il più sincero e disinteressato, da un amore il più puro e sovranamente amico.

Non basta: il sommo mio Amico sparse sopra di me tutti questi doni di natura e di grazia come se avesse solo in me il pieno sfogo del suo amore e della sua compiacenza.

Non si chiamerà tanto amore miracolo d'ineffabile amicizia? In sì ammiranda maniera Iddio prova con i fatti e con la comunicazione dei beni il suo amore d'amico verso di me: mi elargisce a larga mano quanto può dare nell'ordine naturale e nell'ordine sovrannaturale, ed in questo ordine specialmente io non avrei nemmeno saputo chiedere quello che in realtà Egli mi dona. Ora che dovrò fare io a comprovare il mio amore verso d'un amico sì degno di corrispondenza? Ma ahimè! quanto ho è suo: io stesso sono essenzialmente suo. Dunque almeno si riconosca praticamente questa sua proprietà: si ridoni affettuosamente a Dio il suo stesso dono: e lo si preghi ad accettare la intera ed amorosa restituzione, sol bramando l'aumento del suo amore e della sua grazia. Questa sia la prova del mio amore disinteressato e purissimo: « Sì, prendete, o Signore, accettate ogni mia libertà, ogni mia memoria, ogni mio intelletto e ogni mia volontà, ogni mio avere, e ogni mio possedimento: voi me lo deste: a Voi, Signore, lo rendo: tutto è vostro, disponetene a tutto vostro beneplacito: datemi il vostro amore e la vostra grazia, chè questo mi basta ».

La mia offerta sarà schietta e verace se io in avvenire non solamente apprezzerò più il divino amore e la divina grazia che non tutti i beni naturali del libero arbitrio, della memoria, dell'intelletto, della volontà

e qualsivoglia bene terreno e mondano: ma *ex toto corde* preferirò ad essi il santo amore di Dio e la divina grazia, e di cuore sì risoluto da essere pronto ai più grandi sacrifizii ed alle più dolorose privazioni, affinchè in me perennemente arda il sacro fuoco dell'amore di Dio, e risplenda la divina grazia, che il santo Spirito diffonde nei nostri cuori.

### 2ª Considerazione.

L'affettuosa presenza è pur un dono che l'amico fa di se stesso; perciò è tanto bramata dagli amici. Ebbene Iddio a me compartisce tale dono assai intimamente; imperocchè Iddio, a così esprimermi, è in me con replicata presenza. Iddio è a me presente come negli elementi, dandomi l'essere: come nelle piante, dandomi il vivere; come negli animali, dandomi il sentire; come nelle creature ragionevoli, dandomi l'intendere e facendomi suo tempo, perchè creato a sua similitudine ed immagine.

Iddio gode e si compiace di questa sua presenza in me. Veracissimo amico! Amabilissima presenza! Senonchè questa presenza naturale viene immediatamente superata dalla presenza sovrannaturale, presenza più intima, presenza più deliziosa ed amorosissima. In verità, mediante la santa grazia e gli altri favori sovrannaturali, Iddio fa dell'anima mia la sua abitazione diletta e degna di Lui: «*Veniemus et mansionem apud eum faciemus*»; e non solo Iddio elegge l'anima mia come suo tempio, ma la consacra, anzi ne forma un altro cielo, siccome s'esprime S. Gregorio.

Dipoi quale meravigliosa presenza nella santa Comunione! Iddio in me abita mirabilmente persino con la sua SS. Umanità, a me s'unisce, con me si conglutina; non più vivo io, ma vive in me Iddio

amantissimo. Ah! non è più presenza d'amico, ma unione. Dunque se Iddio è in me sempre presente siccome amico, non lo contemplerò io di continuo siccome richiede l'amicizia? Non sarò anch'io amico, a Lui sempre presente? Sarà la mia presenza a Dio vana e sterile? No! sia io tutto in Lui, per operare perfettamente con Lui, e la mia vita sia degna di sua amante presenza. Egli di me faccia ciò che vuole. Sono suo sacrato tempio; dunque nella mia mente, nel mio cuore, non risoneranno che le sue lodi. Sono sua abitazione; Egli dunque disponga di me e delle cose mie a suo piacere. Sono suo cielo; dunque in me trovi gaudio e soddisfazione. Sì, « *suscipe Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem* ». *Quidquid habeo vel possideo, mihi largitus es: id tibi totum restituo, ac tuae prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui volum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco* ».

### 3ª Considerazione.

L'amico dà quanto può del suo, e dà anche se stesso: ma non rimane pago quando sa di poter ottenere che altri eziandio benefichi la persona amata. Ed ecco nuova prova della perfetta amicizia di Dio verso di me. Egli crea tante creature ed a tutte impone di beneficarmi; anzi, come causa prima, Egli stesso lavora, s'affatica ed ama nel lavoro, nella fatica e nell'amore delle creature che sono causa secondaria. Dunque tutto ho da Dio, anche quello che ho dalle creature. Iddio non si contentò di beneficarmi con le sue mani direttamente: trasse dal nulla tante creature per più beneficarmi mediante l'azione

di queste creature, perciò quasi moltiplica se stesso per moltiplicarmi i benefizi. Essendo così, non sarà pia considerazione, ma realtà il dire che Iddio mi ama con l'amore del padre, della madre, dell'amico: che i loro atti benevoli sono atti di Dio, e che quindi i loro benefizi mi debbono egualmente legare al padre, alla madre, all'amico ed a Dio: anzi più a Dio che non a qualunque creatura. Ora sarò grato a chi mi dà meno, ed ingrato o non grato a chi mi dà più? Avrò maggiore premura di piacere alle creature che al Creatore?

Non sarà giusto che io lavori soltanto per Dio? Che io benefichi il prossimo, perchè sia Dio amato? Che io ami Dio in tutti, affine d'amare di più Iddio, come Iddio moltiplica il suo amore per mezzo ed insieme con tutte le creature?

Considera un'altra prova di amicizia. Le creature mi possono nuocere e di fatto assai frequentemente mi recano danno. Come si diporta Iddio rispetto a tali miei danni? Oh stupendo amore di amico! Iddio li reputa fatti meglio a se stesso che a me. Egli mi compatisce sinceramente; influisce, è vero, quanto all'entità dell'opera a me nociva, ma non come difettiva ed iniqua; anzi, come tale, la detesta e la castiga: infine ordina tutto a mio bene. Pertanto Dio da amico mi ama e mi benefica in tutte le creature ed in ogni loro atto. Conseguentemente la ragionevole corrispondenza vuole che io ami e veneri Dio in tutte le creature, non vedendo in esse che Dio, ossia principalmente Dio amante, beneficante. Sì, sì, « *suscipe* » ecc.

### 4ª Considerazione.

La legge dell'amicizia vuol sempre che tra gli amici vi sia, per quanto è possibile, la più intera co-

municazione de' beni, a conservare e produrre la congrua parità. Il perchè il S. Padre in questa 4ª considerazione c'invita a riflettere come Iddio osserva la legge della perfetta amicizia eziandio riguardo i doni e favori spirituali che sono le perfezioni più proprie della Divinità.

Adunque considera che la tua limitata potenza, giustizia, bontà, pietà, misericordia e simili, discendono tutte dall'alto, e per ciò stesso che sono beni limitati derivano dal bene illimitato ed essenziale, come una partecipazione della divina Essenza. Inoltre sono beni che Iddio in certo modo, meglio che dal nulla, trae dal suo seno: sono raggi determinati e circoscritti dell'infinito sole di giustizia, pietà, misericordia, potenza ecc.; sono un piccolo ruscello che nasce dall' immenso mare delle divine perfezioni. Per il che sono beni che portano in te Dio medesimo, e verificano l'espressione di S. Leone Papa « *hanc esse naturalem nostri generis dignitatem si in nobis quasi in quodam speculo divinae benignitatis forma resplendeat*». Laonde voglonsi avere, quali sono, per un'impronta vivente della divinità che s'imprime nel tuo spirito: quale comunicazione più elevata che Iddio fa di se stesso e della sua vita perfettissima: dal che risulta la nobilissima parità fra Dio ed il tuo spirito, domandata dalla perfetta amicizia; parità che diviene più evidente nella comunicazione dei doni sovrannaturali di grazia e di gloria, per i quali la meschina anima tua rimane come divinizzata, ed il «*vos Dii estis*» riceve una più intima e, direi, formale significazione. S. Pietro assicura che per la grazia i cristiani divengono « *consortes divinae naturae* » e per la gloria ben sai che possederemo Dio medesimo, perchè « *Ego sum merces tua magna nimis* ».

Nel felicissimo tempo in cui durano le sacre spe-

cie in te dopo la Comunione, tanto Iddio in te si effonde da formare una cosa sola. Ecco che nel divino sacramento in sublime forma l'amico « *est alter ego* », pur conservando distinta la propria natura e personalità. Dunque se Dio, affinchè tu gli possa divenire perfetto amico con certa parità d'elevatezza, così eminentemente comunica se stesso al tuo spirito e compie tutta la legge dell'amicizia; non sarà tuo sacrosanto dovere d'osservare la medesima legge comunicando tutto te stesso a Dio, in modo da essere tu tutto in Dio, come Dio è in te colla maggiore possibile comunicazione di sè?

Dona poi a Dio tutto se stesso, chi dona a Dio interamente il suo cuore « *Amans est in amato* ». Salga pertanto al cielo il tuo cuore con i suoi affetti, e grandi e piccoli, a formare una cosa sola con il divin cuore. Conseguentemente come contempli non essere ogni perfezione sì tua che altrui se non se una partecipazione della infinita grandezza e perfezione di Dio; così l'amor tuo verso di te e verso ogni altra creatura non sia che una partecipazione del vivo e sincero amore, onde tu ami Iddio: quindi ogni creatura, ogni bene e tu stesso siano da te sempre e soltanto amati in quel modo ed in quel grado, che da Dio sono amati. Dunque con ardente, efficace e perenne slancio d'amore conchiudi: « *Suscipe, suscipe* » ecc. *Pater noster.*

## ORAZIONE PREPARATORIA

*da premettersi ad ogni Meditazione e Contemplazione come Sant' Ignazio vuole.*

Eccomi, o Signore e Dio mio, ai vostri piedi per vostra infinita misericordia; v'adoro profondamente, e supplichevole invoco il vostro aiuto ed il vostro favore, affinchè tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti e tutti gli atti miei siano, durante la meditazione che sono per fare, indirizzati puramente ed efficacemente al servizio ed alla gloria di vostra divina Maestà.

## ORAZIONE

*che Sant'Ignazio propone spesso ne' suoi Esercizi.*

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

# QUARTA SETTIMANA.

## Testo del S. Padre.

*Traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G.*

### *La prima contemplazione, come Cristo N. S. apparve a nostra Signora.*

La solita orazione preparatoria.

Il primo preambolo è la storia, che qui è come dopo che Cristo spirò in croce, e il corpo rimase separato dall'anima, unito però sempre alla Divinità, l'anima similmente unita alla Divinità, discese all'inferno: donde liberando le anime giuste e venendo al sepolcro e risuscitando, apparve Egli in anima e corpo alla sua Madre benedetta.

Il secondo, la composizione di luogo, che sarà qui vedere la disposizione del Santo Sepolcro, e il luogo o casa di Nostra Signora riguardandone le parti singolarmente: similmente la camera, l'oratorio ecc.

Il terzo, domandare quello che voglio: e sarà qui chiedere grazia per rallegrarmi e gioire intensamente di tanta gloria e gaudio di Cristo Nostro Signore.

Il primo, secondo e terzo punto siano gli stessi che considerammo nella Cena di Cristo N. S.

Il quarto, considerare come la Divinità che pareva nascondersi nella Passione, apparisce e si mostra ora sì miracolosamente nella santissima Risurrezione per i veri e santissimi effetti suoi.

Il quinto osservare l'ufficio di consolatore che Cristo N. S. esercita, considerando come gli amici si sogliono consolare gli uni gli altri.

Terminare con uno o più colloqui secondo la materia e con un *Pater noster*.

Nota. — 1° Nelle contemplazioni seguenti si proceda per tutti i misteri della Risurrezione nella maniera che viene appresso, fino all'Ascensione inclusive, serbando e tenendo del resto in tutta la settimana la forma stessa e maniera della Risurrezione, che si tenne in tutta la settimana della Passione. Di modo che questa prima contemplazione della Risurrezione serva di regola per le altre quanto ai preamboli da farsi secondo la materia, ai cinque punti e alle addizioni che debbono essere le stesse. Per il resto poi, cioè per le ripetizioni, applicazioni de' sensi, diminuire o accrescere i misteri, ecc. uno potrà regolarsi dietro il modo tenuto nella settimana della Passione.

2° Comunemente in questa quarta settimana è più conveniente che nelle altre tre passate fare quattro Esercizi e non cinque. Il primo appena alzato la mattina: il secondo all'ora di Messa, ovvero prima di desinare invece della prima ripetizione: il terzo all'ora di Vespero, invece della seconda ripetizione: il quarto prima di cena, applicando i cinque sensi ai tre Esercizi del medesimo giorno, notando e facendo pausa nelle parti più principali, e dove si è sentito maggiori mozioni e gusti spirituali.

3° Posto che in tutte le contemplazioni si sieno dati tanti punti e non più, come tre o cinque ecc. la persona che contempla può prenderne più o meno

secondo che meglio si trova. Per il che molto giova, prima di entrare in contemplazione, congetturare e segnalare i punti che uno ha da prendere in numero determinato.

4° In questa quarta settimana, di tutte le dieci addizioni si hanno da mutare la seconda, la sesta, la settima e la decima. La seconda sarà: subito svegliatomi pormi dinanzi agli occhi la contemplazione che ho da fare, e procurare di rallegrarmi per tanto gaudio e allegrezza di Cristo N. S. e di sentirla. La sesta, ridurre alla memoria e pensare a cose moventi a piacere, ad allegrezza e a gaudio spirituale, come la gloria. La settima, usare della luce o dei comodi della stagione, come in primavera e d'estate del fresco, e nell'inverno del sole o del caldo, in quanto l'anima pensa o congettura possa aiutare a godere nel suo Creatore e Redentore. La decima, in luogo della penitenza, attendere alla temperanza e a tenere il mezzo in tutto, purchè non vi sieno precetti di digiuni o astinenze che la Chiesa ordini: poichè questi si hanno sempre da osservare, se non vi è giusto impedimento.

*Contemplazione per ottenere l'amore.*

Primo, conviene avvertire due cose: la prima si è che l'amore si deve riporre più nelle opere che nelle parole: la seconda, che l'amore consiste nella comunicazione delle due parti, cioè, nel dare e comunicare l'amante all'amato quello che ha, o di quello che ha e può, e così al contrario l'amato all'amante. Di modo che se l'uno ha scienza, se onori, se ricchezze; le dia a quello che non l'ha, e così l'uno all'altro.

Solita orazione preparatoria.

Primo preambolo è la composizione di luogo che

è qui vedere come sto davanti a Dio N. S., agli Angeli, ai Santi che intercedono per me.

Il secondo, domandare ciò che voglio: sarà qui chiedere cognizione intima di tanto bene ricevuto, affinchè io interamente riconoscendolo possa in tutto amare e servire sua divina Maestà.

Il primo punto è ridurre alla memoria i benefici ricevuti di creazione, redenzione, e doni particolari, ponderando con molto affetto quanto ha fatto Dio N. S. per me, e quanto mi ha dato di quel che ha, e come poi lo stesso Signore desidera darmisi in quanto può, secondo la sua divina ordinazione. E quindi riflettere a me stesso considerando con molta ragione e giustizia quello che io debbo dalla mia parte offrire e dare alla sua divina Maestà, cioè, tutte le mie cose e me stesso con quelle. E, come colui che offre, con molto affetto dire: Prendete, o Signore, e accettate ogni mia libertà, ogni mia memoria, ogni mio intelletto e ogni mia volontà, ogni mio avere e ogni mio possedimento: Voi me lo deste, a Voi, Signore, lo rendo: tutto è vostro, disponetene a tutto vostro beneplacito: datemi il vostro amore e la grazia vostra, chè questa mi basta.

Il secondo osservare come Dio abita nelle creature: negli elementi dando loro l'essere, nelle piante il vegetare, negli animali il sentire, e negli uomini l'intendere: così abita in me dandomi l'essere, il vivere, il sentire e l'intendere, similmente facendo suo tempio di me, per essere io creato a somiglianza e immagine di sua divina Maestà; e quindi rifletterò su me stesso nella maniera che si è detto nel primo punto, o in altra che sentesi esser migliore, e così farassi a ciascun punto che segue.

Il terzo punto, considerare come Dio opera e lavora per me in tutte le cose create sopra la faccia della terra, *id est habet se ad modum laborantis,*

come nei cieli, negli elementi, piante, frutti, armenti ecc. dando l'essere, la conservazione, il vegetare, il sentire. Quindi riflettere a me stesso.

Il quarto, osservare come tutti i beni e doni discendono dall'alto, come per esempio la mia limitata potenza, giustizia, bontà, pietà, misericordia derivano dalla somma infinità di lassù, come dal sole derivano i raggi, dalla fonte le acque ecc. Poi terminare riflettendo in me stesso secondo fu detto.

Terminare con un colloquio e un *Pater noster*.

## TRE MODI DI ORARE.

### Primo modo.

*Intorno ai comandamenti.*

La prima maniera di orare è circa i dieci comandamenti e i sette peccati mortali, le tre potenze dell'anima e i cinque sensi del corpo. La qual maniera, più che un dar forma e modo alcuno di orare, è piuttosto un dar forma, modo ed esercizi onde l'anima vi si apparecchi e in quelli profitti, ed affinchè l'orazione torni accetta a Dio.

Primieramente si faccia l'equivalente della seconda addizione della seconda settimana: cioè, prima di entrare in orazione riposerò un poco lo spirito, sedendomi o passeggiando, come meglio mi parrà, considerando dove vado e a che. E questa medesima addizione si farà al principio di tutti i modi di orare.

Fare una qualche orazione preparatoria, come p. e. domandar a Dio N. S. grazia di poter conoscere in che ho mancato circa i dieci comandamenti: e parimenti chieder grazia e aiuto onde emendarmene per l'avvenire domandando perfetta intelligen-

za di quelli per meglio osservarli a gloria e lode di sua divina Maestà.

Pel primo modo di orare conviene considerare e ponderare il primo comandamento, come l'ho osservato e in che vi ho mancato, fermandomi in questa considerazione ordinariamente lo spazio che uno recita tre volte il *Pater noster* e tre *Ave Maria,* e se in questo tempo trovo i miei difetti, domandarne perdono e remissione, e dire un *Pater noster*. A questa maniera si faccia in ciascuno dei dieci comandamenti.

È da notare che quando uno è venuto a pensare a un comandamento contro cui trova di non aver abitudine di peccare, non è mestieri che vi si trattenga tanto tempo, ma secondo che uno trova di più o meno inciampare in quel comandamento, deve più o meno trattenersi nella considerazione, nello scrutinio del medesimo. E lo stesso si osservi dei peccati mortali. Dopo aver finito di scorrere, come si è detto, tutti i comandamenti, accusandomene e domandando grazia e aiuto per emendarmene per l'avvenire, si ha da terminare con un colloquio a Dio N. S. secondo la materia.

### *Circa i peccati mortali.*

Quanto ai peccati mortali, dopo l'addizione, si faccia l'orazione preparatoria nella maniera già detta mutando solo la materia, che qui è dei peccati che si hanno da evitare, e prima dei comandamenti che si hanno da osservare: e similmente si osservi l'ordine e la regola già detta, e il colloquio.

Per meglio conoscere le colpe, conviene nei peccati mortali si considerino i loro contrari, e così per meglio evitarli proponga e procuri uno con santi esercizi di acquistare e possedere le sette virtù a loro contrarie.

*Circa le potenze dell'anima.*

Nelle tre potenze dell'anima, si osservi lo stesso ordine e regola che nei comandamenti, secondo la sua addizione, orazione preparatoria e colloquio.

*Intorno ai cinque sensi del corpo.*

Quanto ai cinque sensi del corpo si terrà sempre il medesimo ordine, mutando la materia di quelli.

Chi vuole imitare nell'uso de' suoi sensi Cristo N. S. si raccomandi nell'orazione preparatoria a sua divina Maestà, e, dopo considerato ciascun sentimento, dica un'*Ave Maria* ovvero un *Pater noster*. Chi poi volesse imitare nell'uso de' suoi sensi Nostra Signora, nell'orazione si raccomandi a Lei perchè gli ottenga per questo stesso grazia dal suo Figliuolo e Signore, e, dopo considerato ciascun sentimento, dica un'*Ave Maria*.

SECONDO MODO.

*Si fa contemplando il significato di ogni parola dell' orazione.*

La medesima addizione che si è adoperata nel primo modo di orare, la si userà anche in questo secondo.

L'orazione preparatoria si farà conforme alla persona cui s'indirizza l'orazione.

Il secondo modo di orare consiste in questo, che uno, in ginocchio ovvero a sedere secondo la migliore disposizione in che si trova, e la maggiore devozione che l'accompagna, tenendo gli occhi serrati o fissi in un luogo senza girarli di qua e di là, dica *Pater,* e si fermi nella considerazione di questa parola tanto tempo, quanto trova significati, paragoni, gusto e consolazione in considerazioni appar-

tenenti a tale parola. E della stessa maniera faccia in ogni parola del *Pater noster* o di altra preghiera qualunque che in questo modo vuol prendere a meditare.

La prima regola è, che si fermerà nella maniera già detta, un'ora in tutto il *Pater noster*, terminato il quale, dirà un'*Ave Maria, Credo, Anima Christi,* e *Salve Regina* a voce o mentalmente secondo il modo solito.

La seconda regola è che se la persona che contempla il *Pater noster,* trova in una parola o due sì buona materia da pensare, e gusto e consolazione, non si curi di passare avanti, quantunque finisca l'ora in quello che trovò: terminata la quale dirà il resto del *Pater noster* nella maniera solita.

La terza è, che se in una parola o due del *Pater noster* si trattenne per un'ora intera, in altro giorno quando vorrà tornare all'orazione dica la sopradetta parola o le due secondo che suole; e sulla parola che segue immediatamente cominci a contemplare, secondo che si disse nella seconda regola.

È da avvertire, che terminato il *Pater noster,* in uno o molti giorni, si ha da fare lo stesso coll'*Ave Maria,* e poi colle altre orazioni, di guisa che per qualche tempo, uno sempre si eserciti in quelle.

È anche a notare, che finita l'orazione rivolgendosi alla persona cui fece orazione, in poche parole, uno domandi le virtù o le grazie onde sente avere maggiormente bisogno.

### Terzo modo.

### *Sarà a misura.*

L'addizione sarà la stessa che fu nel primo e nel secondo modo.

L'orazione preparatoria sarà come al secondo modo di orare.

Il terzo modo di orare consiste in questo, che ad ogni anelito o respiro si ha da orare mentalmente dicendo una parola del *Pater noster* o di altra orazione che si reciti, così che una sola parola si dica tra un anelito e l'altro, e durante questo tempo di un anelito all'altro si attenda principalmente al significato della tale parola o alla persona cui si recita l'orazione, alla bassezza di se stesso o alla differenza fra tanta altezza della persona cui si dirige la preghiera e tanta bassezza propria. E con la stessa forma e regola uno procederà alle altre parole col *Pater noster*. Le altre orazioni poi, cioè: *Ave Maria, Anima Christi, Credo* e *Salve Regina,* le dirà al modo consueto.

La prima regola è, che in altro giorno ovvero in altro tempo che voglia orare, dica l' *Ave Maria* a tempo e le altre orazioni secondo il solito, e così conseguentemente proceda per le altre.

La seconda, che colui il quale volesse trattenersi di più nell'orazione *a misura* potrebbe dire tutte le suddette orazioni o parte di esse, serbando lo stesso ordine dell'anelito *a misura,* come si è dichiarato.

I. Discrezione degli Spiriti.

II. Scrupolo e due affini persuasioni serpentine.

III. Saggia elezione.

## § 1°.

### *Regole a discernere gli spiriti.*
### *Documenti più proprii ai principianti.*

I. A ben intendere le regole del S. Padre per sentire e ben conoscere le varie mozioni, alle quali l'anima nostra può andare soggetta, le buone per accertarle, le cattive per respingerle, è necessario avere un'idea chiara e precisa delle consolazioni spirituali e della contraria desolazione spirituale. Consideriamo adunque la descrizione che il S. Padre ci dà dell'una e dell'altra.

1° È consolazione perfettissima l'eccitarsi che fa qualche moto interiore nell' anima, ond'essa viene ad infiammarsi nell'amore del suo Creatore e Signore: e per conseguenza nessuna cosa creata sulla faccia della terra può essa amare in sè, ma solo nel Creatore di tutte le cose.

2° È consolazione lo spargere lacrime che muovano all'amore del suo Signore, sia che l'uomo le versi per il dolore de' suoi peccati, o per la Passione

di Cristo Nostro Signore, o per altre cose direttamente ordinate al servizio ed alla gloria di Lui.

3° È consolazione ogni aumento di speranza, di fede e di carità ed ogni interna allegrezza, che chiama e trae l'uomo alle cose celesti ed alla salute dell'anima propria, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore: stupenda idea della consolazione.

II. Il S. Padre vuole che colui il quale sta in consolazione: 1° pensi come si diporterà nella desolazione che poi sopravverrà, prendendo nuove forze per allora; 2° procuri di umiliarsi e di abbassarsi quanto può, pensando quanto poco valga nel tempo della desolazione senza quella tale grazia e consolazione.

III. Al contrario è desolazione: 1° l'oscurità dell'anima, il turbamento ed il moto alle cose basse e terrene; 2° l'inquietudine di varie agitazioni e tentazioni, la quale ci muove a diffidenza, senza speranza, senza amore; 3° il trovarsi l'anima tutta pigra, tepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore.

Il S. Padre avverte diligentemente che, a non rimanere vittima della desolazione, è necessario in primo luogo che nel tempo della desolazione nulla si cambi di ciò che fu determinato antecedentemente, eziandio se in forza della consolazione; poichè nella desolazione regna lo spirito cattivo e per conseguenza nulla si può determinare di buono. In secondo luogo si deve insistere nell'orazione e nella discussione di se stesso e fare qualche penitenza. In terzo luogo conviene considerare che Iddio ci lascia nella desolazione a provare la nostra volontà, e perchè resistiamo al nemico; persuasi di poterlo vincere con il divino aiuto: poichè il Signore mai si ritirerà da noi, benchè non sentiamo la sua presenza. In quarto luogo

bisognerà usare pazienza, ed eccitare la speranza di prossima consolazione e di vittoria dei nostri nemici adoperando i mezzi superiormente suggeriti.

IV. Le desolazioni alcune volte sono castigo di nostra tiepidezza, provano il disinteresse del nostro servizio a Dio, ci convincono che, senza Dio, ben poco possiamo nello spirito.

V. Siccome la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che vengono dalla desolazione sono contrarii a quelli che nascono dalla consolazione.

VI. Il S. Padre nota che il nemico, alle persone le quali vanno di peccato in peccato mortale, suole ordinariamente proporre piaceri apparenti facendo loro immaginare diletti e piaceri sensuali per più tenacemente ritenerli nei loro vizi. Con queste persone il buono spirito tiene il modo contrario; li punge, muove loro a rimorso la coscienza per la sinderesi della ragione.

Invece alle persone, le quali si vanno intensamente purificando dei loro peccati e procedono bene nel servizio di Dio Nostro Signore, lo spirito malvagio reca noia e fastidio con morderle, con contristare l' anima loro e con mettere sul loro cammino impedimenti e spauracchi medianti false ragioni ed apprensioni, affinchè non vadano innanzi. All'opposto lo spirito buono dà animo e forze, consolazioni, lacrime, ispirazioni e quiete, facilitando ogni cosa ed allontanando ogni impedimento, affinchè l'anima nel ben operare proceda avanti.

VII. Avverte ancora che nella consolazione ci guida e consiglia più il buono spirito: mentre nella desolazione ci sta più ai panni il cattivo spirito, dietro il consiglio del quale non possiamo prendere indirizzo o propositi per fare cosa alcuna.

Quello che dice il S. Padre, di spirito buono e di

spirito cattivo, si deve applicare alla grazia ed alla natura corrotta, e non restringerlo all'Angelo Custode o al demonio: sebbene e l'uno e l'altro intervengano nelle nostre mozioni, le quali ci spingono al bene, ovvero al male.

Queste diverse e contrarie mozioni possono precedere o seguire la nostra libera volontà, che al bene o al male di sua propria elezione s'appiglia operando il bene, ovvero il male. Questa volontà è libera e la libera elezione è proprio e tutto atto nostro.

VIII. Il nemico diviene forte se noi diventiamo deboli, come fa la donna iraconda quando trova l'uomo timido. Procura altresì che si tenga nascosto il suggerimento che dà: poichè teme, da iniquo qual è, che venga palesato il suo mal talento. Suole pur anche imitare il capitano, che cerca d'assalire la parte più debole della fortezza.

*Documenti più convenevoli*
*ai fervorosi e proficienti nella via della perfezione.*

1° Il S. Padre, in queste seconde regole, suppone che l'anima pia sia tanto distaccata dal male e dalle cose terrene da conoscere e combattere spontaneamente ed efficacemente la desolazione nel senso spiegato, cioè di tristezza, di perturbazione d'animo, di speranza nei beni o persone terrene, d' amore delle cose inferiori, d'aridità, di depressione, di divagazione verso le cose di questo mondo a cui però possono andare soggette eziandio le anime più pure e più sante, ma a loro pro', non a loro danno: vale a dire il S. Padre suppone che interamente si sia ottenuto il frutto della prima settimana la quale dal cuor nostro toglie ogni affetto ai beni disordinati o meno ordinati al nostro ultimo fine. Quindi non ri-

mane più che sottrarci alle illusioni ossia al bene apparente e non reale, secondo il divin beneplacito.

Questo lo scopo delle seconde regole.

2° È solo di Dio il dare all'anima consolazione senza precedente cagione, perchè è proprio del Creatore entrarne, uscirne, muoverla, traendola tutta all'amore di sua divina Maestà. Dico, senza cagione, cioè senza alcun previo sentimento e conoscenza d'alcun oggetto dal quale venga quella consolazione mediante gli atti dell'intelletto e della volontà. La spiegazione vuolsi interpretare nel senso che ove vi sia un oggetto (e forse sempre in qualche maniera vi sarà), questo oggetto non si presenterà mai tale che per sè o per il modo di muovere la volontà possa essere causa proporzionata della consolazione che si prova. Quindi può chiamarsi consolazione infusa, in quanto che avviene senza proprio ragionamento e senza naturale influenza atta ad eccitarla. Questa santa consolazione vuolsi sempre seguire, esprimendo chiaramente il divin beneplacito.

3° L'angelo cattivo, che si trasforma in angelo di luce, entra nell'anima devota con suggerire pensieri buoni e santi, conformi alle disposizioni dell'anima giusta, per uscirne a poco a poco con la sua, traendo l'anima ai suoi inganni coperti ed intenzioni perverse. Perciò è da fare molto attenzione alla serie dei pensieri, e se tutto buono è il principio, il mezzo e il fine, tendente ad ogni bene, è dell'Angelo buono: ma se la serie dei pensieri suggeriti termina *a*) in qualche cosa cattiva o distrattiva, o meno buona di quella che l'anima s'era proposta di fare; ovvero: *b*) la indebolisce, o inquieta, o conturba, togliendole la pace, tranquillità e quiete che prima avea, ancorchè suggerisca pensieri in apparenza buoni e tendenti ad un meglio (ma tal meglio che spaventa per le difficoltà, e snerva per l'esagerazione, e conturba

per rimanere appoggiato alle forze naturali ed industrie proprie, ed esalta più l'imaginazione e la sensibilità, di quello che appaghi la fede e l'amor schietto di Dio), chiaro segno è che tutto procede da cattivo spirito: che si mostra nemico con proporre oggetto disordinato, o meno ordinato, ovvero con entrare nell'anima pia a maniera di ladro che pone tutto sossopra. Il cattivo spirito vuole imitare l'angelo buono il quale, entrando nell'anima del peccatore, la prima cosa che fa è il turbare la falsa pace, la falsa tranquillità e quiete proveniente dai falsi dettami della carne e del mondo, proponendo i dettami della fede e del santo Vangelo, contrari ai dettami mondani.

4° La regola 8ª è sì bella e chiara che non si può altrimenti esporre, perciò la trascrivo alla lettera: « Quando la consolazione è senza causa proporzionata, quantunque non vi abbia inganno per venir solo da Dio Signor nostro, come si è detto, pure la persona spirituale cui Dio dà quella consolazione ha con molta vigilanza ed attenzione da osservare e discernere il tempo proprio di quella consolazione attuale, dal susseguente in cui l'anima rimane calda della passata consolazione e ne risente tuttavia il fervore e le reliquie, perchè molte volte a questo secondo tempo per il suo proprio discorso dalle abitudini e dalle conseguenze dei concetti e giudizii, per influsso sia del buono, sia del cattivo spirito, forma diversi propositi e pareri che non vengono dati immediatamente da Dio, e che pertanto hanno mestieri di essere molto bene esaminati prima che si dia loro intero credito, e che si pongano in pratica ».

*Riscontro storico.*

La conversione, avvenuta l'anno 1906, del celebre poeta e scrittore Retté s'inizia e si compie con un tale combattimento spirituale, con una sì manifesta

prova della lotta dei varii spiriti sull'anima umana da essere una vivente espressione dei documenti che il S. Padre ci dà a discernimento delle spirituali mozioni, onde i contrari spiriti commuovono l'anima nostra per trarla ai loro intendimenti. Perciò credo che il riportar qui le impressioni provate dal Retté sia una splendida illustrazione pratica delle regole del S. Padre. Traduco dal francese alcuni brani.

L'angelo buono incomincia la conversione, ma il povero Retté resiste. L'animo del nostro scrittore avea conchiuso che niuna teoria umana, niuna filosofia poteva sciogliere il problema dell'umana esistenza e del suo fine.

Concepì il dubbio che forse la religione cattolica poteva sciogliere il problema e perciò dovevasi studiare questa religione; ma finì con esclamare: « Dopo, dopo... vedremo ».

« Mentre tentennavo in tal modo — racconta egli — udii camminare nel sentiero. Guardai attraverso il bosco e vidi un vecchio prete che veniva dal Nido dell'Aquila e si dirigeva dalla mia parte. Leggeva il breviario ed alzava talora gli occhi per ammirare la splendida natura: nascosto come io era nel folto dei cespugli, non poteva scorgermi.

« Ansiosamente lo guardavo appressarsi. Doveva essere soltanto di passaggio a Fontaineblau, giacchè le fisionomie del clero della città m'erano famigliari e non riconobbi farne parte; d'altronde, in seguito, non lo rividi poi mai.

« Senza dubbio recitava l'*Angelus*, poichè giunto all'altezza della quercia dove io m'appoggiava, pronunciò queste parole, che afferrai distintamente: « *Et Verbum caro factum est; et habitavit in nobis...* ». Nell'udirlo un brivido mi corse in tutta la persona, e mi ripetevo sottovoce: « Il Verbo si è fatto carne; ed abitò fra noi ». Ero così sconvolto;

quelle frasi divine risonavano così forti in me che rimasi immobile, mentre il vecchio prete oltrepassò il mio posto senza neanche supporre ch'io fossi là.

« Lo guardai allontanarsi, in una specie di stupore, ma quando fu a circa duecento metri di distanza, non so qual forza mi spinse : mi parve udir gridare dentro di me : « Va!... ».

« Uscii dal mio nascondiglio, con un gran rumore di rami agitati, e gli corsi dietro, chiamandolo : « Signore, Signore, per piacere!...» Quando gli fui vicino non seppi che dire; la lingua rimaneva attaccata al palato, mi sentivo tutto sconcertato.

« Egli mi esaminò e vedendo che tacevo, mi chiese : « Che desiderate, Signore? ». Allora le lacrime mi rigarono le guancie e non potei rispondere che questo : « Ve ne supplico, Signore, pregate per me ».

« La mia emozione, l'agonia che esprimeva tutto il mio aspetto, lo commossero. Comprese certamente d'aver innanzi un uomo bisognoso di soccorso, e dopo avermi scrutato con uno sguardo acuto, riprese : « Sì, Signore, vi prometto di pregare per voi e lo farò subito ». Poscia alzando la mano, mi benedisse.

« Quindi attese ch'io parlassi di nuovo; ma io, povero miserabile, rimasi muto, col capo basso, non osando aggiungere parola. Ebbe senza dubbio l'intuizione non essere ancor venuta la mia ora, giacchè, salutandomi profondamente, ripetè : « Sì, mio buon Signore, pregherò per voi ». E si allontanò.

« Allorchè scomparve allo svolto del sentiero, rimasi alcuni minuti indeciso. Avrei voluto raggiungerlo, e, d'altra parte, qualche cosa, come un pugno vigoroso, mi tratteneva. Mi sentivo felice il più possibile e al tempo stesso triste sino in fondo all'anima. Tuttavia la gioia aveva il sopravvento, tanto che me ne andai a caso nella foresta, ripetendomi incessantemente

quelle parole, la cui bellezza soprannaturale mi trasportava: *E il Verbo si è fatto carne; ed abitò fra noi....*

« E grosse onde di luce si riversavano maestosamente nell'anima mia, lasciandola tutta illuminata ». (Pag. 83).

È tocco dalla grazia, ma non si dà vinto.

Un giorno il nostro Retté, più volte commosso dalla grazia, entra in un Santuario di Maria SS. da lui non mai invocata, e si sente spinto ad invocarla come mediatrice per sapere che cosa dovesse fare, a trarsi dallo stato miserando in che trovavasi. Dopo pochi istanti esce dall'Oratorio ed avviene ciò che scrive.

« Mi sedetti su d'una roccia prendendomi il capo fra le mani e ripetendo: Che fare? che fare?

« Allora la voce dolcissima così sovente intesa dentro di me mi rispose: « Va da un Prete, liberati dal fardello che ti opprime, poi entra deliberatamente nel seno della Chiesa... ». Ma subito il solito conflitto ricominciò: Non posso, esclamai, ho paura nell'abbandonarmi in tal modo.... « Cerchi di adescare te stesso, riprese la voce divenuta imperiosa, tu non hai niente paura, è l'orgoglio che ti trattiene ».

« Orgoglio o no, voglio restar libero.

« Quest'indurimento singolare ebbe il risultato che si può credere: tosto la voce si tacque e mi sentii mortalmente triste: fu come se il sole si fosse spento ». (Pag. 135).

L'anima del Retté, agitata da spiriti contrari, sta tra le attrattive del buon angelo, ossia della grazia, e gli inviti dell'angelo cattivo, ossia della natura corrotta. L'anima del travagliato Retté inclina alla perfetta conversione. Tosto il demonio l'aggredisce.

« *Il demonio:* Dunque, perchè hai suggerito a te stesso di riprovare le sregolatezze della mente e del

corpo, in cui ti sei avvoltolato per tanti anni, ti immagini che ricupererai subito un'anima di bambino dopo il battesimo?

« *Io:* No, non mi figuro nulla di simile. Io so soltanto che non voglio più vivere così. E poichè Dio m'accorda il pentimento delle mie colpe, spero non sia per abbandonarmi in seguito.

« *Il demonio:* Disingànnati, se Dio permette che tu sia murato nella desolazione, è per mostrarti che non hai più nulla a sperare da Lui.

« *L'angelo:* Egli mente! La misericordia di Dio è infinita riguardo a chi si pente: spera e prega.

« *Io:* Oh! vorrei pregar tanto... Ma da parecchi giorni, appena mi metto a farlo, sento come un peso schiacciarmi il petto, e non posso che curvarmi torcendomi le mani.

« *Il demonio:* Vedi bene!... È la prova migliore che nulla devi aspettarti dall'alto. Più t'intesterai a supplicare quel Dio che ti disprezza, più sarai respinto; peccatori del tuo calibro non si possono riscattare. Prendi dunque un partito virile; ammetti che per te tutto è finito: salta nel buio dove non si soffre più.

« *Io:* Sì, sarebbe forse il meglio, giacchè mi sento così miserabile.

« *L'angelo:* No, spera e procura di pregare. Il dolore purifica: un cattolico, tuo amico sincero, non te lo ripete nella lettera che hai ricevuto stamane?

« *Io:* È vero... Dio mio, vi imploro! Padre nostro che sei ne' cieli, perdonatemi le mie offese.

« *Il demonio:* Ah! è così? Ebbene, risusciterò qualcuna di quelle vergogne che tu credevi sepolte nell'oblìo.

« *Io:* Di grazia, taccia questa voce; so abbastanza di essere una lordura.

« *L'angelo:* Coraggio: subisci con costanza questa prova: è necessaria.

« *Io:* È impossibile: soffro troppo, non vorrei ascoltare.

« *Il demonio:* Ascolterai egualmente. Senti, ti ricordi il giorno in cui la tua povera moglie, che t'amava malgrado le tue continue infedeltà e che pregava per te — cosa di cui ti burlavi — ti mostrò un po' di denaro che aveva messo da parte? Essa voleva comprare dei libri che tu desideravi, ed un vestito per sè di cui aveva molto bisogno. Tu esigesti tosto quella somma, risparmiata con tanta fatica, e siccome, tutta triste, ma senza collera, essa te la rifiutava, tu gliela strappasti di mano; essa volle riprenderla, la trattasti aspramente. Invano essa ti scongiurò di non sciupare quelle poche monete d'oro così penosamente risparmiate. Tu fuggisti senza guardarla e andasti a far baldoria la più ributtante. Quando tornasti, dopo tre giorni, trovasti la moglie in lacrime; e tu, tu ti ridesti di lei, dicendo che un poeta aveva bisogno di sensazioni svariate...

« *Io:* Ahimè! Me ne ricordo; i miei sensi frenetici mi spingevano.

« *Il demonio:* E dov'è adesso tua moglie? Nel Camposanto. Se morì, sei tu che le spezzasti il cuore.

« *Io:* È vero, è vero!... Oh! vorrei rompermi la testa contro un albero.

« *L'angelo:* Accetta la prova: è *necessario*. Fatti coraggio e prega.

« *Io:* Padre nostro che sei nei Cieli, perdonatemi le mie offese.

« *Il demonio:* Per un'indulgenza singolare Iddio ti perdonerebbe forse quella; ma questa: ti ricordi il giorno in cui, per divertire alcuni scapestrati della tua specie, ti mettesti al collo la croce pettorale autentica d'un Vescovo defunto? Quella croce l'avesti da uno de' tuoi amici, che l'aveva avuta da una gnostica, esperta nel sacrilegio e che l'aveva sottratta. Mal-

grado le suppliche di tua moglie, tu la portasti in una casa indegna, e là, dopo esserti abbandonato a delle facezie ributtanti e blasfeme, ne facesti dono alla più sfrontata creatura... Pensi tu sia un'offesa che possa esserti perdonata?

« *Io:* Non sapevo; in quella croce non vedevo che un pezzo di metallo senza significato.

« *Il demonio:* Tu menti, poichè il domani, mentre tua moglie, alla quale non avevi mancato di raccontare quel bel fatto, andava in Chiesa a chiederne perdono a Dio, tu restasti tutto il giorno colla fronte nascosta tra i cuscini del tuo divano a ripetere a te stesso: « Che orrore! che orrore! Come potei contenermi in tal modo?... ». Comprendevi dunque il sacrilegio. E adesso saresti così ingenuo da credere che Dio vorrà accogliere un individuo tanto sudicio come te? Ma guardati dunque: sei coperto d'un fango che nulla può pulire; tu non hai più che una risorsa: salta nel buio... Vuoi ch'io t'indichi un mezzo di finirla presto colla vita?

« *L'angelo:* Vuoi ch'io t'indichi un mezzo per salvarti? Ricordati che sono mesi che tu lotti contro i tuoi vizi; ricordati che quella scienza, di cui ti dicevi il servo entusiasta, la vedesti in te crollare; ricordati che quel paganesimo sensuale, di cui ti facevi zelatore, adesso ti disgusta; ricordati la parole che udisti nella foresta tra l'aure profumate della primavera radiosa. D'allora tu hai creduto al Verbo incarnato e l'hai adorato umilmente: spera e prega.

« *Io:* Padre nostro che sei ne' Cieli, perdonatemi le mie offese... Mi pento! Ma perchè questa tortura?

« *L'angelo:* È necessaria. Coraggio!

« *Il demonio:* Del coraggio! Presto non ne avrà più; non invano da una settimana gli metto continuamente sotto gli occhi lo specchio dove vede tutte le sue colpe.

« *Io:* È vero che sono molto stanco...

« *Il demonio:* Vuoi ritrovare la calma? Scarta quella sciocca illusione del pentimento; riprendi le tue abitudini, e, per cominciare, abolisci quel fantasma che tu chiami Dio.

« *Io:* Ah! per esempio! Credo in Dio con tutto il cuore.

« *L'angelo:* Alleluja!

« *Il demonio:* Allora non hai finito di soffrire; tanto più che distinguo sempre in fondo dell'anima tua il desiderio del suicidio.

« *Io:* Che Dio m'assista: io credo in Lui!...

« Tutto divenne silenzioso ». (Pag. 151).

Siamo all'ultimo tremendo assalto. Il Retté resiste e trionfa, mentre la grazia sembra ritirarsi. Sacro rispetto che ognor la grazia usa verso il libero arbitrio.

« *Io:* Non posso spiegarmi quest' aberrazione, quell'accesso d'empietà di cui ho subìto così violentemente gli effetti; era come se mi fosse stato imposto da una forza esteriore. E la prova che sono in buona fede, si è che pochi minuti fa affermai non aver più bestemmiato dacchè Dio buono si degnò farmi segno di andare a Lui... Ma sia, ho peccato una volta di più; il mio pentimento s'accresce e il Signore mi perdoni.

« *Il demonio:* Eh! via: il tuo stesso pentimento non è che un'illusione letteraria, e tu te lo fabbrichi per applicarlo come un ripulsivo sulla tua anima languida in seguito alle sregolatezze delle tue idee contradditorie.

« *Io:* Ah! no, per esempio; il mio pentimento è vero, e, sebbene Dio sembri avermi abbandonato, la mia fede in lui rimane intatta. Mi danni, come ho meritato; ma, accogliendo i miei rimorsi e le

mie preghiere, mi lasci la forza di sperare ch'egli mi ascolta.

« *Il demonio:* Sia, ammettiamo la sincerità del tuo pentimento, sussiste nondimeno che la tua ultima offesa ha colmato la misura. E per ciò tu più non ricevi alcun soccorso dall'alto: caro mio, hai bel piangere la tua colpa, tu sei perduto senza remissione.

« *Io:* Ahimè, ne ho paura..... che fare?

« *Il demonio:* La cosa è semplicissima: poichè Dio ti respinge, poichè la tua esistenza è diventata un continuo tormento, il meglio che puoi fare è di fuggire nella morte. Se nell'altra vita subirai delle torture, sta tranquillo, ch'esse non sorpasseranno punto quelle che tu sopporti in questo momento... E poi ci sono dei compensi, l'orgoglio di aver bravato Dio procura ai dannati non pochi godimenti...

« *Io:* Che orrore! Sta scritto sulla porta dell'inferno: « *Lasciate ogni speranza, o voi, che entrate* ». Ma io, ancorchè Dio mi rigetti, sebbene sia consunto da una fiamma d'angoscia, sento che non devo ancora disperare.

« *Il demonio:* Doppiezza e sciocca immaginazione! Mettiti una buona volta in testa che, se Dio ti perdonasse, non ti lascerebbe soffrire in modo così abbominevole; la cosa è logica, è un fatto, e bisogna che tu abbia la mente ben indebolita per non accorgertene.

« *Io:* Mio Dio! è giusto che mi colpiate, ma fate almeno che questa voce si taccia.

« *Il demonio:* Sei forse ascoltato? Va, sei perduto, perduto, perduto!

« *Io:* Mio Dio! a che cosa risolvermi?

« Silenzio completo ». (Pag. 162).

Retté alla fine generosamente si risolve di cercare il sacerdote cattolico. Lo trova, si converte ed ora è felicissimo.

Avvertimento. — Lo stesso Retté dichiara in qual senso si debba prendere il suo parlare di spiriti e di voci che sentiva entro l'anima sua.

« È bene chiarire che cosa sono quelle voci di cui ho parlato più volte; se no, si potrebbe credere trattarsi di frasi udite come se un interlocutore invisibile vi camminasse accanto e vi assediasse con propositi amari, o vi desse con mansuetudine dei buoni consigli.

« Ora non è questo, nient'affatto: nulla mai è percepito dal senso dell'udito. È internamente, dal più profondo dell'essere che si elevano quei dialoghi che ci lasciano consolato o più triste secondo che la voce procede dallo spirito buono o dal cattivo». (Pag. 137).

## § II.

### *Dello scrupolo, e di due affini astuzie del nemico.*

I° Non sono scrupolo i dubbi della nostra mente e per conseguenza i timori del cuore; non sono scrupolo i giudizi erronei e strani dell'intelletto; non sono scrupolo certe meticolosità naturali e le pusillanimità di mente. Parimenti non è scrupolo un po' di timore quando ci sembra di vedere ombra di peccato là ove non v'è nulla; timore che può giovare all'anima pia, ove sia moderato e temporaneo.

È scrupolo quel turbamento spesso assai grave, che alcune anime provano, quando la loro coscienza ha innanzi di sè il timore d'aver peccato ed insieme il giudizio di non aver peccato. Cioè: dopo d'aver pensato, detto o fatto qualche cosa, sorge nell'anima loro, senza sapere donde venga, un pensiero che dice: « hai peccato »; mentre dall'altra parte loro

sembra di non aver peccato. Si turbano e spesso dolorosamente, in quanto dubitano ed in quanto non dubitano. Sta l'animo tra il sì ed il no, senza conoscere la via di scampo. Ecco il vero scrupolo: perciò è stato d'animo che non dipende da noi; in esso siamo più passivi che attivi, poichè è timore, è ansia della quale non possiamo dare veruna ragione, se non dicendo che la sentiamo e che è in noi.

Così chiarito lo scrupolo, si vede:

1° quanto pochi sieno gli scrupoli, massime in coloro che quasi si gloriano d'essere scrupolosi.

2° quanto saggi sieno i consigli che allo scrupoloso dànnosi, cioè: — *a*) egli, non potendo trovare scampo che nell'obbedienza, deve ciecamente obbedire. È il mezzo più diretto contro il male, che viene di fuori; — *b*) che può e deve andare contro il suo sentire, essendo sentire contro il quale sta la ragione, perciò non è rimorso di coscienza, ma timore immesso dal nostro nemico; — *c*) che deve pregare Dio d'essere liberato; — *d*) che deve attendere la guarigione; — *f*) che deve occuparsi nell'esercizio delle sode virtù, da cui avrà pure consolazione sensibile da vincere il timore, onde la sensibilità è impressionata; — *g*) a consolazione degli scrupolosi, i maestri della vita spirituale ammettono che, se lo scrupoloso non opera contro la repugnanza proveniente da' suoi scrupoli, egli può peccare: 1° per il grave pregiudizio che reca all'anima sua rendendola inabile a perfezione e fors'anco facile a peccati veri; 2° per l'impedimento che pone al buono e retto esercizio de' suoi doveri; 3° per la disubbidienza; 4° infine, per il danno che può cagionare alla sanità.

Siccome poi alcuni dubbiosi si possono paragonare agli scrupolosi, così essi debbonsi trattare come questi; onde è che non pochi maestri hanno per iscrupolosi siffatti dubbiosi, i quali dubitano grave-

mente per vane e meschine ragioni, o meglio per apparenti ragioni.

Conchiudo col ripetere che i dubbi si debbono vincere, gli errori si debbono correggere, le meticolosità voglionsi disprezzare, i timori di peccato, ove stiano nei limiti della pace, sono segno di anima delicata, e perciò da non preoccuparcene, anzi da ben accoglierli, sebbene non abbiansi a cercare.

II° Il S. Padre accenna a varie persuasioni serpentine che servono a meglio conoscere il cattivo spirito, di cui si parla nei documenti più convenevoli alle anime fervorose:

*a*) Il nostro nemico osserva molto se un'anima è di coscienza grossa o delicata; se di coscienza delicata, procura di renderla sempre più delicata sino agli estremi, affine di meglio turbarla e confonderla; se di coscienza larga, procura di allargarla più che mai sino a non far gran caso, o meno caso, eziandio del peccato mortale. Quindi l'anima, al conoscere che il nemico cerca d'allargarle la coscienza, procuri di renderla più delicata: quando s'accorge che il nemico tenta di restringerla per trarla agli estremi, procuri di consolidarsi nel mezzo, affine di godere tranquilla pace.

*b*) Quando un'anima buona vuol fare, o dire cosa alcuna entro i limiti della Chiesa e dietro il consiglio dei maggiori, la quale sia di gloria a Dio, e le viene pensiero o tentazione di fuori, cioè pensiero non cercato, di non dire o fare quella tale cosa adducendole ragioni apparenti di vanagloria o di altro ecc., allora deve sollevare la mente al suo Creatore, deve andare diametralmente contro la tentazione, e compiere l'opera di gloria di Dio, o almeno non contraria al divino servizio dicendo con S. Bernardo: « *Nec propter te incepi, nec propter te finiam* ».

## § III.

### *Della saggia elezione.*

I. *Ad bene quidpiam eligendum, nostrae sunt partes.* 1° *Oculo puro et semplici:* fissarci nel fine della nostra creazione, che è di dare lode a Dio e con ciò salvarci nell'altra vita. — 2° Quelli che vogliono eleggere la perfezione propria, la maggiore gloria di Dio, debbono altresì richiamare alla mente i tre gradi d'umiltà. — 3° Attendere di non cercare il fine nei mezzi scelti e voluti, perchè ci piacciono, ovvero perchè in sè sono buoni; ma i mezzi nel fine unicamente amato, ossia volere andare a Dio per la via che Egli vuole e non per quella che a noi talenta; cercare Dio *recte* e *non oblique*. — 4° Non risolverci ad usare verun mezzo, nè schivarlo, se non dopo d'aver conosciuto « *certa ratione* » che esso è il migliore mezzo per dare lode a Dio ed assicurare la nostra salute. — 5° Persuaderci che la divina vocazione è sempre pura e limpida, non mista a verun affetto carnale ed umano, e molto meno mista a perversa inclinazione.

II. Non si può eleggere se non ciò che in sè è onesto, o almeno indifferente, ed in accordo cogli insegnamenti di Santa Madre Chiesa.

V'hanno condizioni, altre immutabili, altre mutabili: « *quas recipi et relinqui ex causa fas est* ». Chi ha già eletto condizione o stato immutabile non può pensare a mutare elezione, ma, se vi fu indotto per ragioni umane, dovrà pentirsi del passato, e con la probità e santità della vita compensare il danno della buona elezione. Nello stato, che non può lasciare, cerchi il massimo fine della gloria di Dio e della propria eterna salute.

Chi poi ha già fatto elezione di qualche cosa mutabile, allora, se la elezione si fece provvidamente e rettamente, non ha che a confermarsi in essa; ove poi l'elezione procedette men sicura, sarà bene che si rifaccia con quelle cautele che si debbono usare quando per la prima volta si fa l'elezione.

III. Due sono le luci a conoscere la divina volontà: l'una che viene dal cielo, e l'altra che s'accende in terra. Quella è pur di due sorta, l'una splendidissima, l'altra meno chiara e manifesta. La prima « *sic impellit ut omnis dubitatio, immo etiam dubitandi facultas animae sublata est* », ci toglie cioè ogni dubbio dell'essere veramente noi chiamati da Gesù Cristo. L'altra ci dà « *satis clarum compertumque beneplacitum divinum docente id aliquo consolationum vel diversorum spirituum praevio experimento* », vale a dire ci rende evidente il beneplacito divino mediante qualche esperimento di mozioni spirituali. L'elezione fatta in tale luce è sempre buona e sincera.

Il previo sperimento delle consolazioni e dei diversi spiriti così esponesi dal Direttorio: « *Debet homo in se ipso notare et animadvertere quando sentit consolationem ad quam partem in duabus eum inclinet consolatio et tranquillitas animae: et contra desolatio cum eam sentit, ad quam partem eum magis inclinet* ». E ciò non deve notarsi una sola volta, ma molte volte; perchè se la consolazione sempre ad una parte s'inclina è da aversi per argomento del divin beneplacito: se la desolazione sempre contrasta, è prova dell'inganno serpentino tenacissimo nella sua malizia: ed è il caso d'applicare l'industria suggerita e nell'annotazione 16ª e nell'avvertenza dopo il triplice colloquio delle tre classi.

IV. La luce che s'asconde in terra è quella che viene:

1° Dal ragionare il pro' ed il contro, ma ad ani-

mo tranquillo, e posta la volontà in piena indifferenza da non inclinare da veruna parte, e pregato Dio convenientemente.

2° Dal considerare: *a*) qual consiglio si darebbe ad una persona amicissima, e che s'ama perfettissimamente, quando noi ne fossimo istantemente pregati; *b*) che cosa si bramerebbe d'aver eletto al punto di morte, ovvero al tribunale di Dio. Innanzi però debbo sentire profondamente entro me stesso, « *persentiscere in meipso* », che non ho altro affetto (piccolo o grande) verso la cosa eletta, se non quello che unicamente può discendere dal solo amore di Dio.

V. Compiuta l'elezione, e rinnovate le ardenti preghiere, si offrirà a Dio la stessa elezione, affinchè si degni di accoglierla e interamente confermarla e rassodarla. L'offerta può scoprire se nell'elezione sia entrato qualche sbaglio ed illusione; perciò si deve fare con la più grande sincerità di cuore e con l'amore più puro.

VI. *Della riforma.* Quando non trattasi di elezione dello stato, sia perchè già eletto, sia perchè immutabile, converrà occuparci della perfezione maggiore dello stato. Qui il S. Padre nota: 1° che anche nello stato eletto vi possono essere cose mutabili, ed in queste si procederà con il metodo della saggia elezione per giungere alla maggior perfezione; 2° che se trovansi persone le quali non vogliono fare elezione delle cose mutabili, come d'ufficio o di benefizio ecc. allora si dovrà suggerir loro il modo e la forma di emendare ed abbellire la vita propria e lo stato di ciascuna, affinchè vita e stato sia indirizzato a gloria di Dio ed a salute dell'anima propria. Quindi ciascuno deve pensare che tanto più profitterà in tutte le cose spirituali, quanto più si spoglierà del suo amor proprio, volere ed interesse: ed in tal principio vuolsi determinare per es. quanta casa e famiglia

deve avere, come deve reggerla e governarla, come istruirla con le parole e con l'esempio: e delle sue facoltà, quanto deve prendere per la sua famiglia e quanto deve dispensare ai poveri, alle opere pie: così d'altre sante riforme.

## Regole per discernere i diversi spiriti e per conoscere lo scrupolo.

### Testo del S. Padre.

*Traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G.*

### § 1°.

*Regole per sentire in qualche modo e conoscere le varie mozioni eccitate nell'anima; le buone per accettarle e le cattive per respingerle.*

*Queste regole convengono più alla prima settimana.*

*Regola* 1ª. Alle persone che vanno di peccato mortale in peccato mortale ha usanza comunemente il nemico di proporre piaceri apparenti facendo loro immaginare diletti e piaceri sensuali per più tenacemente ritenerli e farli crescere nei loro vizi e peccati. Con queste persone il buono Spirito tiene il modo contrario, li punge cioè e rimorde loro la coscienza per la sinderesi della ragione.

2ª Alle persone che si vanno intensamente purificando dai loro peccati, e nel servizio di Dio N. S. procedono di bene in meglio, accade il contrario di quello che si è detto nella 1ª Regola. Imperocchè allora è proprio dello spirito malvagio mordere, contristare l'anima, e metterle degli impedimenti contur-

bandola con false ragioni affinchè non vada innanzi. E proprio del buono spirito è dare animo e forze, consolazioni, lacrime, ispirazioni e quiete, facilitando ogni cosa e allontanando ogni impedimento affinchè l'anima nel bene operare proceda innanzi.

3ª *Della consolazione spirituale.* Chiamo consolazione l'eccitarsi che fa qualche moto interiore nell'anima, ond'essa viene ad infiammarsi nell'amore del suo Creatore e Signore: e per conseguenza nessuna cosa creata sulla faccia della terra può essa amare in sè, ma solo nel Creatore di tutte le cose. Similmente quando sparge lacrime che muovono all'amore del suo Signore, sia che le versi per il dolore de' suoi peccati, o per la Passione di Cristo Nostro Signore, o per altre cose direttamente ordinate al servizio e alla gloria di Lui. Finalmente chiamo consolazione ogni aumento di speranza, di fede e di carità ed ogni interna allegrezza che chiama e trae l'uomo alle cose celesti e alla salute dell'anima propria, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore.

4ª *Della desolazione spirituale.* Chiamo desolazione il contrario della terza regola: come sarebbe, oscurità dell'anima, turbamento, moto alle cose basse e terrene, inquietudine di varie agitazioni e tentazioni movente a diffidenza, senza speranza, senza amore; trovandosi l'anima tutta pigra, tepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Poichè siccome la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che nascono dalla consolazione son contrarii a quelli che vengono dalla desolazione.

5ª In tempo di desolazione non si ha mai da far mutamento, ma star fermo e costante nei propositi e nella determinazione in che s'era il dì innanzi a tale desolazione, o nella determinazione in cui si era nella consolazione precedente. Poichè siccome

nella consolazione ci guida e consiglia più il buono Spirito, così nella desolazione il cattivo, dietro i consigli del quale non possiamo prendere indirizzo a far cosa alcuna.

6ª Quantunque nella desolazione non si abbiano a mutare i primi propositi; pure giova molto il mutare intensamente sè stessi, lottando contro la medesima desolazione: come sarebbe, per maniera di esempio, insistere più nell'orazione e meditazione, esaminarsi assai, essere più liberali nell' assumere qualche modo convenevole di far penitenza.

7ª Chi sta in desolazione, consideri come il Signore lo ha, per provarlo, lasciato alle sue potenze naturali, affinchè resista alle varie agitazioni e tentazioni del nemico, imperocchè lo può coll'aiuto divino che sempre gli resta, sebbene chiaramente non lo senta, perchè il Signore gli ha sottratto il suo molto fervore e grande amore e l'intensità della grazia, lasciandogli però la grazia sufficiente all'eterna salute.

8ª Chi è in desolazione si argomenti di durare nella pazienza, contraria alle vessazioni che gli sopraggiungono, e pensi che sarà presto consolato se adoprerà contro quella desolazione le diligenze, delle quali si è parlato nella regola sesta.

9ª Tre sono le principali cagioni onde ci troviamo desolati. La prima è perchè siamo tiepidi, pigri, ossia negligenti nei nostri esercizi spirituali, e così per le nostre colpe si allontana da noi altri la consolazione spirituale. La seconda per provarci quanto vagliamo, e come andiamo innanzi nel suo servizio e lode senza stipendio di consolazioni e grazie grandi. La terza per darci vera notizia e conoscenza onde sentire intimamente che non dipende da noi suscitare o ritenere devozione grande, amore intenso, lacrime o alcun'altra consolazione spirituale, ma che

tutto è dono e grazia di Dio nostro Signore, ed affinchè non poniamo il nido in quel d'altrui elevandoci coll'intelletto per qualche guisa in superbia o in vana gloria coll'attribuire a noi altri la devozione o le altre parti della spirituale consolazione.

10ª Chi sta in consolazione pensi come si diporterà nella desolazione che poi sopravverrà, prendendo nuove forze per allora.

11ª Chi è consolato procuri di umiliarsi e di abbassarsi quanto può, pensando quanto poco valga nel tempo della desolazione senza quella tale grazia e consolazione. Pel contrario chi è in desolazione pensi che può molto colla grazia sufficiente a resistere a tutti i suoi nemici, prendendo forze nel suo Creatore e Signore.

12ª Il nemico si diporta come una femmina, inquantochè egli è debole quando gli si resiste, e forte quando gli si cede. Imperocchè siccome è proprio della femmina quando viene a rissa con qualche uomo perdersi di coraggio e darsi alla fuga allorchè l'uomo le mostra, come suol dirsi, i denti: e pel contrario se l'uomo, perdendosi di coraggio, comincerà a fuggire, l'ira, la vendetta e la ferocia della donna è incredibile e non conosce più limiti; allo stesso modo è proprio del nemico perdere forze ed animo (dandosi alla fuga le sue tentazioni) quando la persona che si esercita nelle cose spirituali resiste coraggiosamente alle tentazioni del nemico; facendo ciò che loro è diametralmente opposto. Ed al contrario se la persona che si esercita comincia a temere e a sgomentarsi per le tentazioni, non vi ha bestia si fiera sulla faccia della terra come il nemico dell'umana natura nel raggiungere con tanta malizia il suo scopo perverso.

13ª Parimenti si diporta come un falso innamorato, in quanto che vuole operare nell'ombra e non

essere all'aperto. Imperocchè siccome l'uomo ingannatore che con parole trae a cattive intenzioni la figlia di un onesto genitore, o la moglie di un buon marito, vuole che le sue parole e persuasioni restin secrete: e pel contrario gli dispiace molto quando la figlia al padre, o la moglie al marito scuopre le sue parole ingannevoli e intenzioni perverse, perchè facilmente raccoglie che non potrà venire a capo dell'impresa cominciata; così quando il nemico dell'umana natura suggerisce le sue frodi e persuasioni all'anima giusta, vuole e desidera che sieno accolte e tenute secrete: ma allorchè l'anima le manifesta al suo buon confessore, o ad altra persona spirituale, che conosce gl'inganni di lui e le malizie, molto gli pesa: poichè vede che non potrà venir a capo delle sue perfide macchinazioni, per essere discoperti i suoi inganni manifesti.

14ª Similmente si diporta come un condottiero di armati che vuol vincere e derubare ciò che desidera. Imperocchè siccome un capitano e un condottiero d'esercito piantando il suo accampamento ed esplorando le forze o la disposizione di un castello lo assale dalla parte più debole; alla stessa guisa il nemico della umana natura andando attorno esplora da ogni parte tutte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, e dalla parte che ci trova più fiacchi e più sprovvisti per la nostra eterna salute, da quella ci assale e procura di prenderci.

*Regole per meglio discernere gli spiriti.*

*Queste regole sono più convenevoli alla seconda settimana.*

*Regola* 1ª. È proprio di Dio e de' suoi Angeli nelle loro mozioni il dare vera allegrezza e gaudio spiri-

tuale, allontanando ogni tristezza e turbamento indotto dal nemico, di cui è proprio militare contro quell'allegrezza e consolazione spirituale, adducendo ragione apparenti, sottigliezze e continue fallacie.

2ª È solo di Dio Signor Nostro dare all'anima consolazione senza precedente cagione, perchè è proprio del Creatore entrarne, uscirne, muoverla traendola tutta all'amore di sua divina Maestà. Dico senza cagione, cioè senza alcun previo sentimento e conoscenza di alcun oggetto, dal quale venga quella consolazione mediante gli atti dell'intelletto e della volontà.

3ª Con cagione precedente può consolare l'anima e l'angelo buono e il cattivo egualmente, ma per fini contrari. Il buono per il profitto dell'anima affinchè cresca e vada di bene in meglio: il cattivo pel contrario e, anche più, affine di trarla alla sua perversa intenzione e malizia.

4ª È proprio dell'angelo cattivo che si trasforma in angelo di luce, entrare coll'anima devota e uscir colla sua: vale a dire, che suggerisce prima pensieri buoni e santi conformi alle disposizioni di quell'anima giusta, e poi a poco a poco procura di raggiungere il suo scopo traendo l'anima ai suoi inganni coperti e intenzioni perverse.

5ª Dobbiamo far molta attenzione alla serie de' pensieri, e se tutto buono è il principio, il mezzo e il fine, e tendente ad ogni bene, segno è che viene dell'angelo buono: ma se la serie dei pensieri suggeriti termina in qualche cosa cattiva o distrattiva, o meno buona di quella che l'anima si era prima proposta di fare; o se indebolisce o inquieta o conturba l'anima, togliendole la sua pace, tranquilla e quiete che prima aveva; chiaro segno è che procede dal malo spirito, nemico del nostro profittto e della nostra eterna salute.

6ª Quando il nemico dell'umana natura è sorpreso e conosciuto dalla sua coda serpentina e dal cattivo fine a che induce; giova alla persona che ne fu tentata osservare subito dopo il seguito dei buoni pensieri suggeritile, e il loro principio, e come a poco a poco procurò di farla scendere dalla soavità e gaudio spirituale in che si trovava, fino a trarla alla sua prava intenzione, affinchè per tale esperienza conosciuta e notata si guardi essa per l'avvenire dai di lui inganni consueti.

7ª A quei che procedono di bene in meglio, l'angelo buono tocca l'anima dolcemente, lieve e soave, come goccia d'acqua che cade sur una spugna: e il cattivo tocca acuto, con istrepito e inquietezza come quando la goccia d'acqua cade sulla pietra. Quelli però che vanno di male in peggio, i suddetti spiriti li toccano in modo contrario. Della qual differenza causa è la disposizione dell'anima, contraria o conforme ai detti angeli. Imperocchè, quando è contraria, entrano con strepito e con sensazioni da farsi essi conoscere, e, quando è conforme, entran con silenzio come in casa propria a porta aperta.

8ª Quando la consolazione è senza causa, quantunque non vi abbia inganno per venire solo da Dio Signor nostro, come si è detto; pure la persona spirituale cui Dio dà quella consolazione ha con molta vigilanza e attenzione da osservare e discernere il tempo proprio di quella consolazione attuale, dal susseguente in cui l'anima rimane calda dalla passata consolazione, e ne risente tuttora il favore e le reliquie, perchè molte volte in questo secondo tempo per il suo proprio discorso dalle abitudini e dalle conseguenze dei concetti e giudizi, sia per influsso del buono, sia del cattivo spirito forma diversi propositi e pareri che non vengono dati immediatamente da Dio Signor nostro, e che pertanto hanno mestieri

di essere molto bene esaminati prima che si dia loro intero credito, e che si pongano in pratica.

§ 2°.

*Per sentire e conoscere gli scrupoli e le persuasioni del nostro nemico, giovano le note seguenti.*

1ª Chiamano volgarmente scrupolo quello che procede dal nostro proprio giudizio e libertà: vale a dire, quando io liberamente formo giudizio che è peccato quello che non è peccato: come quando accade che uno dopo aver calpestata a caso una croce di paglia, forma da sè giudizio che ha peccato. Or questo è propriamente giudizio erroneo e non proprio scrupolo.

2ª Dopo che io ho calpestata qualche croce, e dopo aver pensato, e detto o fatto qualche cosa, mi viene di fuori un pensiero che ho peccato, e d'altra parte mi pare che non ho peccato: pure sento in ciò turbamento, in quanto dubito e in quanto non dubito; questo qui è propriamente scrupolo e tentazione messa dal nemico.

3ª Il primo scrupolo della prima nota è molto da abborrire perchè è tutto errore: ma il secondo della seconda nota, per qualche spazio di tempo giova non poco all'anima che si dà agli esercizi spirituali: anzi per gran maniera la purga e monda, separandola assai da ogni apparenza di peccato, *iuxta illud Gregorii: Bonarum mentium est ibi culpam cognoscere, ubi culpa nulla est.*

4ª Il nemico osserva molto se un'anima è di coscienza crassa o delicata: e se delicata, procura di renderla sempre più delicata fino agli estremi, affine di meglio turbarla e confonderla: v. g. se vede che un'anima non ammette in sè peccato nè mortale, nè

veniale, e nemmeno l'apparenza di peccato deliberato: allora il nemico, non potendo farla cadere in cosa che abbia sembiante di peccato, procura di farle credere peccato ove peccato non è, come in una parola, o in un minimo pensieruzzo. Se l'anima ha la coscienza larga, il nemico procura di allargargliela più che mai; v. g. se prima punto non faceva caso di peccati veniali; tenterà che de' mortali poco si curi: e se qualche caso ne faceva prima, ora che molto meno o punto non ne faccia.

5ª L'anima che desidera di far profitto nella vita spirituale, deve sempre procedere nel modo contrario che procede il nemico: ciò è a dire, se il nemico cerca di allargar la coscienza, l'anima procuri di renderla più delicata: similmente se il nemico tenta di restringerla affine di trarla agli estremi, l'anima procuri di consolidarsi nel mezzo, affine di tranquillarsi totalmente.

6ª Quando cotest'anima buona vuol dire o fare cosa alcuna entro i limiti della Chiesa, o dietro l'intelligenza de' nostri maggiori, la quale sia di gloria di Dio nostro Signore, e le viene pensiero o tentazione di fuori di non dire o fare quella tale cosa, adducendole ragioni apparenti di vanagloria, o di altro ecc., allora deve sollevare la mente al suo Creatore e Signore: e se vede essere la cosa di debito servizio di Lui, o almeno che non gli è contraria, deve andar diametralmente contro tale tentazione, *iuxta Bernardum eidem respondentem: Nec propter te incepi, nec propter te finiam.*

## Per distribuire rettamente le elemosine e per sentire schiettamente con la Chiesa Cattolica.

### Testo del S. Padre.

*Traduzione dall'originale spagnuolo fatta da un Padre della C. di G.*

### § 1°.

*Nel ministero di distribuire le elemosine si debbono osservare le seguenti*

### *Regole.*

*Regola* 1ª. Se fo la distribuzione a parenti o ad amici o a persona a cui sono affezionato, avrò da da osservare quattro cose, delle quali in parte si è parlato nella materia dell'elezione.

La prima è che quell'amore che mi muove e mi fa dar la limosina venga dall'alto, dall'amore di Dio Nostro Signore: di modo che senta prima in me che l'amore più o meno che ho a tali persone è per Iddio, e che nella cagione per la quale più le amo risplenda Dio.

2ª Mi metterò innanzi agli occhi un uomo cui non abbia mai visto nè conosciuto, ed al quale io desideri ogni perfezione nel ministero e stato che ha. E siccome io vorrei ch'ei tenesse il mezzo nella sua

maniera di distribuire le limosine, per maggior gloria di Dio nostro Signore e maggior perfezione dell'anima propria; così adopererò io nè più, nè meno, pel caso mio, ed osserverò la regola e misura che userei per l'altro, e che io giudico esser giusta.

3ª Quasi che io mi ritrovassi in articolo di morte, mi porrò a considerare la forma e la misura che allora vorrei aver tenuto nell'ufficio di mia amministrazione, e regolandomi secondo quella, la osserverò negli atti della mia distribuzione.

4ª Osservando come io mi ritroverò nel dì del giudizio, pensar bene come allora vorrei aver usato di quest'ufficio e incarico del ministero: e la regola che allora vorrei aver tenuto, tenerla ora.

5ª Allorchè uno si sente inclinato e affezionato ad alcune persone cui vorrebbe distribuire le limosine; si trattenga, e rumini bene le quattro regole sopradette, esaminando e provando con quelle la sua affezione; e non dia limosina finchè, conforme a quelle, non abbia del tutto deposto e tolto via il suo disordinato affetto.

6ª Quantunque non ne abbia colpa nel prendere i beni di Dio nostro Signore per farne limosina, quando la persona è chiamata dal nostro Dio e Signore a tal ministero; pure riguardo alla quantità che ha da prendere ed applicare a se stesso di ciò che ha per dare ad altri, vi è pericolo di colpa e di eccesso. Pertanto si può riformare nella sua vita e nel suo stato per le regole sopradette.

7ª Per le ragioni già dette e per altre molte, sempre è meglio e più sicuro in quel che spetta la propria persona e lo stato di casa, restringersi e diminuire più che si può, ed accostarsi il più da vicino che è possibile al nostro sommo Pontefice, esemplare e regola nostra, che è Cristo nostro Signore: conforme alla quale dottrina il terzo Concilio Carta-

ginese (cui intervenne S. Agostino) determina e ordina che la suppellettile del Vescovo sia vile e povera. Lo stesso si deve considerare in tutti i modi di vivere, avuta ragione della condizione e stato delle persone. Così v. g. nel matrimonio abbiamo l'esempio di S. Gioacchino e di S. Anna, i quali dividendo le loro facoltà in tre parti, davano la prima ai poveri, la seconda al ministero e servizio del tempio, la terza ritenevano per il sostentamento di se stessi e della loro famiglia.

§ 2°.

*Per sentir schiettamente (come è nostro dovere) colla Chiesa militante, si osservino le seguenti Regole.*

*Regola* 1ª. Deposto ogni giudizio, dobbiamo tener l'animo apparecchiato e pronto ad obbedire in tutto alla vera Sposa di Cristo nostro Signore che è la nostra santa Madre Chiesa gerarchica.

2ª Lodare il confessarsi al Sacerdote e il ricevere il SS. Sacramento una volta all'anno, e molto più ogni mese, e molto meglio ogni otto giorni, colle requisite e debite condizioni.

3ª Lodare l'ascoltare sovente la Messa: similmente i canti, i salmi e le lunghe orazioni e in Chiesa e fuori. Parimente le cose ordinate a tempo determinato per ogni ufficio divino, e per ogni orazione tutte le ore canoniche.

4ª Lodare molto le Religioni, la verginità e la continenza, e non tanto il matrimonio quanto alcuna di queste.

5ª Lodare i voti della Religione, di obbedienza, povertà e castità e di altre cose perfette di supererogazione: ed è da avvertire che essendo il voto di cose che tendono alla perfezione evangelica; di quelle

che se ne scostano, come si è di negoziare o di accasarsi, non si deve far voto.

6ª Lodare le reliquie dei Santi facendo a questi orazione, e a queile prestando venerazione: lodare parimente le stazioni, i pellegrinaggi, le indulgenze, i giubilei, le crociate e le candele che si accendono nelle Chiese.

7ª Lodare le Costituzioni circa i digiuni e le astinenze, come la quaresima, le quattro tempora, le vigilie, il venerdì ed il sabato: similmente le penitenze non solo interne ma anche esterne.

8ª Lodare gli ornamenti e gli edificii della Chiesa: parimenti le immagini, e venerarle secondo che rappresentano.

9ª Finalmente lodare tutti i precetti della Chiesa, e aver l'animo pronto a cercare ragioni per difenderli, e in nessuna maniera impugnarli.

10ª Dobbiamo esser più pronti ad approvare e lodare tanto gli statuti, raccomandazioni, quanto i costumi dei nostri Superiori, perchè sebbene alcuni non siano o non fossero da lodare, pure il parlar contro loro, sia predicando in pubblico, sia discorrendo col popolino, genererebbe più mormorazione e scandalo, che utilità: e così s'indegnerebbe il popolo contro i suoi superiori, sia temporali, sia spirituali. Di modo che siccome reca danno il parlar male dei Superiori assenti alla genterella minuta; così può esser utile parlare dei loro mali costumi a quelle persone che vi possono porre rimedio.

11ª Lodare la dottrina positiva e la scolastica, perchè siccome è più proprio dei Dottori positivi, quali sono S. Girolamo, S. Agostino e S. Gregorio ecc. muovere gli affetti ed amare in tutto e servire Iddio nostro Signore; così è più proprio degli Scolastici, come S. Tommaso, S. Bonaventura, e il Maestro delle Sentenze ecc. definire e dichiarare per i nostri

tempi le cose necessarie all'eterna salute, e meglio impugnare e mettere allo scoperto tutti gli errori e le fallacie tutte: perchè i Dottori scolastici, per essere più moderni, non solo traggono vantaggio dalla vera intelligenza della Scrittura santa e dai positivi e santi Dottori; ma anche essendo essi illuminati e rischiarati da virtù divina, si giovano dei Concili, Canoni e Statuti di nostra santa Madre Chiesa.

12ª Dobbiamo guardarci dal fare i paragoni tra i viventi e i Beati già morti, perchè non poco si sbaglia, p. e. quando si dice: questi ne sa più di S. Agostino: è un altro S. Francesco e più: è un altro S. Paolo per bontà, santità ecc.

13ª Per non andar mai errati, dobbiamo tener fermo, che il bianco che io vedo, io creda esser nero se la Chiesa gerarchica così determina, credendo che di Cristo nostro Signore sposo, e della Chiesa sua sposa è lo stesso spirito che ci governa e dirige alla salute delle anime nostre: perchè dal medesimo Spirito e dal medesimo Signor nostro che diede i dieci comandamenti è retta e governata la nostra santa madre Chiesa.

14ª Sebbene sia verissimo che nessuno si può salvare senza essere predestinato e senza che abbia la fede e la grazia; pure è da stare molto attenti al modo di parlare e discorrere di tali cose.

15ª Della predestinazione non dobbiamo parlare molto, nè per via di usanza, ma se in alcuna maniera qualche volta se ne parla, se ne ragioni in modo che il popolo minuto non venga in alcun errore, come talvolta suole, dicendo: « Se io ho da esser salvo o dannato è già fisso, e per il mio bene o mal fare non può essere che si muti ». E con ciò intorpedendosi si rilassano nelle buone opere che conducono alla salute e profitto spirituale delle loro anime.

16ª Per la stessa guisa è da badare che col parlare molto e con grande calore della fede senza distinzione o dichiarazione alcuna, non si dia al popolo occasione di divenire torpido e pigro nell'operare sia prima sia dopo che la fede è informata dalla carità.

17ª Parimenti non dobbiamo parlare tanto diffusamente della grazia, nè insistervi tanto che si dia cagione di errare e credere che si toglie il libero arbitrio. Di guisa che della fede e della grazia si può parlare quanto è possibile, coll'aiuto divino, a maggior gloria di sua divina Maestà: ma non in tal guisa e in tali modi, massime a' tempi nostri così pericolosi, che le opere e il libero arbitrio ne ricevano detrimento alcuno, o si abbian per nulla.

18ª Sebbene sopra ogni cosa si abbia da stimare il servir molto a Dio nostro Signore per puro amore; pure dobbiam molto lodare il timore di sua divina Maestà, perchè non solo il timore figliale è cosa pia e santissima, ma anche il timore servile, ove altro di meglio e di più utile l'uomo non consegua, molto aiuta ad emergere dal peccato mortale, ed uscito che se n'è, facilmente si giunge al timor figliale, che è tutto accetto e grato a Dio nostro Signore, per essere insieme coll'amore divino.

# INDICE


FASC. 1° - Sintesi compendiosa degli Eserc. Spir. *Pag.* 3
» 2° - Considerazioni preliminari . . . . » 13
» 3° - Testo del Santo Padre: Annotazioni » 21

PRIMA SETTIMANA

**Primo giorno.**

» 4° - *Esercizio* I. Considerazioni sul fondamento . . . . . » 29
» 5° - » II. Del fondamento *(segue)* » 41
» 6° - » III. Del fondamento *(segue)* » 49

**Secondo giorno.**

» 7° - » IV. Triplice peccato . . » 57
» 8° - » V. Peccati proprii . . . » 69
» 9° - » VI. I peccati veniali . . » 77
» 10° - » VII. Inferno . . . . . » 85

**Terzo giorno.**

» 11° - » VIII. Della morte . . . . » 93
» 12° - » IX. Giudizio particolare . » 97
» 13° - » X. Conversione perfetta . » 105
» 14° - Testo del Santo Padre: Traduzione » 113
» » - Addizioni per meglio fare gli Esercizi » 127

## Discrezione degli spiriti.
## Scrupolo e due affini persuasioni serpentine.
## Saggia elezione.


| | | | |
|---|---|---|---|
| Fasc. | 43° | - § 1° Regole a discernere gli spiriti | *Pag.* 409 |
| » | » | - Riscontro storico . . . . . | » 414 |
| » | » | - § 2° Dello scrupolo e di due affini astuzie del nemico . . . . . | » 423 |
| » | » | - § 3° Della saggia elezione . . . | » 426 |
| » | 44° | - Regole per discernere i diversi spiriti e per conoscere lo scrupolo: Testo del Santo Padre, tradotto . . . | » 433 |
| » | » | - Per distribuire rettamente le elemosine e per sentire schiettamente con la Chiesa Cattolica: Testo del Santo Padre, tradotto . . . . . | » 442 |

060.32
T 638
7026
TORTI, CARLO
AUTHOR
Esercizi Spirituali
TITLE
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
8/Feb
7026